

ABBONAMENTI

Abbon. annuo Italia e Colonie L. 18.--  
 » semestrale . . . . . » 10.--  
 Estero . . . . . » 35.--  
 Un numero . . . . . L. 0.40  
 Arretrato . . . . . » 0.80

Inviare manoscritti, corrispondenze e vaglia a  
 "LA CHIOSA", - Casella postale 245 - GENOVA

= ESCE OGNI GIOVEDÌ =

# LA CHIOSA

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

PUBBLICITÀ

Seconda, terza, quarta, quinta  
 pagina sotto forma di cronaca L. 2.50  
 Sesta e settima pagina "avvisi" » 1.50  
 Ultima pagina . . . . . » 1.--  
 per millimetri di altezza, larghezza di una colonna. -- Tassa Governativa in più. -- Pagamento anticipato.

Rivolgersi esclusivamente alla  
**Unione Pubblicità Italiana**  
 GENOVA - Via Roma 4 p. p. - Telef. 25-81  
 ed alle sue Succursali in Italia.

--- I manoscritti non si restituiscono ---

Direttrice: FLAVIA STENO

## Maternità

In un quotidiano genovese, una donna, una fanciulla, un'artista: Giù Setti, costata con giusto orrore il crescere spaventoso degli infanticidi seguiti purtroppo quasi sempre da assoluzione della madre assassina e si domanda se questa eccessiva indulgenza dei giudici non sia in parte responsabile del dilagare davvero impressionante di questa forma -- la più atroce fra tutte perchè contro natura -- di criminalità.

Ci associamo alla giusta deplorazione della Setti e aggiungiamo, per conto nostro, qualche commento.

Siamo sempre in attesa della legge sulla ricerca della paternità. Le signore suffragiste che si son fatte in quattro per ottenere il voto, si sono acquietate benissimo al fatto che lascia quel progetto di legge lettera morta. Sì, voti platonici ce ne sono stati e ce ne sono molti. Ma chi ha visto mai le signore suffragiste agitarsi per ottenere questa semplice e sacrosanta cosa: il riconoscimento da parte della legge e ai fini della responsabilità, del fatto che il generare è opera di due creature e non di una sola?

Tutta la legislazione che riguarda il figlio è un cumulo di contraddizioni: dalla disposizione che gli nega il diritto a ricercare il proprio padre naturale, a quella che gli impone la potestà paterna legalmente sancita anche quando questa potestà sia rappresentata da un delinquente, da un criminale, da un pazzo.

Ma nè le suffragiste nè i loro sosteni-

tori Tu eri l'indulgenza, la carità, la generosità, la sicurezza garantite insieme al figlio e alla madre. Sei scomparsa, soppressa -- dissero, dicono -- dalla Civiltà.

La Civiltà che si chiama troppo spesso egoismo larvato da retorica, criticismo sterile, indifferenza arida.

Tu eri, invece, o Ruota di San Vincenzo de' Paoli, l'amore. Ti hanno soppressa, e le fanciulle che continuano a venire insidiate -- come ai tuoi tempi -- malgrado l'avvento della Civiltà, e che -- sempre come ai tuoi tempi -- piegano sotto al peso della maternità illegittima come alla più grande delle vergogne -- anche questo malgrado il trionfo della Civiltà -- non sanno più, nell'angoscia del loro travaglio aggravato a mille doppi, dal terrore del domani certo senza onore e forse senza pane, dove come salvarsi... dove nascondere il povero triste frutto forse dell'amore, certo, di un istante d'oblio, e... e uccidono!

Certo, è pensando a tutto questo che i giudici indulgono contro le infanticide. E anche, sì, per un senso di vergogna collettiva e di... corresponsabilità di sesso nei riguardi dell'altro, il vero, l'autentico criminale che la legge protegge...

Ma -- siamo noi, donne, noi, le offese da questa autentica ingiustizia che diciamo: *non bisogna assolvere.*

Se le infanticide fossero giudicate da una Giuria composta di vere madri, assai

poche uscirebbero assolte. L'uccisione della propria creatura è una cosa troppo orrenda. Chi può compiere quel gesto atroce non trova più nel nostro cuore di donna, di madre, la via della pietà.

Occorrono uomini per assolvere questo delitto. Forse perchè è un delitto del quale, moralmente almeno, tutti i maschi, si sentono correi...

Noi, che non lo assolveremmo, chiediamo invece quello che le femministe non ostante certo di chiedere: la maggiore facilità e larghezza nell'accettazione dei neonati presentati al brefotrofo: soppressione della obbligatorietà della dichiarazione del nome della madre; soppressione della prescrizione che la presentazione sia fatta dalla levatrice; abrogazione di tutte le restrizioni; funzionamento, insomma, del Brefotrofo nel quale come era il funzionamento della ruota.

Questo chiediamo si faccia, cioè l'attuabile, l'urgente, l'indispensabile.

E la ricerca della paternità?

Fu una delle nostre più ardenti battaglie. Ma, nel campo femminile, fu anche voce nel deserto...

Oggi -- lo diciamo con profonda malinconia -- abbiamo relegato la nostra battaglia tra i ferravecci dei sogni irrealizzabili.

La massoneria maschile della bestia trionfante non ce la darà.

metallici, che ravviva e che rallegra, e dei piattelli di rame, uno dei quali, tutto bucato, serve per spremere il limone, quando l'arsura dell'avventore, chiedi la dissetante freschezza di una limonata.

Intorno vi corre una sottile lamina di rame, frangiata come un merletto, con rilievi a palmette, che snoda ad archi, e pizzi motivi audaci ed acuti. E' questa guarnizione ornamentale da un valore estetico, aggiunge bellezza, e completa l'originalissima *lavulida*. I quattro piedi sono di rozzo legno, dipinti a motivi arcaici stilizzati, a tinte forti a pennellate violente, il giallo coi rosso, il bleu col verde, il bianco col nero, senza armonia, ma con audace fantasia, che rende un effetto sorprendente, mantenendo però sempre, un certo equilibrio decorativo -- a volte, tre pannelli arricchiscono la *lavulida*, uno centrale, due laterali, con paladini armati in pose audaci, dai quali pannelli balza nuda e chiara, umile e fiera, ciò che è ispirazione, sogno, fantasia di nostra gente.

L'Acqua è tenuta fresca con ghiaccio nella cantimplora, quartara di terra colta con fianchi possenti e manichi forti. E l'*Acquavivara*, con calda voce che si leva acuta e calda nelle notti di estate, cantilenando di giorno con una certa cautela per le orecchie del prossimo, invita a dissetarsi alla freschezza limpida, che ristora, che rinfresca e che refrigererà: *Acqua cu' zammù!* Limonata fresca.

Qua e là, tra i bicchieri, dei limoni freschi, fogliuti di verde terso, stanno ad abbellire con la loro fragranza che si sprigiona dalla rude scorza -- che non è gialla, ne è pur verde -- ma si attona mirabilmente al furto, completando l'effetto, ed aggiungendo sapore regionale e caratteristico, con la frutta acidura e dissetante della *Conca d'oro*.

sversati dei piedi, ebbe oltre i bicchieri di vetro particolarità tradizionale anche questa: oltre la boccetta dell'anice, piattelli di rame per servire l'acqua in bicchiere, colmo poi succo di limone strizzato, e fianco *kanatteri* per la scran.

Il *Pitrè* viene a spingerci questa sua improvvisa fortuna: fu un inglese che in piazza Bologna, ammirato dalla *lavulida* cavò di tasca una lira sterlina e la portò via con grande felicità dell'*acquavivara*. Anche oggi la volgarizzazione di detti oggetti è dovuta agli stranieri, che li acquistano e li pagano profumatamente -- forse per ritrovare nei loro paesi lontani e gelidi il sempre eterno *grò* -- della terra del sole, che li ha creati così strani, originali e caratteristici.

Io ho un vero culto per questa arte semplice e fantasiosa, e spesso in istrada sotto dinanzi un carretto o un deschetto di *acquavivara* sento la forza rude che con maestria sicura, a tocchi ed a pennellate segna uno stile tutto foggato di impeti, arditi, vigorosi e rigogliosi di motivi, energico e gagliardo ed efficace nelle sue manifestazioni esuberanti e feconde di genialità potente.

E sembra si animino i paladini a battaglia con amore e con forza, mentre nei colori mi piace trovare un simbolo, la passione che si esprime con pennellate di fuoco. Fodio che illividisce in tutte le gamme del giallo, la speranza che si inverdura carica di promesse e di miraggi ed a volte, piagnamente io mi inchino e ripeto la strotetta carducciana:

Ma tu brilli, tu scintilli  
 Tu zampilli  
 su del popolo dal cuore.

BIANCA BRUNO

NOTE DI FOLKLORE

Dell'acquaiuolo antico e dell'acquaiuolo

Re da leggendo

...che il genitore è opera di due creature e non di una sola.

Tutta la legislazione che riguarda il figlio è un cumulo di contraddizioni: dalla disposizione che gli nega il diritto a ricercare il proprio padre naturale, a quella che gli impone la potestà paterna legalmente sancita anche quando questa potestà sia rappresentata da un delinquente, da un criminale, da un pazzo.

Ma né lo suffragiste né i loro sostenitori rossi o neri hanno mai fatto nulla per correggere le faccine colpose e le contraddizioni tutt'altro che anodine di quella legislazione. Voti platonici, sì, ma seguiti subito da periodi di compiacente silenzio durati anche anni.

Se le femministe avessero fatto, per la ricerca della paternità, un decimo dell'agitazione che hanno fatto per avere il voto, la gravissima questione sarebbe già stata risolta. E, se fosse stata risolta, ci sarebbero oggi assai meno infanticidi non per una ragione positiva — cioè per il fatto che, potendo intentare contro il proprio seduttore un'azione legale la sedotta non sopprimerebbe più il frutto della propria colpa — ma per una ragione negativa, vale a dire perchè i signori Don Giovanni da strapazzo, ove avessero dinanzi agli occhi il «Mane, Thakel, Phares» della ricerca della paternità, ci penserebbero due volte prima di abbandonarsi alle conseguenze estreme delle loro esercitazioni amorose nel campo ancillare oggi aperto a tutte le insidie o in quello, anche più pietoso ma non più arduo dell'innocenza.

Ma c'è di più.

Sapete cosa s'è escogitato, invece della ricerca della paternità, per la tutela del figlio naturale? L'obbligo del riconoscimento materno all'atto della presentazione del neonato al bresoliroffo. Chi l'ha escogitato ha inteso di fare opera di grande elevazione morale nei riguardi della fanciulla madre. In realtà, quest'obbligo è la prima se non la sola causa diretta che spinge tante sciagurate donne all'infanticidio.

O benedetta, o segreta, o generosissima Ruota, perchè non tornano i tuoi «incivilissimi» tempi? Come facile fu facevi il rimedio e, sì, anche la redenzione! Non per nulla ti aveva inventato un Sar-

... nei riguardi dell'altro sì, vero, infanticidio criminale, che la legge protegge.

Ma siamo noi, donne, poi, le offende da questa autentica ingratitudine che alcuni non bisogna assolvere.

Se le infanticide fossero giudicate da una Giuria composta di vere madri, assai

## NOTE DI FOLKLORE

### “L'Acquavitariu”

Gli stranieri sostano ammirati dinanzi al deschetto dell'acquavitariu girovago. Ne contemplano la forma originalissima, ne osservano i singoli pezzi che lo compongono, e con esclamazioni di stupore e di meraviglia si indugiano alla vivacità dei colori, profusi come un canto carnascialesco — a rivestire il rozzo legno — che in perfetta disarmonia esprimono pur essi una nota, un atteggiamento, una tendenza di arte spiccata ed assai caratteristica, che persiste fedele, e che è poi la espressione più sincera e più genuina del popolo siciliano, che di luce si inebria e pasce la fantasia accesa con i toni più smaglianti, e foggia ed esprime così tutto il calore che gli divampa coreografico, genuino e pur eloquente.

Poichè l'artigiano ignora l'artificio che a volte contorce lo stile in volute tormentose, sconosce la febbre di perfezione, non si piega a critiche o a commenti — ma libero di canoni e discipline, non deviato da estranee influenze, nè inquadrato in metodi culturali, ripete con devoto amore, ciò che attraverso gli anni è divenuto suo patrimonio spirituale e sentimentale.

Poichè la creazione sprizzata con ingenua freschezza, attraverso una catena mai interrotta di generazioni che la perpetuano e la fanno rivivere con sentimento fiero e geloso — è considerata sacra ed inalterabile.

Povertà di ispirazione? o monotona e misera? Io, non so, ma penso che questa arte popolesca che mette una nota aggraziata nei costumi siciliani, non ha bisogno di assurgere a capolavori, ed a volte è proprio lo sforzo di superare gli altri nella preoccupazione di fare meglio che imbastardisce la linea e crea il grottesco, ove affiorano i primi germi di decadenza.

Ma questa arte rudimentale, schietta e sincera, elementare ed acerba, ingenua ma espressiva ha una forza che affascina, una intima bellezza che conquide, un sapore di verità e di onestà che alia e sorride con un sano riso che ritempra e che avvince.

Oggi, le ditte sono, protesse, e l'incanto che abbiamo celebrato che nostra battaglia ha cessato e gli sogni sono realizzabili.

La marconia archibola della bestia tionante non ce la farà.

...che rinfreda a un refrigerante. *Acquavitariu* di *Zammù*, *Zammù*, *Zammù*, *Zammù*.

Questa è la vita dei bicchieri dei limoni freschi, fogliate al verde perso, stampo ed abbellire con la loro fragranza che si spargono della rude bellezza — che non è gialla, né è più verde — ma si attona mirabilmente al tutto, completando l'effetto, ed aggiungendo sapore regionale e caratteristico, con la frutta acidula e dissetante della *Corona d'oro*.

Dell'acquavitariu antico e dell'acquavitariu moderno, si occupa Giuseppe Pirù nel suo volume, *La casa, la vita e la famiglia del popolo siciliano*, edito da Riber nel 1913. Egli così ce li illustra entrambi: «ad ogni buon provinciale, e ad ogni visitatore di fiere e di mercati nelle feste primaveraili ed estive in onore dei Santi Patroni, e per grandi ricorrenze dell'anno, è noto che il venditore girovago di acqua da bere, non è, come non fu mai in passato, l'attuale di Palermo. Questo va per le strade col suo bel deschetto.

L'acquavitariu tradizionale invece, chiamato *acqua ammirata* era ed è un uomo con una bozza cantimplora ad armacollo, sotto l'ascella, sornionata da tre, quattro bicchieri di vetro (gotti) sui quali si eleva l'immancabile bottiglia dell'anice (*zammù*). Il suo costume differisce dall'antico pel berretto che ora è, quale l'uso, ed una volta, era una specie di bonnetto di pelle nera. Il Mongitore lo fece ritrarre in mezzo alla folla spettatrice dell'auto — da — fe di Frate Romualdo e San Gertrude 1724».

Nel 1759 l'abate Melli, ci ritrae in un vivace quadretto, il poeta cavapietra Pietro Fullone, nella fiera del Pannasso:

*pri ddu chiamu chiamu giranno cu na bizza picciridda la baniananu cu li gotti mmanu acqua cu tu zammù, chi l'aiu fridda.*

Il Pirù racconta: «De Gourbiffon lo vide nel 1819 al pari delle edicole di acquavitari, così fantastiche per i giganteschi bicchieri, con pesci color d'oro e d'argento, pei limoni in mezzo all'acqua o contornanti l'edicola medesima, per le verdi foglie, sparse qua e là in giro. Giuseppe de Bernardis artista geniale e simpatico ne lasciò un fedele esemplare verso il 1820. Così lo vedemmo tutti fino al 1860, quando già il nuovo acquavitariu dal suo pittoresco deschetto era entrato in campo, così lo rappresentarono i disegnatori di costumi siciliani nelle principali città dell'isola. Il deschetto, entrato di strafuore nei costumi di strada quasi succedaneo di quello veramente grazioso dell'acquavitariu fisso, non curato nei suoi primordi, trovò fortuna ed ebbe anche esso figure ed ornati fin nelle assicelle tra-

...namente dal giallo la spaurata che si guarda carica di promesse e di intrighi, ed a volte, planamente io mi inchino e ripeto la strofetta medesima:

*Ma tu brilli, tu scintilli Tu campilli su del popòl' dal cuore.*

BIANCA BRUNO

## Re da leggendo

Viamo o Re, o Principi della lontana leggenda, delle isole d'oro, dei racconti per i bimbi. La vostra immagine, antica dei mari tempestosi, s'erge sulle onde, profonda, gelata.

Lo Skaldo canuto vi cantò sulle rive dell'Oceano immenso. Egli puré vi amò, o Re-Eroi! Voi foste, voi regnaste, voi oravate la Verità e le Nordiche tempeste non valevano a cancellare le vostre orme.

Correre fieramente verso i pericoli e morte; cadere gloriosamente sul campo di battaglia: tale era vostro Destino.

Cuori adamantini, siete scomparsi per sempre spazzati via dai cavalloni della mediocrità che tutto avvolge, dell'avidità, della servilità della vita presente...

Ma penetra la nebbia del tempo lo splendore della vostra Corona di ghiaccio, e mi invia ancora le sue regali memorie... La canzone del vento, i gemiti dell'onda, gli urli selvaggi della tempesta rispondono al penoso dubbio dell'anima mia.

«Corraggioti» era il grido degli Eroi spauriti, la parola dei Re Titani, dai valenti cuori ignoranti la paura, dei Re che senza lamenti, senza esitazioni, audaci affrontavano la sorte...

Se la ventura di morir sul campo della gloria ad essi era negata, quei Re si slanciarono verso lontani, molto lontani lidi, affrontando le ire dei Mari...

Si gonfiano le vele, l'abisso s'infiamma di potenti fuochi, dei bagliori, delle navi ardenti... O caldi raggi notturni polari! O regali passioni!

Il Re dal bianco crine vuole scomparire, ultimo desiderio, ultimo sogno di una anima presso al suo ultimo volo...

Voi meritate il rispetto e l'affetto, nulla può eguagliare l'incanto della vostra anima, o Eroi del passato! «Sfidare ogni periglio» era il motto che lanciavate agli uomini, e voi riposate da secoli dopo aver loro appreso come si deve morire.

La vostra immagine, antica dei Mari ribelli, s'erge sopra i flutti folli, profondi, gelati...

Amo i Re, ma i Re lontani, i Re delle leggende e delle fiabe narrate ai bimbi...

LYDIA DE-LEBEDEFF

# Ricordi, timori, speranze

Ciò che riguarda il teatro m'interessa troppo vivamente perchè non sia tentata di manifestare qualche mia convinzione, nata dall'esperienza, e meno amara dei giudizi pubblicati in questi giorni da due illustri scrittori.

Premetto che ritengo il teatro la forma d'arte più moderna, più rispondente alla nostra furia di vivere e alla nostra sensibilità tumultuosa. E' naturale che verso di esso siano attratti, oggi, quasi tutti i letterati, i quali sentono che in nessun altro modo possono esprimersi ed essere intesi così vastamente e così rapidamente. Le considerazioni di utilità pratica, quale, ad esempio, la fulminea affermazione del successo, non bastano a spiegare tale preferenza, che io ritengo fondata soprattutto su un'irresistibile necessità dello spirito. Necessità che si è esasperata ai giorni nostri e che è antica come gli uomini, come il gesto del pastore che si è curvato, per la prima volta, curvato del suo volto, sul mobile specchio dell'acqua.

Sin dai tempi più remoti l'uomo ha obbedito all'impulso di proiettarsi nell'imitazione o nell'esaltazione di quella che era la sua vicenda quotidiana; gli ha dato, in principio, una ragione religiosa, ma il rito che egli compiva, inconscio, era soprattutto quello della propria anima misteriosa che, con nomi diversi, a traverso tutte le religioni, avrebbe continuato a celebrare nei secoli.

Sarebbe interessante indagare e spiegare la potenza di quest'aspirazione comune agli uomini primitivi, ai più raffinati, e ai bambini; ora mi preme solo d'insistere, accennando, così, di sfuggita, all'invidiabile fortuna dei nostri leggendari progenitori, i quali soddisfacevano il loro onesto e naturale istinto sotto l'inconscruibile veste della dignità religiosa, mentre gli infelici discendenti, se vogliono appagarlo, debbono affrontare l'imminenza dei fischi e delle critiche mordaci.

E sono condannati a così grave tormento — in quelle tre ore che paiono dei secoli — che molti, mentre cadono le parole della loro sognata e sofferta fatica nell'irrequieto silenzio del pubblico giudicante, si propongono di non incominciare mai più la prova.

Evviva il romanzo, la novella, magari il poema, ma teatro basta, in nome di Dio! Il bello è che subito dopo ricominciano — e parte applausi e fischi — con un

in visioni e in suoni i sogni d'arte che non possono concepire se non come azione e pentimento.

Anche le donne, che in passato andavano più facilmente verso altre forme artistiche, sono oggi attratte da questa potente seduzione di cui hanno sempre intuito e sognato la magia, ma che solo ora evidentemente subiscono.

Non v'è nessuna ragione perchè non debbano produrre qualcosa di bello e di degno e perchè non riescano ad affermare la vitalità in piena luce. Dato il numero esiguo di quelle che hanno tentato, è naturale che pochissime, sinora, abbiano trovato la via sicura; tutto negli inizi è impreveduto, arduo, inspiegabile. Ma dobbiamo essere certe che le donne, a misura che si appassioneranno al teatro, vinceranno, senz'altro, ogni paura, perchè questa è sempre soffocata da un tormento più pungente: l'assillo del personaggio, nato per la scena, che non dà pace al suo autore finchè non è rappresentato.

Dicono che, per mille circostanze, vi sono altre difficoltà, gravissime; non insormontabili.

In quanto all'avversione dei capocomici, vorrei riuscire a opporvi una parola di fede. L'episodio narrato da Mura con eleganza vibrante di amara ironia è veramente doloroso; e si pensa che, se il disagio di certe situazioni può essere affrontato, sempre, da un uomo disperatamente proteso verso la sua meta, non è possibile a una donna superarlo.

\*\*\*

Ma c'è oggi, in Italia, una via cui ogni donna può con fiducia affidare i suoi lavori: il Teatro Sperimentale Italiano.

Non dico nulla di nuovo; può essere nuovo questo, che ivi il giudizio favorevole non solo è dato, come si sa, con serena giustizia, ma con una gioia non inferiore a quella dell'autore che lo riceve.

Ecco una cosa preziosa. Lo scortamento dell'artista è così vicino alla contentezza, che essere scelti sarebbe poco se non si fosse scelti con un caldo generoso consenso.

Non dimenticherò mai come giunsi, per la mia ansiosa vigilia, nella trascorsa primavera, a Bologna, Avevo appena ricevuto un telegramma che mi confermava il compimento del mio desiderio più vivo e l'imminenza della rappresentazione.

La città mi parve solennemente austere

— Mobili suoi.

« Ricco salotto di una casa di provincia ».

Passa, nella realtà, la mia prima didascalica. Ma non è come nella realtà, è come nelle fiabe.

Le cose evocano le creature; si fabbrica il loro nido, e poi esse soggeranno, per incanto.

Infatti, mentre Ruggi, si affaccenda come se vigilasse un'opera sua, provvedendo a tutto, tutto riordinando, io vedo, nel pomeriggio del giorno paurosamente desiderato, vedo aggirarsi, lento, sul palcoscenico del Comunale un grande viaggiatore un po' affaticato, in grigio. Niccodemi. Arrivato in automobile, da Milano. Stanco del viaggio fatto e, più, di quello che lo attende domani: Milano, Genova, imbarco per Buenos-Ayres. Una cosa da nulla. Eppure ecco, questo nostro grande scrittore, questo grande viaggiatore in grigio dal sorriso melanconico e buono è qui, sul palcoscenico del Comunale, per la commedia mia.

E arriva così, miracolosamente, come evocata, la Vergani. La vedo, in pelliccia e cappello, seduta su una poltrona della sua futura casa di una sera: pallida, stanchissima. Arriva da Padova, partirà anche lei, domani; lascerà il suo paese, i suoi cari per il mistero freddamente affascinante della terra straniera. E' impossibile ringraziarla perchè ogni parola è ridicolmente inferiore a quello che questa artista, per me, ha fatto.

Provano subito. Ella ha una parte faticosa, terribile. Parla con voce somnolosa, quasi senza gesti; ma già i grandi occhi neri bruciano, nel pallore del viso, della passione che vivrà davvero, più tardi.

Nell'ombra della platea ascoltano vigili Niccodemi e Ruggi.

La prova è terminata. Tre ore... e poi... Un brivido. Allora Niccodemi ha per me una parola preziosa, e la Vergani conferma, sorridendo:

— Nella prova l'attrice ha risparmiata voce ed energia; la sua sofferenza sarà vissuta potentemente solo questa sera.

Ma io lo sapevo. So come la Vergani può esprimere la passione e, sopra tutto, una disperata passione di madre; quello che non immaginavo è che Niccodemi e la Vergani non pensassero, in quel momento, che ai timori dell'attrice inesperta; è che Niccodemi trovasse anche la parola e il buon sorriso per consolarli.

Il pubblico, alle nove, folto, magnifico, rumoreggia impaziente. Ho l'impressione, fra le quinte, di una gran bella che si debba scatenare per travolgere. (Perdoni il pubblico bolognese infiniti

donne che faticano e delirano nell'attesa irata di difficoltà e luccicante d'irresistibili speranze.

Aggiungerò che ho trovato, più tardi, una cordialità commovente nel nostro grandissimo attore, Zacconi, e in Margherita Bagni che rappresentò, applaudissima, il mio lavoro con efficacia e intensità travolgente.

Mentre rievvo questi ricordi, soffro già per il mistero del bene e del male che l'avvenire mi prepara.

Nuovi sogni picchiano al mio cervello perchè li liberi nell'incantesimo di quella vita fiabesca — e più che vera — ch'è il teatro. Nuovi sogni, nuove lotte, nuovi terrori.

Rabbrivisco. Un'invasione di novembre. Poi — perchè la fortuna e la sventura del mio cuore è di non saper dimenticare — ricordo quella sera, e qualche grande consolante parola, e qualche volto austera e paterno nell'ansia e nella gioia; e il torbido silenzio della mia trepidazione si trasforma nella festa di una appassionata fatica.

CICILIA PAOLINI FERRARO

Spesso si perde il buono Cercando il meglio. E a scegliersi il [sentiere

Chi vuol troppo esser saggio Del tempo abusa e non fa mai viaggio.

METASTASIO

Le iniziative della "Ente",

## L'Umbria in automobile

Una nuova magnifica iniziativa sta escogitando la «Ente»: quella di un Giro automobilistico nell'Umbria da tenersi nel settembre prossimo, in occasione dell'apertura dei Corsi Universitari per stranieri presso la R. Università di Perugia.

Una simile gita, in una regione che offre superbe bellezze panoramiche ed è gelosa custode di tesori artistici d'instimabile valore, costituisce una attrattiva magnifica specie nel mese settembre, in cui la campagna umbra ha fascino più squisito. Il giro ideato dall'«Ente» si svolgerà infatti dal 2 al 7 settembre attraverso Perugia, Gubbio, Assisi, Spello, Bevagna, Montefalco, Foligno, Fonti del Clitunno, Spoleto, Norcia, Terni, Cascate delle Marmore, Sangemini, Todi e Orvieto.

Tutte le località più interessanti della regione sono comprese — come si vede — in questo itinerario; quelle che hanno singolari attrattive naturali; quelle in cui son raccolti infatti tesori d'arte; quelle in cui domina profondo un senso di misticismo; quelle, infine, ove moderne industrie portano una nota di potente vitalità.

Il giro sarà compiuto interamente con auto da turismo.

Per le iscrizioni è utile prenotarsi fin d'ora presso gli Uffici viaggi e turismo dell'«Ente» e le Agenzie corrispondenti dell'Ente stesso.

## Nel mondo del Teatro

### Palcoscenici genovesi

Nulla di nuovo. Ma le tre stagioni che si svolgono attualmente — quella d'opera lirica all'«Genovese»; quella d'opera comica all'«Andrea Doria»; e quella di Varietà all'«Giardino d'Italia» — costituiscono altrettanti spettacoli eccellenti.

All'«Andrea Doria», il «Crispino e la Comare» che era completamente ignorato, da almeno due generazioni, ha fatto il miracolo di affollare il Teatro. Piuttosto tutte le sere e con ragione perchè gli spettacoli che si succedono in quel Teatro sono eccellenti e l'ambiente fresco e simpatico costituisce anche di per sé un'attrattiva deliziosa.

per chiudere la stagione primaverile, e durante tutto il corso delle rappresentazioni si avrà una serie ininterrotta di concerti sinfonici e corali, eseguiti dall'orchestra stabile del Teatro.

Come si vede, è intenzione dell'avv. Gualino e dei suoi collaboratori che il Teatro riesca ugualmente adatto ai più svariati spettacoli e che non vada in alcun modo confuso con un nuovo tentativo di teatro d'eccezione.

Intanto, Riccardo Gualino ha inaugurato nella sua magnifica e ospitalissima casa un piccolo teatro d'arte, al quale Felice Casorati ha dato motivi ornamentali e decorativi di semplice e insieme raffinata eleganza. Nel teatro, aperto ad una limitata schiera di inviati, si sono svolti

sa, mentre i menteri disprezzano, se vogliono appagarlo, debbono affrontare l'imminenza dei fischi e delle critiche mordaci.

E sono condannati a così grave tormento — in quelle tre ore che paiono dei secoli — che molti, mentre cadono le parole della loro sognata e sofferta fatica nell'irrequieto silenzio del pubblico giudicante, si propongono di non incominciare mai più la prova.

È viva il romanzo, la novella, magari il poema, ma teatro basta, in nome di Dio. Il bello è che subito dopo ricominciano — a parte applausi e fischi — e com'è? Perché, quasi sempre, i fantasmi del loro spirito sono dei ribelli che non sopportano la disciplina del romanziere. Egli assegna, come il destino, un posto e un compito a ogni sua creatura in un edificio armoniosamente costruito, in cui la vita alterna lotte e tregue, ansie e riposo, gesti e idee; fra pause di descrizioni che temperano l'urgenza della vicenda narrata, come il respiro della marina o il profumo dei campi placano l'urgenza della nostra febbre vissuta.

Il commediografo, no, non è il padrone delle sue creature; sono loro, il suo destino. Gli sorgono dal cervello prepotenti e selvagge, ciascuna con la scena per cui è nata e a cui non può rinunciare; e lo tormentano finché non le ha lasciate gridare e vivere la passione che nel mistero le ha foggiate. Non gli resta che battezzarle, le sue diaboliche creature (quando non nascono con un nome già irrevocabilmente segnato) e cercare di piegarle, con pazienza, alla tortura delle crudeli esigenze della tecnica. E bisogna vedere come questi ribelli che non volevano sottoporsi alle serene norme di una costruzione più ordinata, come questi disgraziati si piegano alle ferree leggi dell'evidenza teatrale, agli spietati problemi del tempo e dello spazio, pur di evitare le raccapriccianti tenebre di un cassetto.

Più tardi il povero autore, tanto tiranneggiato, dovrà correr loro dietro come un padre segue i figli discolori e adorati) e assisterli nella vigilia della rappresentazione, vigilia che per molti e insigni scrittori è così piena di paura da far coraggio, al paragone, a parecchie timide autrici.

Tuttavia essi seguiranno a tramutare

## La Superba

È la più deliziosa acqua di Colonia. — Da CALERI - Profumerie di lusso — Portici XX Settembre, 244 - GENOVA.

risulta potentemente solo, questa sera. Ma lo so, sapvo. So come la Vergani può esprimere la passione. Sopra tutte, una disperata passione di madre, quello che non immaginavo e che Niccodemi o la Vergani non pensassero, in quel momento, che ai timori dell'autrice inesperta; e che Niccodemi trovasse anche la parola e il buon sorriso per consolarli.

Il pubblico, alle nove, foltissimo, argutissimo, rimbombava impaziente. Ho l'impressione, fra le quinte, di una gran bella che si debba scatenare per travolgermi. (Perdoni il pubblico bolognese infinitamente gentile all'angoscia dell'autrice novellina). Un gran silenzio. E' incominciato.

Una bimba deliziosa cinguetta la soave melancolia della sua piccola anima predestinata. Dopo un po', si diffonde per la platea il fremito di un riso. Ruggi mi passa accanto: — Il pubblico ha colto la battuta allegria: buon segno. E scivola via.

L'atto si snoda in un silenzio di attesa benevola, d'intimità con l'autore. E' quel famoso silenzio che l'autore, rifugiato nell'ombra, senza nulla vedere né della scena né del pubblico, interpreta sempre infallentemente.

Passa Niccodemi, piano, piano. Mi sorride: — Va bene. E io penso che ho avuto una fortuna immensa perché ho incontrato delle grandi anime. Una fortuna molto più preziosa della gioia che mi possono dare gli applausi, che salutano vivissimi ogni fine d'atto e la meravigliosa arte della Vergani, la quale si riallega per me, con me, con affettuosa gentilezza.

Quando ritornai da Bologna, dissi alla mia mamma che mi aspettava con ragguante commozione: — Sai? Ti ho sempre detto che, all'infuori dei pochi familiari e di qualche cara eletta amica, non credevo alla bontà della gente. Invece esiste, e, più che aver vinto una battaglia, è meraviglioso averla incontrata.

Ma che novembre! E' primavera. Può diluviare fuori, finché vuole, l'aprile; tutta la primavera ora mi canta e mi fiorisce dal cuore. La vita è bella, è bella anche la battaglia, è bello anche il pericolo.

Ma che novembre! E' primavera. Può diluviare fuori, finché vuole, l'aprile; tutta la primavera ora mi canta e mi fiorisce dal cuore. La vita è bella, è bella anche la battaglia, è bello anche il pericolo.

Ma che novembre! E' primavera. Può diluviare fuori, finché vuole, l'aprile; tutta la primavera ora mi canta e mi fiorisce dal cuore. La vita è bella, è bella anche la battaglia, è bello anche il pericolo.

Ma che novembre! E' primavera. Può diluviare fuori, finché vuole, l'aprile; tutta la primavera ora mi canta e mi fiorisce dal cuore. La vita è bella, è bella anche la battaglia, è bello anche il pericolo.

Ma che novembre! E' primavera. Può diluviare fuori, finché vuole, l'aprile; tutta la primavera ora mi canta e mi fiorisce dal cuore. La vita è bella, è bella anche la battaglia, è bello anche il pericolo.

Ma che novembre! E' primavera. Può diluviare fuori, finché vuole, l'aprile; tutta la primavera ora mi canta e mi fiorisce dal cuore. La vita è bella, è bella anche la battaglia, è bello anche il pericolo.

Ma lo so, sapvo. So come la Vergani può esprimere la passione. Sopra tutte, una disperata passione di madre, quello che non immaginavo e che Niccodemi o la Vergani non pensassero, in quel momento, che ai timori dell'autrice inesperta; e che Niccodemi trovasse anche la parola e il buon sorriso per consolarli.

Il pubblico, alle nove, foltissimo, argutissimo, rimbombava impaziente. Ho l'impressione, fra le quinte, di una gran bella che si debba scatenare per travolgermi. (Perdoni il pubblico bolognese infinitamente gentile all'angoscia dell'autrice novellina). Un gran silenzio. E' incominciato.

Una bimba deliziosa cinguetta la soave melancolia della sua piccola anima predestinata. Dopo un po', si diffonde per la platea il fremito di un riso. Ruggi mi passa accanto: — Il pubblico ha colto la battuta allegria: buon segno. E scivola via.

L'atto si snoda in un silenzio di attesa benevola, d'intimità con l'autore. E' quel famoso silenzio che l'autore, rifugiato nell'ombra, senza nulla vedere né della scena né del pubblico, interpreta sempre infallentemente.

Passa Niccodemi, piano, piano. Mi sorride: — Va bene. E io penso che ho avuto una fortuna immensa perché ho incontrato delle grandi anime. Una fortuna molto più preziosa della gioia che mi possono dare gli applausi, che salutano vivissimi ogni fine d'atto e la meravigliosa arte della Vergani, la quale si riallega per me, con me, con affettuosa gentilezza.

Quando ritornai da Bologna, dissi alla mia mamma che mi aspettava con ragguante commozione: — Sai? Ti ho sempre detto che, all'infuori dei pochi familiari e di qualche cara eletta amica, non credevo alla bontà della gente. Invece esiste, e, più che aver vinto una battaglia, è meraviglioso averla incontrata.

Ma che novembre! E' primavera. Può diluviare fuori, finché vuole, l'aprile; tutta la primavera ora mi canta e mi fiorisce dal cuore. La vita è bella, è bella anche la battaglia, è bello anche il pericolo.

Ma che novembre! E' primavera. Può diluviare fuori, finché vuole, l'aprile; tutta la primavera ora mi canta e mi fiorisce dal cuore. La vita è bella, è bella anche la battaglia, è bello anche il pericolo.

Ma che novembre! E' primavera. Può diluviare fuori, finché vuole, l'aprile; tutta la primavera ora mi canta e mi fiorisce dal cuore. La vita è bella, è bella anche la battaglia, è bello anche il pericolo.

Ma che novembre! E' primavera. Può diluviare fuori, finché vuole, l'aprile; tutta la primavera ora mi canta e mi fiorisce dal cuore. La vita è bella, è bella anche la battaglia, è bello anche il pericolo.

Ma che novembre! E' primavera. Può diluviare fuori, finché vuole, l'aprile; tutta la primavera ora mi canta e mi fiorisce dal cuore. La vita è bella, è bella anche la battaglia, è bello anche il pericolo.

Ma che novembre! E' primavera. Può diluviare fuori, finché vuole, l'aprile; tutta la primavera ora mi canta e mi fiorisce dal cuore. La vita è bella, è bella anche la battaglia, è bello anche il pericolo.

Ma che novembre! E' primavera. Può diluviare fuori, finché vuole, l'aprile; tutta la primavera ora mi canta e mi fiorisce dal cuore. La vita è bella, è bella anche la battaglia, è bello anche il pericolo.

all'Andra Doja, il «Crispino e la Coluare» che era completamente ignorato da almeno due generazioni, ha fatto il miracolo di affollare il Teatro. Pionone tutto le sere e con ragione perché gli spettacoli che si succedono in quel Teatro sono eccellenti e l'ambiente fresco e simpatico costituisce anche di per sé un'attrattiva deliziosa.

Alf'Andra Doja, il «Crispino e la Coluare» che era completamente ignorato da almeno due generazioni, ha fatto il miracolo di affollare il Teatro. Pionone tutto le sere e con ragione perché gli spettacoli che si succedono in quel Teatro sono eccellenti e l'ambiente fresco e simpatico costituisce anche di per sé un'attrattiva deliziosa.

Cinema Olimpia  
**Consuelita**  
DRAMMA IN 4 ATTI  
Protagonista:  
FRANCESCA BERTINI

### Notizie e novità

Per iniziativa della «Società degli Amici di Torino», di recente costituzione, il vecchio Teatro Scribe è ora in completa trasformazione e viene allestito con raro buon gusto e con quanto la moderna esperienza scenica ha dato di tecnicamente perfetto, allo scopo di riuscir degna sede a sceltissime manifestazioni liriche e drammatiche. Promotore e finanziatore dell'artistica impresa, destinata ad aver larga risonanza nel mondo teatrale italiano, è il Gr. Uff. Riccardo Gualino. L'inaugurazione del nuovo Teatro, che funzionerà in media otto mesi all'anno, è fissata per la seconda quindicina di novembre. La stagione autunnale avrà dunque inizio con spettacoli lirici immediatamente seguiti da rappresentazioni antiche e moderne, italiane e straniere date da una Compagnia drammatica appositamente formata.

Terrà dietro una ben nota Compagnia francese, preceduta e seguita da saggi di danza e spettacoli di ballo, e da recitazioni musicali italiane.

Costituiranno speciale attrattiva alcuni spettacoli drammatici nuovi per l'Italia, con musica di scena, sul tipo del «Sogno di una notte d'estate» musicato dal Mendelsohn, e del genere, tra le opere recenti, della «Nave» e della «Pisanella» con musica del Pizzetti. Una ripresa d'o-

perata subito del teatro. Come si vede, è intenzione dell'avv. Gualino e dei suoi collaboratori che il Teatro riscopra ugualmente adatto ai più svariatissimi spettacoli e che non vada in alcun modo confuso con un nuovo tentativo di teatro d'eccezione.

Intanto Riccardo Gualino ha inaugurato nella sua magnifica e ospitalissima casa un piccolo teatro d'arte, al quale Felice Casorati ha dato motivi ornamentali e decorativi di semplice e insieme raffinata eleganza. Nel teatro, aperto ad una limitata schiera di invitati, si sono svolti quest'anno saggi di dizione poetica, concerti di musica classica e moderna, saggi di danze ritmiche.

La serie per ora è chiusa, ma riprenderà in autunno.

Novità: *Alla tavola da te*, commedia in tre atti di C. Sloboda, data all'Olimpia di Milano dalla Compagnia di Luigi Carini, commedia che svolge il tema certo non nuovo della felicità coniugale e della situazione della donna nel matrimonio ha avuto esito discreto.

Tutta la vita in quindici giorni di Nino Berrini data pure all'Olimpia e arrivata in porto attraverso qualche vicenda burrascosa provocata da interruzioni.

A Parigi, *Sertoria*, di Daniel Baqué, rappresentata con grande successo all'«Odéon» svolge una leggenda dei Pirenci su fondo storico del VI secolo.

### LA MASCHERA

LLOYD LATINO  
S. 1.º G. 1.º de Transporte Marítimo a Vapour  
SERVIZIO COMBINATO  
GENOVA - Via Balbi, 11 rosso - GENOVA  
Partenze fisse mensili:  
**9 - 19 - 29**  
Genova - Buenos Aires  
tocando RIO - SARTOS e MONTEVIDEO  
19 Agosto s/s . . . «CORDOVA»  
29 » s/s . . . «ALSINA»  
Prima - Seconda - Seconda Economica  
e Terza Classe  
Seconda Economica Lire Oro 590 a 690

# Ricordi, timori, speranze

Ciò che riguarda il teatro m'interessa troppo vivamente perchè non sia tentata di manifestare qualche mia convinzione, nata dall'esperienza, e meno anara dei giudizi pubblicati in questi giorni da due illustri scrittrici.

Premetto che ritengo il teatro la forma d'arte più moderna, più rispondente alla nostra furia di vivere e alla nostra sensibilità tumultuosa. E' naturale che verso di esso siano attratti, oggi, quasi tutti i letterati, i quali sentono che in nessun altro modo possono esprimersi ed essere intesi così vastamente e così rapidamente. Le considerazioni di utilità pratica, quale, ad esempio, la fulminea affermazione del successo, non bastano a spiegare tale preferenza, che io ritengo fondata soprattutto su un'irresistibile necessità dello spirito. Necessità che si è esasperata ai giorni nostri e che è antica come gli uomini, come il gesto del pastore che si è curvato, per la prima volta, curvato del suo volto, sul mobile specchio dell'acqua.

Sin dai tempi più remoti l'uomo ha obbedito all'impulso di proiettarsi nell'imitazione o nell'esaltazione di quella ch'era la sua vicenda quotidiana; gli ha dato, in principio, una ragione religiosa, ma il rito ch'egli compiva, inconscio, era soprattutto quello della propria anima misteriosa che, con nomi diversi, a traverso tutte le religioni, avrebbe continuato a celebrare nei secoli.

Sarebbe interessante indagare e spiegare la potenza di quest'aspirazione comune agli uomini primitivi; ai più raffinati, e ai bambini; ora mi preme solo d'insistere, accennando, così, di sfuggita, all'invidiabile fortuna dei nostri leggendari progenitori, i quali soddisfacevano il loro onesto e naturale istinto sotto l'inconscruibile veste della dignità religiosa, mentre gli infelici discendenti, se vogliono apparire, debbono al romitare l'imminezza dei fischi e delle critiche mordaci.

E sono condannati a così grave tormento — in quelle tre ore che paiono dei secoli — che molti, mentre cadono le parole della loro sognata e sofferta fatica nell'irrequieto silenzio del pubblico giudicante, si propongono di non incominciare mai più la prova.

Evviva il romanzo, la novella, magari il poema, ma teatro basta, in nome di Dio, il bello è che subito dopo ricominciano a parte applausi e fischi — e come

in visioni e in sogni i sogni d'arte che non possono concepire se non come azione e pontamento.

Anche le donne, che in passato andavano più facilmente verso altre forme artistiche, sono oggi attratte da questa potente seduzione di cui hanno sempre intuito o sognato la magia, ma che solo ora evidentemente subiscono.

Non v'è nessuna ragione perchè non debbano produrre qualcosa di bello e di degno e perchè non riescano ad affermare la vitalità in piena luce. Dato il numero esiguo di quelle che hanno tentato, è naturale che pochissime, sinora, abbiano trovato la via sicura; tutto negli inizi è impreveduto, arduo, inesplicabile. Ma dobbiamo essere certe che le donne, a misura che si appassioneranno al teatro, vinceranno, senz'altro, ogni paura, perchè questa è sempre soffocata da un tormento più pungente: l'assillo del personaggio, nato per la scena, che non dà pace al suo autore finchè non è rappresentato.

Dicono che, per mille circostanze, vi sono altre difficoltà, gravissime; non insormontabili.

In quanto all'avversione dei capocomici, vorrei riuscire a opporvi una parola di fede. L'episodio narrato da Mura con eleganza vibrante di amara ironia è veramente doloroso; e si pensa che, se il disagio di certe situazioni può essere affrontato, sempre, da un uomo disperatamente proteso verso la sua meta, non è possibile a una donna superarlo.

\*\*\*

Ma c'è oggi, in Italia, una via cui ogni donna può con fiducia affidare i suoi lavori: il Teatro Sperimentale Italiano.

Non dico nulla di nuovo; può essere nuovo questo, che ivi il giudizio favorevole non solo è dato, come si sa, con serena giustizia, ma con una gioia non inferiore a quella dell'autore che lo riceve.

Ecco una cosa preziosa. Lo scramentato dell'artista è così vicino alla contentezza, che essere scelti sarebbe poco se non si fosse scelti con un caldo generoso consenso.

Non dimenticherò mai come giunsi, per la mia ansiosa vigilia, nella trascorsa primavera, a Bologna. Avevo appena ricevuto un telegramma che mi confermava il compimento del mio desiderio più vivo e l'imminezza della rappresentazione.

La città mi parve solennemente auste-

Mobili suoi, a Ricco salotto di una casa di provincia.

Passa, nella realtà, la mia prima didascalia. Ma non è come nella realtà, è come nelle fiabe.

Le cose evocano le creature; si fabbrica il loro nido; e poi esse sorgeranno, per incanto.

E infatti, mentre Ruggi, si affacenda come se vigilasse un'opera sua, provvedendo a tutto, tutto riordinando, io vedo, nel pomeriggio del giorno paucamente desiderato, vedo agitarsi, lento, sul palcoscenico del Comunale un grande viaggiatore un po' affaticato, in grigio, Niccodemi. Arrivato in automobile, da Milano. Stanco del viaggio fatto e, più, di quello che lo attende domani: Milano, Genova, imbarco per Buenos-Ayres. Una cosa da nulla. Eppure ecco, questo nostro grande scrittore, questo grande viaggiatore in grigio dal sorriso melanconico e buono è qui, sul palcoscenico del Comunale, per la commedia mia.

E arriva così, miracolosamente, come evocata, la Vergani. La vedo, in pelliccia e cappello, seduta su una poltrona della sua futura casa di una sera: pallida, stanchissima. Arriva da Padova, partirà anche lei, domani; lascerà il suo paese, i suoi cari per il mistero freddamente affascinante della terra straniera. E' impossibile ringraziarla perchè ogni parola è ridicolmente inferiore a quello che questa artista, per me, ha fatto.

Provano subito. Ella ha una parte faticosa, terribile. Parla con voce sommessata, quasi senza gesti; ma già i grandi occhi neri bruciano, nel pallore del viso, della passione che vivrà davvero, più tardi.

Nell'ombra della platea ascoltano vigili Niccodemi e Ruggi.

La prova è terminata. Tre ore... e poi... Un brivido. Allora Niccodemi ha per me una parola preziosa, e la Vergani conferma, sorridendo:

— Nella prova l'attrice ha risparmiata voce ed energia; la sua sofferenza sarà vissuta potentemente solo questa sera.

Ma io lo sapvo. So come la Vergani può esprimere la passione e, sopra tutto, una disperata passione di madre; quello che non immaginavo è che Niccodemi e la Vergani non pensassero, in quel momento, che ai timori dell'attrice inesperta, è che Niccodemi trovasse anche la parola e il buon sorriso per consolarli.

Il pubblico, alle nove, folto, magnifico, rimoreggia impaziente. Ho l'impressione, fra le quinte, di una gran bella che si debba scatenare per travolgermi. (Perdoni il pubblico bolognese infini-

done che faticano e delirano nell'attesa irata di difficoltà e luccicante d'irresistibili speranze.

Aggiungerò che ho trovato, più tardi, una cordialità commovente nel nostro grandissimo attore, Zacconi, e in Margherita Bagni che rappresentò, applauditissima, il mio lavoro con efficacia e intensità travolgente.

Mentre rivedo questi ricordi, soffro già per il mistero del bene e del male che l'avvenire mi prepara.

Nuovi sogni picchiano al mio cervello perchè li liberi nell'incantesimo di quella vita fiabesca — e più che vera — che è il teatro. Nuovi sogni, nuove lotte, nuovi terrori.

Rabbriivisco. Un'invasione di novembre. Poi — perchè la fortuna e la sventura del mio cuore è di non saper dimenticare — ricordo quella sera, e qualche grande consolante parola, e qualche volta austeramente paterno nell'ansia e nella gioia; e il torbido silenzio della mia trepidazione si trasforma nella festa di una appassionata fatica.

CICILLA PAOLINI FERRARO

Spesso si perde il buono Cercando il meglio. E a scegliersi il [sentiere] Chi vuol troppo esser saggio. Del tempo abusa e non fa mai viaggio. METASTASIO

Le iniziative della "Ente",

## L'Umbria in automobile

Una nuova magnifica iniziativa sta escogitando la «Ente»: quella di un Giro automobilistico nell'Umbria da tenersi nel settembre prossimo, in occasione dell'apertura dei Corsi Universitari per stranieri presso la R. Università di Perugia.

Una simile gita, in una regione che offre superbe bellezze panoramiche ed è gelosa custode di tesori artistici d'incalcolabile valore, costituisce una attrattiva magnifica specie nel mese settembre, in cui la campagna umbra ha fascino più squisito. Il giro ideato dall'«Ente» si svolgerà infatti dal 2 al 7 settembre attraverso Perugia, Gubbio, Assisi, Spello, Bevagna, Montefalco, Foligno, Fonti del Clitunno, Spoleto, Norcia, Terni, Cascate delle Marmore, Sangemini, Todi e Orvieto.

Tutte le località più interessanti della regione sono comprese — come si vede — in questo itinerario; quelle che hanno singolari attrattive naturali; quelle in cui sono raccolti infiniti tesori d'arte; quelle in cui domina profondo un senso di misticismo; quelle, infine, ove moderne industrie portano una nota di potente vitalità.

Il giro sarà compiuto interamente con auto da turismo.

Per le iscrizioni è utile prenotarsi fin d'ora presso gli Uffici viaggi e turismo dell'«Ente» e le Agenzie corrispondenti dell'Ente stesso.

## Nel mondo del Teatro

### Palcoscenici genovesi

Nulla di nuovo. Ma le tre stagioni che si svolgono attualmente — quella d'opera lirica al Genovese; quella d'opera comica all'Andrea Doria; e quella di Varietà al «Giardino d'Italia» costituiscono altrettanti spettacoli eccellenti.

All'Andrea Doria, il «Crispino e la Colonna» che era completamente ignorato da almeno due generazioni, ha fatto il miracolo di affollare il Teatro. Piccono tutte le sere e con ragione perchè gli spettacoli che si succedono in quel Teatro sono eccellenti e l'ambiente fresco e simpatico costituisce anche di per sé un'attrattiva deliziosa.

per chiuderà la stagione primaverile, e durante tutto il corso delle rappresentazioni si avrà una serie ininterrotta di concerti sinfonici e corali, eseguiti dall'orchestra stabile del Teatro.

Come si vede, è intenzione dell'avv. Gualino e dei suoi collaboratori che il Teatro riesca ugualmente adatto ai più svariati spettacoli e che non vada in alcun modo confuso con un nuovo tentativo di teatro d'eccezione.

Intanto Riccardo Gualino ha inaugurato nella sua magnifica e ospitalissima casa un piccolo teatro d'arte, al quale Felice Casorati ha dato motivi ornamentali e decorativi di semplice o insieme raffinata eleganza. Nel teatro, aperto ad una limitata schiera di invitati, si sono svolti

incensurabile, veda, come ogni cosa, sa, mentre gli infelici discendenti, se vogliono appagarlo, debbono affrontare l'imminenza dei fischi e delle critiche mordaci.

E sono condannati a così grave tormento — in quelle tre ore che paiono dei secoli — che molti, mentre cadono le parole della loro sognata e sofferta fatica nell'irrequieto silenzio del pubblico giudicante, si propongono di non incominciare mai più la prova.

Evviva il romanzo, la novella, magari il poema, ma teatro basta, in nome di Dio! Il bello è che subito dopo ricominciano — a parte applausi e fischi — e come? Perché, quasi sempre, i fantasmi del loro spirito sono dei ribelli che non sopportano la disciplina del romanziere. Egli assegna, come il destino, un posto e un compito a ogni sua creatura in un edificio armoniosamente costruito, in cui la vita alterna lotte e tregue, ansie e riposi, gesti e idee; fra pause di descrizioni che riempiono l'urgenza della vicenda narrata, come il respiro della marcia o il profumo dei campi placano l'urgenza della nostra febbre vissuta.

Il commediografo, no, non è il padrone delle sue creature; sono loro, il suo destino. Gli sorgono dal cervello prepotenti e selvaggi, ciascuna con la scena per cui è nata e a cui non può rinunciare; e lo tormentano finché non le ha lasciate gridare e vivere la passione che nel mistero le ha foggiate. Non gli resta che battezzarle, le sue diaboliche creature (quando non nascono con un nome già irrevocabilmente segnato) e cercare di piegarle, con pazienza, alla tortura delle crudeli esigenze della tecnica. E bisogna vederle come questi ribelli che non volevano sottoporsi alle serene norme di una costruzione più ordinata, come questi disgraziati si piegano alle ferree leggi dell'evidenza teatrale, agli spietati problemi del tempo e dello spazio, pur di evitare le raccapriccianti tenebre di un cassetto.

Più tardi il povero autore, tanto tiranneggiato, dovrà correr loro dietro come un padre segue i figli discoli e adorati) e assisterli nella vigilia della rappresentazione, vigilia che per molti e insigni scrittori è così piena di paure da far coraggio, al paragone, a parecchie timide autrici.

Tuttavia essi seguiranno a tramutare:

## La Superba

E' la più deliziosa acqua di Colonia. — Da GALERI - Profumerie di lusso — Portici XX Settembre, 244 - GENOVA.

Non dimenticherò mai come giunsi, per la mia ansiosa vigilia, nella trascorsa primavera, a Bologna. Avevo appena ricevuto un telegramma che mi confermava il compimento del mio desiderio più vivo e l'imminenza della rappresentazione.

La città mi parve solennemente austera, un po' cupa nel piovoso aprile che rassomigliava troppo al novembre. L'allegrezza della notizia tanto sospirata era già finita. S'iniziava ormai un'altra attesa, con la paura dell'insuccesso, con mille timidezze e mille angosce confuse.

Nella città dove non conoscevo nessuno mi sentii improvvisamente sola. Mi sentii già, quasi, abbandonata all'indifferenza o all'ostilità di un gran pubblico inesorabile.

Dovevo presentarmi al comm. Ruggi, l'ideatore, l'animatore, infaticabile dello Sperimentale, e... quasi non osavo. Quando mi decisi, mancavano due giorni alla rappresentazione.

Non lo trovai in teatro. Lo aspettai, passeggiando, dinanzi alla sua antica sovrana abitazione.

Io credo che solo, che eterno

Che per tutto nel mondo è novembre

Saluto le mie illusioni con la melanconia del poeta che aveva veduto dilatarsi, per la foschia dell'autunno, il suo amore. Il portiere mi dice: «Ecco, arriva, è il commendatore».

Il mio nome timidamente pronunziato; due occhi arguti e profondi che mi scrutano; e subito — Dio sia lodato! — un sorriso, un grande, un bel sorriso che illumina il suo volto — ed il mio.

Una stretta di mano, un'espressione di gioia fiduciosa, delle parole di consenso cordiali e augurali che mi ritornano la vita.

Ma che novembre! E' primavera. Può diluviare fuori, finché vuole. L'aprile, tutta la primavera ora mi canta e mi fiorisce dal cuore. La vita è bella, è bella anche la battaglia, è bello anche il pericolo.

Io — cuore di coniglio che ha la pazienza del rischio — adoro in quel momento anche il pericolo. Lo vivo con ardore perché ho forse il presentimento che tutto di quest'ora così completa della mia vita, tutto dev'essere devotamente vissuto, anche ciò che fa soffrire. Più tardi... la febbre dei preparativi. Un carro, carico di oggetti massicci, dorati, passa dinanzi al Comune, Ruggi mi accenna, benignamente malizioso.

Ma lo lo sapevo. So (come la Vergani può esprimere la passione e, sopra tutte, una disperata passione di madre; quello che non immaginavo è che Niccodemi e la Vergani non pensassero, in quel momento, che ai timori dell'autrice inesperta) e che Niccodemi trovasse anche la parola e il buon sorriso per consolarli.

Il pubblico, alle nove, folto, magifico, rumoroso impaziente. Ho l'impressione, fra le quinte, di una gran bella che si debba scatenare per travolgermi. (Perdoni il pubblico bolognese infinitamente gentile all'angoscia dell'autrice novellina). Un gran silenzio. E' incominciato.

Una bimba deliziosa cinguetta la soave melanconia della sua piccola anima predestinata. Dopo un po', si difonde per la platea il fremito di un riso, Ruggi mi passa accanto:

— Il pubblico ha colto la battuta allegria; buon segno.

E scivola via.

L'atto si snoda in un silenzio di attesa benevola, d'intimità con l'autore. E' quel famoso silenzio che l'autore, rifugiato nell'ombra, senza nulla vedere né della scena né del pubblico, interpreta sempre infallentemente.

Passa Niccodemi, piano piano.

Mi sorride.

— Va bene.

E io penso che ho avuto una fortuna immensa perché ho incontrato delle grandi anime. Una fortuna molto più preziosa della gioia che mi possono dare gli applausi, che salutano vivissimi ogni fine d'atto e la meravigliosa arte della Vergani, la quale si rallegra per me, con me, con affettuosa gentilezza.

Quando ritornai da Bologna, dissi alla mia mamma che mi aspettava con raggiante commozione:

— Sai? Ti ho sempre detto che, all'infuori dei pochi familiari e di qualche cara eletta amica, non credevo alla bontà della gente, invece esiste, e, più che aver vinto una battaglia, è meraviglioso averla incontrata.

Mi sia permesso di ripetere questo, che ho sentito con letizia profonda, alle

## YOGHOURT

Rigeneratore del sangue e disinfettante intestinale.

Preparasi nel Laboratorio Chimico Ligurè di Via. Varese 5-7-9-11, Telefono 28-87 Genova, e in vendita nelle principali Latterie e Spacci del Consorzio Agrario.

Iriza al *Giornale*; quella d'opera comica all'*Andrea Doria*; e quella di *Varietà* all'*Giardino d'Italia* eccelliscono, altrettanti spettacoli eccellenti.

All'*Andrea Doria*, il *Crispino e la Comare* che era completamente ignorato da almeno due generazioni, ha fatto il miracolo di affollare il Teatro. Piuttosto tutte le sere e con ragione perché gli spettacoli che si succedono in quel Teatro sono eccellenti e l'ambiente fresco e simpatico costituisce anche di per sé un'attrattiva deliziosa.

*Cinema Olimpia*

# Consuelita

DRAMMA IN 4 ATTI

Protagonista:

FRANCESCA BERTINI.

### Notizie e novità

Per iniziativa della «Società degli Amici di Torino», di recente costituzione, il vecchio Teatro *Scirbe* è ora in completa trasformazione e viene allestito con raro buon gusto e con quanto la moderna esperienza scenica ha dato di tecnicamente perfetto, allo scopo di riuscir degna sede a sceltissime manifestazioni liriche e drammatiche. Promotore e finanziatore dell'artistica impresa, destinata ad aver larga risonanza nel mondo teatrale italiano, è il Gr. Uff. Riccardo Gualino. L'inaugurazione del nuovo Teatro, che funzionerà in media otto mesi all'anno, è fissata per la seconda quindicina di novembre. La stagione autunnale avrà dunque inizio con spettacoli lirici immediatamente seguiti da rappresentazioni antiche e moderne, italiane e straniere date da una Compagnia drammatica appositamente formata.

Terrà dietro una ben nota Compagnia francese, preceduta e seguita da saggi di danza e spettacoli di ballo, e da recitazioni musicali italiane.

Costituiranno speciale attrattiva alcuni spettacoli drammatici nuovi per l'Italia, con musica di scena, sul tipo del «Sogno di una notte d'estate» musicato dal Mendelssohn, e del genere, tra le opere recenti, della «Nave» e della «Pisanella» con musica del Pizzetti. Una ripresa d'o-

pera straniera e comica, eseguiti dall'orchestra stabile del Teatro.

Come si vede, è intenzione dell'avv. Gualino e dei suoi collaboratori che il Teatro riacqua ugualmente adatto ai più svariate spettacoli e che non vada in alcun modo confuso con un nuovo tentativo di teatro d'eccezione.

Intanto Riccardo Gualino ha inaugurato nella sua magnifica e ospitalissima casa un piccolo teatro d'arte, al quale Felice Casorati ha dato motivi ornamentali e decorativi di semplice e insieme raffinata eleganza. Nel teatro, aperto ad una limitata schiera di invitati, si sono svolti quest'anno saggi di dizione poetica, concerti di musica classica e moderna, saggi di danze ritmiche.

La serie per ora è chiusa, ma riprenderà in autunno.

\*\*\*

Novità: *Alla tavola da tè*, commedia in tre atti di C. Sloboda, data all'*Olimpia* di Milano dalla Compagnia di Luigi Carini, commedia che svolge il tema certo non nuovo della felicità coniugale e della situazione della donna nel matrimonio ha avuto esito discreto.

\*\*\* *Tutta la vita in quindici giorni* di Nino Berrini data pure all'*Olimpia* è arrivata in porto attraverso qualche vicenda burrascosa provocata da interruzioni.

\*\*\* A Parigi, *Serbia*, di Daniel Baqué, rappresentata con grande successo all'*Odeon* svolge una leggenda dei Pirenci su fondo storico del VI secolo.

LA MASCHERA

**LLOYD LATINO**

S.<sup>to</sup> G.<sup>to</sup> de Transporta Maritimes à Vapeur  
SERVIZIO COMBINATO  
GENOVA - Via Balbi, III rosso - GENOVA

**Partenze fisse mensili:**

**9 - 19 - 29**

**Genova - Buenos Aires**  
tocando RIO - SANTOS e MONTEVIDEO

19 Agosto s/s... «**CONDOVA**»,  
29 » s/s... «**ALSINA**»,

Prima - Seconda - Seconda Economica  
o Terza Classe  
Seconda Economica Lire Oro 290 a 690

# La Maga dell' Isola Azzurra

Ecco come Ettore Romagnoli, il più quotato dei critici contemporanei, interpreta, nell'Anabrosiano, l'ultimo volume di liriche di Ada Negri.

\*\*\*

A nulla rassomiglia meno che ad un libro; e poche opere conosco nelle quali appaia così evidente la verità, elementare e pure abitualmente dimenticata, che la parola scritta è un semplice simbolo grafico, in funzione d'un suono; e che il suono deve a sua volta evocare un fantasma, nelle cui vibrazioni puramente spirituali, arda e si strugge ogni dato materiale della parola.

A nulla meno che ad un libro. E la sua lettera evocò nel mio spirito un ricordo della mia primissima giovinezza, dolor so e misterioso.

Ero lontano dalla mia Roma, in una campagna solitaria; e, in un mattino pieno di luce, mi giunse un telegramma che mi annunciava la morte improvvisa del mio più diletto amico. Intenderò il mio dolore chi ricorda quanto siano profondi gli affetti a diciotto anni. Mi parve che tutto il mondo sprofondasse nel buio, e rimasi stordito, senza lagrime e quasi senza senso.

D'un tratto qualche cosa di molle e di cerulo guizzò rapidissimo per l'aria, e cadde vicino a me, sul mio letto. Era una rondine.

Dopo tanti e tanti anni, mi sento ancora scosso dal brivido che allora m'invaso. E quale animo avrebbe potuto schermirsi da una superstiziosa commozione? Raccolsi, quasi tremando la creaturina. Era trepida, ma non sgomenta. Sembrava rorida tuttora di cielo, imbevuta d'azzurro; e mi fissava stranamente, coi suoi occhi palpitanti e smarriti. E nel mio cuore si effuse una strana, una magica medela. O amico mio, o amico mio, allora intesi bene: tu non eri morto ancor tutto!

Una impressione simile, in questo momento di ferissima angoscia della Patria, produsse nel mio spirito il nuovo poema di Ada Negri.

\*\*\*

La parola scritta, dicevo, è qui palesemente confinata al suo ufficio di simbolo grafico. Suona, e subito trascende.

La trascendenza della materia: la croce degli artisti: il segno divino per cui si distingue la creazione dalla costruzione. Quando le note, le parole, le linee, non sembrano più linee, parole, note,

tenso — con la zazzera scomposta sui fieri occhi dallo sguardo immenso: Il geranio è un rogo, che accrepita in tutti i suoi tizzi negri. Il caetus vorrebbe bruciare a quel rogo, e «striscia e s'abbarbica con ansia muta, mordendo la terra». Montè Tiberio è un livido volto «inciso di cicatrici, saturo d'odio, forse d'amore: il volto di colui che fu per uccidermi un giorno». E tutta l'isola è come un'immensa nave:

So il libeccio trascina le nubi per i capelli,  
[e il squassa  
da Montè Tiberio a Punta Carena, e dai due  
[golfi ti minaccia il mare;  
o se l'azzurro ti circonfonde, e non sai qual  
[sia il mare o sia il cielo,  
Isola della mia gioia, lo palpito in te come  
[sul ponte d'una vasta nave.

Tale è la prodigiosa metamorfosi. La carne è fatta spirito, la materia è convertita in anima pura. Riflettendosi nello spirito della poetessa, le parvenze dell'isola hanno rivelato chiaramente la loro divina essenza, che allo spirito dei comuni osservatori provocano solamente sensazioni inebrianti ma confuse. Ora intendiamo anche la causa di quella ebrezza.

\*\*\*

Ma come dai floridi intrecci fragranti della selva primaverile emerge il gemito del vivo usignuolo nascosto entro fitti recessi di foglie, così dall'incantesimo di questo mondo soprannaturale, suonano schiette e pure, perennemente, le note eterne della gioia, del dolore, della ebbrezza umana, con tutti i rapimenti della contemplazione, e le trepidazioni della speranza, e l'amara estasi dei ricordi. Sa bene, la poetessa, che questo paradiso è una illusione dei propri sensi:

So ch'essa è un sogno, ch'è vana parvenza di sogno. Sparire potrebbe, così all'improvviso  
[nei flutti o nel gorgo solare; e, con essa,  
[la mia demenza.  
Serro sugli occhi le mani, per salvarmi:  
[E nel cuor ti ravviso.

Ravvisa la soave immagine della figlia lontana, e le rivolge un accorato saluto:

Oh, tu, figlia! Oh, tanta terra e tanto mare  
[fra noi!  
Quando fu mai, fra noi, tanta terra e  
[tanto mare?  
E come puoi vivere senza di me? Dimmi  
[che non puoi!

E come nella musica, così nella poesia, il segno divino che distingue la creazione dalla costruzione è il dono della melodia: è quel balenare e folgorare improvviso, quell'erompere ed ascendere dell'animo in torrenti di fuoco, non si sa perché, non si sa donde scaturiti, all'infuori da ogni previsione logica, da ogni coscienza critica.

Non parlo dei puri spunti, non parlo dell'impressionismo. Un guizzo, un barbaglio, e sia pure abbacinante, non sono ancora poesia. O, meglio, sono il grado primissimo e germinale della poesia, comune a tutti gli spiriti. Ma il vero dono poetico consiste nella facoltà di sviluppare quel germe con tutta la coerenza e la vaghezza e l'agile perfezione onde il gambo e il fiore si levano dal seme.

Queste melodie sono rare anche nei grandi del passato, fra i contemporanei non si odono quasi più. Il poema di Ada Negri ne è tutto intessuto. Aprite il libro a qualunque pagina; e da qualunque pagina esse vi allacceranno nelle loro spire. Qui non v'è poesia che non abbia il suo motivo, la sua melodia lirica. E ciascuna ben distinta dalle altre. Sicchè, quando ve ne distogliete, potete rivederle nel vostro spirito ad una ad una, come vive creature soprannaturali, di fisionomia non umana, eppure perfettamente caratterizzata dalle loro vibrazioni arcane di luce e di suono. Convien pure addurre qualche esempio; e, invece di stralciare accenti sporadici, mutilando entità per propria natura una e indivisibili, riferirò integralmente una di queste melodie, quella in cui forse appare più palese ed energica la dinamica musicale.

## VERTIGINE.

Per la strada rupestre scendevo, verso la  
[spiaggia delle Sirene,  
e vidi che i rovi e i pinastri camminavano  
[con me.  
Taciti, volti, scavati dal tempo, protesi nel  
[vuoto incolmabile,  
vidi che i picchi dei monti camminavano  
[con me.

Anche il cielo d'un torrido azzurro, anche  
[i massi disgradanti al mare  
si misero a camminare, o tutto camminò  
[con me.  
Nel mondo fu solo quel cerchio, roteante  
[su aperte voragini  
d'aria e d'acqua; ed in esso, perduto, il  
[mio piccolo cuore con me.  
Sentii che cadevo giù giù negli spazi,  
[e forse gridai, ma di gioia:  
perché nel fondo tu eri, nel fondo mi  
[avresti ripresa, Signore, con te.

\*\*\*

cioso obbedisca e si pieghi così docilmente la materia della lingua, che non è, per propria natura, infinitamente plastica e duttile, al pari della materia medica.

Egli è che Ada Negri, offrendo la pratica dimostrazione d'una verità troppo spesso intesa e ripetuta in senso letterale ed erroneo, crea volta per volta la propria lingua. Nella scelta delle parole, la sensibilità di questa creatura geniale va oltre, senza forse averne piena coscienza, al valore logico, al corso abituale della lingua, e arriva, per intuizione fulminea, al valore germinale, lirico, musicale. Onde, nel compagnarle, più che dalla parola in sé, nasce dalla sillaba. Ogni sillaba è una nota, alta, bassa, chiara, oscura, lucida, opaca, recinta, come, da ampi aloni armonici, dal fruscio, dal sibilo, dal mormure, dal tintinnio, dall'urto, dallo scoppio delle consonanti. Con questi elementi di puro suono e di pura luce, la poetessa intreccia i suoi versi, che si allineano precisi come i prismi cristallini delle gemme; e, come le gemme, sprizzano da ogni cuspidate torrenti aerei di raggi multicolori.

Poi, ad un certo momento, quel guizzolare infinito di luci sembra stabilirsi e sopra vi si orientano alcuni punti più luminosi e precisi, come nelle miriadi di luci del firmamento le costellazioni. Sono le rime. E accanto vaneggiano altrettanto punti più cupi: le pause ritmiche.

E se aguzzate le orecchie, udite una fievole eco, evocata simpaticamente dal poema, come il suono dal suono concorde: udite il mormure l'antico poema d'Odiseo, la primeva sinfonia del Mediterraneo. Le antiche virtù della stirpe, imprigionate, per il solenne mistero delle discendenze fisiologiche, nello spirito di questa poetessa, risurgono adesso, e favellano per la sua voce.

\*\*\*

Questa azzurra magia musicale pervade tutto quanto il libro: essa ne costituisce, al disopra dei molteplici atteggiamenti, la sostanziale unità. Ecco perchè questo libro non è semplice raccolta di versi, bensì, come io l'ho pur sempre designato, «poema». E' il «poema», che, morto o rimorto nelle forme convenzionali, risorge ora, per virtù d'una singolarissima artista.

E valga il vero. Molti, anche grandi, l'avevano tentato, e invano. Ada Negri è riuscita, di colpo. E la immateriale immagine di Capri, chiusa nelle magiche cifre dell'arte, vivrà nei secoli e si potrà sempre evocare, anche quando il paziente Oceano abbia corrosa e sgretolata la voce millenaria dell'isola azzurra. Perché

# Notiziario femminile

## Il «Quinquennale»

Si intitola sinteticamente così il Congresso Internazionale delle Donne che si tiene ogni cinque anni, che raduna tutte le rappresentanti dei Consigli Nazionali delle Donne e che le sue origini trova nel primo Congresso tenuto a Londra nel 1890 sotto la Presidenza di Lady Aberdeen già Viceregina d'Irlanda.

Dopo 35 anni dalla fondazione del Consiglio Internazionale della Donna troviamo ancora alla sua testa lady Aberdeen la quale non ha esitato a recarsi a Washington per presiedere l'ultimo *Quinquennale*.

Dei lavori compiuti dal Congresso troviamo una estesa relazione nell'ultimo numero dell'*Attività femminile sociale*. La relazione è opera della signorina Elisa Vannutelli che insieme alla signorina Di Robilant ha partecipato al Congresso in rappresentanza del Consiglio Nazionale delle Donne Italiane.

Meritevole d'attenzione il fatto che il Consiglio Internazionale delle Donne concorre al Premio Nobel per la pace portando come titolo particolare di benemerita l'appoggio totale e sollecito dato dal Consiglio alla Società delle Nazioni. Le donne sono pacifiste. Ottimamente. Lo siamo anche noi.

Ma temiamo che il pacifismo delle affiliate al Consiglio Internazionale prescinda troppo dalle frontiere. Ora, le frontiere sono la Patria, in quanto la chiudono. E non è senza pericolo che si possano sopprimere anche idealmente soltanto. Questo diciamo soprattutto perchè, dalla relazione della signorina Vannutelli, appare chiaro che la preoccupazione della realizzazione d'una internazionale del pensiero, della cultura, dello spirito ha dominato tutto il Congresso.

Una miss Whimsey, professoressa alla Università femminile di Vassar, presiedeva la commissione educazione nella quale s'è discussa anche la necessità di una lingua universale e quella di dare un indirizzo internazionale alla educazione della gioventù. Ora, la lingua, l'educazione tradizionale, i costumi sono gli elementi fondamentali della nazionalità. Lavorerò a sopprimerli è fare opera di snazionalizzazione.

Non sembra alle signore del Consiglio Nazionale delle Donne, — che sono tutte delle ottime e provate italiane. — che una loro dichiarazione a questo proposito verrebbe opportuna per evitare equivoci di interpretazioni alla loro solidarietà con le

Una impressione simile, in questo momento di fierissima angoscia della patria, produsse nel mio spirito il nuovo poema di Ada Negri.

La parola scritta, dicevo, è qui palesemente confluata al suo ufficio di simbolo grafico. Suona, e subito, trascende.

La trascendenza della materia; la eroe degli artisti; il segno divino per cui si distingue la creazione dalla costruzione. Quando le note, le parole, le linee, non sembrano più linee, parole, note; quando, scandite le sillabe, intonati gli intervalli, fissate le linee e i colori, l'anima vostra è subito rapita nella sfera della contemplazione; e poi, se dalla contemplazione vuol procedere alla meditazione e discendere all'analisi, non trova alcuna ragionevole proporzione fra il suo rapimento e l'oggetto che l'ha provocato; allora potete dire sicuramente che in quell'opera è la scintilla divina.

E avviene di rado. Avviene per una melodia di Bellini, per un verso di Leopardi, dell'Ariosto, del Petrarca. Il divino dono sembrava smarrito, ultimo lo aveva posseduto Giosuè Carducci.

Ed eccolo sceso di nuovo fra noi, come il fuoco divino nell'agape degli apostoli. In ogni pagina di questo poema, il miracolo si compie. Non parole; bensì eterree vibrazioni di musica e di luce, che si rincorrono dal principio alla fine, come il guizzolare di zaffiri nella grotta di Capri. Come quando un bambino si tuffa nei suoi gorgi, e poi ne emerge tutto risplendente e sillante d'azzurro, e sembra che la sostanza del suo corpo si trasformi prodigiosamente, e, invece del sangue, vi scorra il divino icore che tingeva le vene alle Oceanine.

La realtà e la sua trasformazione fantastica sono i due poli fra cui oscilla sempre la poesia. O, se volete, questa è la fiamma, purissima e purificatrice, che nasce e vive dalla materia. E sia pur vile materia, e anche putre; ma senza essa la poesia non potrebbe essere che un fatuo bagliore.

La poesia di Ada Negri è stretta alla realtà come il musco al suo tronco. Ed ecco, attraverso lo spirito della poesia, l'umile, talora l'umilissima, realtà assume forme fantastiche, sovranaturali. La lucretola azzurra, meravigliosa di quell'isola d'incanto, è la «maga sovrana del sortilegio glauco». I glicini caduti sono chicchi violetti di grandine. Il tulipano viola chiazziato di nero, è una bambina «piccola, smorta, in tunica viola, d'un viola in-

di sogno. Sparirei, potrei, così all'impeto del vento, e nel porto solare, e, con essa, [la mia demenza. Serro sugli occhi le mani, per salvarmi; [E nel cuor ti ravviso.

Ravvisa la soave immagine della figlia lontana, e le rivolge un accorato saluto: Oh, tu, figlia! Oh, tanta terra e tanto mare [fra noi! Quando fu mai, fra noi, tanta terra e [tanto mare? E come puoi vivere senza di me? Dimmi [che non puoi. Saprai forse allora strapparmi dall'incanto, [lasciare l'isola dolce,

E dalla figlia, il desiderio corre alla nipotina Donatella, ai campi lombardi della sua fanciullezza, al rustico sagrato, al cimitero, al santo ricordo della madre sparita. E, facendo poi confluire la piena dei sentimenti subiettivi nella forma obiettiva della ballata, narra la leggenda del giovane morto in guerra, che torna, la mezzanotte di Natale, alla sua casa, ai suoi vecchi stanchi, alla cara sorellina.

— Sorellina dal piede leggero, perchè un [nastro nero fra i riccioli biondi? — T'inganni, ha il color del cielo, ha il [colore dei mari profondi. Intanto, dalle campane della Messa di [mezzanotte gigli e gigli di pace e d'amore fioriranno [nella santa notte. Ed ecco al «Gloria» drizzarsi nell'alta e [sottile persona il soldato, togliendo dal capo l'elmetto, piamente, con [gesto paento. Scoperta arderà in mezzo al fronte l'ampia [stimata sanguinosa: corona di re consacrato, fiamma eterna, [divina rosa. Ma sotto il diadema del sangue egli il capo [reclinerà come chi nulla ha dato, come chi nulla avrà.

La poesia, massime la poesia lirica, e la musica, sono in fondo una medesima arte. Il medesimo demone suscita nello spirito del musicista e del poeta i fantasmi che quegli incarna nelle parole, e questi nelle note.

## La Superba

E' la più deliziosa acqua di Colonia. — Da CALERI - Profumerie di lusso — Portici XX Settembre, 244 - GENOVA.

Non nel mondo fu solo quel vecchio, roicante [su aperte voragini d'aria e d'acqua; ed in esso, perduto, il [mio piccolo cuore con me. Senti che cadevo giù, giù negli spazi. [E forse gridai, ma di gioia? perchè nel fondo tu eri, nel fondo mi [avresti ripresa, Signore, con te.

La critica ha già proceduto alla analisi qualitative e quantitative di questo poema: tante onze di D'Annunzio, tante di Pascoli, tante di futurismo. E sta bene. Ma davvero avremo conosciuto l'essenza del succo dell'iva, ci saremo spiegati il perchè delle sue facoltà inebrianti, quando avremo specificato che esso contiene tanti atomi d'acqua, tanti di glucosio, tanti di materia acidula? La poesia di Ada Negri, poetessa di temperamento, poetessa veramente e profondamente geniale, sfugge a simili analisi. Siamo pure ricordati e D'Annunzio e Pascoli e il futurismo, e, se vi piace, se libere lascio di Walt Whitman; ma siano ricordati, innanzi tutto, i versi del patriarca Pindaro:

Saggio è chi molto sa per natura; ma quanti appresero alla rinfusa, garruli corvi, gracehiano invano contro l'augello di Zeus divino.

Cercate pure sinchè volete i precedenti, le «fonti», i presupposti dell'arte di Ada Negri; ma il fondamentale ed-essenziamente unico presupposto rimane sempre il suo mirabile istinto. L'istinto le dettò, quando era quasi fanciulla, e di limitata cultura, strofe serrate, classiche, perfette: l'istinto le ha consentito adesso di risolvere stupendamente un problema, che, da quando il Carducci proclamò primo il suo: odio l'usata poesia, non ha cessato di assillare tutti i poeti d'Italia: svincolare il verso italiano dai ceppi d'una tecnica e fottivamente antiquata. Aboliti i moduli comuni, Ada Negri compagina le parole secondo il profondo ritmo del suo cuore; sincrono a quello che fa volare il vento, ascendere le linfe, palpitare le stelle. Che è liberissimo, capriccioso, e insieme infinitamente preciso. Liberrissimo, ma come le molecole che si uniscono a formare i verticilli del fiore, che sembrano immobili, e, nel breve ambito della forma definita, danzano una fiamma danza cosmica, e irraggiano vibrazioni luminose e odorifere sino ai più remoti seni dell'universo.

Ed ecco, dobbiamo subito chiederci come mai ad un ritmo così libero e capric-

ciamente, la sostanza unita. Ecco perchè questo libro non è semplice raccolta di versi, bensì, come lo l'ho pur sempre designato, poesia. E' il «poema», che, morto è rinorto nella fonte conversazionale, risorge ora, per virtù d'una singolarissima artista.

E valga il vero. Molti, anche grandi, l'avevano tentato, e invano. Ada Negri è riuscita, di colpo. E la immateriale immagine di Capri, chiusa «nelle magiche cifre dell'arte», vivrà nei secoli e si potrà sempre evocare, anche quando il paziente Oceano abbia corrosa e sgretolata le rocce millenarie dell'isola azzurra. Perchè vive eterno solamente quello che vive nel canto dei poeti.

E' stato detto che il genio non dev'essere il limite della critica, bensì la sua mèta. Ed è vero, nel senso che giova solamente lo studio delle opere geniali. Ma se invece la critica presume, come troppo spesso presume, di giungere a determinazioni obiettive ed incontrovertibili, s'inganna a partito. L'essenza dell'opera del genio è l'essenza medesima della vita; e nessuno ha dimostrato finora né in teoria, né in pratica, che si possa risolvere, sia pure in linea approssimativa, un qualsiasi problema di essenza.

Ecco perchè a tanta critica minuziosa, analizzatrice, sufficiente, Ada Negri potrebbe anche ripetere le gravi parole di Gesù: «Fra te e me, che cosa c'è di comune?».

ETTORE ROMAGNOLI

LA PIU' GRANDE NOVITA' PARIGINA

grazie alla VELOCITY



do Dixor che sola al mondo rimpiazza la Droma e la Clipria senza macchiare

Per la haute de main et de détail, il n'y a que la Velocity et Dixor

DE LA COMEDIE FRANÇAISE.

IN VENDITA in tutte le PROFUMERIE

Supremo L. 15. — Vasetto L. 13,50 — Tubo L. 8.

Tubetto L. 2,50

(in bianco e avorio)

Citando il seguente avviso e inviando L. 1,20 riceverete franco un tubetto di prova.

Agente Generale per l'Italia: Renato Redaelli-Apostoli - Lese (Lago Maggiore).

Chiedetela una prova presso il vostro Coiffeur pour Dames

Università femminile in Vassar, presiede la commissione educativa internazionale che discussa anche la necessità di una lingua universale e quella di dare un indirizzo internazionale alla educazione della gioventù. Ora, la lingua, l'educazione tradizionale, i costumi sono gli elementi fondamentali della nazionalità. Lavorare a sopprimerli è fare opera di snazionalizzazione.

Non sembra alle signore del Consiglio Nazionale delle Donne, — che sono tutte delle ottime e provate italiane — che una loro dichiarazione a questo proposito verrebbe opportuna per evitare equivoci di interpretazioni alla loro solidarietà con le internazionaliste del Quinquennal?

## Ancora il «Quinquennal»

Ecco il nome delle componenti il Consiglio Internazionale delle Donne per il prossimo quinquennio:

Presidente: Lady Aberdeen.  
Segretaria viaggiatrice: Mej van Eeghen.

Vicepresidenti: 1. Olgive Gordon — 2. Mad. Avril de Saint-Croix — 3. Mlle Dr. Alice Salomon — 4. Frau Baker — 5. Mlle Prushammer — 6. Mrs North Moore — 7. M.me Plaminicova — 8. Principessa Cantacuzène.

Segretaria Corrispondente: Mlle Van Eeghen.

Segretaria aggiunta: Mlle Romnicano.

Tesoriera: Mrs Sandford.

Tesoriera aggiunta: M.me Thorburn.  
Finanze: Mrs Cummings — Mrs Edith Lloyd.

Stampa: Mrs Mac Lloy — M.me Wynaeds-Francken-Dysernick.

Pace: Mrs G. Cadbury — M.me Dreyfus-Barney.

Morale: M.me Avril de Saint-Croix  
Educazione: Miss Whitney — Mrs Dr. Polma.

Educazione della Gioventù: Mrs Olgive Gordon.

Nessuna italiana. Congratulazioni.

## Sempre il «Quinquennal»

Lega delle Nazioni; Pace; Disarmo; Lingua universale; Educazione internazionale; Tratta delle bianche; Regolamento della prostituzione; Età del consenso (?); Scuola poliziotte; Nazionalità della donna maritata; Igiene; Suffragio; Protezione del bambino; Lavoro e maternità.

Temi tutti eccellenti, trattati a Washington.

Ma della Ricerca della paternità (vedi nostro articolo in prima pagina) non vediamo fatto cenno...

Note di pedagogia

## La pianta umana

Luther Burbank, il famoso cartefeccio di nuove piante è pure un profondo e geniale pedagogo, portando nel campo umano le sue teorie di creatore di nuove piante. Ond'è apparsa giusta l'appellazione data alla sua pedagogia di «burbankismo umano».

Nell'incrocio delle specie e nella selezione egli ha trovato due mezzi potenti per trasformare il regno vegetale portando sulla via di un costante progresso. Ora egli applica questi mezzi al perfezionamento della specie umana.

Ecco come egli stesso si esprime: «Come il coltivatore di piante che osserva mutamenti improvvisi quando congiunga due o più specie vegetali prese da diverse piante del globo, e come egli tra le piante derivate dall'accoppiamento ne trova qualcuna più robusta di entrambe le progenitrici, così mutazioni costanti, sebbene svariatissime possono derivare da quella immensa fusione di razze umane e dar luogo probabilmente, qualora vengano rispettati certi principi a una splendida razza superiore a qualsiasi altra precedente».

La selezione e l'ambiente *selettivo* sono perciò della più grande importanza nella coltivazione della pianta umana. Tutte le vite animali sono sensibili all'ambiente, ma di tutti gli esseri viventi il bambino è il più sensibile.

\*\*\*

Il Burbank è contrario in modo reciso all'educazione troppo precoce.

Nessun bambino, qualunque ne sia il sesso, dovrebbe metter piede in una scuola sino almeno ai dieci anni. Questa massima vale principalmente per i ragazzi residenti in campagna o in un piccolo centro, a contatto, cioè, con la schietta e sana natura: nelle città le tentazioni sono così grandi e la vita è così artificiale, che quasi sempre, per misura di prudenza, è necessario d'inviare il bambino a scuola prima di quell'età.

Prima di ogni altra cosa il bambino deve essere un sano animale, come sano e vigorosa dev'essere la pianta prima di cominciare a dar frutti.

Un'assurdità, a dir poco, è l'usanza di sottoporre tutti i fanciulli a uno stesso tirocinio, senza il minimo riguardo all'individualità di ciascuno di essi. Eppure

questa qualità progressivamente migliori nelle sue piante.

\*\*\*

Il sole, l'aria e una buona nutrizione, come sono indispensabili alla pianta per avere un regolare sviluppo, così lo sono al bambino.

Fate prendere molto sole ai bambini, e non soltanto nel senso letterale della parola, bensì anche nel figurato: circondateli di tutta la possibile gaiezza. I dolori potranno, sì, rinforzarli moralmente e abituarli a contare su se stessi, come i venti valgono a fortificare le piante; ma perchè un fanciullo possa svilupparsi in uomo sano, normale e in buon cittadino, utile alla sua nazione, tenetelo al sole, rendetelo felice, non lo affliggete mostrandogli i vostri malumori. Siate fermi con lui, mai brutali. Fatelo divertire con la musica, con i disegni, con i giochi, con mille piacevoli occupazioni, purchè non resti in ozio. Dategli sole, sempre sole, ogni giorno sole e per molti anni. Ricordatevi che, educando il bambino, voi educate non solo per la sua infanzia, ma anche per tutto l'avvenire suo e della razza.

Al sole si accompagni, fisicamente e moralmente, un'atmosfera purissima. È incalcolabile il danno procurato alla razza dalla consuetudine di tenere rinchiusi nelle case e nelle scuole i bambini troppo piccini: nelle scuole soprattutto, dove non possono respirare che aria viziata. Tenete il bambino all'aperto, lungi dai libri e dallo studio.

Voi potrete, mediante l'educazione e le sane influenze dell'ambiente, innestare in un bambino qualunque dote morale, voi desideriate: l'onestà, la lealtà, la gentilezza, ecc. L'ereditarietà dapprima potrà operare in senso contrario ai vostri sforzi ma con la persistenza riuscite a vincere le nocive influenze di essa.

Non vi sono al mondo bambini predestinati al bene od al male. L'eredità non è tutto. Che cos'è infatti? Null'altro che la somma di tutti gli effetti di tutte le passate generazioni sulle sempre mobili forze vitali.

Parola, questa, capace di infondere novella speranza negli alti destini dell'umanità.

MIRIAM

## Un ritorno

(continuazione)

L'idillio fu breve; si esaurì, con la partenza di Miss Gladys per Parigi, prima ancora che il giuoco cortese e riguardoso, del suo cavaliere, si cristallizzasse nella monotona ripetizione di uno stile.

Ma a Parigi, in quell'immenso mondo cosmopolito, una figura, fra tutte si levava. René Dunand, un gagliardo capitano del 2° Cacciatori, un esuberante giovanottone *du Midi*, a cui più che l'uggia delle solite affatturate misture amatorie, il mite fascino della bionda e soletta forestiera, invogliava al giuoco sottile ed insolito per uomini della sua tempra.

Reduce dai Vosgi, egli era effettivamente un valoroso. Permaneva in lui quel tocco di bravaglia che è una singolarità simpatica degli ufficiali francesi e che in René Dunand, della terra della *Tarasca*, si manifestava in una galanteria piena di spigliatezza. Bisognava sentire da lui descrivere le giornate di guerra; la verso i *ballons* con i *diables bleus*, del colonnello Dupuisdragnin. La narrazione drammatica della guerra si levava di aneddoti ame-

in modo alquanto misterioso ai primordi della guerra, sotto Tummo.

Anche in questo secondo idillio fiorito nella gaia vita parigina e nele passeggiate a Passy a Saint-Cloud, a Vincennes, la fine era giunta a tempo: quando cioè, il lieto narratore sentiva inaridire il racconto della gesta e declinare il ricordo delle notti africane. Già si proflavano le ombre cinesi della vita monotona ed uniforme della guarnigione. Presto, egli sarebbe stato né più, né meno di John o di Jack, di uno dei tanti *friends* di quella bianca amicizia errante.

Miss Gladys, partiva, infatti, per l'Italia.

Accanto ad un vivo desiderio di vedere quell'incantato *Sunny Country*, di cui aveva presentito tale bellezza, l'accompagnava un senso di curiosità verso i nostri giovani in fama, presso le Anglo-sassoni, di predaci sparvieri di fanciulle. Personaggi non infrequenti nei romanzi inglesi.

Era proprio Guido Ricci colui che do-

verava sensibilità, coltura che, talora, appariva sensibile angusta — fra lui e la sua giovane amica americana. Ma a poco a poco, senza alcuno sforzo, la relazione s'era annodata tenacemente. Parve, anzi, un giorno a Miss Gladys che il fuoco si appiccasse a quel telaio su cui ella aveva intessuto tante trame effimere. Visitavano la Casa delle Vestali. Egli le spiegava pianamente la significazione di quell'antichissimo culto della nostra gente. Ella disse:

*I think, now, that it will be very difficult for me to keep the fire...*

Risero cordialmente.

S'avvicinava primavera e Roma per essi si illuminava di una luce paradisiaca.

In quelle peregrinazioni intende e raccolte a traverso le ville, le chiese, i giardini della Città divina, amore neonato, s'affietava, si cullava a quelle armonie, al ritmo di quella Bellezza a cui Miss Gladys era iniziata dal suo amico bizzarro. Essi visitarono ad una ad una tutte le mille sedi ascose della Bellezza e del Sogno. S'indugiarono specialmente su quell'Aventino, che sembra una chimerica zona medievale dimenticata dal Tempo, a Santa Sabina, a Santa Maria del Priorato di Malta...

— *You know* — le disse un giorno Guido, con una leggera e non disdicevole punta di vanità — erano nel giardino della Villa dei Cavalieri di Malta — che a somiglianza di un suo antenato, accademico e letterato — due termini non antitetici nel settecento, il vostro cavaliere è un *eques militensis*? La cavalleria, è, adunque, una tradizione nella mia famiglia. *I need to tell you that!*

Risero di cuore sotto il busso centenari. In verità Guido Ricci, ramentava piacevolmente un letterato di buon gusto, il settecentesco ed acquilano Angelo Maria Ricci, professore di eloquenza nell'Università di Napoli, Cavaliere di Malta ed autore di nitide versioni classiche, di idilli, di elegie, di anacronistiche, di poemetti, come le *Gemme*, l'*orologio di Flora*, le *Conchiglie*, le *Georgiche*, *dei fiori*, in cui il verso aveva una straordinaria musica ed una squisita finezza poetica. Nel Ricci, l'atticismo, il gusto per l'arte e per gli studi insoliti era, adunque, tradizionale. Guido aveva composto, proprio in quei giorni, uno strano poemetto intitolato *Ruffina* — in memoria di una fanciulla britannica dei tempi di Marziale ed in onore della sua cereale amica anglo-sassone — in cui le tre lingue, la latina, l'inglese, e l'italiana, pur conservando ciascuna la propria musicalità ed architettura, si armonizzavano perfettamente in una mirabile

## Cosette

La Villa d'Este

La villa d'Este, a Tivoli, era stata ereditata dagli Asburgo perchè Beatrice d'Este, ultima erede di Ercole III d'Este l'aveva portata in dote all'arciduca Carlo Ferdinando d'Asburgo.

La villa sorse o per desiderio di un cardinale spagnolo; ma ideatore magnifico ne fu Ippolito il cardinale di Ferrara figlio di Lucrezia Borgia, anima d'artista e diplomatico esperto.

Quando nel 1550 papa Giulio III nominò il cardinale di Ferrara al governo di Tivoli, in sostituzione di Silvio Piccolomini, gli assegnò come una dimora un monastero quasi diruto con un esiguo giardino. Ma il Cardinale che era stato arcivescovo di Milano, amministratore del patrimonio di San Pietro, consigliere privato del Re di Francia, vescovo d'Autun, governatore di Siena, legato a latere in Germania... non era uomo da accacciarsi rassegnatamente al nuovo modesto asilo.

I fastosi ricordi glielo impedivano. Tanto in Francia come in Roma era stato circondato da una corte di artisti e letterati e alti ingegni di quel secolo d'oro. Perciò con consenso della Sede Apostolica e della magistratura cittadina, demolisce il monastero di San Francesco, l'annesso palazzo del governatore e del Comune, acquista orti e case per tutta la vasta zona, denominata *valle gaudente*, taglia le viti e mentre fabbrica nei pressi della Rocca

Pia, traccia viali, incanala acque, getta fondamenta, profonde tesori. Era l'anno 1563. I lavori del palazzo e del giardino, disegnati e diretti da Pirro Ligorio, richiamarono a Tivoli una folla di pittori, quali il Munziano, il Vasari, Taddeo e Federico Zuccari, di abili mosaicisti e ceramisti, di ingegneri idraulici e anche di scrittori, come Giuseppe Della Porta, ognuno dei quali portò il contributo particolare dell'arte propria ad ornare quel meraviglioso soggiorno, d'ogni più rara bellezza, a comporre l'eletta corona di varie storie mitologiche e sacre e dei più vari fregi grotteschi, di stucchi, di statue, di vasche e fontane, incrostate di mosaici rustici e di capricciosi ed artistici ornamenti alternando armoniosamente organi idraulici e nicchie statuarie e cascate fra ombrosi boschi di lauro o di mirto: qualche cosa insomma di fastosamente suggestivo.

...a contatto, cioè, con la schietta e sana natura: nelle città le tentazioni sono così grandi e la vita è così artificiale, che quasi sempre, per misura di prudenza, è necessario d'inviare il bambino a scuola prima di quell'età.

Prima di ogni altra cosa il bambino dev'essere un sano animale: come sana e vigorosa dev'essere la pianta prima di cominciare a dar frutti.

Un'assurdità a dir poco, è l'usanza di sottoporre tutti i fanciulli a uno stesso tirocinio, senza il minimo riguardo all'individualità di ciascuno di essi. Eppure non vi sono due bambini perfettamente eguali: non si può chiedere loro di svilupparsi egualmente. Essi differiscono fra loro di temperamento, di gusti, di capacità: eppure in un'età in cui dovrebbero vivere una vita di preparazione in seno alla natura, li prendiamo, rimpinziamo di cognizioni e affatichiamo loro sino all'esaurimento il povero cervello.

E' invece assolutamente necessario che nell'educazione dei bambini noi usiamo riguardo alla loro individualità, precisamente come dobbiamo fare col coltivare le piante.

\*\*\*

Il bambino nel primo decennio di vita non solo dovrebbe venir tenuto quanto più sia possibile a contatto della natura in campagna, ma dovrebbe inoltre venire allevato con amore. L'amore dev'essere il fondamento di ogni nostra opera nell'interesse della razza, non già un passeggero capriccio bensì un vero e immutabile amore.

Il bambino è assai più sensibile della pianta più sensibile: siate leali con lui. Non dategli a credere che un piccolo pulcino sia suo, mentre avete l'intenzione di venderlo alla prima occasione e d'instaccarne i denari. Il furto e la truffa non saranno possibili a un uomo la cui infanzia si sia svolta in un'atmosfera di assoluta probità. Neppure col pensiero siate leali col vostro bambino: questi vi legge nel pensiero e nel cuore meglio di quanto potrebbe farlo qualunque altra persona.

Un bambino è l'essere più puro e più sincero al mondo: è la verità assoluta, ed è per questo che noi amiamo i bambini. Essi sanno istintivamente se voi li ingannate e perchè: il loro giudizio sul conto vostro è infallibile.

Insegnate al vostro bambino il rispetto di se stesso, nessun uomo che si rispetti può essere un truffatore. Fate comprendere al fanciullo il valore e l'importanza del denaro, e insegnategli a spenderlo con parsimonia, nonchè a renderne conto. Instillate nel suo cuore i migliori sentimenti, come il buon coltivatore in-

...a contatto, cioè, con la schietta e sana natura: nelle città le tentazioni sono così grandi e la vita è così artificiale, che quasi sempre, per misura di prudenza, è necessario d'inviare il bambino a scuola prima di quell'età.

Reduce dal Yogi, egli era effettivamente un vabroso. Urmaveva in lui quei tocchi di braveria che è una singolarità simpatica degli ufficiali francesi e che in René Dupand, della terra della Tarasca, si manifestava in una galanteria piena di spigliatezza. Bisognava sentire da lui descrivere la giornata di guerra, la verso i *ballons con diables bleus*, del colonnello Dupuisdraguin. La narrazione drammatica della guerra si faticava di aneddoti ameni, di figure bizzarre, di casi singolari, di moti, di orgoglio che deliziavano infinitamente la psicologia semplice, un po' infantile di quell'Anglo-sassone memore delle fiabe di Tom Cat. Un originale *charm*, poi, spirava dai conversari di quel vivace ufficiale più giovane del grado; era l'eco della vita coloniale, della vita africana, soprattutto Sahariana. Egli era stato per lunghi anni, come tenente, di quella zona dell'arsa Africa, in quello spietato e pur suggestivo deserto, che si estende fra l'orinese del Sud ed il territorio del Niger, in quei piccoli posti là verso l'Al-Sahah, sperduti fra le sabbie ardenti e sotto un cielo implacabile e ne aveva vissuto e ne portava tuttavia nelle vene inturgidite dell'ardenza del sole, la rude poesia. Egli era stato, infatti, un magnifico ufficiale coloniale non indegno di figurare accanto a quei sahariani, come il Colonnello Marchand, il Comandante Forestier, vanto dell'esercito francese, che furono, poi i personaggi reali sui quali lavorò d'arte, l'evocatore francese dei paesaggi esotici, spentosi recentemente. E il capitano Dunaud non solo sapeva ricreare tutta quella vita trascorsa con i ricordi personali, ma la coloriva con episodi tratti dalle vicende di quei suoi colleghi che erano stati come lui presi dalla malaria africana. Pareva, talora, di leggere una pagina del *Garden of Allah* di Roberto Hitchen. Così, Miss Gladys ricordava nei racconti del giovane ufficiale, la bizzarria di quell'Italiano, anzi di quel Corso, comandante di un reggimento della legione straniera che, dopo un'aspra battaglia, a Kais-er-Rumi, sotto un sole ardentissimo fece scivolare in parata le truppe dinanzi al mausoleo del Pretore romano della Provincia d'Africa, Aulus Plautius, mausoleo che appariva per la prima volta dinanzi agli occhi dei pronipoti ed Ella era poi rimasta, soprattutto colpita dalla sorte tragica di quell'ufficiale che, di guarnigione a Tolosa, essendo stato messo nella dura necessità di dimenticare una donna non sua, s'era dipartito col cuore atossicato per l'Africa Equatoriale, dove, dopo aver compiuto una drammatica gesta di esplorazione e di guerriglia fra i Tuareg, era stato acciso.

Accanto ad un vivo desiderio di vedere quell'incantato *Sunny Country*, di cui aveva presentato tale bellezza, l'accompagnava un senso di curiosità verso i nostri giovani in fama, presso le Anglo-sassoni, di predaci spaurivieri di fanciulle. Personaggi non infrequenti nei romanzi inglesi.

Era proprio Guido Ricci colui che doveva stampare disprezvolmente la propria personalità, con un telo non imbelbe nell'anima di quella disinvolta tessitrice di amori brevi.

\*\*\*

Guido Ricci era il perfetto tipo di quell'ideale razza di gentiluomini italiani di intelletto, che, va, pare, in questa nostra epoca brutale, frettolosa e procace, gradatamente assottigliandosi.

In fondo era un temperamento, diremmo, composito: non era un erudito settecentesco, od un goethiano esteta ed epicureo, o un byroniano fantastico, uno scettico amabile alla Shaw od un romantico alla Novalis; non seguiva nè questi, nè altri orientamenti del pensiero, ma un po' tutti ad un tempo. Il suo spirito, perciò, agitato simultaneamente da forze diverse e contrarie seguiva una risultante che variava continuamente di intensità e di direzione. Le sue attitudini parevano, spesso contraddittorie, ma erano originali, varie, mutevoli, interessantissime sempre. Sotto quell'apparente disaccordo, si scorgeva l'asse intorno a cui tutte le facoltà gravitavano: la felicità intellettuale.

Signore da gran tempo di sé medesimo, si era formato, di buon'ora, un'altra cultura, non solo sui libri, ma con la vita e con l'esperienza e l'aveva di poi perfezionata in lunghi viaggi all'estero. Dotato di un animo signorile, mondo da ogni bassura, egli sapeva, a buon bisogno, entrare con uguale disinvoltura nel salone di un'ambasciata o di un palazzo nobilito, o in una di quelle osterie suburbane di Roma, dal pergolato ombroso e dalla mora sonora che tanto piacevano al pittore Jean Lys. Disegnatore, acquafortista, conferenziere, letterato, *sportman*, pugilista, schernitore, pareva un ricorso di quegli Italiani Cinquecenteschi dal corpo temprato e dalla mente armoniosa.

...a contatto, cioè, con la schietta e sana natura: nelle città le tentazioni sono così grandi e la vita è così artificiale, che quasi sempre, per misura di prudenza, è necessario d'inviare il bambino a scuola prima di quell'età.

Reduce dal Yogi, egli era effettivamente un vabroso. Urmaveva in lui quei tocchi di braveria che è una singolarità simpatica degli ufficiali francesi e che in René Dupand, della terra della Tarasca, si manifestava in una galanteria piena di spigliatezza. Bisognava sentire da lui descrivere la giornata di guerra, la verso i *ballons con diables bleus*, del colonnello Dupuisdraguin. La narrazione drammatica della guerra si faticava di aneddoti ameni, di figure bizzarre, di casi singolari, di moti, di orgoglio che deliziavano infinitamente la psicologia semplice, un po' infantile di quell'Anglo-sassone memore delle fiabe di Tom Cat. Un originale *charm*, poi, spirava dai conversari di quel vivace ufficiale più giovane del grado; era l'eco della vita coloniale, della vita africana, soprattutto Sahariana. Egli era stato per lunghi anni, come tenente, di quella zona dell'arsa Africa, in quello spietato e pur suggestivo deserto, che si estende fra l'orinese del Sud ed il territorio del Niger, in quei piccoli posti là verso l'Al-Sahah, sperduti fra le sabbie ardenti e sotto un cielo implacabile e ne aveva vissuto e ne portava tuttavia nelle vene inturgidite dell'ardenza del sole, la rude poesia. Egli era stato, infatti, un magnifico ufficiale coloniale non indegno di figurare accanto a quei sahariani, come il Colonnello Marchand, il Comandante Forestier, vanto dell'esercito francese, che furono, poi i personaggi reali sui quali lavorò d'arte, l'evocatore francese dei paesaggi esotici, spentosi recentemente. E il capitano Dunaud non solo sapeva ricreare tutta quella vita trascorsa con i ricordi personali, ma la coloriva con episodi tratti dalle vicende di quei suoi colleghi che erano stati come lui presi dalla malaria africana. Pareva, talora, di leggere una pagina del *Garden of Allah* di Roberto Hitchen. Così, Miss Gladys ricordava nei racconti del giovane ufficiale, la bizzarria di quell'Italiano, anzi di quel Corso, comandante di un reggimento della legione straniera che, dopo un'aspra battaglia, a Kais-er-Rumi, sotto un sole ardentissimo fece scivolare in parata le truppe dinanzi al mausoleo del Pretore romano della Provincia d'Africa, Aulus Plautius, mausoleo che appariva per la prima volta dinanzi agli occhi dei pronipoti ed Ella era poi rimasta, soprattutto colpita dalla sorte tragica di quell'ufficiale che, di guarnigione a Tolosa, essendo stato messo nella dura necessità di dimenticare una donna non sua, s'era dipartito col cuore atossicato per l'Africa Equatoriale, dove, dopo aver compiuto una drammatica gesta di esplorazione e di guerriglia fra i Tuareg, era stato acciso.

Miss Gladys aveva da principio durato di molta fatica, non solo a seguirlo, ma semplicemente a comprendere quel suo nuovo e strano compagno di ventura. Mentre, d'altro lato, Guido Ricci, dinanzi a quel magnifico scenario che Roma primaverile, offriva all'idillio anglo-latino, si rammaricava interiormente per quella di-

...a contatto, cioè, con la schietta e sana natura: nelle città le tentazioni sono così grandi e la vita è così artificiale, che quasi sempre, per misura di prudenza, è necessario d'inviare il bambino a scuola prima di quell'età.

Reduce dal Yogi, egli era effettivamente un vabroso. Urmaveva in lui quei tocchi di braveria che è una singolarità simpatica degli ufficiali francesi e che in René Dupand, della terra della Tarasca, si manifestava in una galanteria piena di spigliatezza. Bisognava sentire da lui descrivere la giornata di guerra, la verso i *ballons con diables bleus*, del colonnello Dupuisdraguin. La narrazione drammatica della guerra si faticava di aneddoti ameni, di figure bizzarre, di casi singolari, di moti, di orgoglio che deliziavano infinitamente la psicologia semplice, un po' infantile di quell'Anglo-sassone memore delle fiabe di Tom Cat. Un originale *charm*, poi, spirava dai conversari di quel vivace ufficiale più giovane del grado; era l'eco della vita coloniale, della vita africana, soprattutto Sahariana. Egli era stato per lunghi anni, come tenente, di quella zona dell'arsa Africa, in quello spietato e pur suggestivo deserto, che si estende fra l'orinese del Sud ed il territorio del Niger, in quei piccoli posti là verso l'Al-Sahah, sperduti fra le sabbie ardenti e sotto un cielo implacabile e ne aveva vissuto e ne portava tuttavia nelle vene inturgidite dell'ardenza del sole, la rude poesia. Egli era stato, infatti, un magnifico ufficiale coloniale non indegno di figurare accanto a quei sahariani, come il Colonnello Marchand, il Comandante Forestier, vanto dell'esercito francese, che furono, poi i personaggi reali sui quali lavorò d'arte, l'evocatore francese dei paesaggi esotici, spentosi recentemente. E il capitano Dunaud non solo sapeva ricreare tutta quella vita trascorsa con i ricordi personali, ma la coloriva con episodi tratti dalle vicende di quei suoi colleghi che erano stati come lui presi dalla malaria africana. Pareva, talora, di leggere una pagina del *Garden of Allah* di Roberto Hitchen. Così, Miss Gladys ricordava nei racconti del giovane ufficiale, la bizzarria di quell'Italiano, anzi di quel Corso, comandante di un reggimento della legione straniera che, dopo un'aspra battaglia, a Kais-er-Rumi, sotto un sole ardentissimo fece scivolare in parata le truppe dinanzi al mausoleo del Pretore romano della Provincia d'Africa, Aulus Plautius, mausoleo che appariva per la prima volta dinanzi agli occhi dei pronipoti ed Ella era poi rimasta, soprattutto colpita dalla sorte tragica di quell'ufficiale che, di guarnigione a Tolosa, essendo stato messo nella dura necessità di dimenticare una donna non sua, s'era dipartito col cuore atossicato per l'Africa Equatoriale, dove, dopo aver compiuto una drammatica gesta di esplorazione e di guerriglia fra i Tuareg, era stato acciso.

Accanto ad un vivo desiderio di vedere quell'incantato *Sunny Country*, di cui aveva presentato tale bellezza, l'accompagnava un senso di curiosità verso i nostri giovani in fama, presso le Anglo-sassoni, di predaci spaurivieri di fanciulle. Personaggi non infrequenti nei romanzi inglesi.

Era proprio Guido Ricci colui che doveva stampare disprezvolmente la propria personalità, con un telo non imbelbe nell'anima di quella disinvolta tessitrice di amori brevi.

Guido Ricci era il perfetto tipo di quell'ideale razza di gentiluomini italiani di intelletto, che, va, pare, in questa nostra epoca brutale, frettolosa e procace, gradatamente assottigliandosi.

In fondo era un temperamento, diremmo, composito: non era un erudito settecentesco, od un goethiano esteta ed epicureo, o un byroniano fantastico, uno scettico amabile alla Shaw od un romantico alla Novalis; non seguiva nè questi, nè altri orientamenti del pensiero, ma un po' tutti ad un tempo. Il suo spirito, perciò, agitato simultaneamente da forze diverse e contrarie seguiva una risultante che variava continuamente di intensità e di direzione. Le sue attitudini parevano, spesso contraddittorie, ma erano originali, varie, mutevoli, interessantissime sempre. Sotto quell'apparente disaccordo, si scorgeva l'asse intorno a cui tutte le facoltà gravitavano: la felicità intellettuale.

Signore da gran tempo di sé medesimo, si era formato, di buon'ora, un'altra cultura, non solo sui libri, ma con la vita e con l'esperienza e l'aveva di poi perfezionata in lunghi viaggi all'estero. Dotato di un animo signorile, mondo da ogni bassura, egli sapeva, a buon bisogno, entrare con uguale disinvoltura nel salone di un'ambasciata o di un palazzo nobilito, o in una di quelle osterie suburbane di Roma, dal pergolato ombroso e dalla mora sonora che tanto piacevano al pittore Jean Lys. Disegnatore, acquafortista, conferenziere, letterato, *sportman*, pugilista, schernitore, pareva un ricorso di quegli Italiani Cinquecenteschi dal corpo temprato e dalla mente armoniosa.

...a contatto, cioè, con la schietta e sana natura: nelle città le tentazioni sono così grandi e la vita è così artificiale, che quasi sempre, per misura di prudenza, è necessario d'inviare il bambino a scuola prima di quell'età.

Reduce dal Yogi, egli era effettivamente un vabroso. Urmaveva in lui quei tocchi di braveria che è una singolarità simpatica degli ufficiali francesi e che in René Dupand, della terra della Tarasca, si manifestava in una galanteria piena di spigliatezza. Bisognava sentire da lui descrivere la giornata di guerra, la verso i *ballons con diables bleus*, del colonnello Dupuisdraguin. La narrazione drammatica della guerra si faticava di aneddoti ameni, di figure bizzarre, di casi singolari, di moti, di orgoglio che deliziavano infinitamente la psicologia semplice, un po' infantile di quell'Anglo-sassone memore delle fiabe di Tom Cat. Un originale *charm*, poi, spirava dai conversari di quel vivace ufficiale più giovane del grado; era l'eco della vita coloniale, della vita africana, soprattutto Sahariana. Egli era stato per lunghi anni, come tenente, di quella zona dell'arsa Africa, in quello spietato e pur suggestivo deserto, che si estende fra l'orinese del Sud ed il territorio del Niger, in quei piccoli posti là verso l'Al-Sahah, sperduti fra le sabbie ardenti e sotto un cielo implacabile e ne aveva vissuto e ne portava tuttavia nelle vene inturgidite dell'ardenza del sole, la rude poesia. Egli era stato, infatti, un magnifico ufficiale coloniale non indegno di figurare accanto a quei sahariani, come il Colonnello Marchand, il Comandante Forestier, vanto dell'esercito francese, che furono, poi i personaggi reali sui quali lavorò d'arte, l'evocatore francese dei paesaggi esotici, spentosi recentemente. E il capitano Dunaud non solo sapeva ricreare tutta quella vita trascorsa con i ricordi personali, ma la coloriva con episodi tratti dalle vicende di quei suoi colleghi che erano stati come lui presi dalla malaria africana. Pareva, talora, di leggere una pagina del *Garden of Allah* di Roberto Hitchen. Così, Miss Gladys ricordava nei racconti del giovane ufficiale, la bizzarria di quell'Italiano, anzi di quel Corso, comandante di un reggimento della legione straniera che, dopo un'aspra battaglia, a Kais-er-Rumi, sotto un sole ardentissimo fece scivolare in parata le truppe dinanzi al mausoleo del Pretore romano della Provincia d'Africa, Aulus Plautius, mausoleo che appariva per la prima volta dinanzi agli occhi dei pronipoti ed Ella era poi rimasta, soprattutto colpita dalla sorte tragica di quell'ufficiale che, di guarnigione a Tolosa, essendo stato messo nella dura necessità di dimenticare una donna non sua, s'era dipartito col cuore atossicato per l'Africa Equatoriale, dove, dopo aver compiuto una drammatica gesta di esplorazione e di guerriglia fra i Tuareg, era stato acciso.

Accanto ad un vivo desiderio di vedere quell'incantato *Sunny Country*, di cui aveva presentato tale bellezza, l'accompagnava un senso di curiosità verso i nostri giovani in fama, presso le Anglo-sassoni, di predaci spaurivieri di fanciulle. Personaggi non infrequenti nei romanzi inglesi.

Era proprio Guido Ricci colui che doveva stampare disprezvolmente la propria personalità, con un telo non imbelbe nell'anima di quella disinvolta tessitrice di amori brevi.

Guido Ricci era il perfetto tipo di quell'ideale razza di gentiluomini italiani di intelletto, che, va, pare, in questa nostra epoca brutale, frettolosa e procace, gradatamente assottigliandosi.

In fondo era un temperamento, diremmo, composito: non era un erudito settecentesco, od un goethiano esteta ed epicureo, o un byroniano fantastico, uno scettico amabile alla Shaw od un romantico alla Novalis; non seguiva nè questi, nè altri orientamenti del pensiero, ma un po' tutti ad un tempo. Il suo spirito, perciò, agitato simultaneamente da forze diverse e contrarie seguiva una risultante che variava continuamente di intensità e di direzione. Le sue attitudini parevano, spesso contraddittorie, ma erano originali, varie, mutevoli, interessantissime sempre. Sotto quell'apparente disaccordo, si scorgeva l'asse intorno a cui tutte le facoltà gravitavano: la felicità intellettuale.

Signore da gran tempo di sé medesimo, si era formato, di buon'ora, un'altra cultura, non solo sui libri, ma con la vita e con l'esperienza e l'aveva di poi perfezionata in lunghi viaggi all'estero. Dotato di un animo signorile, mondo da ogni bassura, egli sapeva, a buon bisogno, entrare con uguale disinvoltura nel salone di un'ambasciata o di un palazzo nobilito, o in una di quelle osterie suburbane di Roma, dal pergolato ombroso e dalla mora sonora che tanto piacevano al pittore Jean Lys. Disegnatore, acquafortista, conferenziere, letterato, *sportman*, pugilista, schernitore, pareva un ricorso di quegli Italiani Cinquecenteschi dal corpo temprato e dalla mente armoniosa.

Miss Gladys aveva da principio durato di molta fatica, non solo a seguirlo, ma semplicemente a comprendere quel suo nuovo e strano compagno di ventura. Mentre, d'altro lato, Guido Ricci, dinanzi a quel magnifico scenario che Roma primaverile, offriva all'idillio anglo-latino, si rammaricava interiormente per quella di-

...a contatto, cioè, con la schietta e sana natura: nelle città le tentazioni sono così grandi e la vita è così artificiale, che quasi sempre, per misura di prudenza, è necessario d'inviare il bambino a scuola prima di quell'età.

Oggi non possiamo avere che una pallida idea di quel che potesse essere quella magnifica splendore ai tempi di Ippolito.

Un inventario scoperto nel 1878 in cui erano catalogati i lavori di scultura contenuti nel palazzo, enumerava 83 statue, 25 busti, 7 figure marmoree di animali, 7 tazze di marmo colorato, 3 sarcofagi ed una pianta di Roma ad alto rilievo. Non è fatto menzione di lavori di pittura, ma il fatto stesso che Ippolito fece dono ai monaci di Santa Chiara di un Michele Arcangelo del Buonarroti, può indicarci le ricchezze pittoriche che il Cardinale doveva possedere. Fu il fiorentino Olivieri che idoli, derivandone l'acqua dall'Aniene, i mille rivoli che irrigano la villa.

### Conventi dei Lama

Il convento dei Lama appare al visitatore europeo come una delle più fantastiche costruzioni del mondo. Un giornalista che lo ha visitato di recente, ne dà questa pittoresca descrizione: «al peristilio è pieno di statue d'animali: tigri, elefanti e leoni, accovacciati su massi di granito.

I cancelli che fiancheggiano le scale, sono ornati di mille bizzarre figure rappresentanti draghi, chimere, licorni ed altri animali della favola. Appena superati i gradini che portano alla porta di onore, si giunge ad un vasto verone e si ha davanti una delle facce del tempio per intero costruita di legno innescato e scolpito. Enormi armature, pure di legname, sostengono l'edificio, l'intero del quale è illuminato da finestre impannate di carta.

Ciascun trave, ciascuna tavola, ciascun pezzo di legno, è cesellato, liscio, traforato. Un mirabile avviticchiamento di foglie, di frutta, di fiori, di rami morti, di farfalle, di uccelli, di serpenti, in mezzo a questa lussuosa vegetazione di legno intagliato, appare un mostro, con testa umana, che apre una larga bocca e lascia vedere con una orribile smorfia, i denti aguzzi. Gli occhi umani stentano ad avvezzarsi alla misteriosa oscurità. Le impannate di carta lasciano trapelare una luce ancor più debole, che le finestre istoriate delle nostre chiese.

(Continua).

STEFANO MOLLE

# Il sogno uguale

Novella di EMMA PELLEGRINI

« Una casa lontana e sola, con un aspro reticolato a separarla dal mondo e un cane mastino a vigilarne l'entrata ».

Mimma abbandonò il lavoro sul divano e si avvicinò lenta al tavolo, stupita, per meglio guardare in volto lo strano dicatore, per vedere com'erano gli occhi che sognavano il suo stesso sogno di solitudine e di pace.

Il dottore la guardò e le sorrise di un triste sorriso dolcissimo e stanco: ella sentì avvampare nel piccolo volto la sua gioconda anima viva, mentre la voce pacata le chiedeva piano:

« Perché tace, signorina? ».

Disse, quasi balbettando: « Non so » e voleva cantare: « Perché anche il mio sogno è simile al suo, perché la casa solitaria col cane mastino a vigilarne l'entrata e il reticolato di ferro a difenderne il piccolo cuore, m'appassiona » e disse soltanto: « Non so ».

Quando il dottore se ne fu andato, ed ella ancora sentiva nella piccola mano ardere la stretta tenace di lui, Mimma sola nella sua cameretta semplice e chiara di fanciulla, pregò:

« O Signore: per il sogno non mio e che ho tanto amato, fa che gli sorrida ciò che a me deluse. Dagli l'amore senza tormento, la gioia di ogni giorno senza domani di pena: fallo pienamente felice, Signore! ».

E pianse per la prima volta in vita sua un pianto sottile, che non aveva dolore, che non lasciava amarezza.

L'indomani il piccolo biondo per cui il dottore era venuto la sera, aveva già superato il leggero disturbo, e Mimma consentì a portarselo un poco fuori, poiché c'era il sole in cielo, e un odore nuovo di felicità e di benessere tremava nell'aria stupefatta.

Fu un breve giretto, con una sosta tranquilla alla spiaggia per empirne il secchiello di sassolini bianchi e lucenti, per costruire un'incantata dimora di Sirenette, presso la riva del mare, che potessero la sera addormentarvisi al chiocciollo lento dell'onda amica.

Tornando a casa il piccolo biondo impallorì:

« In braccio, zietta » e Mimma subito

si commosse e consentì, felice di sentirsi allacciare il collo dalle tonde braccine fresche del bimbo, di sentire l'umidetto sapore dei baci che egli tra un cinguettio e una risatella le nascondeva tra i capelli bruni.

Stringendosi al cuore la cara bambola non sua Mimma pensava con nostalgia di desiderio la casa solitaria del sogno e il reticolato di ferro nel dolce cuore pietoso si mutava per amore delle piccole mani grassocce, delle gambette nude, in un mucicciolo fiorito d'edera e di gelsomino, dove nei giorni sereni le incertele si crogiolavano al sole guardando coi tondi occhietti stupefatti i canori giochi infantili, e nei giorni di pioggia le lunarelle brune strisciando lente, allacciavano di ramo in ramo fili argentati per incantare i grandi occhi ridenti dei bimbi.

Sull'uscito di casa Mimma si incontrò d'improvviso nel dottore venuto a chiedere notizie del bimbo.

Ella liberò una mano dal peso del piccolo e gliela tese meravigliando di ritrovarsi così lieta per quell'inatteso incontro, mentre nel piccolo volto di donna avvampava ancora la sua gioconda anima viva.

Dissero brevi parole compite, ma nella voce d'entrambi tremò l'ombra del sogno uguale, tintinnò, rise, cantò negli occhi che cercavano gli occhi, e le mani stringendosi nel saluto cortese parvero confermare una parola non detta.

« Ma quale? » chiedeva a sé Mimma la sera indulgiando dinanzi allo specchio nella chiara e luminosa veste serotina, e una pietà, un'ansia infinita di sé stessa chiara e luminosa veste nuovo di piacere.

Si videro ancora altre volte per le vie della città piccola, e il saluto fu breve, ma buono e cordiale, e gli occhi cercando gli occhi ancora videro la casa lontana e sola del sogno, col cane mastino a vigilarne l'entrata e il reticolato di ferro a difenderne il piccolo cuore vivo.

E un giorno grave d'ansia e di tristezza si ritrovarono presso il lettuccio bianco del bimbo.

Gli occhi di Mimma erano stanchi di veglia e di pianto, e più piacquero al dottore così, per quell'onda viva d'ansia e di preghiera che vi tremava dentro, ed egli, lo scettico, il deluso, ritrovò e disse:

avevano serrato le sue piccoline, inerti e fredde.

Il dottore si chinò a baciarle devotamente, e fu come una tacita reciproca promessa d'amore.

Aleggiò il sogno chiaro su loro mentre il piccolo bimbo biondo s'assopiva tranquillo.

« Una casa lontana e sola, con un aspro reticolato di ferro a separarla dal mondo e un cane mastino a vigilarne l'entrata ».

Ma dentro il cuore vivo della piccola casa entrambi udirono e videro il dondolio lento ed eguale di una cuna.

EMMA PELLEGRINI

## Chiose letterarie

### Letteratura patologica

Ci sono dei libri cattivi, perversi, funesti, che non dovrebbero mai capitare fra le mani di un innocente.

Sono i libri che appartengono a quella che può chiamarsi « letteratura patologica ».

Forma preferita di questi libri velenosi è il romanzo, od il poema lirico in prosa, o le impressioni di viaggio.

Quando nacque la letteratura patologica?

Nacque diverse volte, morendo subito dopo: nasce sempre nelle epoche di transizione, di decadenza, nelle epoche in cui il lusso fa rilassare i costumi, e sugli altari non ci sono più dei, e sulle labbra degli uomini suona, non la preghiera buona, ma la frase cinica, la sacrilega bestemmia, il turpiloquio volgare.

\*\*\*

Nell'antica Persia, ne fu campione Omar - Khayyam, il decadentissimo poeta vizioso, che cantò gli amori irregolari e le orge bacchiche in « Quartine » terse e corrosive, belle di forma, ma di contenuto amaro.

La letteratura greca conobbe la letteratura patologica specie nell'epoca alessandrina, in cui ogni virtù giacque vinta, e trionfarono la dissolutezza, l'immoralità, la superbia.

Nell'antica Roma possiamo fare molti nomi, fra gli altri quello di Petronio Arbitro, il raffinato esteta, l'amico cortigianesco di Nerone, l'autore cinico del tremendo « Satyricon ».

Il cristianesimo spazza via tutti i frantumi dell'antico mondo pagano, riaccende nei cuori una fede — la suprema fede —

sempre presente, sempre possente.

Gli seismi, le eresie, le ingannevoli teorie sovvertitrici, i ricordi del tempo dell'oscurantismo hanno fatto di tanto in tanto ridivampare la vecchia fiamma corrosiva della letteratura patologica, e specialmente il secolo XIX ci presenta molti scrittori, che, attratti dai vani splendori della scienza così sovente mendace, hanno voluto ricalcare le orme di tutti i passati decadenti, ed in tale impresa hanno recato nuove raffinatezze, nuovi tormenti, nuove seduzioni.

La gioventù fu elettrizzata.

I « Darnassiano » francesi fecero di colpo scuola.

Testi estetici erano i libri dei Goncourt, di Daudet, di Verlaine, di Mallarmé, di Baudelaire, di Barrès, di France, di Pouchéin, di Haysmans, ed a tali libri si abbeverarono quasi tutti gli scrittori degli altri paesi.

E venne di moda l'aforisma sconosciuto di *Amalote France* che dice, in fondo, che la verità non esiste, perchè è in ogni luogo ed in nessuna parte.

Giuseppe Renzi, il nostro bizzarro compatriota, ha voluto essere con la sua « Scepsi Estetica » l'estremo, paradossale teorizzatore di una tale corrente.

Ma devesi reputare ancora viva, oggi, questa corrente estetica, e bene accetta alla maggioranza la letteratura patologica, che ad essa si ispira?

No! Perchè la nuova mèta è mistica, decisamente mistica, ed il misticismo fa a pugni con l'ateismo, con l'epicureismo, con lo scetticismo, e con tutti gli altri infiniti atteggiamenti dei decadenti e dei crepuscolari.

La vita è una cosa degna e seria.

Non bisogna riderne.

Bisogna studiarla, comprenderla, e sperla vivere da uomini sani, forti, volitivi.

Ecco il nuovo verbo, che non approverà mai nell'arte *Felicien Rops*, ed i suoi epigoni, mai nella letteratura *Gabriele D'Annunzio*, ed i suoi seguaci, ma bensì coloro che un tormento quotidiano tira fuori dal grezzo vivere bestiale e spinge, faticosamente, verso le fulgide cime.

Letteratura patologica?

Fra qualche anno, sarà una mera « curiosità storica », ed in essa cercheremo i documenti probanti di quella crisi profonda e grave che spinse la passata generazione nel « crogiuolo » fiammeggiante della grande guerra, e di là nel fosco periodo post-bellico.

Questo tragico periodo, più che la guerra stessa, ha influito sulla nuova direzione che va assumendo la generazione odierna, stanca di droghe, di intrugli, di

## Quelle contadine, del reggiano...

Quelle contadine del reggiano, che per potersi tagliare i capelli alla *garçonne*, evitando nello stesso tempo la noia di un rabuffo paterno, simulano un'aggressione da parte di una banda di tagliatori di trecce regolarmente costituita — procurando fra l'altro fior di leguate a un disgraziato che non c'entrava per nulla, e che era stato scambiato per un componente della banda — dimostrano almeno una discreta dose di fantasia, di praticità, e di amore per il quieto vivere. Le donne, anche se contadine l'hanno sempre fatta in barba all'autorità costituita, sia essa, autorità civile, o familiare.

Non che si voglia trovar a ridire a queste brave fanciulle che cercano in tutti i modi di scimmiettare le signore eleganti.

Non si potrebbe trovar nulla a ridire nemmeno se pretendessero qualche cosa che non hanno, figuriamoci poi se dimostrano tanta discrezione da rinunciare a qualche cosa che posseggono in misura probabilmente maggiore alle dame, che servono loro di modello le quali conoscono i fasti e nefasti dell'acqua ossigenata e dell'ondulatura Marcel.

Ma debbono essere belle queste figliole con la nuca rasa, forse più bisognosa di sapone che di lama di rasoio; debbono essere belle con la chioma non più odorante di petrolio o di midollo di bua ma ancora untuosetta, e ignare dei meriti dello *shampooing* (dico untuosetta per non accennare a qualche cosa di più... vivo e di ancor meno pulito); debbono essere belle con il taglio dei capelli che rivela l'abilità del ciabattino del paese che tra la risulatura di uno scarpone e il ratoppo di una ciabatta tosa i cani, e fa la barba ai coterranei.

E fanno bene quelle ragazze a tentare di assomigliare alle signore della città, purché ci riescano e non arrivino in ritardo.

Sapete la storia di quella lumaca che ha impiegato tanto tempo a recar una candela accesa, da arrivare quando il sole era già alto?

PAOLA F. GRILLO

Per radervi senza dolore usate il Sapone COIGATE

Volete eliminare la durata delle vostre scarpe?

Fu un breve girto, con una sosta tranquilla alla spogliata per empire il secchio di sassolini bianchi e lucenti, per costruire nell'incantata dimora di Silene, presso la riva del mare, che potessero la sera addormentarvisi al chiofocolto tepido dell'onda amica.

Tornando a casa il piccolo biondo impallorì:

« In braccio, zietta » e Mimma subito

*Volete eternare la durata delle vostre scarpe?*

USATE SOLO PRODOTTI DELLA GRANDE CASA AMERICANA "GRIFFIN". NON BRUCIANO LA PELLE E LA MANTENGONO COME NUOVA

Chiedeteli nei migliori negozi...

AGENTI: RIVALDI Co. Casella Post. 1274 GENOVA

una bimba e cordiale, e gli occhi corcandogli occhi ancora videro la casa lontana e sola del sogno, col cane mastino a vigilare l'entrata e il reticolato di ferro a difenderne il piccolo cuore vivo.

Il un giorno grave d'ansia e di tristezza si rivotarono presso il tettuccio bianco del bimbo.

Gli occhi di Mimma erano stanchi di veglia e di pianto, e più piacquero al dottore così, per quell'onda viva d'ansietà di preghiera che vi tremava dentro, ed egli, lo scettico, il deluso, ritrovò e disse per la piccola donna impaurita e piangente le parole di sua fede lontana:

« Bisogna non disperare, piccola; e mantenersi sereni per essere più vigili e pronti ».

Due perle di pianto caddero dai bruni occhi di Mimma sulle mani tenaci che

tennero il bimbo.

La letteratura greca conobbe la letteratura patologica specie nell'epoca alexandrina in cui ogni virtù giacque vinta, e trionfirono la dissolutezza, l'immoralità, la superbia.

Nell'antica Roma, possiamo fare molti nomi, fra gli altri quello di *Petronio-Arbitro*, il raffinato esteta, l'amico cortigianesco di *Nerone*, l'autore cinico del tremendo *Satyricon*.

Il cristianesimo spazza via tutti i frantumi dell'antico mondo pagano, riaccende nei cuori una fede — la suprema fede — addita il cielo azzurro come contravveleno alle bassure ed alle vogliacchorie di questa terra e di questa vita nostra precaria: in una parola genera quella potente corrente mistica, che in interrottamente si conservò attraverso due millenni, con maggiore o minore intensità, ma

mai non da questo vivere mortale e spingere faticosamente verso le fugide vite Letteratura patologica?

Era qualche anno, sarà una nera nebulosità storica, ed in essa cercheremo i documenti probanti di quella crisi profonda e grave che spinse la passata generazione nel crogiuolo fiammeggiante della grande guerra, e di là nel fosco periodo post-bellico.

Questo tragico periodo, più che la guerra stessa, ha influito sulla nuova generazione che va assumendo la generazione odierna, stanca di droghe, di intrugli, di artifici, di depravazioni, di morbosità, di delirj, di satanismi ed anelante ad una vita e ad un'arte più elevate, tali da farci godere le pure eterne soddisfazioni dello spirito, non la transitoria sazietà cattiva della materia...

CARLO WEIDLICH

Sapete la storia di quella lumaca che ha impiegato tanto tempo a recar una caudale accesa, da arrivare quando il sole era già alto?

PAOLA F. GULLO

Per radervi senza dolore usate il Sapone "COLGATE" CREMA-POLVERE-STICKS (Boston) Nelle migliori Profumerie e Farmacie Concessionari RIVALDI Co. Casella 1274 GENOVA

# Il tuo cuore

ROMANZO di

FLAVIA STENO

II.

Vedendo illuminata la sala da pranzo, fu verso quella che Carlo Paoli si diresse subito pensando:

— Arrivo in tempo.

Sbarazzatosi da quella preoccupazione che gli aveva pesato addosso durante la strada, fatta in taxi, dal giornale, dove rientrando aveva trovato ad attenderlo Delù, a casa, gli bastarono i pochi secondi impiegati ad attraversare l'anticamera per decidere intorno all'atteggiamento che avrebbe dovuto assumere nella inevitabile spiegazione che lo attendeva con sua moglie.

Delù gli aveva detto:

— Stai attento: Marisa non mi è parsa come le altre volte!

Ed era soprattutto questa incognita nuova che adesso lo infastidiva:

Come avrebbe trovato Marisa? e come avrebbe dovuto comportarsi con lei?

Se avesse dovuto abbandonarsi senza controllo allo scontento, irato che lo teneva intimamente, la scenata, la scenataccia proprio l'avrebbe fatta lui. Perché non è permesso, via, turbare il successo d'una sera di «premiere» fortunata con una parte da sartina sentimentale e non è nemmeno permesso di pretendere che uno scrittore illustre e giovane, ambito da tutte le donne, passi tutta la vita a gorgheggiare galanterie ai piedi di una sola e unica donna per la semplice ragione che questa donna è la sua, e ch'egli l'ha sposata.

— Se mai — pensava Carlo Paoli — questa sarebbe precisamente una ragione negativa.

Dunque, la scenataccia, per prendere subito il sopravvento e dominare la situazione dall'alto...

Ma... come l'avrebbe presa Marisa?

Delù gli aveva detto:

— Stai attento.

Ed egli ricordava una frase del padre di Marisa che un tempo gli era piaciuta assai come indice del carattere forte e fiero della fanciulla:

— Con Marisa, la maniera forte non riesce mai.

Egli stesso, d'altronde, lo aveva sperimentato. Senza giungere mai alla «maniera forte» aveva però avuto talvolta qualche impeto, qualche scatto che sempre s'era dovuto far perdonare raddoppiando di dolcezza. Ricordava perfettamente che il broncio più lungo tenuto gli da Marisa — otto giorni di freddezza assoluta che gli erano parsi tanto più intollerabili in quanto in quell'epoca Marisa gli piaceva ancora molto e, così corrucciata, sembrava anche più bella — era stato provocato da una frase che egli aveva pronunziato in seguito a un'assillante e geloso interrogatorio di lei:

— Ma questo non è più un matrimonio, è un'ipoteca!

Per otto giorni Marisa gli aveva lasciato le briglie sul collo con un disinteressamento così assoluto per tutto quanto egli facesse o dicesse che egli ne era rimasto assai seccato; seccato, dapprima, per la mortificazione inflitta al suo amor proprio; sconcertato, poi, per il timore segreto e improvviso che quella indifferenza volesse significare ormai disamore.

Quella lezione era bastata non a guarirlo della sua infedeltà che era «costituzionale» ormai, ma dalla velleità di pagare con la moneta del cinismo il diritto di fare il proprio comodo.

Niente maniera forte, dunque. E allora, maniera dolce. Ci sarebbe riuscito

malissimo, quella sera. Non soltanto perché si sentiva molto irritato ma anche perché preso com'era da Luisella Flores, Marisa, quella sera, non gli diceva proprio niente.

Ma importava di scongiurare la catastrofe. E, pur di scongiurarla, egli si sentiva disposto a recitare quella qualsiasi parte che le circostanze gli avrebbero imposto.

Mentre, dunque, apriva la porta della sala da pranzo, Carlo Paoli non aveva ancora preso nessuna risoluzione precisa, e meglio, era deciso a lasciarsi guidare dal proprio intuito che sapeva sottile e sicuro e a servizio del quale egli metteva l'elasticità del suo temperamento e la duttilità della sua sensibilità.

Entrò. E fu sorpreso di trovare invece di Marisa, la cameriera che finiva di chiudere una cappelliera posata sul tavolo.

Cinque minuti, il tempo impiegato da suo marito per fare le scale, erano bastati a Marisa per passare nella stanza da letto e mandare la cameriera ad attenderla nella sala da pranzo mentre ella si infilava un vestito da viaggio.

— La signora? — interrogò Paoli subito, brusco.

— Sta mettendosi il capello — fece, melliflua d'ipocrisia, la voce della donna fingendo di credere che «il signore» fosse al corrente di tutto e che la partenza, per quanto improvvisa, fosse stata accertata di comune accordo.

— Chiamala.

Non ve ne fu bisogno.

Marisa compariva in quel momento vestita da viaggio, col cappello in capo e il mantello sulle spalle. Un suo gesto congedò la cameriera.

— Uff! — sbottò subito Paoli non appena furono soli.

Era un'entrata in materia impreveduta e, forse, poco abile, ma lo sfogo gli era venuto spontaneo e improvviso nello scorgere sua moglie pronta davvero ad andarsene, cioè, decisa d'andarsene e senza la traccia d'una lagrima sul viso, senza una contrazione di sdegno o di dolore, tranquilla, anzi, in volto, composta nella toilette, indifferente, insomma, cinica, ecco, cinica!

L'ira per quella constatazione fu tale che subito, egli investì la donna:

— A quanto pare, arrivo cinque minuti troppo presto!

Fu sorpreso di udire la voce di Marisa dirgli senz'ombra di concitazione:

— Oh, non disturbi. Avrei preferito non vederti. Ma poiché Delù ti ha avvertito...

— Lo credo bene... Avrei voluto vedere anche questa! Che Delù non mi avvertisse:

— Non ne aveva il diritto. Ma... *on n'est jamais trahi que par les siens*. È una lezione che non dimenticherò. Comunque, ciò non muta d'una linea il mio proposito.

— Ah no, cara! Il colpo è mancato. Per fortuna!

— Che vuoi dire? — chiese Marisa — Vorresti forse impedirmi di partire? — Precisamente.

Fu stupito di udire sua moglie dire calma e rassegnata:

— Sta bene. Il padrone sei tu. Ma ti avverto che hai torto.

— Torto? perché? perché ti impedisco di fare una sciocchezza che domani tu stessa rimpiangeresti?

# Occhi castani (Versione di lui)

A. Dina Migliore

Quando ebbi il coraggio di dirle quelle tre parolete consuete «Signorina, vi amo», francamente non l'amavo ancora; no, non del tutto; ma così, poco, precisamente.

Avevo un gran desiderio di conquistarla.

La conoscevo appena, sì, ma già mi interessava in un modo particolare.

Bella maniera di definire.

Eppure, tanto è imprecisa la diagnosi che ne faccio adesso, quanto impreciso era il mio sentimento d'allora.

Dopo pronunziare quelle tre parole, attesi il responso della bella; negativo. La bella, rifiutava.

Intendiamoci, non un rifiuto deciso, non uno di quei rifiuti o rifiutacci detti con cipiglio severo; ma uno di quei rifiuti lì, a mezz'aria, espressi in un certo qual modo, tra il burlesco e lo sdegnoso che lasciano poche speranze.

A ciò, io ero preparato. Di solito, per la prima volta, tutte le signorine fanno così. Non è vero?...

Considerato il risultato, pensai subito ad altro.

Avevo certamente da fare con una bimba, non con una signorina!...

Forse ella sperava che io me le fossi gettato ai piedi!

Altro ci vuole!...

E cercai dell'altro.

Ma «ad altro», in questo caso, è da intendersi come equivalente di «un'altra».

E provai.

Non so come avvenisse; ma se con taluna, senza essermi mai spiegato in quel tal senso, prendevo confidenza, dopo un po' io la chiamavo Teddy.

Il nome della... sì, di colei che mi rifiutò...

E per giunta, la sera, e questo resta ora inspiegabile anche a me, spesso, mi capitava di passare per il viale dei biancospini.

Il suo viale!... Una graziosa strada; ai cui bordi due siepi del grazioso arboscello segnavano la striscia della via; una strada un po' solitaria e, lung'essa una casa, una casa che se anche non fosse stata quella di Teddy, mi sembrava dovesse esser il giusto asilo della mia anima.

In questo viale, talora, nel vespro, mi

pareva di sentire una prodigiosa armonia nascente dalle voci del creato e composta da un musico divino; il croco del tramonto, mi pareva che meglio avvivasse il grigiore della sera incombente, rapida, giù dai monti vicini.

Non volli più pensare a quella bambina.

Siamo esatti: cercavo di non pensarci più, in modo speciale; ossia non dimenticando mai di sapere e di far sapere a me stesso ch'essa c'era, che esisteva, che di me poco gliene importava e che abitava lungo quel viale.

Ma, per quanto passassi dal viale, intendiamoci bene, io tiravo dritto, avanti per la mia strada, come se niente fosse!...

Passando di sottocchi la vedevo ed esclamavo tra me:

— Tutte le donne sono civette, tutte! civette e niente altro!

Shirciavo, e, dietro la siepe dei biancospini la intravedevo nella sua veste bianca, vicino ad una fontana dal getto breve che agli ultimi bagliori della sera pareva dissolversi in una pioggia di gemme.

Ed allora, allora restavo come stizzito: Mi dava fastidio la sua presenza. Nervosamente tiravo avanti, pel mio cammino, come seccato da un incontro inopportuno, cantando il vecchio ritornello:

*E tu, e tu che poi capricci tuoi  
Morir mi fai,  
Mi rubi il cuor per farne ciò che vuoi  
E il tuo peccato non lo sconti mai!...*

Evidentemente io non l'amavo, ma avevo una voglia matta di conquistarla quell'anima ribelle.

Talvolta, nelle mie sbieciate, mi sembrava che vedendomi ella assumesse un certo atteggiamento ostile verso di me.

Piccola cara, di tutte cose graziosa e adorna di beltà gioconda.

Continuammo così per un anno circa.

Tutte le sere io passavo pel viale e regolarmente me la trovavo davanti.

Per il viale dei biancospini non si arrivava a casa mia, anzi, passando di lì, io dovevo poi fare un lungo giro per rincasare.

Ma ormai mi ci ero abituato.

Un bel giorno, finalmente, capitai di fronte alla bella, mentre ella attraversava il viale e le dissi: «Signorina...»

E lì, giù!...

Un po' perché mi rincoscevo di restare impappinato; un po' perché il quadro che avevo sott'occhio mi pareva che

la ripetè il rifiuto. Io no rimasi male. Anzi, più che seccato, quasi addolorato.

Lì, lungo il viale, mentre le siepi dei biancospini fiorivano la prima volta nell'anno e il loro profumo si effondeva nell'aria quieta; mentre il tramonto scendeva nelle sue prime tonalità di colori, Ella, la piccola cara, mi negò l'amore, e poi fuggì via, verso la sua casa.

Rapallo, gemma graziosa posta per grazia di un fauno biondo sulla riva d'un golfo meraviglioso, sede eterna di dee marine preferita per freschezza di rifugi ombrosi e chiarezza d'acqua nelle notti argentate che son sì galotte all'amore...

Rapallo, testimone di questo mio amore!...

Al domani Teddy partì.

Nessun conforto: solo, con il ricordo non gradito del rifiuto che mi mordeva aspramente, io rimasi.

Ella andò a Roma.

D'inverno, Rapallo è forestiero. Altra gente, tutta straniera.

Nessuna bimba d'oltralpe ha gli occhi forti delle nostre: nessuna di esse valeva Teddy.

Il ricordo di lei, di «madonna selyaggiu» mi restò come l'unico conforto ideale e, nel contempo, il continuo e stringente assillo spirituale.

Qualche sera, io lasciavo i compagni e solo, solo me ne andavo pel viale dei biancospini pensando alla piccola.

Indugiavo alquanto per quel viale, come se abbondantemente io volessi assaporare l'ambiente testimone del mio amore.

E guardando con gli occhi della fantasia, me la immaginavo, lì, pel viale, da me poco discosta; più ancora che se le fossi stato accanto, quasi di me, del pensiero di me, fosse assorbita.

Ritornato a casa, altro conforto trovavo: Scriverle.

Lasciavo che il amore cantasse, che tutte le vibrazioni del mio cuore flussassero sulla carta la loro sensibilità.

Ella era distante, e la lontananza me l'aveva rapita, ma per il mio cuore ella era sempre vicina. Soffrivo, sì, soffrivo; ma se il sentimento incidè dapprima un lieve solco d'amore, poi con la lontananza, se veramente si ama, questo solco si rafforza ed il sentimento meglio ci pervade.

Che faceva essa a Roma?... Leggeva ciò che io le scrivevo?...

Talvolta al Tea Room mi presentavano alle bimbe forestiere, ma nessuna d'esse mi interessava, anzi, avvicinandole, for-

Sarebbe ritornata?... Oh sì, se fosse ritornata, io avrei tentato la prova; e, forse chissà, ella avrebbe finalmente acconsentito.

Così, ella ed io in un bel mattino di maggio, mentre la nostra riviera cantava tutte le bellezze, mentre il viale dei biancospini forse avrebbe meglio che mai compiuta la sua fioritura, soli, ma avvinti nel cuore, avremmo cominciato assieme la gran strada della vita.

Invece: Se un altro rifiuto mi fosse giunto?...

Se ella più non fosse ritornata?...

Allora, allora avrei cantato con sprezza la malvagità della mia stella, la caparbieta delle donne, la insulsaggine dell'amore, quand'è fatto così, di sentimento e di purezza!...

Teddy ritornò.

Si, ritornò in un raggio di sole nascente.

In un tepido mattino d'aprile. Mentre i passerì in amore cominciano a bisticciarsi per la cerca del nido, mentre la terra esprime tutto il rigoglio dei prossimi frutti.

Ero uscito di casa per meglio godere la mattinata.

E dove andai?... Pel viale dei biancospini, naturalmente.

Non è quello il giusto asilo della mia anima?...

Ma... che succede?!

Il garage della villa di Teddy è aperto?... Sì, sì, anche le finestre del primo e del secondo piano.

Ma, allora Teddy è ritornata?... E' venuta.

Si, sì, eccola, è uscita di casa e avanza lungo il viale.

Viene verso di me. Io avanzo verso di lei.

Fin da distante ci si guarda, ci si fissa ancor meglio da vicino, ci porgiamo le mani, le stringiamo forte, forte, poi, dolcissimamente ella inclina la testina sul petto per dire di sì!...

Di lontano, la vocetta della sua sorellina minore, una sbarazzino mattiniera, canta armoniosamente una romanza di Böhln che dice:

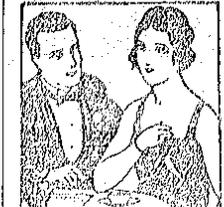
*Comme la nuit, comme la mer  
Que notre amour soit grand!...*

Così stretti proseguiamo verso il mare, verso la distesa immensa d'azzurro cui tendono soavemente le nostre anime ormai unite.

— Vi aspettavo le dico.

— Noi dobbiamo amarci così tutta la vita!...

# UNA PELLE MERAVIGLIOSA A 40 ANNI



Col semplice uso di crema fresca e d'olio d'oliva predigeriti, ogni Signora può ottenere e conservare una epidermide morbida, liscia e bella. La Crema Tokalon, la famosa Crema Parigina, contiene queste

substanze, così efficaci per ringiovanire l'epidermide e ricostituire i tessuti, scientificamente predigerite e combinate nelle proporzioni esatte. E il migliore alimento che si conosca per la pelle ed i tessuti. La Crema Tokalon ridà la gioventù ai visi più stanchi e sciupati, rende le guance sode, fresche e rosce e contribuisce ad impedire che coll'avanzare degli anni, si formino delle rughe. In vendita ovunque.

PACCHETTI DI PROVA. Un pacchetto di prova contenente tanto la Crema Tokalon non grassa, quanto la Crema Tokalon leggermente grassa, sarà spedito franco di porto, dietro invio di Lire 1.— (per vaglia o in francobolli), unitamente a completi schiarimenti circa l'uso di questi preziosi alimenti dell'epidermide e dei suoi tessuti. Scrivere ai Signori Manetti Roberts & C., Reparto 21 Via delle Oche, 1, Firenze (3).

Casa Fondata nel 1857

**F.lli Parodi di V. G.**

Chimicisti  
Specialità in Perle

Genova Via Niccolò, 90  
Uico Casana, 61

Milano Via Tommaso Grossi  
8 P. P.

**PAOLO ALEMANNI**

Parrucchiere per signora - Manicure  
Posticci ultima creazione - Profumerie  
ONDULAZIONE PERMANENTE

GENOVA - Portici XX Settembre, 40-1

Oste astringe che  
proteggono a lungo nel  
medesimo vase e si  
impastano e si fanno  
applicati e di facile uso.

Colliso del Granulato di  
frutta Trabelloni BEB si  
dentalisce l'albergo  
o si cura che ne sorga del  
nuovo



ora inspiegabile anche a me, spesso, mi capitava di passare per il viale dei biancospini.

Il suo viale... Una graziosa strada ai cui bordi due stèpi del grazioso arboscello sovrano la striscia della via; una strada un po' solitaria e, lung'essa mia casa, una casa che se anche non fosse stata quella di Teddy, mi sembrava dovesse esser il giusto asilo della mia anima.

In questo viale, allora, nel vespro, mi



Tutte le sere lo baciavo nel viale e regolarmente me la trovavo davanti.

Per il viale dei biancospini non si arrivava a casa mia, anzi, passando di lì, lo dovevo poi fare un lungo giro per rincarare.

Ma ormai mi ci ero abituato.

Un bel giorno, finalmente, capitai di fronte alla bella, mentre ella attraversava il viale e le dissi: «Signorina... E lì, giù...»

Un po' perchè mi rinerosceva di restare impappinato; un po' perchè il quadro che avevo sott'occhio mi pareva che si, via, ne valesse la pena, lo ripetei la dichiarazione: s'intende, in una nuova edizione riveduta e corretta.

Ahime! il risultato non fu diverso nemmeno nella seconda edizione: forse per non smentirsi, forse chissà perchè, la bel-

la non soffriva affatto e mi accompagnava a teatro con molta cordialità. E così?

— Continua. — Dunque, tutto il resto venne poi. — Infatti. Venne quando mi si dissi-gillarono gli occhi. — In teatro? l'avrei dunque tradita in teatro? — Ma perchè vuoi che lo dica? ti ho perdonato tutto, o meglio, mi son lasciata illudere dalle tue parole fin che s'è trattato di tutte le altre che conoscevo poco o che non conoscevo, che, in ogni modo, non avevo mai visto accanto a te, ma Luisella Flores no, non posso perdonartela non...

Chi faceva essa a Roma?... Leggevo ciò che io le scrivevo?...

Talvolta al Tea Room mi presentavano alle bimbe forestiere, ma nessuna d'esse mi interessava, anzi, avvicinandole, forzato al confronto, sempre la mia piccola cara ne usciva vittoriosa.

Però, Teddy mi aveva rifiutato...

Ella di me non ne aveva voluto sapere, ed io tanto l'amavo!...

Come è brutto soffrire così!...

Di lontano, la voce della sua sorellina minore, una sbazzina matiniera, canta armoniosamente una romanza di Böhm che dice:

*Comme la nuit, comme la mer  
Que notre amour soit grand....*

Così stretti proseguiamo verso il mare, verso la distesa immensa d'azzurro cui tendono soavemente le nostre anime ormai unite.

— Vi aspettavo le dico.

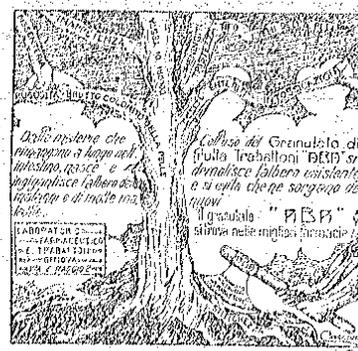
Noi dobbiamo amerci così tutta la vita!...

— Sì.

Nel cielo azzurro le prime rondini intrecciano i loro garruli voli, sulla riva i pescatori stendono le reti al sole cantando le dolci nenie fatte d'amori e di marina.

ELIO TURRA BOEMO

Arrucchiere per signora - Manicure  
Postici ultima creazione - Profumerie  
ONDCULAZIONE PERMANENTE  
GENOVA - Portici XX Settembre, 40-1



Appendice de LA CHIOSA (8)

— Questo, poi, non so. E comunque, una volta che fossi lontana da qui non ti riguarderebbe più.

— Ma resterebbe lo scandalo a riguardarmi.

— Ah, ecco! sei sincero. Questo soltanto ti preoccupa. Meglio così. Meglio che tu ti sia tolto la maschera. Quello che più temevo da quest'ultimo incontro era la tua solita commedia di tenerezza, erano le eterne tue menzogne...

— Menzogne? Ma se non so ancora di che cosa sono accusato, stavolta!

Marisa sobbalzò. Quella impudenza la soffocava. Spalancando gli occhi, guardò il marito quasi a scoprire quale nuova finismonia le rivelasse quel cinismo inaudito. Proruppe:

— Non sai ancora! Ah, questo è troppo! Guarda: non soffro nemmeno più! Voglio soltanto andarmene andarmene! Zita! — chiamò.

— Comandi — rispose subito, di là dall'uscio, la voce.

Ma Paoli intervenne:

— Nulla — disse, rabbioso — vai a dormire.

E rivolto alla moglie, soggiunse con asprezza:

— Ti prego di non mettere le persone di servizio nelle nostre faccende.

— Ma tu ci metti tutta la città, nelle nostre faccende, come tu dici. Altro che le persone di servizio! Avessi visto, stasera, con che aria di compassione mi guardavano i tuoi amici e i tuoi colleghi! E qualcuno, si capisce, prendeva coraggio dalla mia sofferenza e dalla mia umilia-

zione per invitarmi a prendere le mie vendette...

— Ma, le vendette di che? Mi vuoi spiegare, finalmente?

— Ancora? ma se ho veduto coi miei occhi.

— Ma che cosa hai veduto?

Invece di rispondere, Marisa si portò le mani alla fronte come a comprimervi l'aspirazione che le ribolliva dentro. Aveva detto di preferire il cinismo di suo marito ma, in realtà, l'atteggiamento sdegnoso di lui la esasperava.

Che dirgli, che dirgli? Le ripugnava di scendere a dettagli, soprattutto, di pronunziare il nome della donna per la quale soffriva. Sentiva, sapeva che suo marito avrebbe smentito e giurato e spergiurato. E non voleva lasciarsi trascinare su un terreno di discussione dove ella era certa di essere facilmente sconfitta.

— Senti — gli disse — è inutile che si stia ad accapigliarsi. Io non posso più continuare questa vita di tormento: Sarò gelosa, sarò irragionevole, sarò tutto quello che tu vuoi. Non discuto. Ma... soffro, e non voglio soffrire più. Lasciami andare: non ti chiedo altro. Lontana, quando non ti vedrò più, quando non mi verranno più gettati sott'occhio quotidianamente i tuoi tradimenti, può darsi ch'io guarisca. Certo riacquisterò la calma. E intanto, subito, salvo almeno la mia dignità...

Tranquillo, un po' beffardo, Paoli disse:

— E a tutte queste constatazioni, conclusioni e decisioni sei giunta improvvisamente stasera, anzi, precisiamo meglio, da tre o quattro ore a questa parte perchè, se non mi sbaglio e se tu non mi ingannavi, stasera, a tavola, eri tranquillissima

e non soffrivi affatto e mi accompagnavi a teatro con molta cordialità. E così?

— Continua.

— Dunque, tutto il resto venne poi. — Infatti. Venne quando mi si dissi-gillarono gli occhi.

— In teatro? l'avrei dunque tradita in teatro?

— Ma perchè vuoi che lo dica? ti ho perdonato tutto, o meglio, mi son lasciata illudere dalle tue parole fin che s'è trattato di tutte le altre che conoscevo poco o che non conoscevo, che, in ogni modo, non avevo mai visto accanto a te, ma Luisella Flores no, non posso perdonartela non...

Fu interrotta da Paoli che esclamava trionfante:

— Ah, finalmente! è venuta fuori la grande accusa. Luisella Flores è la mia amante! Perchè ha interpretato la mia commedia, perchè ha trionfato con me, perchè io l'ho abbracciata come ho abbracciato Ruggeri...

— Taciti taciti non mentire più! non ti ho chiesto nulla; perchè mentire, dunque? non avevo bisogno di chiederti nulla. Sapevo. So. Ho veduto il tuo bacio e ho veduto, soprattutto i tuoi occhi... Oh!

Un'altra volta chiuse gli occhi come a distogliarli da uno spettacolo intollerabile.

Ma Paoli non si lasciò turbare.

— E tutto è qui un bacio dato a un'attrice in un impeto di gratitudine! uno sguardo forse acceso dalla gioia di veder trionfare il mio lavoro! e su questi indizi, tranquillamente, si distrugge una famiglia, si crea uno scandalo, si butta un nome, permètti, noto in tutto il mondo ormai, in pasto al petteggolozzo e alla calunnia!

— Fosse tutto qui! — sospirò Marisa più per se stessa che non per protestare.

— Di' piuttosto — proseguì Paoli — che tutto serve per scatenare le tue gelosie sopra una nuova traccia. Gli indizi li hai sempre lì, pronti in agguato, come una muta di cani in attesa della selvaggina da abbattere... E la selvaggina, s'intende, sono io...

— Tu, il più fedele fra i mariti — osservò Marisa con ironia.

La tracotanza sfacciata di Paoli le aveva restituito una relativa tranquillità. Ora, era sicura che non si sarebbe più lasciata trascinare a discutere.

Ma Paoli che senti d'aver perduto terreno, volle tentare di riconquistarlo. Con tutto il patetico che gli era possibile di mettere nella voce, disse:

— Senza dubbio, se fedeltà è, come è, costanza d'amore, io sono un marito fedelissimo poichè ti amo e non amo che te.

— Le solite distinzioni!

— Necessarie. *Homo sum!* E sono, per dippiù, anche un artista, uno scrittore...

— Lo so. Ti occorre il materiale umano?

— Psicologicamente parlando. Prova-mi, se puoi, che una sola delle esperienze che tu mi rimproveri sia stata conclusiva. E' la mia curiosità che è sempre desta. Io, sto a guardarla.

— Come sapresti giuocare bene col mio cuore, se il mio cuore non avesse ormai imparato a conoscerti! Ma ti conosce, ormai. E l'incantesimo è smagato! Tutto quello che tu mi potresti dire sarebbe inutile. Io le so tutte le tue parole, le tue distinzioni, le tue sottilizzazioni, le tue proteste. Tutte le volte le hai adope-

rate! tante volte m'hanno vinta! Le so così bene che infinite volte me le sono ripetute anche da me, la notte, per esempio, quando tu eri lontano e io non sapevo dove, e ti cercavo e ti pensavo e avevo paura, sì, avevo paura, perchè la notte mi è sempre parsa piena d'insidie per noi, povere donne innamorate che sentiamo senza vedere e sappiamo senza conoscere e diamo un corpo a tutte le ombre che il gioco delle luci crea nei vicoli bui e all'angolo delle strade, e, peggio, diamo, ahimè, un'anima a tutti i corpi che sappiamo pronti e docili al vostro capriccio, che voi disprezzate, lo so, che obliate subito, che rinnegate magari in faccia a voi stessi, ma che per noi rappresentano pur sempre l'incognita paurosa, la preferenza odiata anche se fugace, la ladra d'un desiderio che noi non destammo, d'un brivido che non noi demmo, la nemica, insomma la nemica! Quanto m'ha fatto soffrire la notte! Ed era l'impreciso, l'ignoto, forse il fantastico davvero! Pensa che cosa debbo aver sofferto per le nemiche note, precise sapute!

Trascinato suo malgrado da quella confessione appassionata, Paoli osservò:

— Sì, sei una gelosa «di razza» tu.

— E' una frase della tua commedia di stasera. Ho pensato subito, udendola, che devo avertela ispirata io. Non lo nego. Sono gelosa. Sono esclusiva, impetiosa, assoluta. Tutto quello che tu vuoi. Ma do' quello che pretendo. E, credi a me: si pretende sempre quando si dà. Bisogna scegliere: o una donna gelosa o una donna... che si consola. Preferiresti questa? vorresti ch'io guarissi del mio male con quel rimedio?

Amore e matrimonio

Lettera aperta a Matilde Serao

Voi, mia illustre Amica, in quel vostro splendido articolo «L'amore e il matrimonio» riconoscete delle qualità maschili, superiori a quelle muliebri, nel matrimonio appunto ed è così, perché l'uomo, in famiglia, è migliore di noi donne: tanto, ci vive così poco! Conosco qualcuno che, in casa, ci sta soltanto quando è ammalato, e da ciò lo spavento di chi gli vuol bene e che pure sarebbe contentissimo di quella compagnia, e vederselo dappresso; ed il suo schietto respiro di sollievo quando egli prende il cappello per uscire di nuovo, finalmente.

Riconoscete ancora, negli uomini, e massime nei meridionali, virtù di fedeltà ad una parola data, ad un sentimento che fu dolcissimo, una volta. E sta bene.

Anch'io so di un uomo che, nella sua prima gioventù, si era legato di un amore vero con una ragazza che, dal canto suo, ne era entusiasta; ma poi, per una di quelle fatali circostanze di famiglia, egli fu costretto ad abbandonarla, aiutando giusto la propria famiglia col suo lavoro, con la sua operosità, col suo caldo affetto di figlio amoroso e di fratello protettore. Ebbene, passati venti anni, niente meno, costui padrone di sé e libero di fare la sua volontà, sposò colei che, fedelmente ed umilmente, sempre amandolo, in segreto, lo aveva atteso; e costui a chi gliene parlava, confessava come egli la trovasse sempre la stessa quella donna buona e paziente che non si era voluta impegnare con un altro, e che, per lui, era tuttora bella quale era stata prima.

E non si è sposata, adesso, felicemente, una fanciulla anzianotta, scbbene ancora piena di fascino; non si è sposata a colui che, avendola amata un dì, ma travolto dalle circostanze della vita, aveva avuta una relazione abbastanza seria, re-

BATTAGLIA della CARTA

La Battaglia per la Lira e la Battaglia per il Grano sono ottime, ma non bisogna trascurare gli altri generi di prima necessità, come ad esempio, la Carta. Per questa Battaglia occorre però che le Grandi, le Piccole Aziende, Esercitanti ed anche i Privati, si persuadano a non favorire gli speculatori. Per ottenere ciò si può acquistare tutto l'occorrente in gene-

lazione che era stata troncata soltanto dalla morte?

Sì, sì, vi sono tanti esempi di questi uomini fedeli, in loro infedeltà, poiché Voi ben dite, al riguardo, che essi sono fedeli anche se tradiscono, cosa che a noi è vietata assolutamente. Così, sorvolando su tutte le tradite, le reiette, le abbandonate, ricorreni al suicidio, per questo, dite *«Et pour cause»*, che sono una minoranza, sta bene tutto ciò. Ma l'uomo, Amica mia, è tanto libero, tanto padrone di sé; egli può fare la sua volontà sempre e può, se vuole, soddisfare ogni suo capriccio. Ecco la ragione di questa sua fedeltà. Lo ammettete che egli, purché abbia un poco di tatto, può tradire impunemente, senza che la moglie se ne avvenga; tenendo questa moglie ignara, in una calda atmosfera di affetto — non profaniamo la parola amore e non nominiamo la passione che è tutt'altra cosa.

Infatti, conobbi un tale, ora morto, il quale non solo tradiva pubblicamente sua moglie; ma la esposeva al ridicolo, con gli amici. Però possedeva, il furbo, molto garbo e se ne serviva, in famiglia, presso cotesta moglie, derisa ed ingannata, così che anche adesso costei lo piange, deplorando ognora la sua perfetta fedeltà.

Intanto, non tutti gli uomini posseggono la virtù sublime di sapere illudere, sublime virtù, invero, se vale a formare la felicità di un'anima; tanto più che l'amore, se pure esista, non oltrepassa, pare, mai i tre anni — almeno secondo l'aforisma di Gandolin: «L'amore è una malattia che dura tre anni» — ciò che desola tutte le donne sentimentali, tutti i cuori fedeli, nel loro buddismo dell'amore. Così non tutti gli uomini sanno portare la seducente maschera dell'affetto; ma, brutalmente, dicono ciò che sentono, e ciò che sentono è atroce addirittura. Essi non sanno far valere le ragioni, che li hanno indotti ad un matrimonio di convenienza, quel matrimonio che, nella vostra conciliante parola consolatrice, trovate uguale, per riuscita, a quello d'amore; e spiantellano alla povera fanciulla, che non sa, che non crede, e che s'illude, tutto il disprezzo che cova, malvagio, nel segreto del loro cuore; disprezzo che dovrebbero rivolgere soltanto a loro stessi, e non ad altri, mai.

Giusto una buona creatura di elezione aveva amato, dall'infanzia, un suo cugino prediletto che, probabilmente, non sentiva nulla per lei. Ma era ricca costei ed il giovanotto si prestava volentieri alla bassa commedia. Intanto egli si allontanò per un suo ereditario capriccio, e sposa-

povero cuore semplice e devoto. Ma la delusione più amara toccò a questa defecrata creatura, giacché egli, che giunmai l'aveva amata, non seppe o non volle infliggersi, neanche in viaggio di nozze, e cotesto triste matrimonio di convenienza fu un disastro irreparabile. L'amore finisce, il bene continua, è vero, verissimo; ma ci vogliono anche ottime qualità maschili, perché questo matrimonio di convenienza riesca bene.

Voi, o Amica, chiamaste, un dì, l'ultimo matrimonio di amore quello di una cara incantevole fanciulla bionda, o siete convinta che quel matrimonio *ancien régime* della capanna col cuore non esistano affatto, nel nostro tempo, arido di poesia ed avido di danaro, ed avete ragione; se anche le donne, ora, traviano, purtroppo; ed io so di una bella e giovane fanciulla borghese la quale, guadagnando bene col suo impiego, aveva l'agiatezza ed ha preferito sposarsi, con un vecchio, per avere invece l'opulenza!

Ciò desola, perché tutto è illusione e chimera, nel mondo, meno l'amore; quell'amore che fa salire Romeo dalla finestra, con una scala di seta, per abbracciare la quindicenne Giulietta che, in sua dedizione spirituale, confessava alla nutrice, candidamente: «Se egli è maritato, o nutrice, un lenzuolo funebre sarà la mia veste nuziale...».

CONCETTA VILLANI - MARCHESANI

La pagina del Medico

Il botulismo

Ecco una malattia a cui non è troppo difficile sfuggire solo che si abbia un'idea sommaria della sua esistenza e della causa che la produce.

Il suo nome proviene dal latino *botulus*, salsiccia. Ecco la ragione di questo nome. Quando sul finire del XVIII secolo e nei primi due o tre decenni del XIX numerosi casi di una malattia non ancora conosciuta si andarono manifestando specialmente nel Württemberg e nel Baden, cagionando la morte in più di un terzo dei casi, non si tardò a constatare che ne erano colpiti piccoli gruppi di persone subito dopo aver consumato delle carni conservate in forma di salsicce e simili; che queste vivande erano più o meno paleamente avariate, seccate ed affumicate in modo imperfetto e che le parti periferiche della massa erano innocue o meno nocive in paragone delle parti interne più facil-

Si trattava evidentemente di una malattia prodotta da un veleno contenuto nella carne alterata, ma per molto tempo si cercò inutilmente di isolare o di identificarlo e si finì per incolparne certi tossici che si formano nelle sostanze in putrefazione, le così dette ptomaine o veleni cadaverici, la cui scoperta è soprattutto dovuta ad un chimico italiano, il Selmi.

Senonché nel 1896 Van Ermengen poté dimostrare che le sostanze alimentari che producono il botulismo non sono genericamente alterate da un processo di incipiente putrefazione, ma inquinata dalla presenza di un determinato microorganismo che l'autore ha isolato e descritto col nome di *Bacillus botulinus*, che si sviluppa al riparo dall'ossigeno e che fabbrica nelle culture una tossina straordinariamente attiva, tanto che un cinquemillesimo di centimetro cubo basta a dare la morte ad un topolino. La stessa tossina, inoculata agli animali, provoca quasi tutti i sintomi che caratterizzano la malattia nell'uomo.

Il bacillo del botulismo per sé stesso è innocuo se introdotto direttamente nel corpo dell'uomo o degli animali, ma sviluppandosi nei cibi conservati, ma sviluppandosi nei cibi conservati vi produce quella sostanza particolare, eminentemente tossica, che è causa della malattia.

E' bene sapere che alla temperatura di 80° C le spore vengono distrutte e che il bacillo non può svilupparsi in un mezzo che contenga più del 6 per cento di sale da cucina; che le conserve di frutta contenenti zucchero a sufficienza sono al riparo da questo pericolo.

Se l'inquinamento è avvenuto, è tuttavia possibile evitarne i cattivi effetti rifiutando tutte le carni irrancidite e le conserve che presentano il minimo carattere sospetto: odore di formaggio o di acido butirrico, sviluppo di bollicine di gas, gusto od odore nauseoso, senza illudersi che una nuova cottura o qualche salsa piccante basti a sopprimere ogni pericolo. Adoperando conserve in scatole si aboliscano tutte quelle scatole di latta che presentano il coperchio convesso, il che è indizio di sviluppo di gas nell'interno dovuto a processi di fermentazione o di putrefazione, sempre nocivi. Nei paesi caldi il fatto sembra essere tanto frequente che i rivenditori ricorrono all'espedito disonesto di forare la scatola, portarla ad ebollizione e poi chiudere il foro con un'altra saldatura. I medici delle Colonie inglesi raccomandano di non servirsi mai di scatole che appaiano saldate in due

far altro che combattere i sintomi più minacciosi.

Tali sintomi sono dovuti infatti all'azione paralizzante della tossina e si manifestano poche ore dopo (da 2 ore a 12-24) l'ingestione della sostanza inquinata; raramente più tardi. Assieme a disturbi gastrici ed intestinali, quasi sempre di poca importanza, compaiono gravi disturbi a carico del sistema nervoso: alterazioni della vista, difficoltà a parlare e a deglutire, debolezza di tutti i muscoli, che può accentuarsi fino alla paralisi dei muscoli respiratori, che è causa di asfissia, ed assottarsi con l'indebolimento del cuore fino alla morte. La paralisi dei muscoli dell'occhio palesantesi con immobilità dello sguardo e strabismo è uno dei fatti più comuni ad osservarsi nel botulismo.

FERDINANDO TENZE - Redattore responsabile

Stab. Tip. del Giornale «Il Secolo XIX»

STEFANO PASTORE

& FIGLI

Via Roma

Ultime Novità

OMBRELLINI

BASTONI

da Passeggio

PELLETTERIE

SI RICEVONO

Pelliccerie

IN CUSTODIA

Uniche Succursali:

## BATTAGLIA della CARTA

La battaglia per la Lira e la Battaglia per il Grano sono finite, ma non bisogna trascurare gli altri generi di prima necessità, come ad esempio, la Carta. Per questa Battaglia occorre però che le Grandi, le Piccole Aziende, Esercienti ed anche i Privati, si persuadano a non favorire gli speculatori. Per ottenere ciò si può acquistare tutto l'occorrente in genere di Carta, Buste, Registri, Copialtendere ecc., come pure tutto l'assortimento della Cancelleria a prezzi costanti di fabbrica senza aumenti presso la Bottega della Carta, Piazza dei Garibaldi dietro al Cinema, da Via Carlo Felice a Via Lucelli, Genova - Telefono 7517.

Appendice de LA CHIOSA

19

— Tu!

— Scrisse, Paoli, e si addegnò di crollare il capo con aria di indifferenza pietosa.

— Povera Marisa! L'infedeltà è facile ma ti vuole la stoffa.

— E io non l'ho.

— No, cara. Non l'hai. Ed è perché lo capivi che non l'avevi che ti ho scelta fra tutte le Jonne. E perchè sei essenzialmente donna, cioè fedele d'istinto che io ti amo malgrado tutte le assenze della mia fantasia che tu chiamavi infedeltà e non lo sono; è perchè sei la mia donna, mia e sicura come il sangue che ho nelle vene, che non ti voglio perdere. Va! Fammi tutte le scene che vuoi. Ti perdona anche le aggressioni della tua gelosia, purchè tu mi resti!

S'era avvicinato parlando, e adesso, affungava le mani per toglierle il mantello dalle spalle dicendole:

— Levati questa roba, su!

Ma le ultime sue frasi e il gesto che le chiudeva non erano state indovinate.

Marisa che già s'era sentita commossa e trascinata dalla amorosa protesta detta con un'affettuosità davvero suggestiva, fu a un tratto urtata dalla sfacciataggine che pretendeva di risolvere la situazione mutandone le parti e facendo di lei, l'offesa, una sorta di piccola esaltata aggressiva meritevole di perdono.

In un lampo la realtà le apparve. La pietosa realtà che si traduceva in una nuova vittoria di Paoli, in una nuova sconfitta per lei. E fosse almeno stata tale sconfitta da garantirle una parentesi almeno di

rinuscita, a quello d'amore, e appartellano alla povera fanciulla, che non sa, che non crede, e che s'illude, tutto il disprezzo che cova, malvagio, nel segreto del loro cuore; disprezzo che dovrebbero rivolgere soltanto a loro stessi, e non ad altri, mai.

Giusto una buona creatura di elezione aveva amato, dell'infanzia, un suo cugino prediletto che, probabilmente, non sentiva nulla per lei. Ma era ricca, costei, ed il giovino si prestava volentieri alla bassa commedia. Intanto egli si allontanò, per un suo prepotente capriccio, e sposava una donna bellissima, con angelica rassegnazione della fanciulla la quale fu pagata, pare impossibile, della sua felicità. E poiché, dopo degli anni, la morte, al solito, lasciò libero l'uomo, costui ipocritamente corse dalla fanciulla buona che attendeva, forse, quell'ora bella, nel suo

felicità, una nuova illusione, la speranza per domani!

Ma no: l'ombra di Luisella Flores non era stata eliminata; se non stanotte, domani Paoli sarebbe tornato da lei; avrebbe ripreso il solito tenore di vita che gli assicurava tutt'è le libertà e che a lei riprometteva soltanto la continuazione del suo tormento. Se ella non resisteva; se non riusciva riprendersi, tutta quella penosa spiegazione non le avrebbe fruttato che un'umiliazione di più.

Allontanò da sé, senz'ira ma con risolutezza, la mano di Paoli, si ritrasse un poco, disse:

— No, lasciami.

E poiché suo marito stupido di quella resistenza corrucciava la fronte come quando stava per perdere la pazienza, disse:

— E' inutile che tu insista; come prima non si diventa più. Lasciami andare, dunque.

— Sei pazza!

— Sei tu irragionevole, invece. Perché non vuoi che me ne vada? Non ti rimprovero nulla. Non pretendo nulla. Ammetti, anzi, d'avere anch'io i miei torti. E' certo un torto volere il proprio marito tutto, per sé, specie quando questo marito è un uomo illustre. Non dovevo sposarti, ecco! Ma tu mi parevi tanto innamorato e io non potevo sapere che fra poco non lo saresti stato più. Ho avuto torto. Che ti debbo dire? Ma ormai quel che è fatto è fatto.

— Appunto!

— Si può però riparare, in parte.

— Sì, separandoci. Non voglio. Non te lo permetterò mai. Non farli illusioni!

numerati casi di una malattia non ancora conosciuta si andarono manifestando specialmente nel Wurtemberg e nel Baden, capinando la morte in più di un terzo dei casi, non si tardò a constatare che ne erano colpiti piccoli gruppi di persone subito dopo aver consumato delle carni conservate in forma di salsicce e simili; che queste vivande erano più o meno palesemente avariate, e cioè ad affumicare in modo imperfetto e che le parti periferiche della massa erano innocue o meno nocive in paragone delle parti interne più facilmente alterabili.

## PIANO-FORTI

CARLO ASINELLI - Via Brignole De-Ferrari 30 r. (Carmine) - Laboratorio per riparazione, accordatura, preventivi gratis.

— Sei odioso! ma ti ripeto: hai torto. Se tu mi lasciassi andare, forse mi potresti riprendere. Se è vero che avresti la nostalgia di me, chissà, forse riusciresti a sacrificarmi le tue infedeltà. E a mia volta, chissà, che lontana e sola, non arrivassi a perdonarti e a illudermi un'altra volta. E' la sola carta del tuo giuoco, questa separazione che ti chiedo.

— Sarei pazzo se te la dessi. Contro tutte le tue considerazioni, non me metto che una: lo scandalo!

— Ah, tu non vedi che quello?

— Non è vero. Non soltanto quello, ma "quello" sicuramente, sopra tutto.

— Anche tu!

— Che vuoi dire? anche Delli, dunque. L'ha detto la stessa cosa? vedi?

— Sì, perchè c'è una massoneria maschile della quale noi donne siamo tutte vittime!

— Ma che vittime o che massoneria! Qui, non si tratta di uomini e di donne: si tratta di me e di te! Tu porti il mio nome e io lo devo difendere.

— Io non lo disonoro il tuo nome?

— Ma domani lo esporresti a commenti, a pettegolezzi, a scandalo. E tu, assumendolo, hai assunto anche dei doveri che non sono di tutte le donne. La signora... Pincò può separarsi da suo marito. E' una cosa che riguarda soltanto lei e lui. Ma la moglie di Carlo Paoli non può esporre allo stesso modo il nome di lui. Tu, sei Marisa Paoli, scusa se ti dico che è qualche cosa di più che essere la signora... Pincò. Io ti ho associata a me anche in quella che credo di poter de-

occorre anche il mio consenso perchè tu possa abbandonare la casa che è mia e tua. Non lo avrai mai.

— Hai torto.

— E avrò torto! ognuno fa come crede. Prima ti ho parlato con bontà. Ora, ti parlo con franchezza. Non ho nessuna volontà di sconvolgere la mia vita. Mi son fatto una casa: tu, la vigili benissimo; ho le mie abitudini alle quali tengo. Non voglio rinunziarvi. Ne soffrirei io e, quel che più importa, ne soffrirebbe il mio lavoro. Gelosia a parte, tu sei la moglie ideale: intelligente quanto occorre, carina, sicura, seria. Vedi che riconosco i tuoi meriti. Io non ti maltratto, ti voglio bene, ti lascio padrona assoluta di fare quello che vuoi perchè so che sei degna di tutta la libertà. Questa vita mi piace, ci tengo.

— Sei un mostro d'egoismo!

— Perché? perchè dico che tu mi fai l'esistenza felice e che non intendo di buttar via questa mia felicità?

— Ma tu consideri soltanto la tua felicità. E la mia?

— La tua sei tu che la distruggi. Chi impedisce a te di essere felice? Mi ami.

— Non più.

— Non ci credo.

— Perché sei fatuo e ottuso. Sì, ottuso malgrado tutta la tua pretesa finezza psicologica. Sei uno psicologo da letteratura, tu, non da vita. Credi di conoscermi: non mi conosci. Bada! non volermi trattenere per forza, potresti pentirtene!

— Accetto la sfida!

— Uhm! meriteresti davvero che te ne facessi pentire!

— Vedi? bisogna esserne capace, era-

l'idea pratica basta a sopprimere ogni pericolo. Adoperando non serve in scatola, si aboliscono tutte quelle scorie di lotta che presentano il carattere nocivo, il cui sviluppo di 200 nell'incubo dovuto a processi di fermentazione o di putrefazione, sempre nocivi. Nei paesi uadi il fatto sembra essere tanto frequente che i rivenditori ricorrono all'espedito disonesto di forare la scatola, portarla ad ebollizione e poi chiudere il foro con un'altra saldatura. I medici delle Colonie Inglesi raccomandano di non servirsi mai di scatole che appaiano saldate in due punti.

Purtroppo non si posseggono mezzi per neutralizzare l'antiossigenazione una volta che se ne sono manifestati i primi sintomi ed in attesa che gli studi iniziati, specialmente in America abbiano condotto alla scoperta di un siero antiossigenico, non si può

da Passeggio  
**PELLETTERIE**  
SI RICEVONO  
**Pelliccerie**  
IN CUSTODIA  
**Uniche Succursali:**  
Piazza Umberto I°  
Piazza Campetto  
Corso Buenos Aires

finire la mia celebrità. E' una situazione speciale che ti impone degli speciali doveri.

— Ho capito. Basta! Sono la moglie di un uomo illustre e pago. Non importa che egli mi inganni e tradisca alla maniera di tutti gli uomini. I più ignoranti, i più comuni, i più vili. Non importa che io gli abbia chiesto: non la sua gloria ma il suo cuore. Debbo pagare. Con tutta la felicità della mia vita. Con quella che era la sola felicità che io ambissi. E anche col mio orgoglio. Pago. Resterò.

— Alla buon'ora!

— Ma, intendiamoci. Rimango qui come una debitrice leale: non come una moglie. Ostaggio del tuo nome. Non tua compagna. Questa, resta la mia casa, ma tu, non sei più nulla per me. Buona notte.

Uscì prima che Paoli, sorpreso da quella resistenza e da quella reazione inattesa impensata, sbalordita, avesse potuto trovare una sola frase da opporre.

Con gli occhi ancora fissi sulla porta donde Marisa era uscita, stette un attimo attonito, poi scrollò le spalle ed esclamò:

— Passerà!

Trasse fuori l'orologio: erano le tre. Di raggiungere Luisella Flores non era più il caso. Sbotò ancora:

Uff! — esclamazione che riassumeva sempre tutto il suo disappunto, le sue seccature, il suo odio e si diresse, con passo dinoccolato, verso la sua stanza da studio dove Guido Noris vegliava tuttavia aspettandolo.

(Continua)

# Kinositorapico di Genova

Istituto completo di Terapia Fisica

Direttore Prof. Colma, Dott. D. VALLERONA

Docente di Terapia Fisica nella R. Università di Genova

GENOVA - Via XX Settembre, 12 (locali propri)

TEL. INTERC. 470

Lo Stabilimento possiede impianti completi e perfezionati di ELETTROTHERAPIA (correnti galvaniche - faradiche - sinoidali - statiche - ad alta frequenza - Apparecchio Bergoniè per la cura della grassezza - Apparecchio di Diatermia ed elettrocoagulazione, ecc.), di GINNASTICA igienica, svedese, ortopedica, medico-meccanica, di MASSAGGIO VIBRATORIO, di FOTOTERAPIA e TERMOTERAPIA (lampada di quarzo - raggi ultravioletti), bagni di luce generali e parziali, calore radiante Dowsing, bagni di aria calda generali e parziali, ecc.), di RAGGI RONTGEN (radioscopia, radiografia), di IDROTHERAPIA (inalazioni di Salsomaggiore, nebulizzazioni, inalazioni di sostanze oleose, aria compressa e rarefatta, apparecchio Waldenburg e Forlanini, ecc.).

IL MASSAGGIO MANUALE viene eseguito, non empiricamente, come si fa dai comuni massaggiatori, quale viene suggerito da precise nozioni di anatomia, fisiologia, patologia. Malattie curate nell'Istituto:

- 1) MALATTIE DEL TUBO DIGERENTE: catarro gastrico ed intestinale, atonia, vomiti nervosi e della gravidanza, dispepsia, gastralgia, ptosi, dilatazione dello stomaco, colico, stitichezza, emorroidi, ecc.
- 2) MALATTIE DEL RICAMBIO: reumatismo articolare e muscolare, artrite, gotta, diabete, renella, obesità, rachitismo, anemia, clorosi leucemia, ecc.
- 3) MALATTIE NERVOSE: isterismo, nevralgia, morbo di Basedow, crampi professionali (scrivani, pianisti, violinisti, ecc.), amercania, paralisi cerebrali, midollari, neuropatica, miopatiche, corea, nevralgie, tabo dorsale ecc.
- 4) MALATTIE DEL CUORE E DEI VASI: nervosi cardiaco, angina pectoris, angioni varici, arteriosclerosi, adeniti croniche, ecc.
- 5) MALATTIE DEL SISTEMA RESPIRATORIO: riniti, tonsilliti, faringiti, laringiti, catarrhi bronchiali, asma bronchiale, paralisi dei muscoli del laringe, enfisema polmonare, tosse canina, essudati, pleuriti, ecc.
- 6) MALATTIE DELL'UTERO E DELLE OVAIE: metrite cronica, atrofia ed ipertrofia uterina, affezioni croniche degli annessi, ecc.
- 7) MALATTIA DELLE OSSA: delle articolazioni e dei muscoli, deformità scheletriche, lussazioni, distorsioni, postumi di fratture, anchilosi, rigidità articolari, deviazioni della colonna vertebrale, morbo di Pott, ecc.
- 8) TUMORI, GOZZO, EPITELLIOMI, CANCHI, ECZEMA, ULCERAZIONI, LUPLUS, PELURIE, RUGHE, MACCHIE DI NASCITA, ecc.

CASA DI SALUTE ANNESSA ALL'ISTITUTO

NB. - Chiedere opuscolo descrittivo riccamente illustrato.



GENOVA  
PIAZZA DELLA MERIDIANA  
Agenzia in Italia  
Le principali città mondiali

ALFONSO ALBERTI FRATELLI  
Rivenditori al BANCO COMPIA VENEZIA  
GENOVA  
VIA DRETTICI N. 6 - TEL. 200 6

ALFONSO ALBERTI FRATELLI  
6 Piazza Milano - 100 Torino - Banca Italiana di R.  
6 Corso Umberto I - 10010 Chivasso - Banca Italiana di R.  
11, 21, 23, 24 - Via S. Pietro - 10121 Casale Monf. - Banca Italiana di R.  
10010 - 10121 - 10122 - 10123 - 10124 - 10125 - 10126 - 10127 - 10128 - 10129 - 10130 - 10131 - 10132 - 10133 - 10134 - 10135 - 10136 - 10137 - 10138 - 10139 - 10140 - 10141 - 10142 - 10143 - 10144 - 10145 - 10146 - 10147 - 10148 - 10149 - 10150 - 10151 - 10152 - 10153 - 10154 - 10155 - 10156 - 10157 - 10158 - 10159 - 10160 - 10161 - 10162 - 10163 - 10164 - 10165 - 10166 - 10167 - 10168 - 10169 - 10170 - 10171 - 10172 - 10173 - 10174 - 10175 - 10176 - 10177 - 10178 - 10179 - 10180 - 10181 - 10182 - 10183 - 10184 - 10185 - 10186 - 10187 - 10188 - 10189 - 10190 - 10191 - 10192 - 10193 - 10194 - 10195 - 10196 - 10197 - 10198 - 10199 - 10200

CELEBRE  
Chiromante - Cartomante  
Senora FERNANDEZ  
Via Fossatello, 18-A - GENOVA

I vostri abiti Sono untì? Macchiati? Esalano cattivo odore? Hanno tante fiorì noda? Sono sbiaditi?  
**La Tintoria Mecca**  
Lavandoli obliocamente e tingendoli a vapore con modica spesa il riduce a nuova  
Servizio a domicilio - NERO ESPECIALE PER LOTTO  
GENOVA - Stabilimento a nalla - Via del Mirto, 3 (Marassi) Ufficio: Via S. Giuseppe, 312 - Nozani: Via S. Giuseppe, 31-2 - Corso Buenos Ayres, 26-1 - Via Cavour, 59 (Palato Torlonia) - Via Babbi, 16-1 - Telefono 30-25 - Casa Fondata nel 1857 - Macchinario moderno

**"NAFTA"**  
SOCIETA' ITALIANA PER IL PETROLIO ED AFFINI  
Capitale Sociale Lire 200.000.000 interamente versato Sede in GENOVA  
**Petroli "Aureola"** per illuminazione, riscaldamento e motori  
**Apparecchi a petrolio** per industrie, illuminazione, riscaldamento, cucine, ecc.

# LA CHIOSA

**Condizioni d' Abbonamento:**

ITALIA e COLONIA	- Un Anno	L. 18.—
"	- Un Semestre	" 10.—
ESTERO	- Un Anno	" 35.—
"	- Un Semestre	" 20.—

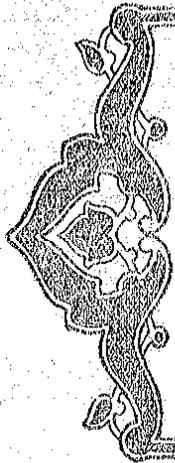
*La jeunesse est belle!*

**CAPELLI**

Bianchi grigi rossi bruciati rovinati da cattive tinte, otterranno il loro colore primitivo, adoperando l'insuperabile Tintura Istantanea

**HENOLINE** di J. SARTY - Parigi

in tutti i colori. Da tinte meravigliose. 10 colori dal più bel NERO al più bel BIONDO. In vendita presso le buone Profumerie e Farmacie a Lire 10, —



**ARREDAMENTO DELLA CASA**

**MOBILI**

Per consegna Riviera prezzi speciali

**NICOLÒ GRONDONA - Genova - Via Balbi, 137 - Tel. 57-17**

**OSTETRICA BARISONE**

GENOVA - Via Carlo Pedice, 6-6  
Consultazioni, Cure mediche, Sterilità, Segretezza

La pubblicità della "CHIOSA",  
dura otto giorni e entra in tutte  
le migliori famiglie.

**Kinesiterapico di Genova**

Istituto completo di Terapia Fisica

Direttore Prof. Comm. Dott. D. VALLEBONA

Docente di Terapia Fisica nella R. Università di Genova

GENOVA - Via XX Settembre, 12 (locali propri)

TEL. INTERC. 479

Lo Stabilimento possiede impianti completi e perfezionati di ELETTROTHERAPIA (correnti galvaniche - faradiche - sinusoidali - statiche)

**Conte Rosso  
Conte Verde**

Nuova linea italiana co-  
llezionata di gran lusso.

Dall'ITALIA

a NEW YORK in 9 giorni;  
al BRASILE in 11;  
al PLATA in 13 1/2.

Linee regolari celeri e di lusso  
per le Americhe.

Servizi regolari di passeggeri e  
merci per l'Australia.

**LLOYD SABAUDO**

GENOVA  
PIAZZA DELLA MERIDIANA

Agenzie in tutte  
le principali città mondiali

**Madame CARMEN**

Nel campo dell'Arte e della Scienza chiromantica, il suo nome si è ormai vittoriosamente imposto come quello di una personalità dotata di grandi doti intuitive e assolutamente eccezionali e fortissime. Questo hanno riconosciuto celebri cultori della psicologia e della psicotipia: questo possono testimoniare quanti abbiano già la ventura di consultarla.

La gran dama è Paparozzi, Piumo d'Adari e il cinto della vita. Il politico è Farfista, tutt'altro che solenne e pesante e lavorata, trovano in lei, la indagatrice certa del proprio destino e del proprio mistero, ed in chi, sorella da un possente dono divino, sa dire la parola che illumina, sa dare il consiglio saggio per superare le difficoltà o per fronteggiare l'avvenire.

Non basti accipischi, non volgari magie, ma una tanta consapevolezza dei valori scientifici che la chiromanzia in sé contiene ed un senso di grande umana bontà, assistono la chiarmente nel suo lavoro.

Consultarla è buon consiglio per tutti, anche per gli scettici e per i negatori più tenaci.

MADAME CARMEN dà consigli anche per corrispondenza.

È assicurata la discrezione ed il segreto più assoluto.

Indirizzare al suo Gabinetto: *Via della Chiesa Bianca, 10 - GENOVA.*

Per Vendere GIOIE anche se pignorate

AI PIÙ ALTI PREZZI

Rivolgetevi al BANCO COMPRA-VENDITA

GENOVA

VIA OPERICI N. 6 - Interno 6

**I vostri abiti**

Sono untì? Macchiati? Esalano cattivo odore? Hanno tinte fuori moda? Sono sbiaditi?

**La Tintoria Mecca**

Lavandoli chimicamente e tingendoli a vapore con minima spesa li riduce a nuova

**TRANSATLANTICA ITALIANA**

SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE

Capitale Sociale L. 100.000.000 Int. versato

Sede in GENOVA - Via Balbi, 40

**PARTENZE:**

Per **NEW-YORK**

con scalo a NAPOLI - PALERMO

" GIUSEPPE VERDI, " . 8 Agosto

" LEONARDO DA VINCI, " . 19 "

Per **BUEENOS AYRES**

con scalo a

NAPOLI - PALERMO - SANTOS - MONTEVIDEO

" RAZARIO SAURO, " . 18 Agosto

Per informazioni, acquisto di biglietti di passaggio, imbarco merci rivolgersi in GENOVA - Via Balbi, 40, e agli Uffici: MILANO: Gall. Vitt. Emanuele, Piazza Paleocapa; NAPOLI: Via Garibaldi 10; SANFELICE; 2; PALERMO, Corso Vitt. Em., 37, e Piazza Marina, 15; ROMA: Piazza Barberini 11 e Corso Adriano E. 327; FIRENZE, Via dei Sacconi, 3; LUCCA, Via S. Le. Lucia; LIVORNO, Via Vitt. Em., 63, p. 6; MESSINA, Piazza Roma, 12.

**CELEBRE**

Chiromante - Cartomante

... FERNANDEZ

ABBONAMENTI

Abbon. annuo Italia e Colonie L. 18.—  
 » semestrale » 10.—  
 Estero » 35.—  
 Un numero » L. 0,40  
 Arretrato » 0,00

Inviare manoscritti, corrispondenze e vaglia a  
 "LA CHIUSA" - Casella postale 245 - GENOVA

= ESCE OGNI GIOVEDÌ =

# LA CHIUSA

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

PUBBLICITÀ

Seconda, terza, quarta, quinta  
 pagina sotto forma di cronaca L. 2,50  
 Sesta e settima pagina avvisi L. 1,50  
 Ultima pagina L. 1.—  
 per millimetro di altezza, larghezza di una colonna.  
 — Tassa Governativa in più. — Pagamento anticipato.

Rivolgersi esclusivamente alla  
**Unione Pubblicità Italiana**  
 GENOVA - Via Roma 4 p.p. - Telef. 25-81  
 ed alle sue Succursali d'Italia.

I manoscritti non si restituiscono

Direttrice: FLAVIA STENO

## In giro per l' Umbria santa

« Nihil jucundius vidi meae valle Spoletana ».

Non appena la ferrovia s'inoltra nella terra benedetta dell'Umbria mistica ci ritorna nel cuore il cantico soave: « Laudato si mi Signore... »

La ridente zona in quel di Spoleto è tutta, sul finir del maggio, un riso acceso di papaveri in immense distese festevoli, un mareggiare di ginestre d'oro; e in alto la città domina, con le sue vecchie case e la sua rocca. Più avanti, a Campello, mandiamo un saluto italico alle fonti del Clitumno col suo tempietto e la sua ode barbara sonante nell'aria. E' qui l'Umbria donde ha inizio e s'incurva quella valle spoletana cantata da S. Francesco, la quale continuando per Spello giungo ad Assisi e si stende fino a Ponte San Giovanni e alle mura etrusche di Perugia; e dal Clitumno alle sorgenti del Tevere fino al Trasimeno è la cornice meravigliosa in cui Assisi, come la cuppa gemma d'un diadema, splende lassù, bruna, con le sue torri merlate e la celeberrima Basilica, mentre in basso a S. Maria degli Angeli la « cupola bella del Vignola » biancheggia nel mare argenteo degli ulivi della Porziuncola, celeste casa di « Suora Povertà ».

\*\*\*

Assisi. Strade in salita, case dugentesche, piccole, scure dai secoli, con larghi tetti sporgenti su mensole di legno cupo. Ognuna ha la sua grazia di un braccio di ferro battuto sull'angolo, o delle maniglie sul portoncino ogivale, o dei vetri istoriati alle piccole bifore trecentesche, degli anelli di ferro lavorato che una volta servivano per le cavalcature, confitti nel vivo sasso, o dei candelieri che fiacccheggiano le finestre... Qui e là, su queste case innalzate un tempo in cui anche modesti artefici erano artisti, una lunetta

forestieri non riesce ad alterare la sovrana pace della Piazza Superiore di San Francesco, col suo tappeto erboso meno battuta e quasi custodita dai cipressi della vecchia selva del Convento. Ed al nostro cuore d'innamorati del luogo — religiosamente ed artisticamente — non si sa se più è caro quel continuo movimento di pellegrini che significa la potenza del gran Santo e il fascino spirituale che emana dal paese, o la divina pace in cui ancora si può trovare Assisi in certe ore, al mattino per tempo, o alla sera quando i forestieri stan raccolti sulle terrazze degli Alberghi, o stanchi delle escursioni riposano per trovarsi pronti a riprenderle il domani.

Certo ciò che più è soggiogante in Assisi è la perfetta quiete di certi suoi angoli solitari: le fonti chiacchierano sommamente nel silenzio d'oro; qualcuna porta la scritta: « Pena un scudo — e perdita de panni — per chi lava in questo fonte ». Un pozzo troneggia nella tranquilla piazza del Vescovado, e se una donna v'attinge lo fa senza rumore. Sembra che nessuno più debba abitare fra queste mura; il cittadino moderno che non sia il forestiere armato di cannocchiale, di guida, di macchina fotografica, quasi, direi, stona. Il verde che spunta in questa stagione di resurrezione da ogni fessura, sui muri, sulle soglie, ai margini delle vie, sembra una dimenticata linfa di vita fra i ruderi d'una città morta.

\*\*\*

Ben s'accordano invece col silenzio circostante, le donne e le fanciulle che la vorano sulla porta di casa o sulle altane dalle architravi di vecchia noce, la finitola al classico punto di Assisi, dove la tinta azzurra s'alterna al color ruggine e al rosso, fiorendo nei drappi o nei piccoli uccelli nei sobrii motivi ornamentali e ne-

tata: metà chiesa coperta di tappeti, tutto il Capitolo presente, celebrazione all'altare maggiore al centro della crociera. I forestieri non mancano; convengono numerosi, doppiamente interessati nel culto e nella unicità della visione estetica.

\*\*\*

Tra la gente noto da una parte i ragazzi dell'« Istituto Ciechi e Sordomuti », una fila di povere creature nella divisa scura un po' goffa. Vanno a due a due — un cieco e un sordomuto — e anche ora, in Chiesa, il cieco rotola gli spenti occhi baloccandosi col berretto, mentre parla sottovoce al compagno che lo guarda e sorride mostamente. Questo Istituto, sorto non moltissimi anni fa con minimi mezzi, vive e prospera quasi miracolosamente di elemosine e di offerte. Io lo addito a quanti possono e sogliono cercarsi delle airole ove seminare fiori di carità come uno dei luoghi maggiormente degni di pietoso amore umano e cristiano. Li ho veduti un giorno questi poveri figliuoli — alcuni sono ancora dei bambini —, li ho veduti leggere nei loro grandi libri in « Braille »; odo ancora la voce inarmoniosa, come se la vita che manca ai loro occhi mancasse anche alla loro voce, rido dire mentre il visetto assente si contraveva nello sforzo:

« Primo d'aprile! Tre soli mesi ancora. Questa è stata una delle più belle mattinate dell'anno. Io ero contento, nella scuola, perchè Corretti m'aveva detto d'andar dopo domani a veder arrivare il Re... E poi era una bella mattina di primavera. Dalle finestre della scuola si vedeva il cielo azzurro, gli alberi del giardino tutti coperti di germogli, o le finestre delle case spalancate, colle cassette e i vasi già verdeggianti... Il maestro s'interruppe e prestò l'orecchio. Poi disse lentamente, guardando per la finestra: — Il cielo che sorride, una madre che canta, un galantuomo che lavora, dei ragazzi che studiano... ecco delle cose belle... ».

una Scuola di scultura in legno. E' specialmente uno studioso dell'arte sacra dei primi secoli e coltiva con molto successo anche l'arte della vetrata. I suoi lavori in legno — statuette, bassorilievi — sono caratteristici e personalissimi e traggono ispirazione dai primitivi. Così la composizione delle figure e dei paesaggi tolti ai Vecchio e Nuovo Testamento per una chiesa della sua patria. Nella scultura vera e propria lo Skikkild dimostra solide qualità, studia intenso e molta sensibilità.

\*\*\*

I pellegrini e i turisti che si affollano nelle piazze principali dove tutte le nazionalità sono giornalmente rappresentate in questo anno Santo — e sarà così anche nel 1926 — danno uno speciale aspetto alla città. Assisi deve, almeno nel centro e intorno alla Basilica, rinunziare alla sua veste di silenziosa bellezza. Ma questa è immortale non appena si faccia pochi al di là dell'abitato; fuori porta San Giacomo, per esempio; ecco le acacie far volta bianco-rosa, odorante nella silvestre solitudine; e occhieggiano nei cespugli le rosette di macchia, e il caprifoglio s'attorciglia profumato tra i cipressi; e giù, verso la non ampissima ma stupenda valle del Tescio, i papaveri e le ginestre e mille bellissimi fiori selvaggi. La si trova,

divinamente incantevole nel muto inno delle creature sorelle, tra le fiamme d'argento degli ulivi nella Selva del Convento di S. Francesco, e oltre Porta S. Chiara, sulla mirabile strada che conduce a Spello o al Santuario di S. Damiano; e fuori Porta S. Pietro per dove si può scendere a S. Maria degli Angeli — questa bellissima via è tanto battuta dagli automobili diretti anche a Perugia, che è una vera grande arteria di collegamento. Ma solo sostando al letto tortuoso del Tescio, nel suo corso in piano, al Ponte S. Vettorino ci si trova in un profumato laberinto di acacie in fiore; crociar della magra linfa del fiume tra i sassi, canti dispersi giù fra gli ulivi, c'è all'Ave Maria, meravigliosi inni di campane.

Si che veder le cose soltanto con occhio di giornalista qui diventa difficile!

\*\*\*

La notte tutte le armonie di luce della dolce Umbria si affondano in un unico incanto. L'ampissima vallata da Spoleto a Perugia si ammantava di un velo scintillante: stolle nel cielo, luci e lucciole sulla terra; e le città a valle paion mucchi di comete cadute dagli spazi celesti, quelle alte sui colli sembrano paesi di sogno costruiti nel cielo.

Assisi, 1925.

LINA GIOBBE FRANGIPANI

## Riposo

Non sarai tu che ami il frastuono delle vie o pensi alle battaglie della vita, quegli che sentirà la voluttà del mare battuto da questi raggi di calore estivo, nè colui che vedrà la dolcezza ed il riposo dei rami ricurvi dal peso dei frutti.

Oggi, le rondini, salde nelle loro ali, cinguettano nel cielo; il pastore alla mat-

Ma quando la vita gioca sulla lotta, come si può aver fede nel domani?

Era dunque la realtà, non la poesia, quella che si affacciava al nostro pensiero poc'anzi: una realtà terribile, ammantata di fiori, ma nella cui anima è il satiro che ride, che schermisce, che fa vedere agli uomini l'ingenuità delle loro battaglie, le condutture delle loro passioni.

Assisi. Strade in salita, case dugentesche, piccole, scure dai secoli, con larghi tetti sporgenti su mensole di legno cupo. Ognuna ha la sua grazia di un braccio di ferro battuto sull'angolo, o della maniglia sul portoncino ogivale, o dei vetri istoriati alle piccole bifore trecentesche, degli anelli di ferro lavorato che una volta servivano per le cavalcature, conflitti nel vivo sasso, o dei candelieri che fioccheggiano le finestre... Qui e là, su queste case innalzate un tempo in cui anche modesti artefici erano artisti, una lunetta affrescata appare improvvisa, in armoniosa policromia sopra la rossa pietra del Subasio; c'è un piatto di maiolica sulla porta, o stemmi di terracotta con leoni rampanti sui portali ad arco acuto di pietra scolpita o pure sulla facciata, o piccoli balconi dalle ringhiere ricurve rose dal tempo, fioriti di gerani o di garofani, sotto i quali pare di dover vedere fermarsi una gaia brigata di cantori, e d'udir serenate di monestrelli con arpe e viuola.

E silenzio, nelle vecchie strade; alto silenzio, splendore di sole. Nella quiete i piccioni saltellano sulla viva selce e svolazzano sulle case come i più degni abitatori della città secolare. Improvvisi, a certi svolti, archi oltre cui ride lo splendore della vallata o una fuga di case nella stretta via medioevale. I passi del visitatore hanno una strana risonanza fra le case che sembrano disabitate; a meno che i davanti fioriti non vi attestino la vita. Ogni tanto un'automobile grigia di polvere sbuca o scantonà rapida traboccante di gente a testa all'aria che vuol cogliere al passaggio la visione del luogo. Nè manca, nei punti più frequentati o dentro la Basilica, se pure più rara d'una volta, la figura della forestiera nella tradizionale classica assisa della viaggiatrice straniera che basa la propria toilette solamente sulla comodità, dal cappello alla calzatura, munita di borse, bisacce, la guida sotto il braccio.

E pare che Assisi debba essere sempre e tutta così, come nelle vie che portano dalle due Piazze S. Tommaso alla grande Piazza dove il Tempio di Minerva, del tempo di Augusto, ergè la splendida torre ghibellina, e quelle che portano su alla Madonna delle Rose, o a S. Chiara. Invece, ecco, già intorno all'Hotel Subasio la vita pencira e palpita in un gran movimento internazionale dove gli auto portano tutti i numeri e si parlano gli idiomi più vari. E là all'entrata della Basilica inferiore del Santo, è il via-vai dei più diversi tipi di viaggiatori, dal turista, al mistico, dall'artista, al ricco unicamente curioso. Tuttavia il vocio dei

non sia un forestiero armato di canocchiale, di guida, di macchina fotografica, questi, direi, stona. Il verde che spunta in questa stagione di resurrezione da ogni fessura, sui muri, sulle soglie, ai margini delle vie, sembra una dimenticata linfa di vita fra i ruderi d'una città morta.

Ben s'accordano invece col silenzio costante: le donne e le fanciulle che lavorano sulla porta di casa o sulle stane dalle architravi di vecchia noce, la fine tela al classico punto di Assisi, dove la tinta azzurra s'alterna al color ruggine e al rosso, fiorendo nei drappi o nei piccoli uccelli, nei sobri motivi ornamentali e negli stemmi. Questi lavori ora resuscitati e che furono un'industria già florida nel passato, sono pieni di poesia. L'anima artistica dell'Umbria si specchia così nei ricami, nei ferri lavorati a mano, nelle ceramiche bellissime di Gubbio, Deruta, Città di Castello. E per ogni filo azzurro tirato sulla tela si ritessono le felici storie e leggende francescane, è un po' di cielo che l'anima fa suo; per ogni vaso che si foggia e si dipinge coi riflessi toni al collarino iridescente dei piccioni e all'oro liquido del crogiuolo, è un po' di sole del cielo umbro chiuso nella materia nobilmente adorna e fatta luminosa.

Già un tempo gli artefici fiorivano di motivi originali e geniali la tela fine e il tessuto greggio, la ceramica, il ferro, il rame; e oggi le botteghe si son riaperte in nuove ridestate energie. Le donne ricamatrici fan capannello all'ombra d'un albero, o sulla soglia d'una casa, il maglio cade sonorante all'officina, e nelle fabbriche sparse in tutta la regione una quantità di operai ragazzi e adulti, risuscitati sulla maiolica i fasti di un'arte nazionale e gloriosa.

La Basilica, durante le grandi funzioni, acquista un aspetto nuovo. I grossi cori accesi sull'altare danno una calda luce agli affreschi di Giotto e di Cimabue, alle dolci vergini di Simone Martini e del Lorenzetti.

Anche il sole, nelle poche ore in cui vi penetra, è in questa Chiesa un eccellente collaboratore degli antichi dipinti che l'affrescarono, animando singolarmente le cupe navate, che nelle feste si illuminano inoltro delle insolite luci dei lampadari. A Pentecoste, maggio splendente avventa fasci solari contro le meravigliose vetrate dell'abside e delle cappelle laterali con effetti stupendi. Quest'anno commemorandosi in questa solennità per volere del Pontefice l'anniversario del Concilio ecumenico di Nicea, vi son state funzioni speciali, ai vesperi, grandiose e interessanti, e al mattino, la messa can-

Primo d'aprile. Tre, sei mesi ancora. Questa è stata una delle più belle mattinate dell'anno. Io ero contento, nella scuola, perchè Corciù m'aveva detto d'andar dopo domani a veder arrivare il Re... E poi era una bella mattina di primavera. Dalle finestre della scuola si vedeva il cielo azzurro, gli alberi del giardino tutti coperti di germogli, e le finestre delle case spalancate, colle cassette e i vasi già verdeggianti... Il nastro s'interruppe e presò l'orecchio. Poi disse lentamente, guardando per la finestra: — Il cielo era sorriso, una madre che canta, un galantuomo che lavora, dei ragazzi che studiano... ecco delle cose belle... ».

Era veramente primavera, e la lettura di quel brano di De Amicis non la dimenticherò più, ma sempre rivedrò quei poveri volti senza luce.

Così quando cantano in coro, ciechi e sordomuti, mentre uno dei grandi li accompagna al pianoforte: è uno spettacolo che fa piangere di tenerezza e di pietà.

Il giorno dopo Pentecoste ha luogo in Assisi una processione molto solenne. Esce dalla Basilica Inferiore, sale alla Piazza della Chiesa Superiore. Ma invece del Santissimo Sacramento portano una reliquia: un velo della Vergine pervenuto dopo infinite vicende storiche della Palestina e poi dalle mani dei Turchi al Tesoro della Basilica. Di questo velo non resta che una specie di trama color polvere che è racchiusa fra due lastre di cristallo montate su un piede d'argento. E' portato sotto il baldacchino e con esso il sacerdote benedice. Precede, nella processione, la pittoresca insegna delle basiliche papali e la famosa campana cesellata, sonante a tratti lungo il cammino. Quindi dall'alto della loggia della Chiesa vien data una seconda benedizione alla folla genuflessa.

L'anno passato, ricordo, andai ad Assisi con un solo libro: il Piretino. Quest'anno anche uno solo, quello di Louis Le Cardonnèl — il poeta mistico francese cui uno squilibrio mentale ha ormai tolto ad ogni attività.

Speravo vedere Joergensen, ma lo scrittore danese ha in questi giorni lasciato il suo raccolto studio assisiano per un giro di conferenze francescane in Francia.

Ho invece conosciuto Christian Skikkild, anch'egli un figlio di Danimarca, scultore, che ha fatto ora un ritratto dello Joergensen, molto buono. Questo giovane artista s'è da alcuni anni stabilito in Assisi non tornando al suo lontano paese che nei mesi estivi. Tiene lo studio di scultura ed

# Riposo

Non sarà tu che ami il frastuono delle vie e pensi alle battaglie della vita, quegli che sentirà la volontà del mare battuto da questi raggi di calore estivo, nè colui che vedrà la dolcezza ed il riposo dei rami ricurvi dal peso dei frutti.

Oggi, le rondini, salde nelle loro ali, cinguettano nel cielo; il pastore alla mattina parte dal casolare cantando... poi nel pomeriggio tutto riposa, in quella campagna che tu non vedi, tu che non sai che al di là di questa vita vi è il riposo inestinguibile dei campi.

Ti sei mai chiesto tu, che cosa sia la vita? Questa che gli uomini hanno creata, in cui il tempo è abbreviato dal telegrafo, la via dall'automobile, ed è quella che la natura ci dà, al di là dello schermo in cui noi vediamo la vita tutti i giorni?

Pensa: il mare riposa — la campagna riposa. Sulle rive del mare si giuoca, per illudersi che la vita è un giuoco — poi si ricorda la vita degli affari — ed invece le onde continuano ad infrangersi col solito ritmo, l'una sull'altra, l'una dopo l'altra, leggere, sottili, eterne, come eterno è il sorriso della natura.

Pensa: qualche solitario viandante attraversa la lunga via di campagna battuta dal sole; qualche albero ombreggia, come una macchia, ogni tanto il cammino; una cappelletta invita al riposo e poi la strada prosegue e discende.

Chè cosa sono questi pensieri confusi — come confusi sono i palpiti del cuore — che rapiscono un istante noi tutti, per farci sostare con un sorriso nostalgico nella visione di una vela bianca solitaria o di un ruscello su cui l'erba si ripiega e tutto tace?

Che cosa è questa visione? E' forse un pensiero che porta nell'irreale ed è la profonda, intima realtà della vita che si affaccia nelle ore di lavoro, ove la vita ferisce?

Senti, se la bufera infuria sul casolare del tuo colono, egli raccoglie il pollame e chiude la porta ed attende tranquillo accanto ai buoi che il sole ritorni, o come te, si strugge se i cambi oscillano o un'avaria trattiene il tuo vapore in un lontano porto?

Questo perchè? Perchè le bufe che attraversano la natura sono sempre serene, perchè in esse è il fato, perchè chi nella natura vive, sa che il domani è sicuro per chi nel domani ha fede.

Ma quando la vita giuoca sulla lotta, come si può aver fede nel domani?

Era dunque la realtà, non la poesia, quella che si affacciava al nostro pensiero: poeziani; una realtà terribile, annunziata di fiori, ma nella cui anima è il satiro che ride, che schermsce, che fa vedere agli uomini l'ingenuità delle loro battaglie, la caducità delle loro passioni.

Ride il satiro, vedi? E chi sei tu che chiamo nel mio pensiero ad osservare smorto quegli che ride della tua volontà, che di quanto tu fai si schermisce? Chi sei tu che invoco a testimone della visione che porta l'uomo alla realtà della vita serena, che confonde le insane nostre passioni nella dolcezza di una spica ricurva e dorata?

Sei l'umanità, sono io stesso: perchè ognuno di noi sente nell'intimo del suo cuore qualcosa che lo reca al riposo di quella natura che tutti ci chiama e che noi respingiamo come se in essa la vita non fosse che una parentesi di un'altra vita.

No, la nostra vita è un'illusione di quella o non quella una parentesi dei giorni nostri.

Quella è la vita che insegna, come se incarnata in essa fosse qualcosa che attende il responso del destino degli uomini; questa è la vita che abbiamo creata noi nella lotta diuturna del pane, del potere, dell'amore.

Dai, dunque, cornamuse al satiro perchè rida di te e sul tuo dolore canti...

Ma purtroppo il rumore delle vie ci richiama e qualche pensiero ci conduce ove le spiche non si ricurvano ed i ruscelli non scorrono: ove la vita ferisce e trascorsa questa breve estate, al più sarà il riposo, dopo una giornata di lavoro, la parola serena di un amico, o un sorriso che hai desiato, o una lettera, o un libro fra il quale hai lasciato un segno la sera prima, o l'incontro di persone amiche con cui seguirai le note del jazz-band ma dimenticherai le stelle che brillano sulla tua casa di campagna.

Fu dunque un troppo rapido pensiero, un riposo troppo breve; al quale però ritorneremo presto quando, sotto la terra, il corpo si disfarrà, mentre continueranno le rondini a cinguettare in cielo ed il mare ad infrangersi ed ogni sera da qualche casolare il fumo si leverà lento e sereno al cielo.

# Ferruccio Busoni

(nell'anniversario della sua morte)

Il 29 luglio dell'anno scorso Ferruccio Benedetto Busoni moriva a Berlino. Nessuna nazione, nemmeno la sua patria, lo ha tanto onorato quanto la Germania, forse perchè nessuno lo conosceva così profondamente.

Per il grosso del pubblico che udrono il pianista, egli era — come fu in realtà — il sommo virtuoso dell'epoca nostra. Ma in Germania si sapeva di lui molto di più.

Quest'uomo fisicamente bellissimo, che avrebbe potuto passare la propria vita fra i trionfi del concertista e l'ebbrezza di ammirazioni femminili, portava nel cuore i morsi perenni d'una tragedia intima che doveva farlo grande ed infelice. Il meccanismo del suonare — che pure gli era costato una somma enorme di energia — non poteva placare la sua mente speculativa. La musica stessa non sembrava interpretare da sola tutte le sue esigenze psichiche.

Era in lui qualche cosa di aristotelico, di leonardesco che sferzava di continuo il suo intelletto verso nuove conquiste. Da questi scaturivano nuovi problemi cui urgeva trovare una soluzione. E così, nella vicenda del tormento e nella fatica feconda, lo spirito di lui s'affinava e s'arricchiva.

La sua non era la coltura brillante d'un virtuoso, ma la dottrina di un filosofo, di un pensatore. I libri della sua magnifica biblioteca egli non li mostrava soltanto agli amici: li aveva nel cervello. Alle questioni di etica e di critica, dispute letterarie, ricerche scientifiche, tutte lo sfaccettature del sapere lo appassionavano. In Italia non è abbastanza noto che Ferruccio Busoni è stato uno stilista tedesco di primo ordine.

E che lavoratore! Quando, negli anni prima della guerra, io passavo a notte alta per la Victoria-Luisen Platz, istintivamente lo sguardo mi saliva all'ultimo piano della casa segnata col numero 11, e sempre la finestra dello studio appariva illuminata. Se essa era buia, ciò voleva significare che il pensatore aveva dovuto cedere al sommo pianista e seguirlo in qualche trionfale giro di concerti.

Tutto questo si sapeva in Germania. Si sapeva altresì che egli — pure spesso in disagio economico — aveva in orrore di accettare un compenso materiale dai suoi allievi. L'ammirazione tributata all'artista era così pari alla simpatia che avvolgeva l'uomo.

Due giorni dopo la sua morte questo

Busoni vagheggiava un *Leonardo*. Poi d'improvviso, il 25 gennaio 1913, da Londra dove il pubblico decretava ovazioni al pianista stupendo, egli scriveva alla moglie di essersi finalmente deciso per la più universale delle figure italiane: Dante. Nella primavera, però, dello stesso anno, trovandosi a Parigi con Gabriele d'Annunzio, riprende con questo il tema di una tragedia di Leonardo che egli chiama il Faust italiano. Ma quelle che alla lettura dell'opuscolo del Kastner sembrano contraddizioni, non sono, in realtà, tali in quanto la materia elaborata nello spirito dell'artista non avrebbe subito mutamenti per il mutar del nome della tragedia. Questa materia doveva ben essere diventata sangue del suo sangue. Lo prova il fatto che il testo per l'opera *Il dottor Faust* fu dal Busoni scritto in limpidissimi versi tedeschi in soli 6 giorni: «in uno stato di febbre» come si espresse più tardi lo stesso maestro.

Lo spazio non consente di riassumere il poema busoniano. Sia rilevato tuttavia che la concezione di esso non è affatto un plagio del grande capolavoro della letteratura tedesca. Ne è prova la invocazione che Faust rivolge al morto suo bimbo e della quale si tenta qui una versione:

Ti diedi la mia vita:  
Or da quella che i morsi della terra  
struggono arida, stanca radice,  
sorga la gemma turgida  
della tua vita nova.  
Così s'eterni l'esser mio nel tuo:  
sempre di più s'affondi  
l'orma di quel ch'io fui  
fin dove giunge l'ultimo desiro.  
Ciò che abbattei tu inalze,  
ciò che incompleto giacque  
compia una forza vergine.  
Così di là dal limite  
tutte racchiudo in me  
l'epoche della vita  
e volgo ancora il palpito  
dell'ultima progenie.  
Poichè io sono Faust  
l'Eterna Volontà.

## Nel mondo del Teatro

Palcoscenici genovesi

Teatro. *Andrea Doria*: (gli ultimi saranno i primi deliziosi e fortunati sta-

Faust muore ed ecco compiersi il miracolo. Dalla piccola salma sorge un florido bimbo. Interpretazione sublime e al tempo stesso sana del divenire umano: sintesi vigorosa e consolatrice dei due termini estremi fra i quali — come fra due poli — è chiusa tutta la nostra storia: la Morte e la Vita.

In omaggio alla espressa volontà del Maestro, il Kastner non offre nel suo opuscolo un'analisi tematica, analisi che il Busoni chiamava «vivizzazione». Mi rammarico di non aver ascoltato l'opera poichè quando essa fu eseguita a Dresda sotto la mirabile direzione di Fritz Busch, io non ero in Germania.

Il Kastner assicura che anche il valore musicale dell'opera è altissimo.

Le composizioni generalmente note del Busoni recano la traccia della lotta mortale che per lunghi anni fu combattuta nel suo spirito fra potenza creatrice e senso critico. Forse il suo tormento si chiama soltanto nostalgia di quella luce che splende trionfale e ignora se stessa, di quella vena fluida che trascina e commuove prima ancora di suscitare ammirazione; sublimazione dell'ingegno che si chiama genio.

Busoni ritenne il *Dottor Faust* il proprio capolavoro e però prima di pronunciarsi sull'opera creatrice del Maestro, bisognerà aver ascoltata e studiata questa sua ultima fatica con tutta la venerazione che merita il grande scomparso.

EDOARDO SENATRA

Un matrimonio può esser felice a questo patto. Ciascuno dei due sposi deve prescriversi per primo dovere questa inalterabile risoluzione: voglio amare ed onorare per sempre il cuore, cui ho dato padronanza sul mio.

PELLICO

## La Superba

E' la più deliziosa acqua di Colonia. — Da CALERI - Profumerie di lusso — Parigi XX Settembre, 244 - GENOVA.

tro. E, al *Politeama Genovese* precisamente, fumano tutti i signori uomini.

Un po' di tolleranza reciproca, via!

### Notizie e novità

A proposito della trasformazione del *Teatro Scribe* di cui dicemmo nel nostro ultimo numero, la «Gazzetta del Popolo» scrive che l'apertura si farà a novembre con *l'Italiana in Algeri* di Rossini. Poi verrà rappresentata l'opera nuova di Strauss *Arianna a Nasso*, che sarà messa in scena da un noto «regisseur» tedesco. L'autore assisterà alla *première* e dirigerà alcuni concerti.

Quindi succederà alla lirica una compagnia di balletti russi, una Compagnia drammatica italiana ed una francese.

Un'altra voce che aveva avuto più credito inquantochè era stata comunicata ai giornali dallo stesso ufficio stampa del teatro, è stata quella riflettente una probabile rappresentazione del *Martirio di San Sebastiano* di G. d'Annunzio, protagonista Ida Rubinstein, al *Teatro di Torino*.

La verità è questa che realmente si sono svolte lunghe trattative con Ida Rubinstein la quale era entusiasta di rappresentare l'opera di d'Annunzio e Debussy a Torino per dare, per la prima volta in Italia, l'opera d'annunziana — ma sorse allora una difficoltà a cui non si era pensato.

Si presentò cioè il problema di ridurre a dimensioni adeguate al *Teatro di Torino* gli scenari del Bakst, che erano stati preparati per vastissimi palcoscenici come quella dello *Chatelet* e dell'*Opera* di Parigi. Si stava pensando alla miglior soluzione di questo problema, allorchè la Direzione del *Teatro di Torino* apprese che la *Scala* era disposta a mettere in scena nella prossima stagione il *Mistero* d'annunziano; allora, dinanzi a questa eventualità, senz'altro rinunciò al vagheggiato progetto, ben lieta che l'opera del Poeta venisse presentata in quella cornice maggiore.

Poichè s'è fatto il nome di Ida Rubinstein a proposito di certe trattative per la rappresentazione in Italia del *San Sebastiano* di D'Annunzio, ecco quanto scrive di quest'attrice, *Sigma* (ossia Matilde Serao) nel *Giorno*:

«Poichè con quello sfacciato sistema di reclame, che le è particolare e che finisce, sempre, per ottenere l'effetto contrario, Ida Rubinstein ha già cominciato a fare dei vols planés, nella stampa italiana, e non smetterà, per altri sei od otto mesi, diciamo, subito, chi è costei. Ida Rubinstein è una ebrea russa, moglie legittima di un ebreo russo, mercante inter-

cora una volta, opere tragedie, per lo più, dato il suo volto suggestivo, scritte da qualche poeta francese: e, per questo, spende enormemente e suscita una immensa, ma ironica curiosità, perchè il parigino, ahimè, è molto beffardo e non si lascia combinare da qualsiasi più delicata eccentricità. Ida Rubinstein seguita a crederci un genio incompreso della scena di prosa francese e i francesi seguitano la loro cortese, ma mordente *blague*, con lei. Ora, essa si è decisa di *épater* il pubblico italiano, alla *Scala* e al *Costanzi*, e ne avremo per mesi e mesi di notizie strabilianti, di episodi stupefacenti, di dettagli singolarissimi... Ella non sa che il pubblico italiano si fa *épater* con una certa difficoltà».

\*\*\*

Dal primo all'otto Settembre, nella sala Benedetto Marcello di Venezia si svolgerà una importante serie di concerti di musica da camera. Presidente, il maestro Alfredo Casella. Il programma comprende musica di: Erwin Schulhoff; Gabriel Fauré; Hanns Eisler; Henry Eicheim; Wilhelm Cross; Hector de Villa-Lobos; Paul Hindemith; Gaspar Cassadó; Samuel Feinberg; Zoltan Szekely; Max Butting; Ladislav Vyopalek; Loos Janacek; Erich W. Korngold; Jacques Ibert; Arthur Honegger; Albert Roussel; Maurice Ravel; Vittorio Rieti; Mario Labroca; Arthur Schnabel; R. Vaughan Williams; Arnold Schönberg; Karol Szymanowsky; G. Francesco Malipiero; Carl Ruggles; Igor Stravinski; Louis Gruenberg.

\*\*\*

All'*Odeon* di Buenos Ayres, è stata risumata da Ruggero Lupi che ha voluto presceglierla per la propria serata d'onore, la bellissima commedia di Sabatino Lopez: *La Distanza*. L'intuito e la comprensione di Ruggero Lupi, che è un fortissimo e intelligentissimo attore, hanno imbroccato. *La distanza* è piaciuta moltissimo al pubblico di Buenos Ayre che l'ha acclamata per quattro sere di seguito. Il Teatro italiano si salva ancora con questi cari autori della nostra giovinezza che trovano sempre larga rispondenza di comprensione perchè attingevano e attingono le loro ispirazioni a quella viva polta che è il senso intimo e profondo dell'umano.

Segnaliamo, intanto che, di Sabatino Lopez, sono usciti proprio in questi giorni coi tipi della Casa Editrice F.lli Treves (Milano, Via Palermo 12) i Drammi brevi. Il bel volume comprende *Il segreto*, un atto, fortemente drammatico che risale a circa trent'anni fa, ma che non è per questo, opera meno viva e interessante; *La guerra*, altro atto unico che fu rappresentato per la prima volta nel 1890 ed ebbe a magnifico interprete Ermete

che lavorava. Quando, negli ultimi giorni della guerra, io passavo a notte alta per la Victoria-Luisen-Platz, guardavo me lo sguardo mi cadeva all'ultimo piano della casa segnata col numero 11, e sopra la finestra dello studio appariva illuminata. Se essa era buia, ciò voleva significare che il pensatore aveva dovuto cedere al sommo pianista e seguirlo in qualche frivolo giro di concerti.

Tutto questo si sapeva in Germania. Si sapeva altresì che egli — pure spesso in disagio economico — aveva in orrore di accettare un compenso materiale dai suoi allievi. L'amaltrazione tributata all'artista era così pari alla simpatia che avvolgeva l'uomo.

Due giorni dopo la sua morte questo illustre italiano era solennemente commemorato — presente cadavere — nel palazzo dell'Accademia delle Arti di Berlino. Poche settimane fa a spese del Comune, veniva inaugurato al cimitero di Schönberg un ricordo marmoreo sulla tomba del Maestro. Ma con queste manifestazioni, che sarebbero già titolo altissimo di onore per ogni paese civile, la Germania non ritenne di aver reso bastevole omaggio alla memoria di Ferruccio Busoni. L'opera con la quale egli si riprometteva di interpretare il vulcanico ribollire del proprio cervello — «Il Dottor Faust» — deve parimenti ad iniziative tedesche la sua esecuzione. Come al Bolto per il *Nerone*, così pure al Busoni la sorte negò di mettere la parola fine alla partitura del *Dottor Faust*. Questo onore e questa responsabilità dovevano essere assunti da un valoroso musicista, il Jarnach, che per lunghi anni godette dell'amicizia del Busoni.

Ed ecco ora il noto critico berlinese, Rodolfo Kastner, pubblicare sul *Dottor Faust* una guida breve ma assai pregevole. Egli ci apprende che l'idea di scrivere e di musicare una tragedia faustiana nacque nell'animo del Busoni intorno all'anno 1905 quando egli scrisse «Il possente incantatore» mistero in versi che non rivestì mai di note. In quello son contenti tre versi che più tardi il Busoni poneva sul frontespizio della sua opera *Saggio di una nuova estetica della musica*, e che sono altresì eco della sua anima assetata di luce.

*Nulla m'appaga, sol m'urge l'ignoto;  
più lunge, ancor... oltre ogni sfera io  
[voglio...  
ma il cor non trova l'ultima parola.*

Questa, che fu la sintesi del calvario spirituale di tanti grandi ingegni, può essere il motto di tutta l'opera del Busoni.

E' interessante apprendere che prima di fissare le proprie idee sul *Dottor Faust*,

*compie una forza superiore  
Così di là dal limite  
tutte racchiolte in me  
L'epoche Stella vita  
e adesso ancora il palpito  
dell'ultima prognosi  
Poiché io sono Faust  
PELENA VOLONTÀ*

## Nel mondo del Teatro

### Palcoscenici genovesi

*Teatro Andrea Doria*: gli ultimi saranno i primi deliziosa e fortunata stagione di riesumazioni di opere buffe: *Il Crispino e la Comare*, *L'Elisir d'amore*, *Le Educande di Sorrento*. Grande successo personale, nel *Crispino* per la signorina Serena Cappa, una giovanissima artista genovese che si era già fatta un bel nome per le sue cortesi e disinteressate prestazioni nel campo della beneficenza cittadina.

Da stasera, ripresa del *Barbiere di Siviglia* col baritone Conati, il basso comico Tolentino, il tenore Tedeschi; *Rosina* sarà anche qui la signorina Cappa.

Al *Poll'euna Genovese*, la *Forza del destino*, direttore il Maestro Cantoni.

Al *Giardino d'Italia*, deliziosamente fresco, la sera, e simpaticamente frequentato, *Custagna* e la sua compagnia che ha interpretato anche alcuni *sketchs* di Fiorita indovinati e di buon gusto.

Cinema Olimpia

“La spilla nera”

Grandioso dramma storico

Scarsa cronaca teatrale, con la canticola, ma, in cambio, abbiamo il diversivo di una protesta d'un assiduo d'un quotidiano, che la fa propria, contro le signore che tengono il cappello a teatro.

Scrivendo l'assiduo in questione: «L'art. 8 di un Decreto Prefettizio impone, salvo una giustissima mia diment-

## La Superba

E' la più deliziosa acqua di Colonia. — Da GALERI Profumerie di lusso — Portici XX Settembre, 244 — GENOVA.

e canza in merito alla numerazione degli articoli, che le signore avendo posto nelle poltrone e poltroncine dei nostri teatri, durante le svariate rappresentazioni a date negli stessi, abbiano l'obbligo di «togliersi il cappello. E' osservato tale decreto. Nientemeno per sogno. E' mai possibile che il Prefetto della Provincia di Genova proponga e siano proprio le signore a disporre?»

E il giornale commenta: *Il nostro assiduo ha perfettamente ragione, specie colla moda odierna che ha rimesso in onore i cappelli a larghe tese. Se le signore continuassero ad usare le piccole acetosess nulla vi sarebbe a ridire perchè non verrebbero a togliere la vista dello spettacolo al pubblico che siede nelle poltrone e nelle poltroncine; mentre col copricapo attualmente in uso si rende assolutamente necessario l'osservanza del decreto-prefettizio sopra ricordato.*

E' permesso dire noi pure la nostra interessantissima opinione? Ecco: se i cappelli da teatro fossero ancora attualmente delle proporzioni che avevano all'epoca dell'estensione del decreto che si vuole mantenuto, nulla avremmo da obiettare in merito. Ma, per quanto il collega autore del commento surriferito li veda tuttora tali, in realtà, i cappelli - pentolino che la moda attuale impone per il teatro: tondi, senza tese, senza pennacchi o guarnigioni alte, non sono proprio tali da giustificare l'imposizione anzichè scoccianati di doversi togliere il cappello per sedere in poltrona. Un cappello da uomo da assai più noia d'un copricapo femminile e nessun uomo si fa scrupolo, se così gli piace, di tenerlo piantato in testa anche a teatro, specie se in riscontro d'aria lo disturba.

L'assiduo in questione è un intollerante, ecco tutto. E il collega del quotidiano che commenta non guarda, a teatro, le donne (disgraziato lui!) o almeno travede guardandole (due volte disgraziato!).

Noi ci limitiamo a osservare che se c'è un decreto contro i cappelli a teatro, c'è anche un altro contro il fumare a tea-

torche, e fatto il nome di Ida Rubinstein a proposito di certe iniziative per la rappresentazione in Italia del *San Sebastiano* di D'Annunzio, ecco quanto scrive di quest'arte: *Signa Tossia Mailde Seruo* nel *Giorno*.

«Poiché con quello sfacciato sistema di reclame, che le è particolare e che finisce, sempre, per ottenere l'effetto contrario, Ida Rubinstein ha già cominciato a fare dei *coste plans*, nella stampa italiana, e non smetterà, per altri sei od otto mesi, diciamo, subito, chi è costei. Ida Rubinstein è una ebrea russa, moglie legittima di un ebreo russo, mercante internazionale di gioielli, sovra tutto di smeraldi; ricchissimo, egli fornisce a sua moglie somma favolose, per togliersi dei capricci. E il più grande dei capricci d'Ida Rubinstein, è stato quello di diventare, lei, russa, una grande attrice, un'acclamata attrice, a Parigi. E vi arrivò, a Parigi, verso il 1909, cioè sedici o diciassette anni fa, assetata e affamata di questo insano desiderio: non bella, classicamente, ma seducentissima, con un corpo lungo e snello, efebico, ella tentò la mimica con un successo mediocre. Beninteso che, dal principio, Ida Rubinstein ha studiato e studia il francese, ancora, per afferrarne la pronunzia, beninteso che ella ha speso tesori per i maestri, per teatri, per poeti... Sì, anche per poeti. Perchè nel 1910 le fu presentato, a Parigi, Gabriele d'Annunzio ed ella ne fremeva di recitare, a Parigi, s'intese con lui, perchè egli le scrisse due drammi: *Il martirio di San Sebastiano* e *La Pisanello*, dandogli una somma molto ingente, forse tre o quattrocentomila lire: e i drammi sono sempre rimasti proprietà d'Ida Rubinstein. La quale, poi, più che del talento, ha un gusto raffinato, e più che dell'espressione, ha delle attitudini di estetica squisita: e il suo gusto e le sue attitudini piacquero ai parigini di allora, ma la sua pronunzia slava spiaceva aimeticolosi ascoltatori e, in generale, *Il martirio di San Sebastiano*, fu compreso si e no da alcuni critici, ma non dal pubblico: anche la musica di scena del divino Debussy, non ebbe grande rilievo. Per *La Pisanello*, il giudizio fu anche più freddo, di una incomprendenza singolare. *Il martirio di San Sebastiano* si doveva dare a Roma, nel 1911, ma, poi, non si sa bene, perchè naufragasse questo progetto: vi fu anche, un processo fra Ida Rubinstein e il conte di S. Martino, presidente di quella Esposizione cinquantenaria, in Roma. Dopo... dopo, ogni paio di anni, Ida Rubinstein, tenacissima, affitta un teatro, a Parigi, si circonda di attori, di pittori, di scenografi e tenta di recitare, an-

che, e conosciuta per quanto senza ragione, il Teatro giudiziò si salta ancora con questi cari autori della buona giovinezza che trovano sempre larga rispondenza di comprensione perché attingevano e attingono le loro ispirazioni a quella viva polta che è il senso intimo e profondo dell'uomo. Segnaliamo, intanto che, di Sabatino Lopez, sono usciti proprio in questi giorni coi tipi della Casa Editrice F.lli Treves (Milano, Via Palermo 12) i *Drammi brevi*. Il bel volume comprende: *Il segreto*, un atto fortemente drammatico che risale a circa trent'anni fa, ma che non è per questo, opera meno viva e interessante; *La guerra*, altro atto unico che fu rappresentato per la prima volta nel 1890 ed ebbe a magnifico interprete, Ernesto Zacconi ed altre tre cose che se appaiono assai di rado sul palcoscenico, e tuttavia sempre gradevolmente leggere: *Il punto d'appoggio*, *La via Luc*, e *Giovanino*. La maniera del Lopez si ritrova con facilità in questi *Drammi brevi*, ognuno dei quali è ricco d'umanità e di suggestione.

Pure coi tipi del F.lli Treves è uscita anche la deliziosa commedia di Sabatino Lopez: *Parodi & C.* Tre atti: *Si chiude - si riapre - si lavora*, accolti trionfalmente dai maggiori pubblici d'Italia.

Con questo magistrale lavoro, Sabatino Lopez ritorna a un genere di teatro che ha dato alla letteratura di tutti i paesi i più grandi capolavori: quello della commedia di carattere. Nel personaggio di Giobatta Parodi, lavoratore e *zenese*, generoso e frugale, abile ed ineguale, sono esaltate e rappresentate, con sano ottimismo e sorridente giovanilità, le virtù fondamentali di questa nostra razza, che nell'operosità tenace e nell'indomabile volontà, trova sempre il mezzo per superare i più avversi destini.

LA MASCHERA

LLOYD LATINO

S. O. de Transports Maritimes à Vapeur  
STAVIZIO COMBINATO  
GENOVA - Via Balbi, III rosso - GENOVA

Partenze fisse mensili:

19 - 19 - 29

Genova - Buenos Aires  
tocando RIO - SANTIAGO - MONTEVIDEO

19 Agosto s/s. "CORDOBA"  
29 " s/s. "ALSINA"  
9 Settemb. s/s. "PLATA"

Prima - Seconda - Seconda Economica  
o Terza Classe  
Seconda Economica Lire Oro 590 a 690

## Il sentimento della natura nella poesia di Elisabetta Barrett-Browning

Elisabetta Browning — la poetessa nota per i soavi versi nei quali cantò il suo amore, per gli accenti di pietà coi quali tentò di consolare ogni dolore, per il profondo affetto che l'avvinse alla nostra terra — seppe anche trarre fresche ispirazioni alla sua poesia dalla fonte, sempre inesauribile, delle bellezze naturali.

Imparò ad amare la natura durante la sua infanzia trascorsa fra le dolci colline della Malvernia, e durante la dimora a Sidmouth nella contemplazione pensosa dell'oceano. Queste prime impressioni lasciarono un'impronta indelebile nella sua anima ed una limpida eco nei suoi versi. Appaiono spesso in questi i campi, i sentieri, gli alberi di Hope End («The deserted garden», «The lost bower», (Il giardino abbandonato - Il pergolato perduto), ci permettono di inseguirla nello sue peregrinazioni infantili, ci fanno fare la conoscenza con l'estasi ingenua di una piccola anima che comincia a schiudersi alla visione della natura. «Hector in the garden» (Ettore nel giardino), ci riconduce ad una nuova fase, per così dire, del suo sviluppo; quando cioè l'ammirazione trova un incentivo nella fantasia riscaldata dal mondo vivente degli dei e degli eroi dell'Ellade. Quando, fanciulla di nove anni (tanti anni quanti i Greci spero invano intorno a Troia!) nei giorni di pioggia riusciva, mediante un escorcismo ripetuto con tutto il desiderio pudico del suo cuoricino, a fugare le nubi e a raggiungere un corpo gigantesco di Ettore, da lei stessa inciso nell'erba e attendere lì in timoroso silenzio che un soffio animatore venisse a ridestare l'eroe.

Anche oltre l'infanzia rimase la traccia di tale immaginazione giovanile nutrita di poesia greca. In «Earth» (Terra), essa vede ancora Zefiro e Febo che si rincorrono sui prati, in «The tempest» (La tempesta), le colline sposano il firmamento; la tempesta cavalca gettando il grido di guerra agli elementi. Il ricordo di questa prima visione rimane ancora nelle descizioni di Aurora Leigh e l'entusiasmo di allora si riflette a lungo nei suoi versi. Come se ogni giorno si de-stasse ad una bellezza nuova essa esclama: «come sei bella o terra con le tue luci e le tue ombre». Tale affettuosa ammirazione per tutto il creato comprende naturalmente anche gli animali, e ripensa in «A drama of Exile» (Un dramma di esilio), i tempi felici dell'Eden, la incre-

mistero, sopprimere ogni forma di bellezza sensibile per giungere ad una bellezza astratta che tutto le comprenda e le superi, per vivere solo di un bello interiore. E il canto entusiastico si risolve in pessimismo tormentoso. Tanta bellezza... luci, colori, suoni, sono tutte forme di vita terrena, tutte destinate alla corruzione alla morte.

Perchè amare questa polvere? Quante voci di pianto, quanto grida di rabbia non giungono insieme alla musica della terra, allo splendore del cielo! L'entusiasmo con il quale ha, principio «The deserted garden», finisce con la constatazione che quand'anche in un cantuccio isolato fosse possibile evitare ogni vista o suono increscioso, dimenticare che su questa terra vi fu un Eden e che la perfezione anche nella bellezza è fuggita altrove, si distinguerebbero sempre tra il verde gli oscuri cipressi e i bianchi sepolcri. Le

memorie dei momenti felici premono dolorosamente sull'animo di Elisabetta: «Hector in the garden» ha termine con una invocazione agli angeli perché attraverso il contrasto tormentoso le insegnino la pazienza di Dio... Nella fede ogni disaccordo si dilegua; l'artista e l'aseta si fondono in completa armonia. «Earth and her praisers» (La terra e i suoi lodatori), ci presenta la cristiana Elisabetta che ama la terra di Dio come manifestazione dell'anima del padre, che ne canta le meraviglie pur ricordando che nessuna bellezza terrena agguaglia ciò che si chiama buono in cielo. Ma ne ama anche le spine che ci fanno pensare alle lontane rive senza spine, le paurose oscurità che ci fanno sperare nella parola di Dio «et nox ultra non erit». E' un'ammirazione fatta di riconoscenza, un amore che non teme il distacco, il dissolvimento, la corruzione, perchè sa che la perfezione assoluta l'attende all'altra riva, che la tomba è una seconda culla, che la morte non è meno ricca di promesse della vita.

EMILIA RENZI

### LA PAGINA DEL DOTTORE

## Consigli per la campagna

La brava massaia, che sta preparando il baule per la campagna, pensa che in un cantuccio è necessario riporre anche qualche medicamento o qualche presidio, che possano servire nell'eventualità di un primo piccolo soccorso. Si facciano pure gli scongiuri ma ciò non toglie che a questo mondo si debba anche essere previdenti.

In commercio — è vero — si trovano delle cassette di soccorso e degli armadietti farmaceutici, con una dotazione sufficiente, ma non mi pare sia inutile dire qualche parola che possa servire a chi voglia fare da sé e soprattutto a chi voglia ridurre il piccolo corredo all'assolutamente indispensabile.

Vi è chi ha l'abitudine di portar seco anche qualche rimedio per le più facili indisposizioni (chinino, aspirina, «achachet» antinevralgici, ecc.), ma su questi non mi pare il caso di soffermarmi. E' invece mia intenzione di parlare solennemente di ciò che può essere necessario d'urgenza per apprestare qualche piccolo soccorso.

V. è una medicina di cui non credo si possa fare a meno anche nel più ridotto armadietto. Ed è il laudano o tintura di

ed agli infanti di meno di tre anni esso non deve essere somministrato che dietro prescrizione del medico.

Ma in qualunque momento è pure necessario aver sottomano l'occorrente per la medicazione di una piccola ferita: una puntura di spillo, un piccolo taglio, una abrasione possono capitare dovunque. Ora in questi casi si deve ricordare che anche da tali piccole porte può essere permesso l'accesso di germi infettivi nel nostro corpo: perciò è necessario disinfettare qualsiasi ferita e proteggerla. La suppurazione, che spesso accompagna queste lesioni, è in realtà un fenomeno dovuto a germi infettivi, penetrati sia con lo strumento feritore, sia in causa della medicazione impropria. Quando si vede, ad esempio, medicare una ferita con le mani sudicie, o applicarvi delle pezzuole non pulite, o magari della terra, delle ragnatele (come facevano i nostri vecchi), dobbiamo pensare che a questo modo, sia pure inconsciamente, si cerca di fare tutto il possibile per provocare una infezione. E se ciò non avviene con maggior frequenza, non è a chi medica che lo si deve, ma alla benefica proprietà di difesa dell'or-

ganismo di qualche scottatura, un accidente per i casi di deliquio.

Per le scottature, in mancanza di vaselina, potranno servire le emulsioni oleose, che si ottengono sbattendo dell'olio con acqua, a parti uguali.

Con somma facilità può presentarsi il bisogno di prestar soccorso a chi è colpito da deliquio. Il deliquio, che è certo il più frequente malore improvviso, è dovuto ad una temporanea anemia del cervello. Basta che la quantità di sangue che affluisce a questo nostro organo delicatissimo sia un poco ridotta di quantità, perchè subito si presentino i fenomeni caratteristici ed imponenti del deliquio.

La vita sembra sfuggire dal nostro corpo, in preda ad un malessere e ad una angoscia indicibili: si può arrivare anche al punto di perdere completamente la conoscenza.

Poichè il deliquio — come si è detto — è un fenomeno di anemia cerebrale, il rimedio sovrano contro di esso consiste nel favorire l'afflusso di sangue al cervello, il che si ottiene facendo coricare l'individuo a testa bassa. Eppure sono tuttora frequenti i casi in cui per ignoranza della sua efficacia, non si ricorre a questo semplicissimo mezzo. Invece — ripetiamo — il coricare a testa bassa è il rimedio principe: tutto il resto, si potrebbe quasi dire, rappresenta un accessorio della cura. Certamente riesce utile il togliere ogni inciampo alla circolazione del sangue verso il cervello e alla respirazione: per ciò si usa slacciare il colletto, il busto, la cintura dei pantaloni. Anche gli spruzzi di acqua fredda, il far odorare ammoniac, acido acetico, sali aromatici, i massaggi, eventualmente l'applicazione di carte senapate servono come eccitanti del circolo e del respiro e soprattutto valgono a stimolare profondi atti respiratori.

Infine nei casi di deliquio, si ricorre anche agli eccitanti per bocca: naturalmente facendone uso solo quando l'ammalato non abbia perduti i sensi, e cioè sia in grado di deglutire ciò che gli si somministra.

L'eccitante migliore è costituito da una buona tazza di caffè caldo e forte, con l'aggiunta di un alcoolico (acquavite, rhum o cognac). Ad ogni modo, in un piccolo corredo farmaceutico, sarà bene abbia a trovare posto qualche altro eccitante, che possa essere pronto in qualsiasi momento: ad esempio, una bottiglia di «mistura analettica», che è un miscuglio di acqua di melissa, di menta e di cannella e che si somministra a cucchiaini; oppure, meglio ancora, un flaconcino di liquore anodino dell'Hofmann, che non è altro che una miscela di etere con alcool, e s-

ciulli all'estero (assistenza); mezzi per raccogliere fondi per l'assistenza infantile.

Dunque niente ricerca della paternità nemmeno qui; anzi: proibizione di parlare. O massoneria della «bestia trionfante».

### Laureato

Dai resoconti dei licenziati delle singole Università italiane del Regno rileviamo che la proporzione delle laureate delle Università e Istituti Accademici è, nei confronti dei laureati maschi: del 2% per la facoltà di Giurisprudenza; 15% per la facoltà di medicina; 40% per la facoltà di chimica pura; 60% per la facoltà di lettere; 30% per la facoltà di filosofia; 20% per la facoltà di fisica; 30% per la facoltà di matematica; 70% per la facoltà di scienze naturali.

### Un tempo

In questi giorni alla Sorbonne, parecchie signorine si sono laureate, e ciò dà l'argomento a un collaboratore del Temps per ricordare ciò che era in Francia l'educazione delle ragazze alla fine del XVIII secolo. Dal 1750 si reclama per la donna l'eguaglianza nell'istruzione, e così una gran parte delle ragazze dell'aristocrazia e della borghesia la ricevevano nei conventi. Il mondo vi entrava per tutte le sue porte, per tutte le sue fessure, così da farne secondo la frase di Federico Masson un immenso Hotel garni. Oltre alle giovinette, là convergevano tutte le donne che il mondo aveva deluso, o le pensioni erano carissime. Nell'aristocratico convento della «Rue de Grenelle» si era ritirata durante i quindici mesi che durò il suo processo di separazione da Napoleone, Giuseppina de Beauharnais, e il signor di Genlis prima di partire per la guerra vi rinchiodava la sua giovane moglie, che doveva poi diventare la celebre educatrice all'Abbazia D'Origny Saint Benoit. Così il mondo, penetrando in queste severe dimore, non mancava di turbare le testoline delle piccole pensionanti.

Bisognava aggiungere le continue uscite di queste allieve, i pranzi in città, i balli, le rappresentazioni al teatro del convento.

Le studentesse della Sorbonne che studiano liberamente fra i giovani, avranno forse dei principi più rigidi delle allieve dei Conventi del decimottavo secolo.

### Al Giappone

Una studentessa giapponese della Sorbonne descrive nel «Mercure de France» con tratti delicati e precisi, la vita femminile nel suo paese. A dispetto del soffio ai modernismo, che sembrò trasfor-

cia di tale immaginazione giovanile, nella di poesia greca. In «Earth» (Perra), essa vede ancora Zefiro e Bebo che si rincorrono sui prati, in quelle tempeste (La tempesta), le colline sposano il firmamento, la tempesta cavalca gettando il grido di guerra agli elementi, il ricordo di questa prima visione rimane ancora nelle descrizioni di Aurora Leigh e l'entusiasmo di allora si riflette a lungo nei suoi versi. Come se ogni giorno si de-stiasse ad una bellezza nuova essa esclama: «come sei bella o terra, con le tue luci e le tue ombre». Tale affettuosa ammirazione per tutto il creato comprende naturalmente anche gli animali, e ripensa in «A drama of Exile» (Un dramma di esilio), i tempi felici dell'Eden, la miravigliosa fratellanza di tutta la creazione. Canta le bianche colombe, il piccolo cane fedele, i gabbiani che sognano cullandosi sulle acque azzurre. E quanti fiori, quante rose passano nei suoi versi! Perché essa coglie non solo le bellezze dalle vaste linee, dalle luci intense, ma si sofferma anche accanto alle bellezze più intime che sfuggono agli sguardi profani: e osserva il colorarsi di una goccia di rugiada caduta su di una rosa porporina, il rifrangersi di un raggio di sole sui petali vivaci di un fiore.

Nel 1835 la famiglia Barrett si trasferì a Londra dove cominciò la reclusione di Elisabetta. La conseguenza di queste due eventi fu la forzata rinuncia agli spettacoli della natura, tranne a quello della nebbia: «non vedevo altro che oscura immensa nebbia avvolgere la città quasi volesse strangolarla viva e coprire guglie, ponti, strade, piazze, come se una spugna avesse cancellata Londra».

Perduto ormai ogni contatto, con la natura l'elemento fantastico penetra per quanto lievemente nelle descrizioni, come in «The island», creazione di un luogo di bellezza immaginaria; e del resto ella stessa ebbe a scrivere più tardi: «la terra mi sembra più fulgida in proporzione a quanto ne sono priva». Quanto le costasse tale privazione appare dalla poesia «The doves» (Le colombe) nella quale si sforza di sostituire, ad ogni forma di bellezza terrena il suo spirito e Dio, ai fiori della natura le speranze che non sfioriscono mai. Forse ebbe principio allora quel contrasto che costituisce una delle note più originali della sua poesia. Il tono sereno col quale s'inizia la poesia che canta la natura cede ben presto il posto al pensiero indagatore; e la contemplazione finisce sempre nell'espressione del tormento inferiore.

Si possono quasi distinguere in lei due anime contrastanti quella dell'artista che s'inebria di bellezza, di suoni, di colori, quella dell'asceta che vorrebbe oltrepassare la materia per trovare la chiave del

dicati farmaceutici, con una dotazione sufficiente, ma non mi pare sia inutile dire qualche parola che possa servire a chi voglia fare da sé e soprattutto a chi voglia ridurre il piccolo corredo all'assolutamente indispensabile.

Vi è chi ha l'abitudine di portar seco anche qualche rimedio per le più facili indisposizioni (chinino, aspirina, acetilchetone antinevralgici, ecc.), ma su questi non mi pare il caso di soffermarmi. E' invece mia intenzione di parlare solamente di ciò che può essere necessario d'urgenza per apprestare qualche piccolo soccorso.

V. è una medicina di cui non credo si possa fare a meno anche nel più ridotto armadietto. Ed è il laudano o tintura di oppio: l'aggiunta di zafferano, che era considerato in passato un antispasmodico e sedativo, gli conferisce l'odore e il sapore caratteristici.

L'inventore del laudano è un celebre medico inglese, il Sydenham, vissuto tre secoli or sono: e si dice che egli ne portasse sempre un piccolo flacone nel pugno del suo bastone da passeggio. Il Sydenham aveva una tale fiducia nel potere dell'oppio come sedativo dei dolori e lo considerava una medicina di così alta importanza, che si riferisce avesse l'abitudine di dire «Cesserei di fare il medico quel giorno in cui più non potessi fare uso dell'oppio per i miei ammalati».

Del resto il più grande maestro dei medici vissuto nell'antichità, Ippocrate, non aveva forse sostenuto che è opera divina il calmare il dolore? C'è in questa affermazione un fondamento così vero ed umano, che noi stessi ancor oggi, dopo lunghi anni di contatto con le sofferenze dell'uomo, ci sentiamo indotti ad affermare che la lotta vittoriosa contro il dolore è forse la più grande e benefica conquista che possa vantare la medicina.

Il laudano può avere applicazione nei più svariati disturbi: dolori di stomaco, dolori di ventre, diarree. Bastano poche gocce su una zolla di zucchero, oppure in due dita di liquido, ad esempio di camomilla.

Il laudano può servire anche per calmare i dolori dell'orecchio, versandone qualche goccia nel condotto uditivo. Per i dolori dei denti cariati può servire un piccolo battuffolo di cotone imbevuto di laudano da introdurre nella cavità. Anche i vecchi cataplasmi di semi di lino — come si usavano prepararli le nostre nonne — possono acquistare un maggiore valore sedativo quando siano cosparsi di laudano. Il quale può essere aggiunto anche ai clisteri, per sedare dolore di ventre.

A proposito del laudano, bisogna però ricordare che i bambini ne risentono gli effetti assai più degli adulti. Perciò coi piccini bisogna essere molto guardinghi

l'accesso di germi infettivi nel nostro corpo; perciò è necessario disinfettare qualsiasi ferita e proteggerla. La suppurazione, che spesso accompagna queste lesioni, è in realtà un fenomeno dovuto a germi infettivi, penetrati sia con lo strumento feritore, sia in causa della medicazione impropria. Quando si vede, ad esempio, medicare una ferita con le mani sudate, o applicarvi delle pezuole non pulite, o magari della terra, dello ragnatelo (come facevano i nostri vecchi), dobbiamo pensare che a questo modo, sia pure inconsapevolmente, si cerca di fare tutto il possibile per provocare una infezione. E se ciò non avviene con maggior frequenza, non è a chi medica che lo si deve, ma alla benefica proprietà di difesa dell'organismo umano.

Reco dunque quanto può occorrere per una prima medicazione.

Un po' di alcool può servire per lavare la ferita, che sarà bene abbia a sanguinare un poco: poi si farà una leggera pennellatura di tintura di iodio; si applicherà una pezuola di garza pulita, una piccola falda di cotone e si farà quindi la fasciatura. Si ricordi che chi medica deve prima essersi lavate le mani e che gli oggetti di medicazione devono essere tolti al momento dai pacchetti chiusi. Se la garza, il cotone, la benda dovessero accidentalmente cadere sul pavimento, dovranno senz'altro essere gettati.

Un tempo era assai diffuso, per la medicazione delle ferite, l'impiego di soluzioni disinfettanti acquose, come ad esempio il sublimato corrosivo; esse possono servire sempre, benché attualmente si ricorra più volentieri alla tintura di iodio con eccellenti risultati. Ad ogni modo si ricordi che non si deve abbinare l'uso del sublimato a quello dell'iodio.

Infine a proposito delle ferite, non si dimentichi che, in mancanza di altro, può servire egregiamente, per la lavatura, l'acqua pura, per la medicazione una pezuola di bucato.

Per piccolissime punture potrà servire anche il semplice quadratino di taffetà, che si dovrà bagnare con acqua pura e non inumidire con la saliva.

In un piccolo corredo farmaceutico non dovrebbe inoltre mancare un flacone di tintura di arnica, per preparare la vecchia e buona acqua d'arnica per le contusioni: un barattolo di vaselina borica per l'eventuale

## La Superba

E' la più deliziosa acqua di Colonia. — Da CALERI Profumerie di lusso — Portici XX Settembre, 244 - GENOVA.

te facciano uso solo quando è assolutamente non abbia perduti i sensi e cioè sia in grado di deglutire ciò che gli si somministra.

L'uccellante migliore è costituito da una buona tazza di caffè caldo e forte, con l'aggiunta di un alcoolico (acquavite, rhum o cognac). Ad ogni modo, in un piccolo corredo farmaceutico, sarà bene abbia a trovare posto qualche altro eccitante, che possa essere pronto in qualsiasi momento: ad esempio, una bottiglia di «mistura anaesthetica», che è un miscuglio di rezia di melissa, di menta e di cannella e che si somministra a cucchiaini; oppure, meglio ancora, un flaconcino di liquore anodino dell'Hoffmann, che non è altro che una miscela di etere con alcool, e si somministra a gocce in un dito di acqua, oppure su una zolla di zucchero.

In conclusione: un piccolo flacone di laudano, un altro di liquore anodino, una boccetta di tintura di iodio ben chiusa con doppio tappo, un flacone di alcool, un altro di tintura d'arnica, un barattolo di vaselina borica, qualche benda, un po' di garza e di cotone ben chiusi nei loro involti e una bustina di taffetà possono rappresentare il corredo farmaceutico sufficiente per i piccoli soccorsi urgenti e mettere tranquilla la brava massaia che sta preparando il bagaglio per la campagna.

EUGENIO BAIÀ

## Notiziario femminile

### Congresso sulla infanzia

Ma v'ha di più. La questione della ricerca della paternità, non la vediamo segnalata nemmeno nel programma del Congresso Internazionale che si terrà a Ginevra dal 24 al 28 agosto e al quale parteciperanno, come membri del Comitato d'onore il Senatore Cirio, il Generale Giardino nella sua qualità di Presidente della Unione Italiana di assistenza all'Infanzia e il Prof. Caronia, direttore della Clinica Peditra di Roma.

Le sezioni del Congresso: I Igiene e medicina; II Assistenza e previdenza sociale; III Educazione e propaganda, tratteranno infatti i seguenti temi: Mortalità prenatale, natale e della prima età; alimentazione dei lattanti e dei bimbi fino ai sei anni; elioterapia; infermità infantile; protezione della madre (madre nubile, vedova, abbandonata) e del figlio, ESCLUSIVA LA QUESTIONE DELLA RICERCA DELLA PATERNITA'; (osserviamo che l'esclusione è esplicitamente indicata nel programma del congresso); assistenza degli orfani; previdenza in vista dell'orientamento professionale; fan-

vere dimmi, non mancava di turbare le testoline delle piccole pensionanti.

Bisognava aggiungere le continue uscite di queste allieve, i pranzi in club, i balli, le rappresentazioni al teatro del convento.

La studentessa della Sorbonne che studiava liberamente tra i giovani, avranno forse dei principi più rigidi delle allieve del Convento del diciannovesimo secolo.

### Al Giappone

Una studentessa giapponese della Sorbonne descritta nel *Mercurio de France*, con tratti delicati e precisi, la vita femminile nel suo paese. A dispetto dell'oscurità di modernismo, che sembrò trasformare, come colpo di bacchetta magica, la vecchia terra dei Samourais, la donna giapponese non ha potuto ancora rialzarsi dal posto subalterno che le assegnò la filosofia etnea e resta ancora oggi il prototipo per eccellenza della donna sottomessa. Da ragazza essa coltiva tutte le arti di abbellimento, e si esercita minuziosamente alle tradizionali cerimonie dell'incenso e del tè. La giapponese non esce quasi mai, ma i tempi moderni le hanno concesso di soddisfare il suo gusto della chiacchiera, col mezzo del telefono. Ma è nella vita coniugale che incomincia la sua vera schiavitù. Il suo culto per l'uomo è tale, che accetta senza lamentarsi il bambino di un'altra donna che il marito le porta in casa. Le leggi giapponesi accordano in certi casi il divorzio. Essa torna nella sua famiglia; ma quale povera vita è la sua, in un paese dove la donna, fuori del focolare domestico, è considerata una creatura senza alcun valore, senza alcuna importanza!

### Il «Club» delle brutte

Trovare delle donne brutte che abbiano il coraggio di riconoscerlo pubblicamente non è fatto comune. Eppure ciò è accaduto con la fondazione avvenuta del «Club delle donne brutte». Per appartenere al circolo non è necessario essere brutte in modo impressionante, basta avere quella irregolarità estetica che gran parte delle donne posseggono. Il Club si prefigge diversi scopi: partendo dal presupposto — accettato comunemente — che la donna brutta ha molto più spirito ed intelligenza della bella, si dovrà arricchire lo spirito con altri elementi (eleganza, buon gusto, soavità di modi e di voce, incanto intellettuale, ecc.) così da poter competere vantaggiosamente con la vera bellezza fisica. Assicurano le fondatrici che la donna così preparata sarà doppiamente pericolosa: è sempre vero quello che già asseriva Balzac: «una donna brutta si fa amare, esso lo sarà perdutamente».

# L'immagine di Cristo nella storia e nell' arte

Fra le varie espressioni artistiche, la Pittura principalmente, raccoglie e congiunge, il triplice elemento della religione, della civiltà e dell'Arte stessa.

Il concetto religioso — condizione inseparabile della civiltà — vien così rivelando, attraverso di essa, il carattere del tempo, rendendo all'artista, una missione altamente sublime, da costituire alla storia un atto documentato.

Al disopra di ogni espressione artistica - religiosa, sta l'immagine di Cristo.

Esaminare, dunque, le sue sembianze, vagliamente rappresentate nelle diverse epoche, vorrebbe dire, raccogliere la sintesi del pensiero religioso, del pensiero civile, del pensiero artistico del tempo. E dico, vorrebbe, poichè siffatto esame — quasi mai tentato da alcuno e appena abbozzato dalla scomparso Landolfi — gran studioso solofrano — è abbastanza arduo per esser riassunto in una breve traccia che possa adeguatamente lumeggiare l'intera nascita dell'arte cristiana che, dell'arte antica aveva visto il tramonto; il periodo di barbarie iniziato dalla pittura — che risorgeva più tardi a rapidi passi, toccando la perfezione —; la decadenza inevitabile delle cose dei precedenti mirabili frutti di bellezza; la rivoluzione, infine, tentata perchè l'arte risorgesse a novella vita.

Sebbene un desiderio di paziente ricerca, animato da un fervore di fede, mi tenti a percorrere lontanamente le diverse epoche storiche e civili — alle quali sarebbe necessario un diffuso studio e la fatica di «ben lunghe carte» non darò, stavolta, che un rapido sguardo pur capace, nella sua rapidità, di cogliere le indelebili orme impresse dai nostri padri antichi a testimonianza di quella sempre radiosa fiaccola di bellezza invitta, che eterna, nei secoli, l'espressione del tempo in cui si evolve o si afferma.

\*\*\*

Nel periodo della barbarie, quando il paganesimo aveva inalberata la sua bandiera fidente di seduzioni, illeggiadrita dalle forme del bello e la vita mirava solo al godimento; quando la religione nascente si pose in un campo contrario, proclamando il dolore come mistero essenziale dell'essere, imprecaando il bello sensibile e collocando a simbolo della cri-

o alla Madonna, leggiadrezza d'espressione, dispongono in modo perfettamente contrario all'arte. La quale, in questo primo periodo di cristianesimo, tutta ispirata al concetto religioso, è timida, sospettosa, assente da ogni tratto di bellezza.

Però, subito dopo, nel precipizio del Paganesimo — travolto dalla sua corruzione — quando le Crociate fecero cadere l'arte di Bisanzio, e la civiltà, le lettere, la religione presero forma schiettamente italiana; quando, cominciando da Giotto, fiorì la falange degli artisti del trecento, e più tardi, il misticismo serafico di S. Francesco illuminò, con i suoi bagliori di povera fede, sguardi e sorrisi di celestiale perfezione, allora Cristo fu dipinto secondo l'ispirazione e l'espansione spontanea del cuore d'ogni artista. E tutti lo dipinsero bello, dando così largo espandersi a quella scuola mistica che è la più bella fase della storia della rinascita pittorica italiana; quella scuola che ci dette il Beato Angelico, dinanzi a cui, noi «abbassiamo, divoti, involontari la fronte e dal cuore, ci corre sul labbro fervida e inaspettata una preghiera. Allora si comprende la gran parola di questo veramente divino pittore che soleva dire: «Chi fa cosa di Cristo, con Cristo deve star sempre».

Quelle sembianze del Redentore, parlano, con voce vera e sincera, che quello era un periodo di fede, di civiltà e di arte; arte, civiltà e fede, originariamente italiana.

\*\*\*

Terza fase: ritorno all'antico.

Vero progresso o decadenza del cammino percorso?

Continuato o smarrito il tipo impresso dai capi del Risorgimento italiano?

Lo spirito umano è fiamma viva; se non si muove si spegne; sua natura è il moto, dovesse anche riconfinare il suo ciclo fatale. Perciò la nuova civiltà è avida di tornare all'antica: Roma dissotterra i suoi monumenti; i codici antichi risorgono alla luce; il silenzio dei Chiostri non è più destinato a celare i tesori delle Lettere greche; si respira l'atmosfera dei tempi di Augusto in cui rivive la maestà latina.

lementi estranei; la religione si paganizzava anch'essa.

\*\*\*

L'ultima epoca? Cioè quella precedente e definitiva alla rivoluzione operata perchè la figura di Cristo emergesse in tutta la sua umana spiritualizzazione? Degli di vic oscure, e di più oscure interpretazioni.

Renan, che si proponeva di rappresentare Gesù tutto in veste umana, riuscì a dipingerlo sovranamente divino; parecchi ignoranti, pretendendo darci un Cristo più che divino, finirono col dipingerlo meno che umano.

Ed oggi? Cercherò io mai, gli artisti d'oggi, che facevan fremere sotto l'ispirazione e la creazione radiosa del Verbo Eterno non profanato? Cercherò io la tavolozza magica che ritragga, in tutta la ideale veridicità, le sue sembianze?

Se Agostino Landolfi visse, egli mi ripeterebbe ancora: «Cristo Redentore non può essere dipinto dove il redimersi è delitto; Cristo Salvatore non può essere dipinto dove il salvarsi è spartiarlo; Cristo Consolatore non può essere dipinto dove il consolarsi è una speranza rivoluzionaria». E, forse, con ragione; si, forse avrebbe ragione.

Ma, io ho fede nello stupendo miracolo del popolo che si redime, della religione che si purifica, dell'arte che si sposta; io ho fiducia nel cuore di qualche artista verace e tenace che sappia immortalare, nella voce eterna dei secoli, in un'armonia di colori, di pensiero e di lotta, la suprema bellezza, idealità e umanità di Cristo Gesù, Redentore, Salvatore e Consolatore insieme.

LIVIA RICCARDI

chiaro zone di cieli lontanissimi che sembrano ammantare, al di là della linea dell'orizzonte, paesi d'incantesimo compenetrati di luce come una immagine racchiusa in una sfera di diamante. Terre di memorie, terre di sogni. *Dreamland*.

Bella era su una terrazza della villa prospiciente su l'ingresso della bala. Era l'ora del tramonto. Il cancello d'oro, *Golden Gate*, sfiorava di fuochi del vespero come una costruzione luminosa disegnata da un pirateco bizzarro per i fuochi d'artificio di una notte d'estate. E mai come in quella lieve malinconia della sera i ricordi tornavano le alla mente con tanta insistenza. Tutto ella ricordava, tutto ella rivedeva, come riflesso in uno specchio lucidissimo. E soprattutto ella rivedeva in ogni attitudine, ella rivedeva, anzi chiaramente il suono della voce di quel suo amico lontano da cui si era distaccata di repente, in una rosea mattina primaverile. Che ne era mai di Guido Ricci? In sulle prime il loro carteggio era stato intenso; poi, dopo il ristabilimento della mamma aveva cominciato ad affievolirsi. Le ultime missive erano state semplici cartoline, acquedotti incise dal Ricci stesso, nello stile dei maestri antichi, con quel tratteggio lungo, regolare, preciso, che caratterizza l'antica maniera. Poi più nulla. Erano ormai trascorsi quasi sei mesi. Un silenzio profondo che pareva dovesse diventare infinito era succeduto all'antico fervore. *Volubilità latina*. Una curiosa smania invase a questo punto di fanciulla; quella di riprendere il tenue filo che ricongiungeva in qualche modo il suo spirito a quello del suo bizzarro cavaliere d'oltremare. Ella aveva letto, un giorno, nel diario di lui questa strana sentenza:

« Bianca Magia ». Per colui che tratta « la propria vita come un artista condurrebbe un'opera d'arte, è saggia massima « l'intrattenere intese, epistolari, con spiriti elevati e puri e di condotta specechiata, immuni dalle macchie ordinarie della comune degli uomini, l'egoismo, l'invidia. Il Karma di queste anime inferterà misteriosamente con il Karma dell'iniziano, a tal punto che se questi « avrà saputo tenere accesa la luce sul « sentiero vedrà la propria vita misteriosamente fiorire come una foresta d'arance valenciane; nuove possibilità si presenteranno; nuovi benefici si offriranno; « la felicità velata a cui sarebbe passato « dinanzi senza mai riconoscerla, si scoprirà. Sia sempre lucidissimo lo specchio di croce ».

Si affrettò dunque, a scrivere. Scrisse una lunga lettera. Attese. Invano. Nessuna risposta. Una improvvisa impazienza l'invase. Attese, attese ancora. Invano. A

## Un ritorno

(continuazione)

III.

Avevano due amici in queste loro passeggiate amatorie, due *silent friends*, un poeta ed una poetessa. Il divino Shelley e la sconsolata Vittoria Colonna.

Guido Ricci, il quale aveva iniziato l'antica ai misteri dell'arte, aveva cercato anche di trasferirle la bellezza dei sonetti della Marchesa di Pescara, la cui figura poetica tanto si addiceva al loro caso erotico e sentimentale.

Il petrarchismo della bella amica di Michelangelo, si avvivava allora in impeti di forza, in bagliori di fuoco, appena smorzati dal velo scolorito e nostalgico. Bisognava sentire recitare con quell'infantile grazia che le donne straniere, e soprattutto inglesi, hanno nel pronunciar l'italiano, *l'impresa del ginepro* dell'inconsolabile poetessa:

*Quel bel ginepro, cui d'intorno cinge irato vento, che nè le sue foglie sparge, nè i suoi rami apre, anzi raccoglie la cima, e tutto in sé stesso si stringe. Qual sia l'animo mio donna, dipinge...*

Il loro amico favorito era Shelley, il poeta divino che canta nella lingua degli spiriti e si nutre di luce e di sogno, al cui cuore avevano recate le prime velle della primavera latina, all'ombra delle mura aureliane, fra gli oleandri vermigli, il

no gli orgatori sacri delle immense basiliche romane, erano le celebrazioni musicali nelle pompe, nel lusso asiatico del cattolicesimo, erano le audizioni dei concerti nelle sale di musica e nella grandiosa e sonante cripta augustea.

Guido Ricci, in quella sagace abilità con cui gli uomini d'intelletto sanno ordinare la vita dello spirito, era inimitabile. Tutto egli studiava, preparava, preveniva acciòchè un evento gaudioso d'arte non passasse invano.

Miss Gladys ricordava, fra l'altro, una suggestiva sinfonia di Sibelius *(il ritorno di Lemminkainen)* in cui il gran maestro finlandese con il magistero possente della musica, celebra il ritorno di quel personaggio del Kelevala, quando, dopo viaggi lunghi e venturosi, l'eroe ha la gioia semplice e verace di rivedere i famigliari, le case, i campi, il paesaggio a lui caro, di ritrovare qualche cosa di sé medesimo nel ritmo del suo pensiero con le cose lasciate.

Ella sentiva in verità di amarlo quel suo compagno della lieta vicenda; ma non osava confessarlo; solo una volta in un momento di amatorio abbandono caratteristica delle Anglo-sassoni, disse ansiosamente: *« I think that you will forget me... »*

« *Never!* » egli rispose; ma Gladys trasalì al pensiero di quella volubilità che ella diceva tutta latina.



# Shelley in Liguria

Gli ultimi giorni della breve vita di Percy Bysshe Shelley si svolsero su una delle più incantevoli spiagge di Liguria, in quella baia di S. Terenzio che tanto doveva più tardi allietare gli ozi operosi di Paolo Mantegazza e che fu grato soggiorno a Riccardo Wagner. Il poeta inglese passò lunghe ore sul bel mare di Liguria, sognando e poetando su quell'*Ariel* col quale doveva andare incontro alla sua tragica e bella morte nelle onde dell'irrono, e fu su quella barca fatale, nel mistico splendore del mare tranquillo che egli seguì a scrivere *The triumph of life*, che è stata ben detta la suprema efflorescenza del suo genio, e che accenna ad una nuova maniera di poesia, più serena, più tranquilla, più amara. «Cerchiamo la verità dovunque essa sia. Il destino dell'uomo non può esser così caduto in basso da credere che egli sia nato soltanto per morire; e se così fosse, i disinganni, specialmente quelli gravi ed assurdi della religione esistente, non si può credere valgano a sollevarlo». Così egli scriveva in quei giorni, mentre meditava sul gran mistero e la penna gli si arrestò appunto al verso: «The what is life?» I cried (che cosa è dunque la vita? gridai).

A S. Terenzio Shelley si recò ad abitare con la moglie, e con l'amico Edward Williams e la di lui moglie Jane Williams, che fu la sua ispiratrice e l'amore ideale degli ultimi tempi, a Villa Magni, ove una lapide la cui iscrizione fu dettata dal poeta ligure che più si avvicina spiritualmente allo Shelley, Ceccardo Roccatagliata Ceccardi, rammenta il breve soggiorno. Essa dice: *Da questo portico in cui si abbatteva l'antica ombra di un vecchio — Il luglio del 1822 — Mary Goodwin e Jane Williams — anesore con lagrimate ansie Percy Bysshe Shelley — che da Livorno su fragil legno veleggiando — era approdato per improvvisa fortuna al silenzio delle Isole Elisee — O benedette spiagge — ove l'amore, la libertà, i sogni — non hanno catene.*

Villa Magni, il cui aspetto romantico, non poteva non far presa sull'animo del poeta, domina, tutto il golfo della Spezia, allora silenzioso e deserto e che a quel

tempo era isolata dalle altre case del villaggio di S. Terenzio, era proprio adatta allo spirito di Shelley. «Nessuna cornice», scrive Paolo Mantegazza descrivendola, «poteva esser più splendida per il genio di Shelley, nessuna casa più degna del suo trascendente idealismo, del suo: *High spirit winged heart.*

Una casa antica, rozza, coi piedi nel mare e colle spalle difese da un monte sempre verde di pini e di lecci. Solitaria, forte come la base di una fortezza, con un terrazzo e un portico che conduce al mare. Più nave che casa, il mare entra come in casa che gli appartiene nel portico; ne lambe le pareti, e spesso manda anche il suo salso saluto anche agli abitanti del terrazzo e del primo piano. Questo carezze selvagge danno a quella casa, che anche oggi si chiama *Casa di Shelley*, l'aspetto rugoso ed erpetico della faccia dei vecchi marinai. Ha le inferriate cariate, come vecchio cacio, e sui mattoni corrosi serpeggia il nitro e scintilla il sal marino». Ed il poeta pieno di entusiasmo scriveva: «Io dimoro ancora in questa baia divina leggendo drammi spagnuoli, vogando e ascoltando la più divina di tutte le musiche», e gli ultimi mesi della sua vita passarono come in un incanto, in una rara tregua concessa dal destino alla sua anima inquieta, quasi preludio di una angoscia infinita, tra il sussurro del mare e il suono della chitarra di Jane Williams che la sera accompagnava armoniosamente le fantastiche rime del poeta. La bellezza dei luoghi allora più selvaggia e perciò più attraente, il cielo puro ed il sole d'Italia che Shelley tanto amava, l'incanto del porto rotondo allietarono l'anima del poeta che sentiva così profondamente le bellezze naturali.

Alla povera Mary, la moglie di Shelley, allora incinta e sofferente, non piacevan quei luoghi, la cui bellezza urtava i suoi nervi stanchi e delicati. Quella casa le pareva desolata e più tardi, dopo la morte del poeta, essa scriveva: «un presentimento di future disgrazie mi pesava sull'anima. Non ci son parole che valgano a dirvi come io odiassi quella casa e il paese che le sovrastava... Shelley me ne faceva rimprovero. La salute di lui era buona ed il posto proprio di sua soddisfazione. Che potevo rispondere? Che la gente era selvaggia e antipatica; che nonostante la bellezza del sito, avrei desiderato un posto campestre, e che la vi-

selmi mi metteva voglia di piangere e mi faceva rabbrivire; così forte era il senso di disgusto ond'ero vinta e che solo godevo quando il vento e le onde mi permettevano d'uscire in barca, sicché non fossi costretta a far la mia solita passeggiata in mezzo ai sentieri ombreggiati dagli alberi, sui quali s'arrampicavan rigogliose le viti; cose che un tempo m'eran carissime e che ora mi opprimevano. I miei pochi momenti di pace eran quelli che passavo sul malaugurato battello, quando sdraiata, con la testa sui ginocchi di lui, chiudevo le palpebre e sentivo soltanto il soffio del vento ed il nostro soave andare».

Il poeta, invece, ebbe una vera passione pel mare; volle un piccolo battello che Byron battezzò col nome del suo eroe *Don Juan* e che egli volle ribattezzare collo shakesperiano nome di *Ariel*. Su di esso passò la maggior parte del suo tempo, leggendo e lavorando, e godeva di passeggiare nella baia anche col cattivo tempo. Scrive il Biagi, che ha narrato in un accurato studio gli ultimi giorni di Shelley, che il vecchio curato del paese raccontava al Mantegazza che più volte i marinai stessi scongiurarono il poeta di non imbarcarsi quando il mare infuriava ed il pericolo era evidente; ma egli respingeva ogni consiglio e si gettava nella barca per vivere in quell'elemento che doveva essergli tomba. Nei giorni di bonaccia usciva di casa portando sotto il braccio un sandolino fatto di un legno leggerissimo e a quel guscio più di carta che di legno si affidava.

È stato osservato che sullo Shelley l'Italia esercitò un notevole influsso più per mezzo dei suoi scrittori più grandi che egli studiò ed ammirò nella nostra lingua, che per mezzo della mirabile bellezza delle sue terre, e ciò si spiega perfettamente colla natura della sua poesia che trae origine dalle profonde fibre dell'animo ed è più trascendentale che frutto di impressioni; ma ciò non toglie che anche queste meravigliose coste di Liguria gli ispirarono una magnifica poesia che era sotto il nome di *Righe scritte nella baia di Lerici* e che il paesaggio italico detto alla lirica shelleiana una maggior dolcezza ed una tonalità più armoniosa. Egli stesso arrivandovi avvertì la differenza col grigio paesaggio del suo paese e difatti al Peacock da Milano, scriveva nel 1818: «appena arrivati in Italia, la bellezza della terra e la serenità del cielo produssero la più gran differenza nelle mie sensazioni; ed io risento sempre di queste cose, perchè si può difficilmente dire che io viva in mezzo al fumo delle città e al tumulto delle città».

terminare tragicamente. Probabilmente il poeta ebbe il presentimento della sua fine, colla sua sensibilità quasi morbosa, e forse desiderò trovarlo nel mare la sua grande tomba.

L'episodio seguente che il Biagi ricorda da ciò che scrisse il Trelawny, sembra di mostrarlo: «A S. Terenzio, con una specie di sandolino fatto di tela e di canne, si affidava spensierato agli instabili flutti. Una sera persuase Jane Williams ad entrarci coi suoi bambini e con lui. Essa credeva sarebbero rimasti vicino a terra; invece lo Shelley prese il largo per girare intorno ad un promontorio che s'addentrava nell'alto mare. Non c'era anima viva, nè sulla spiaggia, nè sull'acqua. La barchetta sempre più si allontanava ed il poeta pareva sognare. Non dava retta, non rispondeva alla povera donna che, pazza di terrore, non riusciva a scuoterlo da quel letargo. Ad un tratto Shelley alzò il capo e con volto radiante esclamò: «Ora andiamo insieme a Tisoloco il gran mistero». Ma Jane che non aveva costata curiosità, gli rispose: «No, vi ringrazio, per ora; preferirei andare a desinare con i miei bambini». E distrattolo con altri discorsi e domande, lo richiamò a più terreni pensieri. Williams e Trelawny, allora ospite di casa Magni, erano nella spiaggia ad attenderli non poco inquieti. Jane, come fu presso a terra, saltò agile e svelta dal battello che si rovesciò sul poeta. E poiché il marito la rimproverava dicendo che avrebbe tirato la barca alla riva se avesse aspettato un momento: «No, grazie» rispose ancor tutta sconvolta, «ne ho avuto assai. Volevo risolvere il grande mistero. Ma è lui il più grande dei misteri. Chi può predire quel che farà?». Quella volta ancora il demone del mare, che spiava la preda, aveva aperto le ali ed era fuggito. E in quello stesso tempo egli scriveva al Trelawny chiedendogli un potente veleno, solo per il desiderio di poter sempre avere vicino a sé «quella chiave dorata della dimora del riposo perpetuo».

Qualche mese più tardi egli scioglieva il grande enigma ed approdava «A la bella — Isola risplendente di fantasia nei mari».

Fu per andare incontro al suo grande amico Leigh Hunt giunto in Italia; a Livorno, con la moglie ed i figli, che egli stesso aveva fatto venire per fondare insieme col Byron un periodico letterario, quello stesso. Hunt al quale aveva dedicato *il Cenci*, che il poeta e Williams abbandonavano la incantata baia di San Terenzio il 1° luglio 1822, a bordo del loro fragile schifo. La moglie di Shelley

presto sarei andata a Pisa con il bambino, Plansi amaramente quando andò via».

La traversata fino a Livorno si compì senza incidenti, e l'incontro fra i due amici, che non si vedevano da diversi anni, fu oltremodo affettuoso. Rimasero insieme diversi giorni giacché Shelley si preoccupò di sistemare l'amico nella casa che il Byron teneva in affitto a Pisa, il Palazzo Lanfranchi; cercò di indurre il Byron a mantenere gli impegni per la fondazione del giornale che doveva chiamarsi *«Il Liberale»*; accompagnò l'Hunt nella visita ai monumenti di Pisa.

Finalmente venne il giorno del ritorno a S. Terenzio ove le due donne attendevano l'arrivo dei mariti in grande ansia. Era poco più di mezzo giorno dell'8 aprile 1822 quando Shelley e Williams uscirono dal porto di Livorno; l'occhio esperto del loro amico capitano Roberts, indagando il cielo, aveva previsto una fiera burrasca ma le sue esortazioni a ritardare la partenza non furono ascoltate. Il Trelawny non avendo potuto seguirli al largo col *Bolivar* di cui aveva il comando, seguiva col cannocchiale, trepidante, il piccolo veliero, ed egualmente fece il Roberts. Ad un tratto, quasi improvvisamente scoppiò la tempesta, uno di quei temporali estivi che seguono a periodi di siccità e di calori intensi, non rari sul nostro mare tirreno. Quando la tempesta finì, l'occhio ansioso degli amici *l'Ariel* era scomparso e tuttavia essi sperarono che fosse salvo.

Seguirono giorni ansiosi per gli amici di Livorno e di Pisa e angosciosi per le due donne rimaste a S. Terenzio, che spiavano di giorno in giorno sulla distesa del mare azzurro l'apparire dell'*Ariel*. Esse ignoravano la partenza e mai avrebbero supposto che i mariti fossero partiti proprio il giorno della burrasca, che a San Terenzio era stato pessimo fin dal mattino. Pensarono qualche malattia improvvisa, fu che non ebbero lettere da Livorno che chiedevano notizie della traversata. Fu allora che con la morte nel cuore si decisero a partire. «Traversarono Lerici con la disperazione nell'anima; ivi ci rinfancorarono dicendoci che non avevano notizia di nessuna disgrazia, e che nel caso nostro si sarebbe saputo etc.; nonostan-

COLGATE  
È il dentifricio  
preferito dalle Signore eleganti

Avete scappi di camoscio  
sporche o scolorite?  
Pulitele o tingetele

John Williams... albesoro con lugubremente ansa Percy Bysshe Shelley... che da Livorno su fangli legno, veleggiando era approdato per improvvisa fortuna... di silenziosità delle Isole Eolie... O bene delle spiagge... ove l'amore, la libertà, i sogni... non hanno catene.  
Villa Magni, il cui aspetto romantico non poteva non far presa sull'animo del poeta, domina, tutto il golfo della Spezia, allora silenzioso e deserto e che a quel

Allora incinta e sofferente, non piaceva quei luoghi, la cui bellezza urtava i suoi nervi stanchi e delicati. Quella casa le parve desolata e più tardi, dopo la morte del poeta, essa scriveva: «un presentimento di futuro disgrazia mi pesava sull'anima. Non ci son parole che valgano a dirvi come io odiassi quella casa e il paese che lo sovrastava...» Shelley me ne faceva rimprovera. La salute di lui era buona ed il posto proprio di sua soddisfazione. Che potevo rispondere? Che la gente era selvaggia e antipatica; che nonostante la bellezza del sito, avrei desiderato un posto campestre, e che la vita era molto difficile; che tutti i nostri servitori toscani volevano lasciarmi e che il dialetto di questi genovesi era sgradevole. Questo era tutto quel che potevo dire; ma non ho parole per descrivervi quel che provassi: la bellezza di quei bo-

va di impressione ma io non foglie che anche questo meraviglioso, come di Liguria gli ispirarono una magnifica poesia che era sotto il nome di *Ritmi scritte nella baia di Lerici* e che il presaggio italiano delle all'isola shellyana una maggior dolcezza ed una tonalità più armoniosa. Egli stesso arrivandovi avvertì la differenza col grigio paesaggio del suo paese e difatti al Peacock da Milano, scriveva nel 1818: «cappena arrivati in Italia, la bellezza della terra e la serenità del cielo produssero la più gran differenza nelle mie sensazioni: ed lo risento sempre di queste cose, perchè si può difficilmente dire che io viva in mezzo al fumo delle città e al tumulto della umanità ed alle penetranti nebbie e pioggia del nostro paese».

Ma il soggiorno il Shelley sulla terra di Liguria sul mare tanto amato, doveva essere un se quella chiavè corata della dimora del riposo per un po'.  
Qualche mese più tardi egli scoglieva il grande omaggio ed approdava «la bella Isola risalevante di Lania nei mari».  
Fu per andare incontro al suo grande amico Leigh Hunt giunto in Italia, a Livorno, con la moglie ed i figli, che egli stesso aveva fatto venire per fondare insieme col Byron un periodico letterario, quello stesso Hunt al quale aveva dedicato *il Cenci*, che il poeta e Williams abbandonavano la incantata baia di San Terenzo il 1° luglio 1822, a bordo del loro fragile schifo. La moglie di Shelley ebbe l'oscuro presentimento che non l'avrebbe più riveduto e non voleva che egli partisse; temeva anche per la salute del piccolo Percy «Richiamai indietro Shelley» essa scrisse più tardi edue o tre volte per dirgli che se non lo rivedevo

fu che non ebbero lettere da Livorno che chiedevano notizie della traversata. Fu allora che con la morte nel cuore, si discosto a partire la traversata. Pericol con la disperazione nell'anima; lei di rimproverarono dicendoci che non avevano notizia di nessuna disgrazia, e che nel caso nostro si sarebbe saputo etc., nonostante

**Avete scarpe di camoscio sporche o scolorite? Pulitele o tingetele solo coi Prodotti "GRIFFIN", NON NE BRUCIANO LA PELLE LE FANNO RITORNARE COME NUOVE**  
AGENTI GENERALI RIVALDI Co. Casella Post. 1274 GENOVA

# Il tuo cuore

ROMANZO di  
**FLAVIA STENO**

II.

— C'è Bettina — disse la signora Camilla Paoli socchiudendo la porta del salotto dove sapeva che Marisa era sola, intenta a leggere in attesa degli amici, e conoscenti che fra poco sarebbero giunti poichè quello era giorno di visite, anzi, il primo giorno di visite dopo le vacanze.  
— Bettina? — esclamò Marisa alzandosi e andando incontro alla cognata che già era entrata senza attendere l'invito e adesso le serrava le mani in una stretta onergica come era nelle sue abitudini.  
— Sei gentile d'essere venuta propria il primo giorno ch'io riapro il salotto, dopo le vacanze.  
— Non farmi dei meriti che non ho — disse, rude, la sorella di Carlo Paoli — non ho affatto pensato al tuo salotto, venendo. Anzi! Ma non vedevo la mamma da otto giorni e adesso soltanto ho saputo da lei che tu eri tornata sei giorni fa. Allora mi son detta: vediamo se la cam-

pagna le ha fatto bene. Uhm! — soggiunse prendendo al mento il viso di Marisa e sollevandolo con energia verso la luce — così così. Dovresti essere più florida dopo tre mesi di montagna.  
— Sto bene — rispose Marisa, breve.  
— Allora! Adesso che t'ho visto, però, me ne vado. Non tengo affatto a vedere le tue amiche e i tuoi amici.  
Ma la signora Camilla entrava in quel momento vestita di seta nera e con una farfalla di blonda nera sui capelli bianchi e Bettina sospese il suo commiato per ammirarla con una canzonatura lieve nella voce.  
— Ma brava mamma! fai più toletta tu che non Marisa per le visite che aspettate.  
— Dovere di riguardo per Carlo.  
— Certo, la mamma d'un uomo illustre!  
— E tuo marito? — fece Marisa per interrompere quel discorso che la secca-

va — non mi dici nemmeno come sta.  
— Non me l'avevi chiesto. Sta bene, grazie. E' andato a Pioppi per i lavori della diga.  
— Cosicchè sei sola — fece la signora Camilla.  
— Pare.  
— E non lo dicevi! Potrebbe fermarsi a pranzare con noi, ti pare? — chiese rivolta alla nuora.  
Ma Bettina protestò coprendo con le sue parole recise e nell'espressione e nel tono, il freddo assenso di Marisa.  
— No no. Avete sempre a tavola quel Noris, vero? Mi è sovranamente antipatico. Non capisco proprio, scusa, sai, Marisa? come Carlo si sia scelto un segretario così orso! Pazienza ancora quando non lo si vedeva mai per casa! Ma adesso pranza sempre alla vostra tavola, né vero?  
— Infatti — disse tranquilla Marisa.  
— Ecco una ragione perchè non ci pranzi io. Poi, scommetto che avrete anche Delfi, stasera.  
— E' mercoledì, sai... — fece, quasi scusandosi, la suocera.  
Soggiunse:  
— A Carlo piace tanto d'avere intorno gente.  
— Tutto l'opposto di me. E anche l'ingegnere, d'altronde, la pensa come me.  
L'ingegnere ora suo marito, Bettina aveva l'abitudine di chiamarlo così quasi a segnare tra lei e il coniuge quella distanza che doveva garantirle la propria indipendenza.  
— Noi — soggiunse — sempre soliti.  
— Andate tanto d'accordo! — fece Marisa con ironia sottile.  
Ma Bettina non si scompose.

— Non abbiamo tempo — disse — di chiedercelo mai. Lui ha i suoi lavori; io, i miei. Non si litiga. Non ci si fanno nemmeno delle smancerie. Il matrimonio è una cosa seria — concluse — Guat, farne un romanzo!  
Marisa lasciò cadere il discorso che venne ripreso tra madre e figlia soltanto. Non era in disposizioni d'animo da tollerare anche la cognata. Soprattutto, poi, i rapporti tra la sorella di suo marito e l'ingegner Ciseri, marito di lei, non la interessavano che per suscitare il suo senso dell'ironico. Bettina aveva sposato un bravissimo ometto del quale ella era, fisicamente e moralmente, la dominatrice. Alta, forte, energica, virile quanto egli era mingherlino, gracile, cortese, timido. Bisognava essere dei Maramaldi per litigare con lui.  
Bettina lo aveva sposato così, perchè, tutto sommato, era un marito comodo: posizione discreta, educazione perfetta, temperamento che non avrebbe mai urtato contro il suo assoluto bisogno d'indipendenza. Non lo aveva amato mai. Ma non avrebbe mai amato nemmeno un altro uomo che avesse avuto qualità diverse o un rilievo più spiccato. Perchè nessun uomo le pareva meritevole d'amore, soprattutto, poi, perchè nessuno avrebbe potuto aggiungere lustro alla sua casa, alla sua famiglia già gloriosa della fama di suo fratello Carlo. La vera adorazione di Bettina era il fratello. Agli occhi di lei, non soltanto egli era il primo letterato del mondo tutto, ma era anche il più affascinante fra gli uomini, quello cui tutto era dovuto, tutto, compreso l'ammirazione e l'adorazione della intera femminilità.  
Marisa lo sapeva.

Quando le prime delusioni l'avevano ferita e straziata, ella aveva avuto una volta la debolezza di parlarne a Bettina che, per aver sempre serbato con lei un atteggiamento di benevola protezione, lo era sembrata un poco una sorella maggiore. Ma aveva dovuto pentirsene subito. Bettina, non soltanto non l'aveva compresa ma si era quasi meravigliata che ella osasse rimproverare qualche cosa a Carlo Paoli.  
Così, quella confidenza era rimasta sola e unica. Chiusa in un riserbo assoluto per tutto ciò che riguardasse la sua felicità o infelicità coniugale, Marisa aveva limitato i suoi rapporti con la cognata entro una linea di correttezza banale.  
Adesso, come s'era guardata bene dall'invitarla a pranzo, si astenne dal parlarle di prolungare la sua visita quando, la cameriera essendo entrata ad annunziare il signor Arrighi, Bettina esclamò:  
— Questa è la volta che me n'è vado! Ma Arrighi entrava in quel punto e Bettina dovette pur rispondere al suo saluto e assistere, per non parere formalizzata di vederlo arrivare per il primo, ai complimenti sempre un po' volutamente esagerati che il giornalista rivolgeva a Marisa e sotto ai quali egli nascondeva un sentimento che soltanto il suo abito di scetticismo difendeva dal diventare profondo.  
— Siete venuto presto, Arrighi! — osservò Marisa al giovane sorridendogli con gratitudine per l'opportunità del suo arrivo che troncava un colloquio ambiguo.  
— Speriamo — disse il giovane — non troppo presto! Ero impaziente di vedervi. Tre mesi di privazione della vostra presenza, della vostra voce, della vostra se-

le, il nostro timore ora grande e senza fermarci proseguimmo per Pisa. Doveva essere orribile vederci: vedere due povere creature pazze, spaurite che correvano verso la spiaggia per sapere se dovevano essere per sempre condannate alla disperazione. A Pisa si recarono dal Byron e dalla Guiccioli che abitavano a Palazzo Lanfranchi insieme con l'Hunt, e tutti cercarono di far loro coraggio, prospettando l'ipotesi che il battello avesse potuto approdare all'Elba o in Corsica spintovi dalla tempesta. Si fecero molte ricerche lungo tutta la costa ed a Viareggio si ebbe la certezza della sventura giacchè colà si era ritrovato il famoso sandolino nel quale Jane aveva sentito rivolgersi la strana domanda. Ma ancora le due povere donne vollero aggrapparci alla speranza che i mariti avessero dovuto disfarsi del sandolino, ed il Trelawny alimentava, con pietose menzogne, tale speranza.

Finalmente tornarono a S. Terenzo ove quella sera, il paese era illuminato per una festa! ivi passarono ancora alcuni giorni di ansia, finchè il ritrovamento dei cadaveri, spinti verso terra dalle onde, non dette la crudele certezza. Quando il Trelawny giunse a villa Magni e rivide i luoghi che erano testimoni di così eletti ed affettuosi convogli, ebbe un istante di smarrimento; entrò in casa senza farsi annunziare. «Nè io parlai, nè esse mi interrogarono. I grandi occhi grigi della signora Shelley mi fissavano in faccia. Mi voltai. Incapace di sopportare quell'orribile silenzio esclamò: — Dunque non c'è più speranza? — Io non risposi, ma lasciai la stanza e mandai da loro la donna con i bambini». Gentile pensiero, ed umano commento il Biagi, che sembra la chiusa di un dramma.

Quel che seguì al ritrovamento dei cadaveri è notissimo: il rogo, la cremazione dei cadaveri, il trasporto delle ceneri a Roma e il seppellimento in quel cimitero durante la dimora romana. Ed anche noto è l'episodio del cuore sottratto alle fiamme dal Trelawny, che poi fu consegnata alla signora Shelley.

La vita di Shelley si chiuse con una grandezza tragica pienamente conforme al suo grande spirito: il mare che egli aveva tanto amato, ne raccolse gli ultimi respiri e per suo mezzo il poeta panteista si ricongiunse alla vita dell'universo e sciolse il grande mistero. E ora rileggiamo il Carducci:

mistero. E ora rileggiamo il Carducci:  
O cuor dei cuori, il sole divino padre  
    [ti avvolge  
dei suoi raggianti amori, povero mulo  
    [cuore.  
Fremono freschi i pini per l'auro grande  
    [di Roma:  
tu dove sei, poeta del liberato mondo?

GIOVANNI PETRACCONE

Qual'è il libro da cui meglio s'impara?  
— Il cuore. — Quali sono le circostanze  
in questo libro si apre e fa sentir la sua  
voce? — Quando si soffre. —

MONTI

## Aforismi

Dicono che la donna bella non ha cuore. A cosa le servirebbe: nessun uomo glielo ha mai chiesto.

Per certi uomini una donna li ama solo quando sa soddisfare il loro orgoglio e la loro presunzione.

In amore irreparabile è la stanchezza. Amare vuol dire essere due ed essere uno solo, avere un rifugio sicuro per ogni momento di debolezza e di pianto, vivere della vita di uno che vive della nostra vita.

La pietà insegna a salire il Calvario del male altrui per dare ad una vita un indugio di dolcezza, la bontà insegna a sorridere salendo.

Ogni fanciulla che si sposa vorrei dire: ti senti d'essere l'istrumento della felicità di uno per la tua felicità, di avere un sorriso di più per ogni delusione, una parola d'amore di più per ogni tristezza.

Veramente solo nella vita è colui che in solitudine non sa ritrovare se stesso.

Talvolta ciò che sembra bontà è debolezza e ciò che sembra debolezza è bontà.

Savia è la parola dei filosofi, troppa savia, perchè gli uomini possano comprenderla.

Sapersi contentare è la ricchezza più sicura, sapersi sacrificare la felicità più buona.

Se è buono l'orgoglio dei genitori per la grandezza e bontà dei figli, più buona ancora è la voce del figlio che dice: Mio padre e mia madre sono migliori di me. Vorrei dire ad ogni mamma nuova: Insegna al tuo bimbo che il babbo non sbaglia mai. Vorrei dire ad ogni babbo giovane: Insegnarli che la mamma ha un cuore più grande di tutti i cuori.

L'amore e la pietà dei figli dovrebbero insegnare a tanti uomini e a tante donne l'accettazione del sacrificio di sé.

## MEZZO FACILE PER FAR ADERIRE LA CIPRIA ALLA PELLE.

Elimina completamente i nastri e i visi grassi ed untuosi.

Il Dr. Grosmand, il noto specialista parigino del colorito, dice che, mescolandovi un po' di spuma di crema, potete far aderire qualunque cipria alla pelle a tal punto che essa non si staccherà e non volerà via anche col peggior maltempo e proteggerà efficacemente l'epidermide contro il sole e le lentiggini. La spuma di crema impedisce alla cipria d'assorbire l'umidità naturale dell'epidermide e per tal fatto di rovinare il colorito, poichè una pelle troppo secca, non solamente diventa lustra, ruvida, ruvida ed aggrinzita, ma spesso si riempie di pori dilatati ed altre imperfezioni del colorito. La spuma di crema deve essere incorporata alla cipria a caldo, con un polverizzatore speciale che potete procurarvi in qualsiasi buon negozio di forniture farmaceutiche. Potete però acquistare ora la cipria alla spuma di crema già preparata, sotto il nome di cipria Petalia della Casa Tokalon di Parigi.

PACCHETTI DI PROVA. — Migliaia di Signore fanno uso di una gradazione di cipria che non s'addece al loro viso. Molte ottengono i migliori risultati fondendo due colori e cibandosi una gradazione speciale, confacente in modo perfetto alla loro epidermide. Un pacchetto di prova di Cipria Petalia alla spuma di crema composto di sette differenti colori, sarà spedito dietro invio di L. 1. — (per vaglia o in francobolli). Provate questi sette colori, sia separatamente, sia mescolandoli assieme. Ampii s'hiarimenti circa la miscela della cipria saranno acclusi ai pacchetti di prova. Scrivete ai signori Manetti, Roberts e C. «Reparto 21 A», Via delle Oche, 1, Firenze.

NOTA IMPORTANTE. — La Cipria Petalia è acrificata e perciò non contiene la benchè minima particella granulosa e dura, che possa irritare i pori delicatissimi dell'epidermide. Essa è composta dei più puri e più costosi ingredienti e si fonde colla pelle in modo tale che giunge a conferire immediatamente al colorito un aspetto d'una dolcezza, d'una bellezza e d'un vellutato indescrivibili. Risultati soddisfacenti sono garantiti in ogni caso; ove ciò non avvenisse, vi verrà rimborsato il prezzo d'acquisto. Chiedete la Cipria Petalia, meravigliosa cipria acrificata, alla Spuma di Crema, e nel contempo, vero prodotto di bellezza per il colorito. In vendita in tutti i buoni negozi.



Casa Fondata nel 1887

## Senza tramonto

Novella di AUGUSTO LENZONI

Lo conobbi una domenica, a Bertinoro, sulla cantoria del duomo. Siccome c'era un subbisso di gente, m'infilai su per la scaletta che conduce all'organo e m'installai lassù, fra il ragazzo che tirava i mantici e un pretuncolo che cantava il Kyrie.

L'organista pestava a tutta forza. E zumi! E zumi! Come russavano, come strepitavano quei benedetti pedali! E come tutto lo strumento fremeva e ruggiva quando l'organista dava sfogo a tutti i registri! Prima l'oboe, poi il cromorno, poi il fagotto, poi il tremolo, poi tutta la polifonia strepitosa che geme e stride e rimbomba sotto le navate, scappando dalle canne metalliche ruggenti e fischianti come gole di leoni e di croatii. Ebbi compassione dell'artista (era anche molto vecchio, povero diavolo) e andai a voltargli le pagine, sul leggio. Mi sbirciò, ruvido, attraverso gli occhiali a stafia, ma mi lasciò fare. Quand'ebbe finito, gli dissi che mi era assai piaciuta l'esecuzione di un graduale di Porpora. Si strinse nelle spalle, e, per cambiar discorso, mi chiese se venivo a Bertinoro per la prima volta. Gli risposi di sì. Allora mi disse:

— Non manchi di andare alla Rocca.  
— Che cosa c'è alla Rocca?  
— C'è il vescovo. E poi ci sono le memorie.

— Benissimo. Ma preferirei che ci fosse Aldruda Frangipani, la contessa.

— C'era... nel 1150. Anzi, ci sarebbe ancora se... Lei sa la leggenda? No? E' interessante.

— Me la racconti.

Me la raccontò. E, con tanto garbo, che non so proprio resistere alla tentazione di ripeterla.

\*\*\*

Aldruda Frangipani era da parecchi anni signora di Bertinoro e dall'alto della Rocca dominava le colline del Titano e le vallate di Faenza e di Forlimpopoli. E dominava il popolo bertinorese e i fiorenti vigneti, che circondavano il paese come una fitta boscaglia di verde e di oro. La contessa era donna fiera e orgogliosa, e sentiva tutta l'importanza del suo grado. Gli eruditi hanno frugate e spolverate molte vecchie cartacce, nelle quali si legge — piuttosto male, se vogliamo — che Aldruda fu esaltata anche come donna guerriera da un maestro di retorica, che insegnava a Bologna, e che,

vallò, si mise alla testa di un buon numero di uomini, e con essi cooperò alla liberazione di Ancona, assediata per mare dai veneziani e per terra da Cristiano arcivescovo di Magona e cancelliere dell'impero. Era, dunque, una donna di legato. Ma non c'è umana grandezza che non abbia le sue ombre. Aldruda temeva di dovere un giorno o l'altro abbandonare il feudo e le ricchezze — ed anche, ahimè, la vita — nelle mani della Morte. Cioè, in fondo, ne era ben certa, ma pure — chissà! — sperava di ingannarsi. Si sentiva così forte allora, così potente!

Una notte aveva sognato che la morte è una fata che cammina per il mondo ed entra ove non trova ostacoli. E più si conformò in questa idea quando Voltano, il poeta, andò alla Rocca a recitarle una canzone, nella quale la morte correva, cantava, ballava, ne faceva, insomma, di tutti i colori.

— Tu credi dunque, Voltano — domandò la contessa — che la morte sia un corpo o non uno spirito?

— Ne sono convinto, contessa.

— Che cosa risponde la tua scienza?

— La mia scienza non smentisce mai ciò che afferma la mia bocca.

— Bada, Voltano, che nella tua bocca c'è una lingua...

— Vorreste farmela mozzare, contessa?

— E' il castigo che mi piace infliggere ai bugiardi.

— In tal caso, la mia lingua è al sicuro, contessa.

— Meglio per te, buffone!

«Sì, ma il buffone» aveva colpito giusto. Pochi giorni dopo, in una bella mattina di maggio, tutti i conti e i baroni di Romagna giungevano alla Rocca di Bertinoro seguiti da paggi e palafrenieri. C'era il conte di Recoaro, il barone Brighella, il marchese di Bagnacavallo, e'erano tanti altri. Tutti in giubba di gala con spade lucenti e piume svolazzanti sui berrettoni di velluto. Scesi dalle cavalcature, e scossa la polvere dai calzari, entrarono con gran fragore di sproni nella Rocca, dove Aldruda Frangipani — abbigliata come una regina — li attendeva.

La sala era piena di scanni e di deschi ingombri di anfore di terracotta o di bicchieri d'argento. Nelle anfore fremeva e gorgogliava l'albana, la deliziosa albana, che i vigneti di Bertinoro anche allora trascinavano con tanta voluttà. In breve,



noto e l'episodio del cuore sommato an-  
fiamme dal Trelawny, che poi fu conse-  
gnata alla signora Shelley.

La vita di Shelley si chiuse con una  
grandezza tragica pienamente conforme  
al suo grande spirito. Il mare che egli  
aveva tanto amato, ne raccolse gli ultimi  
respiri e per suo mezzo il poeta panteista  
si ricongiunse alla vita dell'universo e  
sciolsi il grande mistero. E ora rileggia-  
mo il Carducci!



derla.

Sapersi contentare è la ricchezza più  
ricca, sapersi sacrificare la felicità più  
buona.

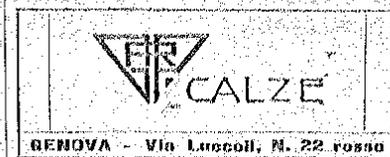
Se è buono l'orgoglio dei genitori per  
la grandezza e bontà dei figli, più buona  
ancora è la voce del figlio che dice: Mio  
padre e mia madre sono migliori di me.  
Vorrei dire ad ogni mamma nuova: In-  
segna al tuo bimbo che il babbo non sba-  
glia mai. Vorrei dire ad ogni babbo gio-  
vane: Insegnarli che la mamma ha un  
cuore più grande di tutti i cuori.

L'amore è la pietà dei figli dovrebbero  
insegnare a tanti uomini e a tante donne  
l'accettazione del sacrificio di sé.

La disunione tra il padre e la madre  
sminuisce nei figli il rispetto e l'amore,  
e mette nele piccole anime ignare un'an-  
sia torbida e triste.

EMMA PELLEGRINI

Craun, e nel contempo, vero prodotto di  
bellezza per il colorito, in vendita in tutti i  
mondi negoi.



## Appendice de LA CHIUSA

(11)

verità, magari anche, sono davvero troppi  
— Ma questo — osservò Bettina —  
è un madrigalet!

— Si capisce — fece, tranquilla, Ma-  
risa — non sai che Arrighi è il più fedele  
fra i miei adoratori?

— Lo riconosce — fece Arrighi ri-  
volto a Bettina — ma non se ne com-  
muove!

— Dovreste lagnarvene a Paoli — fece  
Bettina canzonando.

Fu stupita di udire il giovane dire:

— Se credete che non l'abbia fatto!

— Ah!

— Ma si — intervenne a dire Marisa

— Arrighi è capace di averlo fatto.

— E che vi ha detto? — chiese Bet-  
tina.

— Che mi avrebbe raccomandato a  
sua moglie.

— Questo, poi!

— Bisogna ricordargli la sua promes-  
sa poichè non l'ha mantenuta — disse  
tranquillamente Marisa.

Ma Bettina che mancava totalmente  
del senso dell'umorismo, si sdegnò quasi  
sul serio e si accommiatò finalmente.

Proprio mentre usciva si incontrò sul-  
la soglia della stanza d'ingresso con Be-  
nedetto Delù che accompagnava Nerina  
Paschi.

Dal salotto si udì lo scambio di saluti  
piuttosto rumorosi e poichè la Paschi a-  
veva una voce sovracuta mentre Delù a-  
veva un tono baritonale pieno di sonorità,  
il contrasto fece ridere Arrighi.

— Ecco due che si fanno sentire —  
egli disse.

Intanto, siccome la Signora Camilla  
era uscita con Bettina, approfittò dell'i-  
stante di solitudine con Marisa per dirle  
con un tono immediatamente mutato:

— Quando vi deciderete a essere un  
po' meno cattiva con me?

Senza preoccuparsi dell'apparizione di  
Benedetto Delù al quale stese semplice-  
mente la mano con un sorriso, Marisa ri-  
spose al giovane:

— Quando sarete riuscito a innamo-  
rarmi, caro; vi giuro che non chiedo di  
meglio che di innamorarmi; ma è così  
difficile!

— Stù — ammonì Delù — non dire  
queste cose adesso; c'è di là Nerina Pa-  
schì....

— L'abbiamo sentita — interruppe  
Arrighi.

— ... che non chiederebbe di meglio  
che di crederci.

Nerina Paschi entrava in quel momen-  
to: andò dritta verso Marisa che s'era al-  
zata a incontrarla, le prese le mani, la ba-  
ciò con effusione, la investì:

— Cara, come stai? Fatti vedere! un  
secolo che non si sta più insieme! come  
sei bella! sempre più bella, eh, che ne  
dite voi altri uomini?

— Perfettamente d'accordo — osservò  
Arrighi.

— La montagna ti ha veramente fatto  
bene. Grassa, no, non lo sei, ma di là  
verità, non te ne spiacce! Dio, potessi an-  
ch'io essere magra come te!

— Sarebbe bella — osservò Arrighi  
— che donna Marisa cominciasse a in-  
grassare alla sua età!

— Come a dire ch'io sarei vecchia,  
secondo voi! — esclamò Nerina Paschi

furibonda. — Sapete che siete uno sfac-  
ciato!

— Faccio ammenda! — esclamò Ar-  
righi per sfornare la tempesta mentre Ma-  
risa osservava:

— Hai ragione! non gli badare!  
E Delù, conciliante, protestava:

— Vecchi siamo noi! Voi, cara Ner-  
ina, siete un fiore!

— Sì — osservò Arrighi sottovoce  
a Marisa — un semprevivo!

Marisa gli dette un'occhiataccia e si  
consacrò subito tutta all'amica.

— Dimmi di te, cara. Come hai pas-  
sato le vacanze?

— Non ha avuto le mie cartoline da  
Chambéry e da Salsomaggiore?

— Sono sulla stessa linea? — osser-  
vò Arrighi.

— Siete insopportabile! — protestò  
la Paschi.

Marisa le rispondeva intanto:

— Sì, infatti, ho avuto quelle da Sal-  
so. Le altre, da Chambéry, no. Ti sei di-  
verlita? Lassù, intendo, perchè, a Salso,  
di agosto, non credo si stesse troppo be-  
ne. Certo, non ti ho invidiata.

— Hai torto. Si stava benissimo. E un  
mondo di gente. C'era la Pardo, la Mon-  
teschi, la Viotti, l'Arese, la Varini...

— Tutta Genova, insomma.

L'osservazione era di Benedetto Delù  
che avendo sentito nell'elenco il nome di  
Marinella Pardo — una delle tante ex  
di Carlo Paoli — e quello di Paola Varini  
che sapeva essere l'ultimissima conqui-  
sta di lui, la successora di Luisella Flo-  
res, temeva per Marisa che certo igno-  
rava ancora; una di quelle rivelazioni del-

Aldruda Frangipani era da parecchi  
anni signora di Bertinoro e dall'alto della  
Rocca dominava le colline del Titano e le  
vallate di Faenza e di Parlimpopoli. E  
dominava il popolo bertinorrese e i fi-  
orenti vigneti, che circondavano il paese  
come una fitta boscaglia di verde e di  
oro. La contessa era donna fiera e orgo-  
gliosa, e sentiva tutta l'importanza del  
suo grado. Gli cruditi hanno frugate e  
spolverate molte vecchie cartacce, nelle  
quali si legge — piuttosto male, se vo-  
gliamo — che Aldruda fu esaltata anche  
come donna guerriera da un maestro di  
retorica, che insegnava a Bologna, e che,  
per non far torto al suo mestiere, bruciò  
parecchie libbre d'incenso sotto le nari  
della «femmina clarissima», come la chia-  
mò Rainerio, il conte figlio, nel suo te-  
stamento. Fatto sta che, nel 1172, la con-  
tessa, inforcata la sella di un ardente ca-

lunoro seguiti da paggi e palafrenieri.  
C'era il conte di Reccaro, il barone Bri-  
vignella, il marchese di Bagnacavallo,  
e erano tanti altri. Tutti in giubba di gala  
con spade lucide e piume svolazzanti, cu-  
berrettioni di velluto. Scesi dalle caval-  
cature, e scossa la polvere dai calzari, en-  
trarono con gran fragore di sproni nella  
Rocca, dove Aldruda Frangipani — ab-  
bigliata come una regina — li attendeva.

La sala era piena di scanni e di deschi  
rigombri di anfore di terracotta o di bic-  
chieri d'argento. Nelle anfore fremeva e  
gorgogliava l'albana, la deliziosa albana,  
che i vigneti di Bertinoro anche allora  
tracannavano con tanta voluttà. In breve,  
la sala fu tutta un concerto: concerto di  
voci e di bicchieri cozzanti e di spade  
che sbatacchiavano sul pavimento. I ser-  
vi correvano senza posa, perchè le anfo-  
re si vuotavano presto, e bisognava ricom-  
pirle ad ogni momento, e riportarle in

le quali la perfidia di Nerina Paschi ave-  
va la specialità.

La perfidia, infatti, venne subito.  
— Tutta — aveva risposto l'amica all'  
osservazione di Marisa.

Soggiunse:

— E un lusso! un lusso che non ti  
dico! già te lo avrà detto tuo marito.

Gli occhi di Marisa si spalancarono su  
uno stupore immenso.

— Mio marito?

Un attimo le bastò per riprendersi. No,  
suo marito non le aveva detto nulla per  
la buona ragione che, da parecchi mesi,  
dalla notte, cioè, della sua ribellione, essi  
vivevano insieme ma assolutamente stac-  
cati, conservando sì, per gli estranei, rap-  
porti di eccellente cameratismo, ma trin-  
cerandosi ciascheduno nel proprio campo  
non appena rimanevano soli. Ella non a-  
veva saputo affatto di un soggiorno di suo  
marito a Salso, ma capiva che non do-  
veva mostrare alla Paschi di ignorarlo.

Soprattutto, intuiva vagamente che sotto  
quelle informazioni apparentemente inno-  
centi doveva nascondersi un serpente  
velenoso e capiva che, per snidarlo, oc-  
correva giocare d'astuzia.

Qualcosa, nel suo intimo si ribellò a  
quella curiosità di sapere l'orgoglio più  
fondo. Che doveva importarle, ormai, del-  
la sua vita sentimentale di suo marito?  
non gli aveva dato ogni libertà? Ahimè!  
sì, le importava. Un attimo durò la bat-  
taglia, un attimo la serie d'interrogativi  
che ella si pose, dentro, mentre la sua  
femminilità in vedetta cercava il modo di  
formularli.

Delù venne in suo aiuto:

— Non ricordi — disse — che Paoli  
ti scrisse su, in montagna, che doveva tro-  
varti a Salso con l'editore Stock per la  
stampa della traduzione dell'ultimo suo  
libro?

— E' vero — confermò Marisa —  
Ma è un tal susseguirsi continuo di spo-  
stamenti la vita di mio marito che io fa-  
tico a tenergli dietro.

— Infatti — osservò la Paschi — tu  
non lo accompagni mai.

Marisa scrollò le spalle.  
Arrighi disse, tanto per dar noia alla  
Paschi:

— Ha ragione donna Marisa. Alla sua  
età, e col suo fascino, un marito ha sem-  
pre le briglie, anche lontano, anche solo.

— Eh, eh! Intanto, voi approfittate pe-  
rò della solitudine di Marisa per farle la  
corte.

— Mio dovere... E' mio destino.

— Destino! niente meno! Una passione,  
dunque?

— Voi l'avete detto: una passione. La  
passione: fatale, infelicitissima...

— Però — fece Nerina Paschi — per  
non lasciarsi sopraffare — Marisa ha tor-  
to. Troppi donne fanno la corte a suo  
marito! Io, se fossi in lei...

— Che fareste, sentiamo, che fareste?

Non potè proseguire perchè la camie-  
riera entrava in quell'istante annunziando  
Guido Noris.

Il giovane segretario di Carlo Paoli  
entrò subito osservato con curiosità da  
Nerina Paschi, con una vaga diffidenza  
da Benedetto Delù, con istintiva ostilità da  
Arrighi. Marisa gli sorrise cordiale sten-  
dendogli la mano che egli non baciò.

giro in mezzo alla folla degli invitati, dalla quale si pretendeva una selva di rozzo e pelose mani, che alzavano il bicchiere vuoto.

Finalmente Aldruda si levò, e pregò, con un cenno, di tacere.

— Signori — essa cominciò — ora che avete fatto onore al mio vino, abbiate la cortesia di ascoltarvi. Vi è qualcuno, tra voi, che si creda immortale?

Nessuno fiatò.

— Ebbene — esclamò la contessa con piglio risoluto — vi sono io! La mia convinzione è questa: che la morte è un corpo e non uno spirito, e che i corpi non hanno potere alcuno se non sulle cose o sulle persone che toccano, e che possono avvicinare. Dunque, per essere immortali, basta chiudersi nella propria dimora, trincerarvisi con ogni cura, e impedire con tutti i mezzi alla morte di penetrarvi.

Vi fu uno scoppio di applausi.

— Aggiungo — continuò la contessa, — che anche Voltano è di questo parere. Voltano ha interrogato gli astri, conosce la magia, pizzica il liuto, scrive e canta canzoni, è, insomma, una canaglia che puzza lontano un miglio di stregone. Come uomo, lo farei impiccare: ma come poeta e come mago, lo ammiro e lo temo. Pochi giorni fa mi ha vivamente impressionato con la sua teoria dei cieli senza tramonto, cioè della vita che non ha termine. Eppoi, o signori, non siamo noi uno più potente dell'altro? E non sarebbe da stolti non tentare di mettere la nostra potenza fra noi e la morte?

Il barone di Brisighella, rosso come un gambero (la cosa gli accadeva sempre dopo tracannate il diciottesimo bicchiere, vale a dire almeno una volta al giorno), si levò non senza farica dal suo scanno, si forbì i mustacchi col dorso della mano pelosa, e, fissando Aldruda con gli occhi piccoli e lucenti:

— Contessa — esclamò incaspicando un po' nelle consonanti — io vi giuro per i miei cinque castelli che avete un vino che riscuscita i morti. Con questo nettare in corpo, io mi sento già immortale, o signori! Tuttavia, per fare atto di omaggio alla illustre gentildonna che ci ha così superbamente accolti, facciamo anche la prova che essa ci suggerisce. Chiudiamoci nei nostri castelli, fortifichiamoci, e sfidiamo il destino. Senza tramonto, o signori! Ecco la nuova impresa che dobbiamo incidere nello stemma delle nostre famiglie.

E come in quel mentre gli passava accanto un servo col vassoio pieno di bicchieri ricolmi, il barone ne afferrò uno, lo portò alle labbra, e lo vuotò in un attimo, lieto poter fare il suo diciannovesimo.

stico. Ognuno di quei signori avrebbe infilzato come fringuelli tutti coloro che si fossero azzardati di mettere in dubbio che, rinchiodandosi e fortificandosi nel suo castello, sarebbe riuscito a tenere la morte a una rispettosissima distanza. E bevettero ancora, e gridarono evviva a Berinoro e alla contessa e all'albana e alla vita, e fecero un baccano indiatolato quando saltarono sulle loro cavalcature, e ripresero la via del ritorno.

A questo punto, il vecchio organista ebbe una pausa.

— Il tempo passò, — disse poi. — Mori Aldruda, morirono i conti e i baroni e i marchesi che essa aveva adunati alla Rocca, in quel giorno di maggio. Mori pure quel gaglioffo di Voltano. E si era fatta buona guardia, caro signore, e non si erano risparmiati e mura e catene e chiavistelli e barbacani... Ma dica un po': non le sembra che fossero ben grulli quei messeri?

\*\*\*

Il giorno dopo l'organista mi accompagnò alla Rocca. C'è uno spiazzo circondato da ventotto enormi cipressi: nel mezzo sorge il castello. Massiccio, severo, degno rifugio di ombre rivestite di ferro e incappucciate di mistero. Laggiù, a sinistra, in una luce di nebbia, un rudere annarato dal tempo: il nido dell'aquila polentana. E, più oltre, il cipresso di Francesca da Rimini, la chiesetta ove pregò Dante, le tre punte di San Marino, e, più oltre ancora, l'Adriatico, vivido, scintillante, punteggiato di vele: E, a pochi passi da noi, una nidata di bimbi chissososi e, dovunque vigneti e vigneti e fumar di comignoli e sole e luce e pigolio di nidi e svolazzar di farfalle.

Il vecchio organista aveva la gola negli occhi.

— Quanta vita — disse — vi è ancora quassù!

Aveva quasi ottant'anni, e non si impauriva della morte. Era sull'orlo della tomba, e inneggiava alla Vita.

C'era — convenitene — una bella differenza fra quest'uomo giusto e buono e i superbi signorotti briachi di vino e di paura che, tanti secoli prima, avevano cercato di mettere in pratica la leggiadra teoria dei cieli senza tramonto, vale a dire della comoda vita, che si protrae all'infinito, a tutto piacere di chi se la gode.

AUGUSTO LENZONI

**YOGHOURT**  
Rigeneratore del sangue e disinfettante

**STEFANO PASTORE & FIGLI**  
Via Roma  
Ultime Novità  
**OMBRELLINI BASTONI**  
da Passeggio  
**PELLETTERIE**  
SI RICEVONO  
*Pelliccerie*  
IN CUSTODIA  
*Uniche Succursali:*  
Piazza Umberto I.  
Piazza Campetto  
Corso Buenos Aires

**ACQUA COLONIA A PESO**  
Profumo delizioso, persistente  
Nessuno può darvi un'essenza migliore  
FARMACIA SALUS - Via S. Giuseppe

Dalla materia che ritengono a lungo...  
Collata del Granulato di...  
LABORATORIO

**La razza bionda**

E' nota la teoria pangermanista degli scienziati tedeschi basata sulla superiorità delle razze bionde sulle brune. Alfredo Niceforo ne *Il Germani* osserva come colpisca, nei classici la biondezza degli eroi e degli Dei greci, la menzione dei loro occhi azzurri, la frequenza degli individui storici che avrebbero avuto queste due qualità fisiche; ma il Niceforo combatte la conclusione che la civiltà classica sia stata un prodotto dei dolicocefali; ricorda che il raro è più apprezzato e quindi più segnalato, egli preferisce di ritenere che vi erano dei singoli individui biondi i quali risaltavano nella massa dei bruni. Del resto, quando la ricerca fosse estesa a tutti i classici e approfondito il problema non sarebbe difficile contrapporre un numero rilevante di bruni alla maggioranza bionda che suggestiona i moderni. Riferendosi in modo particolare ai romani, osserva che questi, al tempo di Catone, con l'infiltrarsi della civiltà greca, vedevano le loro donne tingersi i capelli in biondo, onde sembrerebbe che questo colore fosse diffuso più presso i greci che presso i romani. Tanto il biondo era ricercato come una varietà fuori dell'ordinario, che all'inizio dell'impero ritornò di moda, con l'affermarsi della famiglia Giulia, bionda o biondastra. Conferma la maggioranza bruna fra i romani l'insistenza con cui si menziona la biondezza dei germani, dei gialli, degli alani, per i poeti l'ideale della bellezza è l'occhio e il capello nero, tanto che Propertio trova «turpis» il color biondo o rossastro per un volto romano e non vuol saperne che la sua amante se ne faccia bella. Ovidio, se non trova disprezzabili le bionde, ama non meno le brune, come dice di essere stata Leda; la Neera di Orazio, poi, è casta. Ma anche nella letteratura greca il predominio dei biondi non è incontrastato; accanto a innegabili biondi storici, e contro quello che farebbe supporre la moda bionda dei romani, imitatori dei greci, uno sfoglio di Bacchilde permette di constatare un numero notevole di brune.

**Il Garage ISOLA**  
Via Mylius, 21 - Telef. 49-87 e 49-88  
Avviso I PROPRIETARI di Passaggio, I CONSOLATI, COMPAGNIE di Navigazione, AGENZIE divise che lavorano nei prezzi accordando il 15% su quelli applicati dagli Hotel e intermediari. I passeggeri sono assicurati.

**PAOLO ALEMANNI**

**PICCOLA POSTA**

LINA GIOBBE - Roma — D'accordo per tutto. Saluti.

FIORILLA — E' debole e contraddittorio.

AGATA — Sì. Non è perfetta ma bizzarra e viva. Però, metti il nome. Devi permettermielo, Manda altro, anche in prosa; poemetti di questo genere in una bella prosa ritmica: vuoi? saluti e grazie.

LUDY — «Le Gabbie» Sariguone. — Grazie, cara, e della letterina e dell'articolo che andrò nel prossimo numero. Buona campagna e... tutto il resto come vuoi tu.

LIVIA RICCHIARDI - Sotofra. — La corrispondenza andrà in un numero d'agosto. Manda pure la lettera da Capri. Vedi che ti scrivo come vuoi «tu». A presto una lettera. Oggi non posso. Affettuosi saluti.

ELVIRA MINOZZA - Livorno — Grazie per le care parole e per l'abbonamento. Se ogni abbonato facesse come Lei la vita de «La Chiosa» sarebbe facile. Auguri e saluti.

ADA FLORIAN - Trieste. — Si rivolga direttamente alla persona:

**Viaggiando**

— Ma cos'ha questo vagone, che traballa così?

La mia compagna di viaggio non sa. Per lei, a cui mi sono direttamente rivolta, risponde garbatamente un signore che non avevo ancora notato.

— Siamo in coda, signora.

— Ah!

Ma quell'idea d'essere in coda e di rimanervi da Firenze a Roma, mi riempie di sgomento.

— Come faromo? — chiedo desolata all'amica mia, che tace mi guarda e sorride, stringendosi nelle spalle. A cambiare scompartimento non ci penso neppure, ora che le nostre posanti valige sono a posto sulla rete, e dopo che una la mia prediletta, s'è aperta di scatto sotto gli occhi attoniti del facchino e la nostra acqua di Felsina è rotolata irrimediabilmente prio di là da Felsina, Bononia... più tardi di Bologna) è rotolata irrimediabilmente sotto al treno. E allora?

Ma il signore s'è alzato ed è uscito per un viaggio, credo, d'ispezione. Infatti torna di lì a poco e dice:

— Se credono d'accomodarsi, più avanti c'è posto.

Rita sorride. E quel sorriso vuol dire:



Ci siamo. Mette a posto le valige e si siede soddisfatto, mormorando:

— Vero, come si stessero meglio?

Ho capito. Pugliese; e più precisamente di Bari. Ha l'aria d'un grande fanciullo: mani e piedi enormi; forte, tar-chiato, con un ciuffo prepotente di capelli ch'egli ricaccia continuamente indietro, con quel movimento brusco della testa, caratteristico dell'adolescenza; due occhi grandi, un sorriso di buon gigante.

— Vanno lontano?

— A Roma.

Quando, richiestene, Rita ed io diciamo qual'è la meta del nostro viaggio, pronunciamo quelle due parole, a voce bassa, con raccoglimento, con malcelata esitazi.

Ci sembra che S. Pietro e il Colosseo e i Sette Colli e i ruderi sacri del Foro, siano là ad aspettarci. Siamo saturi di preparazione spirituale, conosciamo a memoria le odi di Carducci, le Elegie Romane di D'Annunzio, abbiamo il cervello pieno di citazioni esaltanti, siamo certe di riportare delle grandi impressioni. E le riportiamo.

Freschezza, io ti canto, mentre l'età declina...

— Sì, ma non si può mica continuare a pensare così fino a Roma! — dico alla mia piccola amica, il cui sguardo incantato mi dice che sta sognando. «Tu Roma nostra vedrai!».

— Facciamo una cosa più seria. Mangiamo — Ah Dio! Mangiare in treno! Ungersi le mani, dirà forse, un po' disgustata, la mia gentile lettrice. Ma no, cara. Ungersi le mani non è precisamente necessario. Creda pure che si può mangiare in modo corretto anche in treno. Abbiamo molti tovagliolini candidi. E un astuccio, abbiamo, che contiene forchetta e coltello: e ora che l'apriamo, vedete? gli altri viaggiatori guardano con infantile curiosità per scoprire com'è congegnato!

E poi, insomma, chi non vuole vederci mangiare... volti pagina.

Anche il nostro compagno di viaggio ci guarda un po' e poi, all'invito d'una voce frettolosa alla stazione di Chiotti: «Cestini caldi!» — si precipita di slancio e torna di lì a poco trionfante, col suo cestino fra le mani. (Penso improvvisamente ai miei scolari...)

Lo apre con vera trepidazione. Si capisce che pensa: Cosa ci sarà dentro? Estrae ogni cosa, la guarda con evidente soddisfazione e la dispone con bell'ordine sul sedile. (Gli altri viaggiatori scendono). In fondo — dulcis in fundo — ci sono tre biscotti. Tre, proprio tre. Uno per uno. Il suo sibilla e al colmo!

dizio; non ne ha bisogno. Riprende il ritrattino, vi passa leggermente sopra la palma della mano, come se, guardandolo, lo ci avessi lasciato qualche cosa, lo ripone lentamente nel portafogli mormorando trasognato:

— Bellissima.

Poi con tristezza, con un sospiro, assicuratosi che Rita dorma (mi piace il tuo riserbo, fanciullo) mormora:

— Eppure vede, così giovinetta com'è, non è virtuosa.

— No? E come mai?

Ah! Una storia breve e piccolina; come sono tutte le grandi storie d'amore.

Gioconda infanzia, riccioli al vento. Affettuosa fraterna amicizia. Poi, si sa: le bimbe diventano fanciulle, i bimbi giovinetti. E allora si studia insieme, il ragazzo, a scuola, passa il problema alla damina. E si sorridono tanto tanto dolcemente: mentre l'occhialuto professore, a testa bassa pensa: che cosa pensa l'occhialuto professore, mentre i fanciulli si amano e si aiutano — e ciò non si dovrebbe fare e permettere?

Studiavano insieme, dunque. Cioè non studiavano affatto. Ma così tenero, così puro, il fiore di quell'amore, non consentì mai al gagliarde ragazzo, cui pure incitava l'ardore opulento della sua terra, di stringere fra le braccia la giovinetta aspettante. E allora, la piccola crudele, rise di lui. Ma egli l'amava davvero e lasciò che ridesse. Poi accolse l'amore del più aiutici. E allora straziò il suo cuore.

La piccola falena, eccitata dal gioco, entrò a precipizio nei giardini fioriti dell'amore e del desiderio, ne aspirò i violenti profumi, e fu così che smarrì completamente il dominio di sé.

Da quel giorno ne fece un po' di tutti i colori, da quanto posso capire. Finché scappò a Torino. Ma lui la raccontò a modo suo, poveretto. Non andò a Torino per far del male, no; ma nauseata del suo vivere scorretto decise di mutar vita, di lavorare come impiegata: e scelse Torino. Senonché... in una tragica fosca fredda notte di dicembre (non capisco bene questo particolare... Ma sorvoliamo...) «il principale» abusò vilmente di lei.

Decisamente l'ingenuità di questo imberbe ventenne gigante soverchia la mia aspettazione e quasi la mia pazienza. Esistono dunque, come nella leggenda, i filtri d'amore? Questo ragazzo è un ebbro e un pazzo. Ma la sua idea fissa è dolce, ingenua, mite, come i suoi occhi.

«Mietta, fanciullina cara cresciuta al mio fianco, io ti ritroverò un giorno: con i tuoi riccioli neri e la tua purezza».

Consigli? Non ne ha bisogno. Lui sa già tutto, non ha niente da imparare e cammina diritto verso un suo piano.

un fiore, non un soffio di poesia, non un rimpianto, non una fede d'ordine superiore nel domani e nella vita. C'è solo il desiderio egoistico e freddo e volgare di vivere senza preoccupazioni, poiché la piccola ha imparato a suo spese che guadagnarsi il pane col lavoro è difficile e vivere nel disordine è sgradevole. Creda a me, che potrei essere sua madre! (Proteste: giuste, infatti. Ho esagerato. Ma mi pare così piccolo, questo gigante, da farmi dimenticare i suoi anni e crescere i miei). Vuol redimere, lei dice. Ma non c'è la stoffa, capisce, in questa donna, per l'opera bella e piena di fede ch'ella si accinge a compiere. Scacci le illusioni, non forzi le porte della vita, non crei complicazioni! Se proprio qualcuno vuol curarsi di redimere, o non ci sono le filantropiche case di correzione per minorenni? E i parenti, non ci sono?

— Non ha parenti.

— Nessuno?

— Uno zio...

— E che dice, che fa, questo zio?

Eloquente silenzio.

Quanto fango, Dio. sotto ai tersi cieli!

\*\*\*

Il treno va e va...

Orvieto.

Chi mi parlò di te con amore, cittadina addormentata nell'ombra?

— Salutatemi Orvieto — mi si disse

— la cittadina etrusca su cui folgora il sole della sua Cattedrale.

Scruto ne l'ombra.

Non il sole, ora, ma le fulgide stelle. Orione, superbo gigante guerriero, e le Pleiadi, memorie di Saffo e la Grande Orsa. Ti saluto, Orvieto, per quel tuo esule figlio, che t'ama.

Che ampio respiro dal suo seno, o Terra.

Che dolcezza dal tuo cielo, o Italia.

Dov'è il dolore, la passione, il disinganno?

Dov'è la diuturna lotta per il proprio pane e per il proprio bene?

I miei compagni di viaggio dormono.

Anche lui s'è addormentato sui suoi sogni di redenzione, povero infante! La lampada notturna guarda muta i due volti.

Ne le case che passano, tutti i lumi sono spenti. Nere e fantastiche, avvolte di ombra e di mistero, passano correndo davanti al mio volto ebbro d'immensità... Dormono: dormono tutti, stanchi ed inmemori. Le Parche filano ne l'alto silenzio e il Destino tesse la vita degli umani.

Un fragore, un fischio, un più forte ansito.

— Roma, sei Tu?

— Usciamo, presto, da questo frastuono! Dio mio, come vorrei che tutta questa

**TRANSATLANTICA ITALIANA**  
 SOCIETA' DI NAVIGAZIONE  
 Capitale Sociale L. 100.000.000 int. versato  
 Sede in GENOVA - Via Balbi, 40

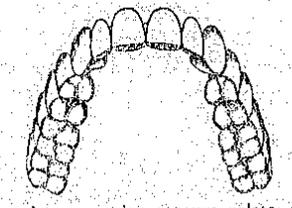
**PARTENZE:**  
**Per NEW-YORK**  
 con scalo a NAPOLI - PALERMO  
**"LEONARDO DA VINCI" .. 18 Agosto**  
**Per BUENOS AYRES**  
 con scalo a NAPOLI - PALERMO - SANTO - MONTEVIDEO  
**"NAZARIO SAURO" .. 18 Agosto**

Per informazioni, acquisto di biglietti di passaggio, imbarco merci rivolgersi in GENOVA, Via Balbi, 40; e negli Uffici MILANO, GALL. VIII, Em.; TORINO, Piazza Paleocapa; NAPOLI, Via Guglielmo Sanfelice, 8; PALERMO, Corso VII, Em.; 47; e Piazza Marina, 1-5; ROMA, Piazza Barberini 11 e Corso Umberto I, 337; FIRENZE, Via dei Serrati, 11; 2; LACCI, Via S. Ag. Lucia; LIVORNO, Via Vitt. Em.; 62 p. p.; MESSINA, Piazza Robin, 12.

**OSTETRICA BARISONE**  
 GENOVA - Via Carlo Felice, 6-6  
 Consultazioni, Cura medica, Sieroterapia, Segretoria

**Madama CARMEN**  
 Nel campo dell'Arte e della Scienza cromatiche, il suo nome si è ormai vittoriosamente imposto come quello di una personalità dotata di facoltà di vinatorio assolutamente eccezionali e fortissima. Questo hanno riconosciuto celebri autori della psicologia e della pedagogia: questo possono attestare quanti abbiano già la ventura di consultarla.  
 La gran dama o l'operista, l'uomo d'affari e il vinto della vita, il politico e l'artista, tutti coloro che vogliono e pensano a lavorare, trovano in lei, la industriale nata dal proprio dramma e dal proprio dolore, colui che, sorretto da un presunto dono, consiglia sicuro per superare le difficoltà o per fronteggiare l'avversità.  
 Non basta ambire, non volgere maglio, ma una ferma consapevolezza dei valori scientifici che la cromatiche in sé contiene ed in senso di grande umana bontà, assistere la cromatiche nel suo lavoro.  
 Consultarla è buon consiglio per tutti, anche per gli scettici e per i negatori più tenaci.  
 MADAME CARMEN dà consigli anche per corrispondenza.  
 E assicurata la discrezione ed il segreto più assoluto.  
 Indirizzare al suo Gabinetto: *Vico della Croce Bianca, 10 - GENOVA.*

**CHIRURGO - DENTISTA**  
**FILIPPO DOTTA**  
 Direttore della Sezione Odontoiatrica del Policlinico della Nunziata  
 già collaboratore del Cav. M. Musso di Torino



Da oltre 30 anni eseguisce ed applica personalmente in Genova DENTIERE ARTIFICIALI senza palato. — ESTRAZIONE di DENTI e RADICI SENZA DOLORE

P. S. - DENTIERE rotte o difettose si riparano subito, e con poca spesa.

Via XX Settembre, 32 p. n. — Tel. 52-54

**CELEBRE**  
**Chromante - Cartomante**  
**Senora FERNANDEZ**  
 Via Fossatello, 18-A - GENOVA

Per Vendere **GIOIE** anche se pignorate  
 AI PIU' ALTI PREZZI  
 Rivogetevi al BANCO COMPRA - VENDITA  
 GENOVA  
 VIA ORSEPI N. 5 - intorno 6

**ARREDAMENTO DELLA CASA**

E poi, insomma, chi non vuole vederci mangiare... voffi pagina.

Anche il nostro compagno di viaggio ci guarda un po' e poi, all'invito d'una voce frenetosa alla stazione di Chieli:

«Cestini caldii... si precipita di slancio e torna di lì a poco trionfante, col suo cestino fra le mani. (Penso improvvisamente ai miei scolari...)»

Lo apro con vera trepidazione. Si capisce che pensa? Cosa ci sarà dentro? Estrae ogni cosa, la guarda con evidente soddisfazione e la dispone con bell'ordine sul sedile (Gli altri viaggiatori scendono). In fondo — dulcis in fundo — ci sono tre biscotti. Tre, proprio tre. Uno per uno. Il suo giubilo è al colmo!

(Rifutare? Lettrice mia non pensarlo neppure! Vogliamo forse vederlo piangere? E poi, tu non sai! Noi s'insegna a scuola così: «Peripò era un fanciullo di buon cuore. Un giorno...». E questa è l'applicazione immediata dei nostri insegnamenti morali! Lasciati cogliere, dunque, lettrice, le meritate soddisfazioni!).

\*\*\*

« Il treno va e tuona  
Guardando la foca  
lucerna che trema,  
io penso... »

... ma di quello che penso vi faccio grazia. E' notte. In cielo sbocciano fulgidissime le stelle. Rita s'è addormentata. Io non ho sonno, non sono stanca. Ho i sensi vigili e attenti a tutto cogliere, la mente lucida, il cuore pieno di canti. Ma l'amico non ha sonno neppure lui, e ha tanta voglia di parlare quanta ne ho io di tacere. Come conciliare due desideri così opposti?

Bene, lasciamolo parlare per un poco. Vediamo se è capace di non annoiarci. Ma il ragazzo non parla di casa, di mamma, di sport, di gastronomia, come si potrebbe pensare guardandolo. Parla invece di cose sentimentali. Dio buonino! E' in vena di confidenza. (Come mai, così, subito? Ma sì! O non ci ha trovato un comodo posto per sedere, non abbiamo mangiato insieme i biscotti del suo cestino? E accettiamo dunque anche le confidenze! Se saranno interessanti, le racconterò poi alle lettrici di «Chiossa»).

— Questa è la sua fotografia ma... per favore... non legga quel che c'è scritto dietro!

— Ma no, buon figliuolo, gli direi volentieri! Se lo so quel che c'è scritto dietro, perchè vuoi che ci guardi?

Il ritrattino, evidentemente, è stato bacchettato più volte. Non bella. Un viso duro e volgare, due occhi sbiaditi, velati, senza espressione. Sedici anni? Sembra una donna! Lui non mi chiede il mio giu-

o. Sentonh... in una tragica fosca fredda notte di dicembre (non capisco bene questo particolare... Ma sorvoliamo...) all' principale abuso vilmente di lei.

Decisamente l'ingenuità di questo imberbe ventenne gigante soverchia la mia aspettazione e quasi la mia pazienza. Esistono dunque, come nella leggenda, i filtri d'amore? Questo ragazzo è un ebbro e un pazzo. Ma la sua idea fissa è dolce, ingenua, mite come i suoi occhi.

« Mietta, fanciullina cara cresciuta al mio fianco, io ti ritroverò un giorno: con i tuoi riccioli neri e la tua purezza ».

Consigli? Non ne ha bisogno. Lui sa già tutto, non ha niente da imparare e cammina diritto, verso un suo piano.

— Voglio prenderla con me, portarla lontano lontano, sopra i monti, oltre i boschi perennemente verdi. Voglio tenerla là, sola, lontana da tutti, perchè affine ella ritrovi se stessa. Quella che giocava con me sotto i frassini, vicino al fiume, quella che studiava con me sullo stesso libro, sfiorandomi la faccia con i suoi riccioli, simili a serpenti attorti. Io sono pazzo di quella donna che non ho mai baciata (la sua voce s'è fatta improvvisamente cupa) e che altri m'ha presa e che in ispirito mi ha appartenuto: a me ha appartenuto, per primo! Che entrambi ci siamo accesi fanciulli, uno per l'altro, della stessa vivida fiamma. E mia devo essere, in vita o in morte. Lontano lontano, la porterò; dove si vive la vita pura. Pazzo e poeta!

Ma sì! Chi non lo sa? L'Amore è un sollazzevole mago che fa di questi scherzi. E quando qualcuno è preso d'amore (uomo o donna che sia) ha questa faccia imbambolata, strana, anormale. E crede quel che vuole, anche alla «vita purata».

E' uno spettacolo, quello d'un individuo innamorato, interessante e misterioso.

— E lei lo sa. E aspetta da me la sua liberazione. Legga.

Oh! La lettera di quella piccola cortigiana, che non sa ancora mentire!

C'è questo, fra l'altro: «Pippo mio (si chiama Pippo, l'infante). Questo vile di settentrionale non mi sposerà mai. E allora non mi resti che tu...».

Più avanti: «Sì, te lo giuro, sarò sempre brava e tu mi terrai sempre con te o avrò così assicurata la mia posizione».

— Ma scusi — faccio io, vivamente, rompendogli l'incanto nel cuore: Può lei, così giovane, provvedere a due vite?

— Sorride:

— Sono figlio unico. Mio padre è ricco: ho la procura commerciale.

Disgraziato padre! Sei in buone mani!

— Ascolti, figliolo, ascolti. Sento che è mio dovere dirgli quello che penso. Nelle lettere che la ragazza lo scrive non c'è niente per lei — mente, capisce? Non

plane e poi il proprio bene.  
I miei compagni di viaggio dormono. Anche lui s'è addormentato sui sogni di redenzione, povero infante! La lampada notturna guarda muta i due volti. Ne le case che passano, tutti i lumi sono spenti. Nere e fantastiche, avvolte di ombra e di mistero, passano correndo davanti al mio volto ebbro d'immensità... Dormono: dormono tutti, stanchi ed immemori. Le Parche filano ne l'alto silenzio e il Destino tesse la vita degli umani.  
Un fragore, un fischio, un più forte ansito.

— Roma, sei Tu?

— Usciamo, presto, da questo frastuono! Dio mio, come vorrei che tutta questa gente fosse a dormire!

Il gigante dorme sempre, russando lievemente.

— Piano, non svegliamolo.

— Poveretto, perchè? Deve cambiar treno per Napoli.

Allora con uno scossone, Rita gli grida all'orecchio:

— Su presto, siamo a Roma; buon viaggio.

Borbotta qualche cosa che è forse un ringraziamento e un saluto. E così lo lasciamo, nel treno e nella vita, fra i suoi guanciali e le sue valige, mentre con i due enormi pugni chiusi si frega gli occhi assonnati.

Come fanno i lattanti.

MELITTA

FERDINARDO TENZE - Redattore responsabile

Stab. Tip. del Giornale «IL SECOLO XIX»

CELEBRE  
Chiromante - Cartomante  
Senora FERNANDEZ  
Via Fossatello, 18-A - GENOVA

Por Vendere GIOIE anche so pignorate  
AL PIU ALTI PREZZI  
Rivolgetevi al BANCO COMPRA - VENDITA  
GENOVA  
VIA ORSICHI N. 6 - Interni 6

ARREDAMENTO DELLA CASA  
MOBILI  
Per consegna Riviera prezzi speciali  
NICOLÒ GRONDONA - Genova - Via Balbi, 137 - Tel. 57-17

I vostri abiti Sono tinti? Macchiati? Esalano cattivo odore? Hanno tinte fuori moda? Sono sbiaditi?  
La Tintoria Mecca  
Lavandoli chimicamente e tingendoli a vapore con modica spesa li riduce a nuova  
Servizio a domicilio - NERO SPECIALE PER LUTTO  
GENOVA - Stabilimento a nitta - Via del Mirlo, 3 (Marassi) Ufficio: Via S. Giuseppe, 31-2 - Negozi: Via S. Giuseppe, 31-2 - Corso Buenos-Ayres, 36-1 - Via Lincelli, 30 (piano terreno) - Via Balbi, 15-1 - Telefono 30-85 Casa Fondata nel 1857 - Macchinario moderno

“NAFTA”  
SOCIETA' ITALIANA PEL PETROLIO ED AFFINI  
Capitale Sociale Lire 200.000.000 interamente versato  
Sede in GENOVA  
Petroli “Aureola” per illuminazione, riscaldamento e motori  
Apparecchi a petrolio per industrie, illuminazione, riscaldamento, cucine, ecc.

ABBONAMENTI

Abbon. annuo Italia e Colonie L. 48.--  
 » semestrale » 10.--  
 Estero » 36.--  
 Un numero » L. 0.40  
 Arretrato » 0.60

Inviare manoscritti corrispondenze e vaglia a  
 "LA CHIUSA" - Casella postale 245 - GENOVA

= ESCE OGNI GIOVEDÌ =

# LA CHIUSA

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

PUBBLICITÀ

Seconda, terza, quarta, quinta  
 pagina sotto forma di cronaca L. 2.50  
 Sesta e settima pagina avvisi » 1.50  
 Ultima pagina » 1.--  
 per millimetro di altezza larghezza di una colonna  
 — Tassa Governativa di più — pagamento  
 anticipato.

Rivolgersi esclusivamente alla  
**Unione Pubblicità Italiana**  
 GENOVA - Via Roma 4 p. p. - Tel. 25-21  
 ed alle sue Succursali d'Italia.

I manoscritti non si restituiscono  
 Direttrice: FLAVIA STENO

DIVAGAZIONI ESTIVE

## La bocca chiusa

Da che tempo, mai, si è cominciata a chiudere, questa bocca, da cui noi, che siate sul declinare della vita, avemmo lo spirituale godimento di udire, in parole semplici e nette o in parole eloquenti e toccanti, le idee più peregrine, i pensieri più rari, i ricordi più palpitanti? Se ci volgiamo indietro, per scorgere quanto abbiamo perduto, poichè questa bocca si è lentamente chiusa e, adesso, è serrata, ermeticamente, possiamo stabilire, che questa così malinconica, così triste diminuzione della vita sociale, rimonta a una quindicina di anni fa. Il primo indizio di questa sparizione della parola parlata, motto di spirito, motto di conoscenza e, persino, motto di amore, ci colpì con l'apparizione, nell'alta vita mondana, dell'inglesissimo giuoco del «bridge». Questa costumanza passò la Manica, sbarcò a Calais e si diffuse, subito, in tutta la Francia che ha sempre fatto finta di sprezzare le mode inglesi, ma alle cui mode non ha mai fatto nessuna vera resistenza, adottandole tutte, esagerandole tutte, facendone una di quelle manie sociali, che distinguono il simpatico, affascinante popolo francese. Il giuoco inglesissimo del «bridge» fermò tutti i vivaci moti dello spirito francese; e poichè il giuoco era difficile, si crearono degli amatori di «bridge», che insegnavano alle loro amiche e ai loro amici; e vi furono, anche, dei professori di «bridge» che si facevano pagare molto caro e che promettevano d'insegnarlo in tre lezioni, cosa che non accadeva e le lezioni diventavano sei, nove, e dodici, sicchè molti gentiluomini poveri, conquistarono l'agiatezza e, qualcuno, persino la ricchezza, insegnando il «bridge». Questa mania si diffuse in tutta Europa; i «bridgeurs» e le «bridgeu-

che sia inebbrante! E abbiamo visto e vediamo bellissime donne anziane, ma pure ancora bellissime, disertare i saloni, per andarsi a sedere a un tavolo di «poker», per ore intiere, talvolta per una intera notte; seducentissime giovani donne rinunciare alle danze, rinunciare ai «flirts», per mettersi, in quattro, in cinque, al «poker»; e uomini che, pure, di vasto ingegno, di eminente valoroso ingegno, rinunciavano a questa loro forza sociale, per combattere una lunga partita di «poker»; e famiglie intiere, e «coteries», e gruppi di conoscenze, riunirsi, solamente, unicamente per giocare al «poker» ora qui, ora là, portando, certe signore, lo abbiamo visto, un mazzo di carte, nella borsetta, invece di una lettera di amore. E le bocche che parlavano, che conversavano, che amenevano o anche, elettissimamente conversavano, si sono chiuse, per non dire che le parole «pokeriane», solo quelle, che io ascolto, sempre, con stupore e con tristezza!

\*\*\*

Ma chi ha messo sulle labbra della conversazione mondana, che era, un tempo, la grazia di qualunque fine ritrovo di uomini di talento e di donne di spirito, chi vi ha messo il suggello di Arpocrate, è stata l'ultima frenesia d'oltremare, anzi frenesia esotica, il giuoco del «mah-jong». Cina, Giappone, paesi dell'Estremo Oriente, non vi abbiamo amato e vi amiamo, segretamente, per l'antichità poetica ed estetica vostra, che si riflette nell'arte vostra e nella vostra vita, noi vi amiamo sempre, Giappone, Cina, poichè voi ci avete dato visioni nuovissime e avete appagato questa insaziata chimera, che è la nostra fantasia, poichè voi avete, segretamente det-

ta. La parola è morta. Nessuno vuol più parlare. Nessuno vuole più ascoltare. Le bocche, sono serrate; e se le labbra strette, nella contrazione del giuoco, «poker» o «mah-jong», si dischiudono, un istante, è per pronunciare il povero, gramo esiguo, vocabolario dei due giuochi. Non si parla, più, in società; neanche per fare della graziosa maldicenza; neanche per adornare di eleganza, una calunnia; neanche per propalare una menzogna. Tutto questo che era il fondo triviale della conversazione, ma che, pure, diventava interessante, diventava divertente, perchè era ammantato di arguzia, di brio, di spirito; ma quello che era la elevazione della conversazione mondana, per cui sono stati celebri, per dugento anni, i salotti francesi, per cui sono stati celebri, in Italia, i salotti di Milano e di Venezia, la squisita consuetudine mondana, fatta da poeti, da filosofi, da scrittori che non erano nulla di questo, ma che portavano il segno dell'alto talento, la conversazione mondana fatta da donne in cui era vivissima la curiosità intellettuale, in cui il gusto aveva una cultura personale, in cui ognuna di esse dava il suo singolare tributo personale, tutto questo è finito, è morto! E non si vendono più libri, poichè non è più doveroso, necessario, averli letti, per parlarne, nella conversazione mondana; non si visitano più le esposizioni di quadri, poichè non si apre più un discorso su quello che sono le correnti moderne, nostre e straniere, della pittura; e non si va a una «première» importante, poichè nessuno sa più, che ci si sia andati, visto, che non se ne parlerà, nei salotti; e non vi è più il sacro timore, di un tempo, di apparire incolti, ignoranti, poichè, coloro che, stasera, domani, s'incontreranno con voi, saranno anche più incolti e anche più ignoranti di voi. La cattiva figura si fa, se non si sa giocare a «poker»; si fa, cattivissima, se non si conosce il «mah-jong». Per il resto, la bocca è chiusa, serrata e sug-

## La decima musa

Certo dal sogno, nel quale l'isola di Citera apparve radiosa ai suoi occhi estatici di donna colta ancor nel primo fiore della sua fanciullezza, nacque l'ardore di Saffo dalle innumeri melodie.

Nelle notti solitarie, non interrotte che dal leno vagire della sua creatura — che Cercola, lo sposo opulento venuto dall'isola d'Andros, le ha lasciato, pegno di un breve amore, prima di scendere a l'Adè — ella ha piegato alla sorgente in sé stessa ascosa, teneramente.

E nei pallidi silenzi lunari di Mitilene, adagiata nell'isola di Lesbo fiorita, ricca di effluvi, ella ha lanciato il suo canto pieno, sgorgato liberamente, rigoglioso ed audace, dalla sua profonda ricchezza di creatura vivente.

Nell'amore, Saffo ha trovato sé stessa. La melica monodica, espressione piena e spontanea della lirica individuale, ha acquistato nella poetessa eolica, cui nessun freno trattiene la dovizia dei sentimenti, la sua interprete più insigne.

Dinanzi alla perfetta vigoria del suo stile, risonante sopra ogni altro di armonie e di ritmi, la Grecia intera s'inchina attonita, riconoscendo il segno d'un prodigio nel canto di questo nuovo usignolo. La sua strofa, che corre nei lidi dell'Elade beata, diviene modello che già, ascosi nell'ombra del tempo a venire, ascoltano e raccolgono Catullo ed Orazio.

L'ambizione fu, di certo, sprone a quella che nell'infanzia aveva conosciuto la tristezza dell'esilio, al quale era stata spinta con la famiglia dalle continue lotte di fazioni; e di uomini onde la Grecia nel VII secolo a. C. fu travagliata.

Breve è, per Saffo, il cammino che conduce alla gloria. Inni di lode, omaggi di popolo accompagnano la sua ascesa trionfale. Archiloco, Ipponatte e Alceo accordano la loro lira per celebrare la Divina.

essere caduto nei lacci di Rodope la metretice, la sua voce è pura come sorgente.

Ma breve è la gioia di Saffo, orgoglio di Lesbo; e ancora la sua voce cristallina, che irride alle offerte di Alceo, risuona impudica... *Si nobis antea, es, torum accipere iunior Non enim sustinebo convessere cum seniore Dum iunior sim...*

Alceo, il cantore di Lesbo, non perdonerà a Saffo l'offesa. Mentre la divina oblia il mondo Ira le braccia di Faone, bellissimo fra tutti i lesbici, che l'ha eletta pel suo amore, il poeta ripudiato infonde in epigrammi e in satire ripugnanti — che anche nel futuro varranno ad oscurare la radiosa immagine — tutto l'odio che la sua canizie rende più amaro. Il popolo di Mitilene, che non aveva creduto alla voce irosa di Alceo non amato da Saffo, raccolse la medesima voce che inviperiva contro Saffo amata da Faone.

Dapprima Saffo fu abbandonata, poi tradita. Damophile, la sua discepola preferita, insinua il veleno del dubbio nell'animo di Faone, e lo induce ad abbandonarla.

Ora Saffo non ha più voce per invocare l'amore di Faone. E questi, sedotto dalla fama che il suo nome acquista per tutta la terra di Grecia ove corre il lamento della donna, ritorna. Ma breve è la gioia dell'amante esaudita; di nuovo, per sempre, egli l'abbandona. Ovunque, risuona ora il pianto di Saffo, alto sul popolo che la disprezza e la schernisce.

Ma ella non vive più che del desiderio di Faone; i messaggi più appassionati, le invocazioni più disperate inseguono l'ingrato per i lontani lidi; il suo cuore non si piega. Per amore, come nei giorni lontani, ella riprende la via dell'esilio, e approda in Sicilia per cadere sfinita ai piedi dell'uomo che la respinge.

Insensibile è la dea Afroditè, che già la amava; benigna fu la tenera colom-

ne una di quelle manie sociali, che disinfrangono il simpatico, affascinante popolo francese. Il giuoco, inglesiissimo del «bridge» fermò tutti i vivaci moti dello spirito francese, e poiché il giuoco era difficile, si crearono degli amatori di «bridge», che insegnavano alle loro amiche e ai loro amici; e vi furono, anche, dei professori di «bridge» che si facevano pagare molto caro e che promettevano d'insegnarlo in tre lezioni, cosa che non accadeva e le lezioni diventavano sei, nove, e dodici, sicché molti gentiluomini poveri, conquistarono l'agiatezza e, qualcuno, persino la ricchezza, inseguendo il «bridge». Questa mania si diffuse in tutta Europa; i «bridgeurs» e le «bridgeuses» divennero legioni: e si giocò nelle grandi città e nelle piccole, nelle villeggiature di alta montagna e sulle spiagge marine; e vi furono gare, e vi furono tornei, e si dettero premi preziosi ai vincitori.

Così, su questa frenesia del «bridge», la bocca di tutti coloro che sapevano discorrere, che sapevano conversare, in società, cominciò a chiudere, e i piccoli circoli, nei «bouloirs», come nei saloni sontuosi, si sciolsero, dirigendosi alle tavole del giuoco, ove non si debbono pronunziare e che le parole sacre e con continenza anche quelle, poiché il giuoco richiede massima attenzione, massima riflessione. Quando fu, poi, che il «bridge» inglese, in fondo molto inteso ma molto tranquillo, giuoco molto elegante ma perfettamente pacifico, fu detronizzato dal suo imperioso, impetuoso, violento concorrente americano — «America, for ever!» — cioè il «poker»? Questo giuoco direi quasi infernale, ma che, pare, sia travolgente di ogni giocatore, nella sua infernalità, questo gioco che pare di azzardo, ma che, dicono gli appassionati, dicono i «patiti»: non è di azzardo, offendendosi, anche, questi «patiti» per il loro giuoco adorabilissimo, questo «poker» ha invaso l'Europa una diecina di anni fa e abbattuto, per tre quarti, il nobile giuoco inglese del «bridge», rimasto la quietà consuetudine di vecchie persone, il «poker», a cui è unita, ieraticamente, la parola «bluff», l'americanissima parola, la parola e la cosa, «bluff», «bluffer», «bluffeurs», questo «poker» ha assorbito, come la più possente pompa aspirante, tutti coloro che ancora non giocavano e che, in un ritrovo intimo, in un circolo più ampio, in una raccolta di persone intelligenti e colte, ancora tenevano un discorso, sostenevano una discussione, risolvevano una disputa. Vi era gente che aveva resistito al «bridge», perchè era lungo e fastidioso l'apprenderlo; ma nessuno dieci anni, cinque anni fa, due anni fa, ha resistito o resisto al «poker». Pare

Ma chi ha messo sulle labbra della conversazione mondana, che era, un tempo, la grazia di qualunque fine ritrovo di uomini di talento e di donne di spirito, chi vi ha messo il suggello di Apollonate, è stata l'ultima frenesia d'oltremare, anzi frenesia esotica, il giuoco del «mah-jong». Cina, Giappone, paesi dell'Estremo Oriente, non vi abbiamo amato e vi amiamo, segretamente, per l'antichità poetica ed estetica vostra, che si riflette nell'arte vostra e nella vostra vita, noi vi amiamo sempre, Giappone, Cina, poiché voi ci avete dato visioni nuovissime e avete appagato questa inestinguibile fantasia, che è la nostra fantasia, poiché voi avete, segretamente detto a noi cose che si agitavano, forse, confusamente, fra i veli di altre esistenze che, forse, vivemmo o sognammo di aver vissuto: Giappone, Cina, poesia, canzoni, nenie, paesaggi, personaggi, bronzi, avoril, sete, porcellane, tutto, di voi, ci ha preso e conquiso e tenuto... Ma il «mah-jong», è giunto a travolgere tutti coloro che non hanno mai saputo chi fosse il poeta Outamaro e chi fosse il pittore Hokusai, tutti coloro che non hanno mai udito, la piccola e grande attrice Sada Yacco, dire dei versi di Li-Tai-Pé: Sì, certo, questo giuoco è originale; ma coloro che sono impazziti per il «mah-jong» non sanno nulla della sua originalità e fremono per il giuoco, come giuoco, e gli altri giocano notti intere, il «mah-jong», giacché sono «snob», poiché non potete immaginare quanto sia cresciuto il numero degli «snob», dopo la guerra, poiché che deve fare un nuovo ricco, se non essere «snob» se non alternarsi fra il «poker», che va leggermente in disuso, e il «mah-jong» che trionfa sempre, anche perchè un giuoco di «mah-jong» costa molto, e tutto ciò che costa molto ed è inutile, è molto *chic*. La signora Tale ha pagato mille lire, il suo giuoco: la signora Tal Altra ha avuto da suo marito per Capodanno, un «mah-jong» di duemila lire: la signorina Tal Altra, fra i suoi ricchi doni di nozze, ha trovato un «mah-jong» di prezzo favoloso.... E basta, basta, non andiamo più avanti, per lamentarci, ahimè, sterilmente, ahimè, inanemente, che ancora un'altra causa, vasta, potente, nella sua quasi invisibile capillarità, abbia attratto e attragga migliaia e migliaia di persone, intorno ai tavolini da giuoco, dopo colazione, nelle ore vuote, dalle due alle cinque, dopo il «the», in casa propria o in casa altrui, o in albergo, ma sempre con due, tre, quattro tavolini di «mah-jong» preparati, pronti, allettanti, e di sera, poi, dopo pranzo, lasciando i teatri, lasciando anche i «dancings», per giocare, i più fedeli all'antico, il «poker» e i più mondani, gli «snob» degli «snobs», il gioco dei fiori e dei venti. E nessuno parla più in società. La parola è

che non si apre più in discorso: su quello che sono le correnti moderne, nostre e straniere, della pittura, e non si va a una «premiere» importante, poiché nessuno sa più che ci si sia andati, visto che non se ne parla, nei salotti; e non vi è più il sacro timore, di un tempo, di apparire incolti, ignoranti, poiché, coloro che, stasera, domani, s'incontreranno con voi, saranno anche più incolti e anche più ignoranti di voi. La cattiva figura si fa, se non si sa giocare a «poker»: si fa, cattivissima, se non si conosce il «mah-jong». Per il resto, la bocca è chiusa, serrata e suggellata.

\*\*\*

Ma, si dice, agli uomini e le donne amoreggiano ancora, «flirtano» ancora? E non parlano, forse, fra loro, non si dicono le care, antiche, immobili, immutate parole dell'amore? Per amarsi, si parla, non è vero? Anzi tutto, sì, è vero, si amoreggia, si «flirta»: ma, purtroppo, molto meno di prima. La sensibilità amorosa, specialmente quella delle signorine, è molto diminuita: tutti questi «vestiti» capelli tagliati alla «garçonne», sigarette, bocchino di avorio, e bastoncino di malacca, hanno reso le signorine piuttosto strainfischianti — perdonate il vocabolo, tutto intonato ai tempi — dell'amore: e gli uomini, poi, che sempre, pare impossibile, hanno un fondo di timidezza e che se non sono incoraggiati dalla terribile civetteria femminile, non si azzardano, vedendo che le donne moderne sdegnano di civettare, si astengono. Si amoreggia e si «flirta» meno, molto meno di prima. E poiché anche le damigelle alternano la loro vita quotidiana tra il «tennis» e il «poker» e il «mah-jong» — a Firenze, ultimamente in casa di una nobile signorina toscana, vi erano partite di giuoco, abbastanza forti, solo per ragazze: e qualcuna di esse era, anche, crivellata di debiti — così, quel poco di amoreggiamento, quel poco di «flirt» è sempre fatto nei brevi intervalli fra un «double mixed sui courts» fra la fine di una partita movimentata di giuochi che fanno farneticare la società moderna e l'inizio di un'altra. Non è più l'amoreggiamento, la «grande affaire»: esso rimane tale, questo grande affare dell'amore, per quei pochi esseri antiquati, misantropi, in fondo, che non sanno giocare né al «bridge», né al «poker», né al «mah-jong»: creature miserabili, fuori classe, degni di una beffarda pietà. Direi la fotografia di uno di questi individui, che non conoscono nessuna di questi giuochi, che preferiscono amoreggiare e dalla cui bocca escono, ancora, le parole eterne...

MATILDE SERAO

nel punto di questo nuovo signolo. La sua gola, che corre per lidi dell'Elade beata, diviene modello che già, ascosi nell'ombra del tempo a venire, ascoltano e raccolgono Catullo ed Orazio.

L'ambizione fu, di certo, sprone a quella che nell'infanzia aveva conosciuto la tristezza dell'esilio, al quale era stata spinta con la famiglia dalle continue lotte di fazioni e di uomini d'alle Grecia nel VII secolo a. C. fu travagliata.

Breve è, per Saffo, il cammino che conduce alla gloria, fani di lode, omaggi di popolo accompagnano la sua ascesa trionfale. Archiloco, Ipponatte e Alceo accordano la loro lira per celebrare la Divina, Anaxagora, Eunice, Damophila, Thelpele. Erinni uniscono al coro le loro voci bianche.

Oggi, assunta a grandezza di creatura sovranaturale, quella che i Greci salutarono quale Decima Musa, sembra discendere dal mito, tanto vasta fu l'onda della sua fama.

Il suo talento non fu solo lirica genialità di poeta, ma pura ispirazione di musicista. All'austera concezione musicale ellenica, che traspondeva la scala cadenzando sulle sei note fondamentali, ella aggiunge un ultimo modo, ponendo la serie diatonica sul «si», e ottiene, in tal maniera, una scala strana, di carattere mesto, basata sulla sensibile; e ad essa, riconosciuta poi quale modo autentico, fu attribuito il nome derivato *dimisolidio*, e figurò ampiamente, fusa con lo originale modo dorico, nella tragedia greca ove si ritrovano, così, riuniti i due elementi importanti: il maestoso e il patetico.

Ciò che manca al suo desiderio, ella lo crea; e la grande arte greca scolpisce con la sua purezza ogni nuova creazione della prodigiosa creatura. Il *taëctus*, la nuova lira ch'ella ha ideata, sembra esserle fiorita dalle mani, ad accompagnare la sua anima esasperata, che, lungi il carattere simposiaco della lirica anacreontica, canta generata dalla sua ardente passione.

Orgogliosa ed ardente più che la fiamma di un rogo, tesa come l'arco donde la freccia sta per scoccare, al di sopra della sua gente, oltre il suo tempo, Saffo innalza la armonia del suo canto. Ella dice le torture dell'amore e il suo spasimo sottile; si lamenta della sua dolcezza e si torce nel suo stesso ardore, mentre le sue musiche dita corrono su le corde del *magadis* e, febbrili, ne frangono in composte assonanze ogner nuovi ritmi.

\*\*\*

La creatura melodiosa se ne va, raggiata di gloria, seguita da una schiera di fanciulle, celebrando per le attente spiagge elleniche la sua ebbrezza.

Quando s'innalza e s'erge dinanzi al fratello, e l'oltraggia, disprezzandolo per

Jalla fama che il suo nome acquista per tutta la terra di Grecia ove corre il lamento della donna, ritorna. Ma breve è la gioia dell'apante esaudita: di nuovo, per sempre, egli l'abbandona. Ovunque, risuona tra il pianto di Saffo, alto sul popolo che la disprezza e la schernisce.

Ma ella non vive più che del desiderio di Paone; i messaggi più appassionati, le invocazioni più disperate inseguono l'ingrato per i lontani lidi: il suo cuore non si piega. Per amore, come nei giorni lontani, ella riprende la via dell'esilio, e approda in Sicilia per cadere sfinita ai piedi dell'uomo che la respinge.

Insensibile è la dea Afrodite, che gli fa apparire benivaga fra le tenere colonie; mute le Grazie e le Muse, al canto mesto della sua lira che nel melanconioso modo *misolidio* compone il suo infinito dolore.

Non il sorriso lontano di Cleis, la figliuola sbetta, nella quale ripose tanto fidente amore e tanta tenerezza; non Lesbos sbocciata entro l'azzurra cintura del mare; non la ghirlanda di fanciulle danzanti fra le rose e i mirti di Mitilene, che accompagnarono il suo canto, valgono il perduto amore di Paone. Né la mirabile figlia dell'onda concede di rinnovare, per quella che fra tutte le sue devote aveva diletta, il miracolo di Pigmaleone.

Nata per l'amore, Saffo morirà d'amore.

Gettata la lira, taciturna, ella mosse verso la roccia, di fronte a Cefalonia la bianca, donde il fanciullo Leucade, per sfuggire all'insano inseguimento di Apollo, precipitò nel mare. E ivi giunta, una ultima volta, a gran voce invocò il suo amore; poi, volte le spalle all'ambiguo tempio di Apollo e fasciato il volto nella vasta capellatura di viola, alte le braccia si gittò nel mare.

GIACINTA TRACAGNI

## Le «dames-Jeanne»

Il «Nemico» di Vicenza narra come S.ta Giovanna d'Arco nel 1429 alla testa di pochi soldati francesi sconfisse l'esercito inglese e tolse l'assedio alla città di Orléans, condusse il vero re Carlo VII a Reims dove lo fece incoronare. Più che le armi, furono le damigiane che affievolirono l'esercito inglese. Giovanna aveva fatto metterle in una casa che gli inglesi avrebbero occupato grandi quantità di otri di vino. Gli inglesi ingordi e bevi e bevuti furono ubbriacati e l'astuta condottiera fece prigionieri quei miserabili vitini dal vino. Dopo di allora i francesi chiamarono le otri «dames-Jeanne» cioè le «signore Giovanni» e «damigiane» le chiamiamo ancor noi.

## Dove fa più caldo ?

Confortiamoci dell'afa senza ristoro in questa canicola disperatamente asciutta asciutta pensando a coloro che, anche in lato di caldo, stanno peggio di noi.

E, prima di tutto, sapere qual'è stato il grado più alto di calore registrato fin qui dalla scala termometrica?

Nella Geologia del Lapparent esso fu di 56° — all'ombra; s'intende — misurato nell'oasi di Murzouk nel Sahara.

Il Roster nella sua Climatologia segnala 47,4 che sarebbero stati registrati a Esneh nell'alto Egitto. Non sarebbe poi gran cosa in confronto ai 45°,5 che il termometro raggiunse a Palermo nell'estate del 1885. Ma aggiunge che Lyon e Richier avrebbero misurato 54° nell'oasi di Mur-Zuch sulle coste del Mar Rosso, e accenna ad un 67,7 del Sahara e ai 70° di alcune valli strette ed incassate dell'Adissinia.

Uno dei posti più caldi della terra è la piccola località di Azizia, in Tripolitania, secondo risulta da una recente pubblicazione dell'Eredia *Sul clima di Azizia* apparsa a cura del Ministero delle Colonie.

Azizia è un piccolo paese, a 50 Km. a sud di Tripoli, e vi convergono varie carovaniere. E' adagiato alla base di una collinetta alta quasi 40 metri, in mezzo a una pianura che si distende intorno per un raggio di una ventina di chilometri. Arida e brulla, la pianura è solcata da una grande quantità di cumoli, disposti in serie, di formazione colica, creati cioè dal vento, i quali portano qualche arbusto spinoso. L'Eredia impiantò ad Azizia nel 1913 una stazione meteorica completa, provvista anche di registratori, come fece del resto in altre località delle nostre colonie. Lo spoglio delle osservazioni gli diedero per massima temperatura del 13 settembre 1922 — mese che fu, soprattutto nella terza decade, caldissimo in tutta la Tripolitania, ben 58°, massima mai segnalata in condizioni meteorologicamente esatte.

Questa temperatura, che deve essere fino ad oggi considerata dunque come la massima assoluta del globo, seguì un massimo di 56°, verificatosi il 12 settembre e fu a sua volta seguita nei giorni successivi da temperature comprese tra 50° e 40°.

La Tripolitania, osserva l'Eredia, è una regione di temperatura elevata; ma le condizioni termiche della regione di Azizia sono eccezionali, poichè, oltre vantare la più alta temperatura mai registrata, ha

Ora le ricerche del Gabriel hanno stabilito che vi fu un grande inverno nel 1553, che distrusse l'esercito di Carlo Quinto all'assedio di Metz; che aggiungendo un periodo di 180-187 anni si arriva al grande inverno del 1740 che congelò la Senna e il Tamigi, e che, aggiungendo un altro periodo di 186 anni, si arriva al 1926, all'anno prossimo.

E questo è quello che ci interessa!

## La lingua universale

Nel fascicolo di Giugno-Luglio de *La Grande Orma*, Ferruccio Valente si occupa di una lingua universale o *interlingua* — come egli la chiama, che non è, grazie al cielo, l'odioso esperanto.

Il latino — egli dice — fu per lunghi secoli la lingua comune ai dotti d'Europa. Tornare al latino è certo possibile; ma lo si farà adesso, o presto?

Caduto il latino, filosofi e menti pensatrici studiarono il modo di sostituirvi una lingua artificiale. Questa divenne oggetto degli studi teorici di Leibnizio, Cartesio, Bacone, Pascal; ma solo nel 1879 il Roy, Schleyer passa dalla teoria alla pratica e pubblica il *Volapük* = lingua internazionale. Nel 1887 il Dott. Zamenhof propone l'*Esperanto*, che fa rapidissimi progressi.

Da queste due date, le proposte e le modificazioni si moltiplicano.

Fra queste la più semplice (e che in parte fa ritornare al latino) è quella dell'*Interlingua* — Latino sine flexione.

I fautori di una *interlingua* convengono numerosi a Monaco nel 1887, e fondano la «Accademia pro interlingua». Schleyer n'è eletto Presidente; Kerkhoff, professore di filologia a Parigi, n'è il Direttore. Sotto la direzione di Rosenberg, in Pietrogrado, 1898-1908, l'Accademia rac-

coglie i vocaboli internazionali, e ne risulta una lingua intelligibile subito a quasi tutte le persone un po' colte.

Dal 1903 il Prof. Peano, dell'Università di Torino, pubblica i suoi libri di matematica in «latino sine flexione». L'Accademia nel 1908 lo nomina suo Direttore, e tale egli è ancora.

Nel 1912 la maggioranza dei soci dell'Accademia adotta i vocaboli e l'ortografia latina.

Per chi sa il latino questa «interlingua» è intelligibile a prima lettura; per gli altri basta che si servano di un qualunque Vocabolario latino, o di uno di quelli già pubblicati dal Peano, Basso, Canesi, Pirith, Michaux.

L'articolo non esiste. Il nome è l'ablativo della grammatica latina; rosa, cornu, anno, dente.

Il plurale si fa con l'aggiunta di un — s: — rosas, dentes.

L'aggettivo è l'ablativo maschile: illo, novo, meliore.

Il pronome è sempre: me, te, illo, nos, vos, illos.

I numeri sono quelli latini: uno, duo, tres, centum, ecc.

Gli avverbi sono fatti con una circonlocuzione: in modo claro, ecc.

Le preposizioni, congiunzioni, interiezioni sono quelle latine: post, etiam, plus, quam, ecc.

Il verbo è la seconda persona dell'imperativo: ania, scribe; me ama; te scribe semper in modo claro.

Ecco le tre regole essenziali dell'interlingua.

### REGULAS PRO INTERLINGUA

1. - Interlingua adopta omne vocabulo commune ad linguas de Europa.
  2. - Omne vocabulo, que existe in latino, habe forma de thema latino.
  3. - Suffixo = s indica plurale.
- La sigla dell'Interlingua è *Api* = Accademia pro Interlingua.

## Nel mondo del Teatro

### Palcoscenici genovesi

Abbiamo finalmente una compagnia di prosa. Luigi Carini, il simpaticissimo e intelligentissimo attore è tornato fra noi e ha iniziato ieri l'altro sera, al *Giardino d'Italia*, con l'*Avventuriero* di Capus, un corso di recite che merita ogni fortuna. Stasera, una novità interessante: *Il figlio di Don Giovanni*, di Rodolfo Lothar, autore del famoso «Arlecchino Re».

Eccone l'argomento:

Alessandro Alexandrovic di Russia è fuggito dalla patria, spogliato di tutti i beni dalla rivoluzione bolscevica, e si è rifugiato in America, dove sotto il nome di Doroschinsky, ha trovato lavoro come meccanico in una fabbrica di automobili. Di tutti i suoi beni ha conservato soltanto un grosso brillante di fama mondiale («L'Orlova», ricordo di famiglia, che considera come un talismano). Nadia, danza-

amore slavo alla propria terra, ricchezza di balletti, di lusso, di eleganza. Musicalmente qualche litogo comune, ma diversi temi nuovi ed indovinati; inoltre un paio di trovate di effetto; cioè: jazz-band, usato non come motivo coreografico-decorativo sulla scena ma come parte integrante dell'orchestra, e la bizzarria costituita dal fatto che l'orchestra, finito lo spettacolo, continua a suonare il motivo principale dell'operetta, finché il teatro è completamente sfollato.

\*\*\*

L'inchiesta aperta dalle autorità di Rio Janeiro sul matrimonio di Gabriella Besanzoni con l'industriale brasiliano Henrique Lage, matrimonio che secondo la legislazione brasiliana non sarebbe valido essendo stato contratto fra persone già coniugate e divorziate, ha accertato che da parte del Lage è della Besanzoni non vi fu intenzione di violare la legge, e pertanto non vi è luogo per un'azione penale. E' invece tuttora sotto il giudizio del magistrato civile la questione della validità o meno del matrimonio.

\*\*\*

Quali sono gli strumenti musicali più comuni al Marocco? L'Aouada è fabbricazione assai delicata ha la forma di una pera allungata, e possiede solo quattro corde; il Rebab, considerato come il re degli strumenti, di forma lunga, gonfio sul dorso e assottigliato alla taglia è quasi sempre riccamente decorato, l'arco dei Rebab massiccio, è in forma di arco, ornato d'avorio.

Fra gli strumenti prettamente popolari si annovera il Giumbri che ebbe in origine per cassa sonora una spoglia di tartaruga attaccata a un bastone. E anche oggi conserva la forma assai primitiva ed è costruito in legno privo di qualità speciali. Altro strumento egualmente popolare è il Rebab Soussi. La forma curiosissima ricorda gli strumenti cinesi. Il corpo costituito di un cerchio in legno è rivestito di pelle di capra e le due corde che lo attraversano danno un suono singolarissimo. Il manico porta incrostazioni di avorio, e l'archetto curvato al fuoco è in forma di semicerchio. La sonorità del Rebab Soussi è aspra ed elevata. Il flauto marocchino si chiama Nira, è fatto di semplice bambù.

\*\*\*

Un impresario berlinese sta per firmare il contratto con la compagnia drammatica Kamajaca di Tokio, impegnandolo ad un giro attraverso i principali centri europei. Si assicura che entro il prossimo anno la Compagnia Kamajaca verreb-

che nel nuovo campo della scena il successo più lieto.

\*\*\*

Dopo la festa del 14 luglio, che segna l'esodo dei parigini, molti teatri si chiudono, però ancora qualche nuova commedia e qualche buon successo si registrano nelle cronache teatrali.

Al teatro *Foemina* si rappresentò nella seconda metà di luglio: *Un ménage à la page* (Un matrimonio alla moda), commedia in tre atti di Raol Praxy. Qui l'eterno terzetto diventa un quartetto, o meglio una quadriglia. In questo *ménage* modello, la giovane sposa è l'amante del padrone di casa, ciò che ai tempi che corrono può essere una cosa molto pratica. Per ristabilire l'equilibrio il marito della fedifraga, s'innamora con successo a suo volta, della gentile padroncina di casa. In questa comunanza di affetti anche i denari subiscono le leggi della reciprocità. Il lavoro ha avuto buon successo.

\*\*\* All'*Ambigu*: *La grâce due Dieux*, un dramma in cinque atti di D'Ennory e Lemoine. Un'esumazione perché la commedia fu scritta nel 1841. Un dramma lunghissimo, in cinque lunghissimi atti, con complicazioni ed anche certe ingenuità.

LA MASCHERA

## I vincitori dei concorsi d'Arte Francescana

La Giuria chiamata dal Comitato dei concorsi nazionali per un omaggio della pittura italiana al Santo d'Assisi ha compiuto i suoi lavori. Ha proposto che la somma di L. 31.000 stabilita per i premi da assegnarsi alla «pala d'altare» destinata al tempio della Pace in Roma, sia suddivisa fra i concorrenti prescelti per il concorso di secondo grado, i signori: Francesco Chiappelli, Carlo Donati e Guglielmo Janni, avendo giudicato *ex aequo* le opere da essi presentate.

Per la composizione ispirata dai fiorenti di S. Francesco, il premio di L. 10.000 è stato assegnato al dipinto contraddistinto dal motto «Bontà serena» (opera di Dante Montanari di Bergamo); il premio di L. 5.000 al quadro dal motto «Il cantico di Frate Sole» (di Memo Vagagnini di Firenze). Assegnò inoltre il premio di lire 10.000 al ritratto del Santo figura intera e recante il motto «Per crucem ad Lucem» (Giuseppe Moroni di Roma).

La giuria non ha creduto di conferire il primo premio per il ritratto di *pietra*.

settembre 1922. mese che fu, soprattutto nella terza decade, caldissimo in tutta la Tripolitania, ben 53°, massima mai segnalata in condizioni meteorologicamente esatte.

Questa temperatura, che deve essere fino ad oggi considerata dunque come la massima assoluta del globo, seguì un massimo di 56°, verificatosi il 12 settembre e fu a sua volta seguita nei giorni successivi da temperature comprese tra 50° e 40°.

La Tripolitania, osserva l'Eredia, è una regione di temperatura elevata; ma le condizioni termiche della regione di Azizia sono eccezionali, poiché, oltre vantare la più alta temperatura mai registrata, ha massime superiori a 43° dalla seconda decade di maggio alla terza di settembre. Questa sì, è una estate lunga e torrida!

In Italia, le temperature più alte si hanno nel Gargano e in Sicilia. Terza, nella graduatoria del caldo viene la Valle padana.

\*\*\*

Se queste notizie vi hanno fatto venir caldo, confortatevi pensando che l'abate Gabriel preannunzia il prossimo inverno come rigidissimo. Chi è Gabriel? Un meteorologo che ha esposto l'altro giorno alla Accademia delle scienze di Parigi, il suo metodo, che è insieme astronomico e meteorologico.

Gabriel stabilisce che vi è un ciclo luni-solare di 744 anni, ciclo sconosciuto fino ad oggi, e che comprende esattamente 9.202 lunazioni, 40 rivoluzioni del punto ascendente della orbita lunare e 67 periodi delle variazioni delle macchie solari.

Questo ciclo primordiale si suddivide in due periodi di 372 anni ed in quattro di 186 anni.

E segue l'applicazione di questo ciclo alla meteorologia.

Quale rapporto può esistere tra i due fenomeni? Apparentemente nessuno. Ma la storia della meteorologia opportunamente consultata ha potuto dimostrare che vi è un rapporto fra i suddetti periodi e i grandi inverni e le grandi estati.

Il rigoroso inverno del 1917, che fu così duro al fronte, ha potuto corrispondere a quello del 1544, cioè di 373 anni prima; e questo ebbe per precedenti quelli del 1359, del 988 e dell'881, tutti ricordati dalla storia pel gran freddo.

L'inverno del febbraio 1895 rimonta a quello del 1709, di glaciale memoria, dopo 186 anni.

Il celebre inverno del 1878-1880 venne a 186 anni di distanza dopo quello del 1694, anch'esso preceduto, a 186 anni ancora, dall'inverno del 1508, e, 185 anni prima, da quello del 1323.

Così l'inverno del 1917 ritornerà 186 anni dopo, nel 2103, o quello del 1895 nel 2081.

## Nel mondo del Teatro

### Paleosconici genovesi

Abbiamo finalmente una compagnia di prosa. Luigi Carini, il simpaticissimo e intelligentissimo attore è tornato fra noi e ha iniziato ieri l'altro sera, al *Giardino d'Italia*, con *L'avventuriero* di Capus, un corso di recite che merita ogni fortuna. Stasera, una novità interessante: *Il figlio di Don Giovanni*, di Rodolfo Lothar, autore del famoso «Arlecchino Re».

Osserviamo che Don Giovanni è... di attualità. Mario Pensuti gli dedica un romanzo: *Il ritorno di Don Giovanni*; un francese scrive *L'envers de Don Juan*. Davvero, la fantasia umana non brilla per troppe trovate! Sentiremo volentieri *Il figlio di Don Giovanni*. A parte il piacere di ritrovare Luigi Carini e la bella e brava Nera Grossi Carini, il *Giardino d'Italia* è oggi il ritrovo estivo ideale: alberi, musica, zampillo d'acqua, canoricità d'augelli... È una buona Compagnia. E *toilettes* fresche e nuove... Che si vorrebbe di più?

All'*Andrea Doria*, «Fra Diavolo». Successo trionfale — sala gremita, applausi al cav. Tedeschi, alla brava «Zerlina» che era la Benedetti, al Maestro Lo Monaco.

All'*Genovese*, «a Bohème».

all' *Olimpia*

PER LA PORTA  
di SERVIZIO

con MARY PICKFORD.

### Notizie e novità

Le fecondità degli scrittori d'operetta viennese è da diversi mesi in ribasso. Di operette nuove se ne scrivono, ma poche sono quelle che resistono, destinate a correre per le scene d'Europa e di America. Intanto è stata festeggiata, in questi giorni la cinquantesima rappresentazione a Vienna della *Contessa Maritza*. Un'altra operetta si è avviata per lo stesso fortunato cammino: *L'Orlow*, ancora sconosciuta in Italia.

Eccone l'argomento:

Alessandro Alessandrovic di Russia è fuggito dalla patria, spogliato di tutti i beni dalla rivoluzione bolscevica, e si è rifugiato in America, dove sotto il nome di Doroschinsky, ha trovato lavoro come meccanico in una fabbrica di automobili. Di tutti i suoi beni ha conservato soltanto un grosso brillante di fania mondiale («L'Orlow», ricordo di famiglia, che considera come un talismano, Nadja, danzatrice russa, amica del proprietario della fabbrica, John Walsh, s'incapriccia di lui, riesce ad innamorarlo e gli lascia in regalo un guanto.

John Walsh, accortosi della passione della, per disamorare Nadja, invita ad una festa il macchinista, sperando in qualche sua gaffe che disilluda l'artista. Alessandro, ebbro di passione, decide di vendere l'Orlow per poter degnamente avvicinare Nadja; ma, alla festa, invece di apparire quale zotico macchinista, giunge in abito da generale con le maggiori decorazioni moscovite. Intorno al mistero della sua persona si acuisce la curiosità, e la passione di Nadja per lui diventa esasperante. La notizia che il famoso brillante «L'Orlow» è in vendita, si è diffusa per la città; tutta New York ne parla. Nadja lo vuole e Walsh offre alla persona incaricata della vendita, apparsa alla festa, una somma favolosa, ma Alessandro si oppone e reclama la proprietà del gioiello. Simile tesoro in mano ad un macchinista! Lo si accusa di furto, Nadja dubita. Arrivo della polizia con un agente russo-americano, profugo anch'esso, che si inginocchia davanti allo pseudo macchinista, e lo riconosce uno dei più potenti e benefici signori della vecchia Russia. Commozione generale. Nadja chiede perdono, ma Alessandro la respinge ed in cambio del guanto che essa gli regalò le butta in dono l'Orlow. La fine va da sé: Alessandro ritrova la ricchezza che una zia ha salvato per lui, e Nadja, finisce col riconquistare cuore e mano di Alessandro.

Come si intuisce facilmente, v'è abbondanza di suggestivi temi musicali pseudo-russi a base di nostalgia, di fedeltà e di

## La Superba

È la più deliziosa acqua di Colonia. — Da CALERI - Profumerie di lusso — Portici XX Settembre, 244 - GENOVA.

costituito di un cerchio in legno e rivestito di pelle di capra e le due corde che lo attraversano danno un suono singolarissimo. Il manico porta incrostazioni di avorio, e l'archetto curvato al fuoco è in forma di semicerchio. La sonorità del Rebab Solissi è aspra ed elevata. Il flauto marocchino si chiama Nira, è fatto di semplice bambù.

\*\*\*

Un impresario berlinese sta per firmare il contratto con la compagnia drammatica Kamajaca di Tokio, impegnandolo ad un giro attraverso i principali centri europei. Si assicura che entro il prossimo anno la Compagnia Kamajaca verrebbe a visitare pure Milano e forse anche Roma per una serie d'una ventina di spettacoli.

Il teatro giapponese non è ancora sconosciuto in Europa.

I saggi meschini che abbiamo avuto «per invito» di qualche... giocoliere giapponese od anche di Sada-Jaio (quest'ultima, assolutamente sconosciuta nel Giappone) non vogliono dire nulla.

La caratteristica della scena giapponese è l'assenza di personale femminile. Le parti femminili sono interpretate da uomini. Il resto... vedrete...

La «tournée» avrà inizio ancora entro il corrente anno.

\*\*\*

*Emma Gramatica*, contrariamente a quanto fu stampato, non farà più compagnia con la sorella Irma, ma una formazione a sé che avrà inizio dal prossimo Settembre. Ne sarà primo attore Giuseppe Sterni. Quanto al repertorio il «pezzo forte» dell'inizio sarà la *Santa Giovanna* di Shaw che l'insigne attrice si propone di presentare con una grandiosa e suggestiva messa in scena.

\*\*\*

La compagnia *Pilotta - Sperani - Chellini* si è sciolta per dissensi interni ma si è subito ricostituita sotto forma sociale e sotto la denominazione *Pilotta - Sperani e C.*

\*\*\*

*Silvio Zambaldi*, reduce da un lungo viaggio attraverso l'Italia, compiuto con la Fiat 509 a scopo di propaganda, si è in questi giorni messo al lavoro e sta scrivendo una commedia di genere satirico che sarà rappresentata da Armando Falconi.

\*\*\*

*Alfredo Panzini*, sembra voglia scrivere anche per il teatro. Sembra che abbia già pronta una commedia di un genere originalissimo, tra l'ironico e il sentimentale. Auguriamo all'illustre scrittore an-

che si occupi di un cerchio in legno e rivestito di pelle di capra e le due corde che lo attraversano danno un suono singolarissimo. Il manico porta incrostazioni di avorio, e l'archetto curvato al fuoco è in forma di semicerchio. La sonorità del Rebab Solissi è aspra ed elevata. Il flauto marocchino si chiama Nira, è fatto di semplice bambù.

Per la composizione ispirata dai fioretti di S. Francesco, il premio di L. 10.000 è stato assegnato al dipinto contraddistinto dal motto «Bontà serena» (opera di Dante Montanari di Bergamo); il premio di L. 5.000 al quadro dal motto «Il cantico di Frate Sole» (di Meino Vagaggini di Firenze). Assegnò inoltre il premio di lire 10.000 al ritratto del Santo figura intera e recante il motto «Per cruceam ad Lucem» (Giuseppe Moroni di Roma).

La giuria non ha creduto di conferire il primo premio per il ritratto di mezza figura del Santo ed ha assegnato il secondo premio di L. 6.000 al quadro con il motto «Gaudio» (Luigi Bracchi, Milano).

Per il francobollo commemorativo del centenario francescano la Giuria non avendo facoltà definitiva di decisione si è limitata a presentare al ministero delle Comunicazioni 12 disegni concorrenti dei quali soltanto due furono accettati: uno distinto col motto «Giotto» (Eduardo Del Neri, Roma), l'altro col motto «Oriente» (Aldo Rizzini, Valenza), lasciando l'incarico al Comitato di integrare la serie.

La Giuria ha osservato con profondo compiacimento il fervoso interesse dimostrato dagli artisti nell'affrontare le ardue difficoltà degli alti temi. Ha infine suggerito al Comitato l'acquisto di alcune opere degne di considerazione ed ha avuto parole di lode per la statua del Poverello d'Assisi esposta, fuori concorso, da Oreste Pozzi.

La Giuria era composta di: Annibale Arano, Adolfo De Carolis, Vittorio Facchinetti, Francesco Margotti, Riccardo Salvadori, Giorgio Nicodemi, Giuseppe Polvare, Diomede Tamborini.

### LLOYD LATINO

S. G. 1.° de Transportes Maritimos e Vapor  
SERVIZIO COMBINATO  
GENOVA - Via Balbi, III rosso - GENOVA

Partenze fisse mensili:

9 - 19 - 29

Genova - Buenos Aires

tenendo RIO - SANTOS o MONTEVIDEO

29 Agosto s/s . . . «ALSINA»,  
9 Settemb. s/s . . . «PLATA»,  
19 > s/s . . . «MENDOZA»,

Prima - Seconda - Seconda Economica  
o Terza Classe  
Seconda Economica Lire Oro 590 a 690

## Marie, fille - mère

Il moltiplicarsi degli infanticidi nel nostro paese, richiama ancora una volta l'attenzione del pubblico e della stampa sulla grave questione della maternità illegittima che spesso porta la donna all'atto più disumano e più folle, ch'essa può compiere: la soppressione della creatura a cui lei stessa ha dato la vita.

E mentre nessuna pena sembra a qualcuno abbastanza grave per tanto delitto, i giudici inamancabilmente assolvono o condannano la sciagurata ad un assai mite espiatione. Perché i giudici sono uomini e sentono la loro responsabilità maschile e quella della legge, che in nessun modo protegge od aiuta l'infelice che si è lasciata illudere e che deve troppo duramente espiare una illusione, o anche mettere una debolezza, mentre l'altro il complice, se ne va per i fatti suoi, tranquillo e sereno, pronto a ricominciare, poichè il piacere è il suo diritto e le conseguenze non lo riguardano.

Non è sicuramente, però la pena più o meno grave che colpisce l'infanticida che porterà un rimedio all'orrenda terribile cosa, poichè sicuramente non pensa nè ai giudici nè ai tribunali, la donna che partorisce sola, nella semi-pazzia del dolore sconquassante, dopo chissà quante ore di sofferenze che superano ogni altra sofferenza, ma bensì la legge che difende o la pietà che previene. Sempre questo nostro giornale ha combattuto per la ricerca della paternità, e sempre per questa ricerca della paternità la nostra solidarietà femminile ci farà combattere poichè in Austria dove tale legge esisteva, gli infanticidi erano rarissimi, perché la donna abbandonata sapeva dove rivolgersi per ottenere giustizia, e avere l'aiuto necessario ad allevare un bambino. Ci potevano essere degli abusi.

Non neghiamo. Ma ripetiamo ciò che già abbiamo scritto un giorno. Meglio essere obbligati a mantenere il limbo d'un altro che farsi lecito di non mantenere il proprio. La ricerca della paternità sola, aveva fatto in Austria abolire la Ruota, di cui parlò nell'ultimo numero la nostra Direttrice, la pietosa ruota che a Trieste, prima della guerra esisteva ancora murata come ricordo in quella solitaria strada inerpantesi per il colle di Farneto e che si chiama appunto via della Pietà, nella ruota c'era la piccola culla dove si deponava il bambino. Un campanello suonava, la ruota girava portando la culla all'istituto del benefico che non aveva

poichè, come dice bene l'autrice, per i poveri la bellezza dura quanto la verginità.

Il primo bambino e il duro lavoro, distruggono ogni leggiadria. La Delarue Mardrus, in questa prima parte descrive mirabilmente la creatura dei campi che ha la parola impacciata come il ragionamento tardo, essere impulsivo ma perfettamente puro, poichè se ella ha visto l'accoppiamento delle bestie nella paterna fattoria non ha mai pensato che ciò fosse una cosa comune a tutti gli esseri viventi. Un giorno ella incontra in un bosco, un figlio di ricchi contadini, bel giovanotto dai baffi conquistatori e dagli occhi di freddo acciaio, il quale se ne invaghisce e comincia subito la sua opera di meditata seduzione. Maria è lusingata che il figlio dei ricchi Budin si occupi di lei, e non pensa al male. *N'était elle pas à l'âge poétique où la jeunesse, encore toute imprégnée d'enfance ne pense qu'à de jolies petites choses sentimentales, à l'âge où la virginité des filles hermetique comme une urne close, n'a pas encore senti s'éveiller, la bête terrible qui plus tard tourmentera le giron féminin?* Dopo qualche appuntamento innocente l'uomo la induce a recarsi una sera in un posto remoto, e senza pietà per la sua resistenza, per il terrore che la fa singhiozzare, appaga il suo desiderio e se ne va come un assassino che sfugge la vittima senza volere conoscere le conseguenze del suo delitto mentre Maria, *doute seule au milieu des foins couchés, debout contre une meule obscure décoiffée desordonnée, assainée, pleurait comme tant d'autres sous la millénaire nuit d'étoiles sa virginité à jamais perdue.*

Per molti giorni ella resta solitaria col suo strazio, e finalmente incontra ancora il giovane ch'ella crede d'odiare e i singhiozzi, alla sua vista, la soffocano. Allora il maschio brutale, che ancora non è soddisfatto, si fa tenero, abbraccia la fanciulla e *sans que rien se précise elle, sent qui celui que l'a maltraitée est pourtant son seul ami sur la terre, lui qui sait mais qui cependant pardonne, puisqu'il est la cause de tout. Son être bouleversé, en cette minute inattendue, se détache tout entier du foyer familial pour se tourner vers un autre foyer, celui de l'epour...*

Così la vergogna è accettata malgrado il timore del padre, la cui dura onestà mai perdonerebbe. Fintanto ch'ella si accorge della sua gravidanza. Ma non ha timore. Crede è sicura che colui che le

liano, siciliano anzi, che l'ama sul serio e la vuole sposare, anche quando lei, per allontanarlo, gli ha raccontato che il piccolo Alessandro non è suo nipote ma suo figlio.

La Delarue Mardrus, come ogni scrittore francese che si rispetta, non deve avere mai conosciuto da vicino degli italiani autentici, e mentre essa descrive dei veri contadini di Normandia, ripete per l'operaio italiano il solito cliché francese: capelli d'ebano troppi folli, occhi troppo neri, denti troppo bianchi e la nostra anima nazionale, che per essa come per molti suoi compatrioti è il coltello, sempre a portata di mano. Inoltre una parlantina che non finisce mai e gesti in abbondanza; come se la Sicilia fosse un quartiere di Napoli. E neppure il più lontano sospetto di quella specie di rustica poesia che il popolo siciliano ha nell'anima, di quella cavalleria primitiva, che i suoi bravi e astuti normanni non conosceranno mai. Ma sono sicura che siccome ella ha fatto di quest'operaio un uomo press'a poco onesto, ella ha la convinzione di essersi mostrata sincera amica dell'Italia.

Dopo molte esitazioni, Maria acconsente a sposarlo perchè così spera di poter prendere il bambino con se, malgrado la ripugnanza che ella sente per l'uomo di un'altra razza. Ciò prova che la Delarue oltre a non conoscere i siciliani, non conosce neppure la storia della Sicilia, altrimenti saprebbe che nel IX secolo furono proprio i normanni ad occuparla col conte Ruggiero e che il bravo operaio che sposa la sua protagonista ha molte probabilità di avere con lei un origine non tanto distante.

Ella accetta dunque, e tra le sue braccia si sveglia in lei la donna. Una sensuolissima donna, che ha però orrore di ciò che sente e che per paura di diventare schiava del marito, se ne fugge col bambino in casa della madre. Cola incontra ancora il giovane che l'ha sedotta e pensa di ridarsi a lui per dimenticare il piacere provato con l'altro. Come si vede tutta la bella semplicità della prima parte si perde, darsi a un uomo per dimenticare un altro sono cose che succedono nelle garçonnères parigine e non sotto i boschi di Normandia, tra creature semplici ed umili.

Ma allora Maria fa una nuova scoperta, pur senz'aver letto Chamfort si accorge che l'amore è anche un po' questione d'epidermide, che non tutte le epidermidi sono uguali e che quelle siciliane hanno una incontrastata superiorità su quelle normanne. Allora vinta da una tenera lettera del marito, ritorna a Parigi a vivere con suo marito e col bambino. Ma

## Notiziario femminile

### Fondi alle femministe

Il Governo, nella persona dell'on. Federzoni ha disposto un contributo di diecimila lire annue al Consiglio Nazionale delle Donne Italiane. Perché? Il Consiglio Nazionale delle Donne Italiane è composto tutto di signore che sono anche privilegiate in linea di fortuna. La sua attività si svolge soprattutto in una linea di platonicità elegante: riunioni, discussioni più teoretiche che pratiche, studio molto «a côté» di questioni sociali, patronati, assistenza, manifestazioni anche simpatiche, se vogliamo, ma che non hanno una portata tale da giustificare un contributo finanziario governativo. Nuotassimo nell'oro o il Comitato fosse composto tutto di squattrinate, si potrebbe ancora comprendere questo gesto che sarebbe sempre superfluo ma sarebbe anche, almeno, anodino.

Ma, ripetiamo, il Consiglio Nazionale delle Donne è composto tutto di nobili e ricche dame largamente provviste di titoli nobiliari e larghissimamente di titoli bancari le quali signore potrebbero tranquillamente pagarsi di tasca propria la soddisfazione di agitare qualcuna delle idee meno fondamentali della vita femminile italiana. Dare diecimila lire alle femministe quando le nostre scuole rurali sono quante sono e tanti bisogni impellenti premono, è un gesto di galanteria nel quale riconosciamo perfettamente la cavalleria di Giulio De Frenzi ma non la severità di concezione che dovrebbe essere di ogni amministratore della cosa pubblica.

### Tre vinte

Tre donne hanno tentato, in questi giorni, di attraversare la Manica: Susanna Sion; miss Gertrude Ederlé e miss Harriison. Tutte e tre sono state vinte. Il più notevole dei tre tentativi è stato quello della Sion.

Dopo 15 ore e 30 minuti di nuoto compiuto con ritmo regolare ed instancabile, con una siccità veramente rimarchevole, la Sion è sbarcata parita dal Capo Cir

marito sopprimesse la poligamia e introduce nella legge turca il divorzio. Fu ascoltata ma adesso, la prima a soffrire delle innovazioni volute è lei perchè Kemal divorzia. Latife Hanum ha ora ventiquattro anni.

### Avvocatesse

La donna va affermandosi anche al Foro. Per la prima volta le signorine Veillier e Blum, sono state nominate segretarie alla conferenza degli avvocati di Parigi e saranno esse a pronunciare i discorsi di apertura della nuova sezione.

Tre anni fa erano state nominate segretarie le signore Rospars e Tynkjre ma era stata loro imposta la legge del silenzio, ciò che per una donna è cosa molto spiacevole. L'anno scorso tutti i segretari della conferenza appartenevano al sesso forte, con grande soddisfazione di qualche misogeno impenitente, che conta ancora il palazzo di giustizia. Ma questa volta le donne si sono presa una bella rivincita. La signorina Veillier è dottore di diritto e licenziata in lettere. Di più ha passato gli esami di diritto agli Stati Uniti e la sua grazia e la sua gioventù, si chinano su degli aridi processi internazionali. La signorina Blum è preziosa collaboratrice dell'ex ministro Paul Boncour.

Notevole che entrambe sono antifemministe.

Mentre queste valorose si affermano, la signorina Germaine Brière, laureata in diritto e promossa all'esercizio dell'avvocatura, si è vista rasingere dal Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Le Mans la sua iscrizione all'Ordine stesso perchè «il suo aspetto non era conforme alla dignità dell'esercizio dell'avvocatura».

La signorina Brière è infatti graziosissima ma ella è anche risoluta e ha saputo mettere a posto i suoi invidiosi colleghi citando la Presidenza dell'Ordine al Tribunale. Completamente rivendicata essa ha ottenuto la regolare iscrizione nell'Albo non solo, ma anche l'autorizzazione a esercitare nell'ambito del Tribunale stesso di Le Mans.

### Una radiografista

La Società Adria ha imbarcato a bordo del suo piroscafo Rossini, della linea Fiume-Valencia-Marsiglia, in qualità di pri-

Non neghiamo. Ma ripetiamo ciò che gli abbiamo scritto un giorno. Meglio essere obbligati a mantenere il bimbo d'un altro che farsi lecito di non mantenerlo il proprio. La ricerca della paternità sola, aveva fatto in Austria abolire la Ruota, di cui parlò nell'ultimo numero la nostra Direttrice, la pietosa ruota che a Trieste, prima della guerra esisteva ancora murata come ricordo in quella solitaria strada impiccantesi per il colle di Farneto e che si chiama appunto via della Pietà, nella ruota c'era la piccola culla dove si deponceva il bambino: Un campanello suonava, la ruota girava portando la culla nell'interno del brefrotorio che non aveva finestre da quella parte perchè il segreto potesse restare assoluto. Poichè per molte ragazze, alimentate dalla società perversa, bugiarda, ipocrita, c'è ancora il pregiudizio che la maternità, se non è consacrata dalla legge, sia una vergogna, mentre è vergognoso al caso, e non sempre, soltanto il fatto che la precede. Quando una donna ha pagato col dolore e col sangue la nascita della sua creatura, se essa è una vera madre, è sempre rispettabile. Ma la leggerezza odierna, la smania del lusso e del divertimento fa che spesso il bambino sia nient'altro che un accidente sul lavoro, e allora meglio, meglio la ruota che l'infanticidio.

Di attualità dunque, come non mai è il volume della Lucia Delarue - Mardrus, *Marie fille-mère*. La Delarue-Mardrus, assieme ad Hélène Picard, sono in arte delle proseguatrici di Colette, cioè esse cercano gli argomenti che più sono femminili, che più prestano allo studio della donna, nella sua debolezza, nei suoi errori, nella sua nobiltà. La Delarue Mardrus che ha scritto dei volumi interessantissimi, non ha però la fresca semplicità che rendono uniche le pagine di Colette quella sensibilità primitiva e quasi animale così stranamente accoppiata ad una perfezione di stile dove l'originalità della frase uguaglia la bellezza dell'armonia ch'essa compone. Ma la prima parte, del romanzo in cui la Delarue, affronta la grave questione della *filie-mère*, e dove essa combatte la sua santa battaglia di difesa contro la brutalità maschile il cui capriccio, invece di essere frenato viene fustigato dal candore e dall'innocenza, è perfetta.

La Delarue, prende e ci mette davanti il caso più grave, la fanciulla innocente sedotta e violentata che si lascia tentare dalle belle parole, che cede all'insidia delle frasi lusinghiere, all'insidia dei suoi diciassett'anni che anelano alla vita, all'insidia della campagna in fiore, nel rinnovellarsi della natura. Maria Avenel, cresciuta in una modestissima fattoria normanna, sembra un fiore tra i fiori, con la sua fresca bellezza bionda ed effimera.

Non neghiamo. Ma ripetiamo ciò che gli abbiamo scritto un giorno. Meglio essere obbligati a mantenere il bimbo d'un altro che farsi lecito di non mantenerlo il proprio. La ricerca della paternità sola, aveva fatto in Austria abolire la Ruota, di cui parlò nell'ultimo numero la nostra Direttrice, la pietosa ruota che a Trieste, prima della guerra esisteva ancora murata come ricordo in quella solitaria strada impiccantesi per il colle di Farneto e che si chiama appunto via della Pietà, nella ruota c'era la piccola culla dove si deponceva il bambino: Un campanello suonava, la ruota girava portando la culla nell'interno del brefrotorio che non aveva finestre da quella parte perchè il segreto potesse restare assoluto. Poichè per molte ragazze, alimentate dalla società perversa, bugiarda, ipocrita, c'è ancora il pregiudizio che la maternità, se non è consacrata dalla legge, sia una vergogna, mentre è vergognoso al caso, e non sempre, soltanto il fatto che la precede. Quando una donna ha pagato col dolore e col sangue la nascita della sua creatura, se essa è una vera madre, è sempre rispettabile. Ma la leggerezza odierna, la smania del lusso e del divertimento fa che spesso il bambino sia nient'altro che un accidente sul lavoro, e allora meglio, meglio la ruota che l'infanticidio.

Così la vergogna è accettata malgrado il timore del padre, la cui dura onestà mai perdonerebbe. Fintanto ch'ella si accorge della sua gravidanza. Ma non ha timore. Crede, è sicura che colui che le dimostra tanto desiderio vorrà sposarla e salvarla, ma il giovanotto è già fidanzato con una ricca figliola di possidenti, e non si reca neppure all'appuntamento ultimo dove Maria lo aspetta. Allora la madre, cui ha dovuto tutto confidare, e che vuole salvarla, perchè il padre sarebbe implacabile, si confida con una cognata e mentendo, induce il marito ad acconsentire che Maria vada a Parigi.

Così, la triste odissea dell'infelicitissima continua, la zia, il fratello maggiore di Maria che sta con lei, la trattano come una reprobata, deve accettare un posto di serva in un bar equivoco per vivere, fintanto che giunge l'ora terribile in cui soffre sola, per finire sul letto dell'ospedale. Nasce il bimbo, e subito presto la consola di tutto, ma anche a lui deve, in un certo modo rinunciare, egli passerà per il figliuolo del fratello la cui moglie aveva partorito un bambino morto, e staranno tutti assieme dalla zia che ha una bottega di fruttivendola, e così la vergogna sarà risparmiata agli Avenel.

\*\*\*

Questa la prima parte. Perfetta. Lo scopo sociale per cui è stata scritta ha raggiunto il suo effetto. L'enorme ingiustizia che grava sulla donna nello stato attuale della società non potrebbe avere una rappresentazione più efficace.

L'essere debole, inconscio, non agguerrito deve sopportare ogni pena ogni disonore, ogni strazio — mentre l'altro che è forte, che sa, che può, continua per la sua strada indisturbato e onorato. Perchè nessuna legge la difende, la fanciulla non accetta di essere perduta e non spera più nulla per se, non osa neppure proclamare la maternità che la consola.

La seconda parte del romanzo della Delarue - Mardrus è senza importanza. Il libro sostenuto nelle prime cento pagine, da un'idea sociale e morale precipita in un qualunque volgare intreccio, diventa un qualunque racconto che neppure appassionato, Maria, dopo sei anni di vita relativamente tranquilla, in cui ha sempre sfuggito un uomo, incontro un operaio ita-

liano, il maschio brutale, che ancora non è soddisfatto, si fa tenero, abbraccia la fanciulla e sans que rien se précise elle sent qui celui que l'a maternelle est pointant son seul ami sur la terre, lui qui sait mais qui cependant pardonne, puisqu'il est la cause de tout. Son être bouleversé, en cette minute inattendue, se détache tout entier du foyer familial pour se tourner vers un autre foyer, celui de l'époux...

Ma allora Maria fa una nuova scoperta, pur senz'aver letto Chamfort si accorge che l'amore è anche un po' questione d'epidemiologia, che non tutte le epidemie hanno una incontrastata superiorità su quelle normanne. Allora vinta da una tenera lettera del marito, ritorna a Parigi a vivere con suo marito e col bimbo. Ma il bimbo e il marito suo gelosi l'uno dell'altro e una sera che il piccolo insulta il padrigno, questi lo scanna col famoso coltello, mentre Maria malata di cuore, muore davanti all'orrendo spettacolo.

Tale il romanzo *Marie fille-mère* e sebbene l'autrice abbia smarrito la sua strada in un ibrido viluppo che vorrebbe essere uno studio sul contrasto, tra i sensi e la maternità lo segnaliamo per la sua prima parte, coraggiosa voce di protesta d'una donna in favore delle sue sorelle infelici.

WILLY DIAS

Natura senz'arte può stare, arte senza natura è impossibile che arrivi al segno.

GUERRAZZI

Ha la fortuna in odio un uom da poco, Ed è nemica degli sbigottiti, Siate dunque prudenti, e siate arditi.

BIERNI

LA PIÙ GRANDE NOVITÀ PARIGINA

grazie alla VELOCITY

de Dior che sola al mondo rimpiazza la Crema e la Giama senza macchiare

Realizinge

Per la vostra bellezza e la vostra salute, il modo più sicuro di vincere la Velocity e Dior.

Jacqueline de Dior

DE LA COMPAGNIE FRANÇAISE.

IN VENDITA in tutte le PROFUMERIE

Superbuto L. 15, — Visetto L. 15,50 — Tubo L. 9

Tubetto L. 2,50

(in bianco o avorio)

Città di Parigi, 120, rue de la Harpe, un tubetto di prova.

Agente Generale per l'Italia: Nicola Nabatiotti-Apostoli - Casa (Lavoro Maurin)

1923, 15, rue de la Harpe, 120, Parigi

di concezione che dovrebbe essere di ogni amministratore della cosa pubblica.

### Tre vinte

Tre donne hanno tentato, in questi giorni, di attraversare la Manica: Susanna Sion; miss Gertrude Ederlé e miss Harrison. Tutte e tre sono state vinte. Il più notevole dei tre tentativi è stato quello della Sion.

Dopo 15 ore e 30 minuti di nuoto compiuto con ritmo regolare ed instancabile, con una sovrappiù veramente rimarchevole, la Sion contera partita dal Capo Gris Nez, è stata costretta ad interrompere il tentativo a 50-2 miglia dalla costa inglese. *Exploit*, dir. Ho semplicemente meraviglioso per una donna vinta, ma non donna, dopo aver lottato con coraggio leonino contro le formidabili correnti che sfiorano le scogliere di Douvres. La Sion fu seguita, dalla sua partenza da Calais, dal ricompiatore *Champion* pilotato dallo stesso capitano Lemaitre che tracciò la rotta al nostro magnifico ed insuperabile Tiraboschi. Il mare era calmo, ma la temperatura dell'acqua non sorpassava i 12 gradi, ciò che ha un po' nuocito all'intrepida nuotatrice, resistentissima, ma dalla nuotata non troppo veloce che l'ha obbligata quindi ad una immersione prolungata. Essa non è al suo primo tentativo, anzi da tempo si dedica allo studio delle correnti del canale e ha scelto quest'epoca siccome la più propizia.

La ventunenne bionda miss americana Harrison, fu costretta ad abbandonare causa forti crampi ma essa veva saputo stare in acqua per ben 40 chilometri. Miss Harrison ritenne la traversata con miss Ederlé. Famosa detentrica di records mondiali, la Ederlé aveva curato una lunga e speciale preparazione sotto la guida del celebre allenatore Wolff e sebbene per collaboratori Martial Van Schelle, miss Vera Tannel e Harold Hannon che la fiancheggiarono durante la traversata.

Veloce, resistente alla fatica e al freddo, miss Gertrude Ederlé, non riuscì però a vincere la grande sirena ammalatrice.

### Kemal divorzia

Narrammo un giorno estesamente alle lettrici di *Chiosa* il romanzo d'amore di Kemal Pascià che, ospite nel 1923 di un ricchissimo smirniota, aveva conosciuto la bellissima e intelligentissima Latife Hanum, figlia di lui e l'aveva sposata. Matrimonio d'amore quello tra Kemal e la fanciulla, era parso anche la realizzazione di tutto lo spirito di modernità introdotto da Kemal in Turchia. Latife Hanum, educata all' europea, aveva voluto che suo

La signorina Briere è infatti graziosissima ma ella è anche risoluta e ha saputo mettere a posto i suoi invidiosi colleghi, citando la Presidenza dell'Ordine al Tribunale. Completamente rivendicata essa ha ottenuto la regolare iscrizione nell'Albo non solo, ma anche l'autorizzazione a esercitare nell'ambito del Tribunale stesso di Le Mans.

### Una radiografista

La Società *Adria* ha imbarcato a bordo del suo piroscafo Rossini, della linea Fiume-Valencia-Marsiglia, in qualità di primo ufficiale telegrafista, la signorina Maria Barbieri d'anni venti. La Barbieri è la prima donna abilitata a esercitare il compito delicatissimo e arduo di prima radiotelegrafista di bordo col titolo e il grado di ufficiale. Ella ha compiuto i suoi studi al Liceo Leonardo da Vinci a Fiume e, successivamente, alla Scuola Superiore di Radiografia della R. Marina alla Spezia e, superati a pieni voti e con lode gli esami in sei lingue, ha provato subito modo di esplicitare la sua nuova altissima professione-missione.

### Donne americane

Anche nel codice civile americano c'è un certo articolo che fa obbligo alla donna di fedeltà e di obbedienza al marito. Ora le donne americane, la cui fregola per l'emancipazione ha ripreso con più vigore, ne vogliono la soppressione e pare che abbiano trovati consenzienti anche molti uomini politici, disposti a far passare la riforma in Parlamento. Ma ecco che contro il progetto, si levano gli uomini di governo responsabili, ed hanno trovato appoggio nelle autorità ecclesiastiche, che han dichiarato di combatterlo energicamente nell'interesse stesso della donna. L'argomento da essi addotto, è veramente convincente: «voi non sarete più tenute ad obbedire al marito — dicono — ma non dimenticate che l'obbligo di sottomissione per la donna, implica per l'uomo quello della protezione. Se dunque, cedendo alla moda, oggi così diffusa, vi indurrete a divorziare non avrete più diritto di reclamare dal marito la ben minima pensione».

## La Superba

E' la più deliziosa acqua di Colonia. — D2. CALERI - Profumerie di lusso — Portici XX Settembre, 244 - GENOVA.

# Un ritorno

(continuazione e fine)

IV.

La sua mente, a quando a quando, specie nei momenti di malinconia, si abbandonava con una ebrietà senza fine, nella contemplazione mentale di questa scena. Un ritorno ed un incontro costituivano, ormai, una mèta da raggiungere in quel tratto della sua vita.

Fu così che Miss Gladys riuscì ad ottenere dai famigliari licenza per un altro viaggio d'oltremare. Non fu cosa agevole; ma ciò che donna vuole, donna può. Avveniva per avventura, che una signora sua amica si recasse in Europa e Gladys trovò in questo modo, una favorevole congiuntura. Ma il tempo doveva essere breve questa volta, qualche mese soltanto.

Giunse a Roma nel cuor dell'inverno, in una tristissima giornata di gennaio. Erano le prime ore pomeridiane e già abbuaiava. A tratto a tratto una pioggia fredda e silenziosa, insidiosa scendeva tacitamente sulle vie lubriche e quasi deserte. La vecchia città pareva piegare dolente sotto il peso della sua vecchiezza secolare.

Gladys non riusciva a ritrovare la linea della cosmopoli, il paesaggio del suo sogno e del suo ricordo. A quando a quando, ella pensava per quell'occulta affinità che sempre intercede fra la nostra vita interiore e la vita delle cose che ne circondano, il paesaggio non fosse che un riflesso del suo stato d'animo, in cui la tristezza fisica del viaggio, era gravata dalla incertezza di ritrovare colui per il quale il suo cuore dolera.

Mandare per Guido fu, adunque, una delle sue prime cure. Inviò un biglietto breve ma vibrante, a mano, a mezzo del boy dell'*Hôtel de Russie*.

Guido Ricci, abitava in uno strano alloggio, in un palazzetto antico fra le mura urbane e gli orti di Caio Sallustio, che gli amici chiamavano la fucina dell'alchimista, non solo per quell'apparato di filtri, di alambicchi, di acidi commisti ai libri ed ai quadri, quanto per quello stormire discreto dei cipressi e per quelle risatine in sordina delle cornacchie di Belisario, sapienti e centenario, transmigranti su per le mura che tanto ricordavano le creazioni fantastiche di Davide Teniers, il giovane.

Ma Guido Ricci, non v'era. Una vecchia fantesca, di pochi numeri, disse che il signorino erano andato lontano, assai

Volle perciò deliberatamente sottrarsi a quella folla di sensazioni avverse e di sensazioni sfavorevoli che parevano sommergere la sua anima che si macerava nell'attesa. E si recò a Napoli.

L'inverno ora mite sulla luminosa spiaggia partenopea, il mare d'un colore angelico di perla si distendeva silenzioso ed immoto come in una notte estiva del plenilunio di agosto. Gladys si sentiva rinascere. A poco a poco la magia di quella primavera ellenica nel cuor dell'inverno, la persuadeva dolcemente. Ella visitava con una passione tutta nuova le belle cose che la maliosa città offeriva nella sua perenne letizia. Talora le pareva di non essere sola si compiaceva di credersi tuttavia in compagnia di lui, come al tempo di quel loro quaresimalato sentimentale per le chiese di Roma.

Un giorno, passando così a caso, per la strada di Santa Trinità la sua rossa guida le suggerì di visitare, lì accanto, la chiesa di San Domenico Maggiore. Entrò: dopo aver osservato le belle sculture di Giovanni da Nola e di Donatello d'Auria, si disponeva ad uscire. La raggiunse il custode, la invitò a visitare la sagrestia che era lì presso. «... Guardate, signorina, guardate!». Ella guardò.

Ebbe un brivido. Sì, fino all'altezza del soffitto, s'allineavano in macabra teoria, una cinquantina di bare, antichissime, di dignitari e principi della famiglia d'Aragona. Grandi, mediane, piccole, eran coperte di un velluto di color perso, di un colore strano ed unico a cui sei secoli avevano eguagliato i colori originari, qua e là si scoprivano ancora tracce e di dorature, frammenti di disegni o d'ornamenti funebri sul velluto che, consunto e rotto, qua e là scopriva il legno sottostante, anche questo vulnerato in più parti dall'opera pertinace del tarlo. Qualcuno degli avelli aperto o per la consunzione delle parti o violentemente manomesso in chissà quale periodo della storia, lasciava intravedere il contenuto: un teschio atteggiato ad un ghigno macabro, fra stoffe stinte, consunte, come macerate; oppure un negro tritume di ossa, di indumenti, di legno, di terriccio. Bare, bare, dappertutto. Ve n'era di piccolissime, di bimbi. Altre grandi assai, in cui qualche frammento ed un non so che di ferrigno nelle ceneri faceva comprendere essere state d'uomini d'arme, un inservizio di tessuti, di stoffe in dissoluzione per le quali

indicassero

cosa, vacillò e, come colpita in un fianco, si prostrò in un'amarezza senza fine.

Il dolore, alimentato dalla ferita di quell'amore tutto ardenza e bellezza era acuito dalla sensazione che un destino avverso si divertisse a negarle quel piccolo bene. E per la prima volta, in quella sua fiorente giovinezza, in quella vera *jeunesse dorée*, sgomitava di nubi e di pensieri, fieta in quella sua *petite joie de vivre* ella intravede, immaginò un destino cattivo, una specie di spiritello avverso che si divertisse a porre gli uomini in uno di quei giocherelli grotteschi ed a sorpresa, che si vedono nelle fiere e nei *Luna-parks*, per poi godersela nel vederli smarriti, brancolati, insospicanti, buffi.

A poco a poco ella vide in ogni aspetto nell'animo suo, un'immagine della sua vita sentimentale. Non v'era cosa che non le richiamasse alla mente la sua gentile *flirtation* e l'impresa amatoria. Per uno di quei fenomeni che han dell'occulto e che rivelano una parte di quelle misteriosissime relazioni fra la vita dei nostri pensieri e la vita delle cose, se le avveniva di aprire un libro od un giornale, una sentenza amara, un verso nostalgico, un pensiero triste le si presentavano sotto gli occhi con una insistenza e con una efficacia formidabile come se fossero state scritte espressamente per lei. Come la pratica biblica e cristianscentista le facevano ritenere fossero quelle *voci dell'occulto*, ella ne aveva un senso di apprensione, quasi di terrore. Persino Shelley, il *cor cordium* una volta *silent friend*, silenzioso amico, ma cordiale e sereno, talora offriva dei subitanei responsi pieni di amarezza, che parevano prevenire da non si sa quali profondità, da quali misteriose lontananze. Così i versi sul Tempo — *mare inesplorato di cui anni son l'onda... Oceano del Tempo le cui acque di profondi dolori sono fatte salmastre dal sale di lagrime umane... o sulla mutabilità delle cose umane... il fiore che oggi ride, domani muore e tutto ciò noi desideriamo permanga, finisce inesorabilmente...* eran versi questi che le pareva di non averli mai letti, o le sembrava avessero acquistato uno strano valore sintomatico.

Per fortuna, che in questo amaro travaglio dello spirito, ella era in parte alleviata dalla compagnia di alcuni suoi conterranei, amiche ed amici, di passaggio per Roma, coi quali ella si recava a visitare, a vedere le curiosità romane; in verità per quella gaia compagnia di viaggiatori più o meno interessanti a seconda dei casi. Ella che rammentava la devozione perenne e verace con cui il suo amico di un tempo, s'era fermato a contemplare un raggio di sole sul basso ri-

cisione del più delicato sismografo. Mandò il boy.

La notizia non poteva essere più cruda nella sua laconica e frammentaria brevità.

Guido Ricci, che, non si sapeva bene dove fosse, se e quando sarebbe ritornato; aveva incaricato un suo amico di liberare la sua fucina d'alchimista. E null'altro. Questo e non più fu possibile sapere dalla vecchia donna di casa. Null'altro.

Gladys si rinchiusse per qualche giorno in un dolore che parve tragico. Le pareva in verità che quell'onda di amarezza dovesse sommergerla; certo qualche cosa di ben triste le recava quell'ora; qualche cosa che le parve si dovesse proiettare, per sempre, lungo il cammino della sua vita. Fu un momento d'ombra, forse di tenebra. La salvò il pensiero della mamma lontana che l'attendeva e che in una terra ridente come questa e in una primavera lieta come la nostra, aspettava il suo ritorno. Venne infine, il terzo giorno di passione. Qualche cosa di roseo all'occidente ella vide indugiarsi. E ciò le fece animo quasi fosse un presagio di luce e di pace.

E poiché il tempo di riprender la via del ritorno si avvicinava, raccolse ad una ad una le sue cose e triste sì, ma fieramente confortata, si dispose alla partenza.

E rivedrà l'Oceano.

\*\*\*

Non v'è impressione più triste, massime nell'animo di un artista o di un letterato, i più sensibili e psicologici osservatori che siano ancora rimasti in questa nostra età frettolosa — della mutazione che il tempo reca, incessantemente, implacabilmente sui volti degli uomini e delle cose. Ma non è il tempo parola ormai priva di senso (mirabile accordo dell'anti-

ca intuizione poetica del vate britannico con la modernissima teoria relativista) siano noi stessi che ci modifichiamo lungo questa via di perfezione, siamo noi che nel decadimento progressivo delle forme, attuiamo incessantemente, a prezzo di gioie e di dolori la vittoria dello spirito, che come ogni vittoria ha la letizia o la tristezza per compagni uguali.

Tu troverai, lettore mio, Miss Gladys in qualche città o terra del mondo, come incontrerai Guido Ricci, sulle vie del mondo e se non proprio essi, certo molti che a loro somigliano, poiché d'eglino è ancor fatta la nostra età: spiriti erranti posseduti dall'idea di un altro essere, o nomadi contemplativi infaticabilmente immersi nella ricerca del nuovo, delle idealità antiche e delle presenti.

Li troverai diversi da quello che tu immaginerai — per quel divario che v'è tra l'immagine sognata e la realtà — o per quei segni profondi che sui loro volti lascia questo perpetuo giuoco di luci ed ombre. Troverai, forse, o sottile analizzatore della fisionomia umana, agli angoli della bocca un'ombra più cupa quasi il solco più profondo di un piacere o di una tristezza troppo forte. Non te ne rattristare, amico mio, ritieni per certo che essi sono, al postutto, felici poiché, come diceva il poeta amatore a Madame de Menessier,

Li troverai diversi da quello che tu immaginerai — per quel divario che v'è tra l'immagine sognata e la realtà — o per quei segni profondi che sui loro volti lascia questo perpetuo giuoco di luci ed ombre. Troverai, forse, o sottile analizzatore della fisionomia umana, agli angoli della bocca un'ombra più cupa quasi il solco più profondo di un piacere o di una tristezza troppo forte. Non te ne rattristare, amico mio, ritieni per certo che essi sono, al postutto, felici poiché, come diceva il poeta amatore a Madame de Menessier,

Madame, il est heureux celui dont  
[la pensée  
(qu'elle fût de plaisir, de douleur ou  
[d'amour)  
A pu servir de socor à la votre un seul jour  
Son âme dans votre âme un instant est  
[passée....

STEFANO MOLLE

## La Madonna della neve

La notizia del miracolo testè avvenuto ad Aulla dove un bimbo paralizzato da sei anni, portato devotamente dai parenti al Santuario di N. S. della Neve, riacquistò subito la facoltà di camminare e poté compiere, a piedi, insieme ai suoi, l'intero tragitto dal Santuario al paese — sette chilometri — offre a un collaboratore de *La voce dei derehiti* l'occasione di narrare la leggenda della Madonna della Neve, leggenda che l'estensore assicura d'aver trovata scritta in margine a una cronaca latina d'un vecchio codice della biblioteca del Convento.

In un paesello montano dell'Apennino

se soltanto gli invalidi e i malati. Anche qualcuno, però, che non era né malato, né invalido rimase: e questi fu il padre che aveva giurato vendetta, cui pareva il momento propizio fosse giunto finalmente, e perché la Madonna Nera non c'era più a trattenerlo, e perché l'occasione di cogliere il signore solo non avrebbe potuto presentarsi migliore.

La notte cadde altissima: al sereno della giornata successe un freddo intenso e cominciò a nevicare. Incurante del freddo o della neve, acquattato dietro una quercia, il padre vegliava.

E quando cominciò a percepire un lon-

loggio, in un palazzetto antico fra le mura di Caracalla e gli orti di Cato Salustiano, che gli amici chiamavano la cucina dell'alchimista, non solo per quell'apparato di flitri, di alambicchi, di acidi commisti ai libri ed ai quadri, quanto per quello stornire discreto dei cipressi e per quelle risaltate in sordina delle cornacchie di Belisario, sapienti e centenarie, trasfiguranti su per le mura che tanto ricordavano le creazioni fantastiche di Davide Teniers, il giovane.

Ma Guido Ricci, non v'era. Una vecchia fantesca, di pochi numeri, disse che il signorino erano andato lontano, assai lontano... non sapeva dire con precisione dove ma sapeva che ci volevano mesi e mesi di viaggio, che sarebbe tornato, certo sarebbe ritornato, e forse fra non molto.

Gladys fu percossa dalla notizia con la subitanità di una folgore. Ella si era mossa dietro un tenuissimo filo di speranza e questo s'era spezzato brutalmente dinanzi alla realtà... Per qualche giorno sotto quella doglia del cielo piovoso, ella si rimase preda di un'amaritudine mai provata.

Si riebbe, si riprese. La speranza risorgeva. In fondo la possibilità di un incontro non era escluso dato che Guido, doveva, a quanto dicevano, ritornare. Risolse perciò di distrarsi, di rivedere conferranci, amiche, amici, luoghi e persone conosciuti nel tempo del suo primo soggiorno in Roma.

Giusto in quei giorni il pianto tristissimo del tempo si attivava. A quando a quando il solicello scialbo faceva brillare le goccioline che imperlavano le foglie nel giardino dell'Hotel; come nella favola musicale di Debussy, un pettegoso a tratto a tratto frillava fra i rami nella tristezza del pianto imale quasi a simbolo dell'eterna certezza di bene che è racchiusa nelle tempeste, nel travaglio della vita.

Si recò, adunque, a far visita alle sue amiche, a riannodar le antiche intese. Ma quanti cambiamenti nella colonia anglosassone! quante perdite, quante assenze! A Gladys tutto ciò faceva l'effetto di un mondo mutato, capovolto, quasi l'opera di uno spiritello perverso che si fosse divertito a posporre, a sottrarre a nascondere gli oggetti in una camera bene ordinata. Ella provò per questo mutamento di cose e di persone una fitta profondità al cuore, un senso di gelo e di tristezza. Come il tempo cambia le cose! Questa verità elementare, si affacciava per la prima volta alla sua mente giovanile e la piegava con la forza dell'assommo. Per la prima volta ella intravede tutto il giuoco della vita: *Tout est et n'est rien*, come è scritto nel castello dei Challant.

anche questo velleitario in più, parlandosi l'opera perlinace del tarlo. Qualcuno degli avelli aperto o per la consumazione delle parti o violentemente manomesso in chissa quale periodo della storia, lasciava intravedere il contenuto: un teschio affoggiato ad un gligno macabro, fra stoffe stinte, consuete, come macerate; oppure un negro tritume di ossa, di indumenti, di legno, di ferriccio. Bare, bare, dappertutto. Ve n'era di piccolissime, di bimbi. Altre grandi assai, in cui qualche frammento ed un non so che di ferrigno nelle ceneri faceva comprendere essere state d'uomini d'arme, un insegno di tessuti, di stoffe in dissoluzione, ed indicassero il frate d'una principessa, una gran dama. Come il silenzio dei sacrestia era profondo, lo scricciolo, in intervalli uguali di un tarlo, pareva misurare il tempo, continuare l'opera di dissoluzione iniziata da secoli. E quelle bare avvolte nell'ombra e nel silenzio, trascorsa la prima impressione terribilmente macabra che comunicavano allo spirito, parevano cose inorganiche, amorfe, e, come la terra smossa di un campo, la sabbia di un fiume, la polvere di una strada, parevano assolutamente prive di significazione. *Pulvis, pulvis...*

— Guardate signora mia. — Disse ad un certo punto il custode, abituato a ricordare quel particolare ai visitatori, additando una bara su cui appariva sospesa una lunga spada. — E' la tomba del marchese di Pescara.

Ella ebbe un sussulto come se fosse stata di uno dei suoi famigliari. Guardò. La bara era chiusa e composta, direi quasi, raccolta in quella lotta secolare che essa, *speculum mortis*, conduceva contro la Morte stessa. Gladys rammentò uno dei versi della Colonnese che egli soleva spesso ripetere, un verso perfetto che pareva racchiudere l'essenza della fedeltà eroica in un amore di puro spirito e di sensualità ardente:

... Si m'è soave il fuoco e caro il nodo.  
La fragranza floreale e la compattezza marmorea di quel verso, nel contrasto con la feraltà di quelle cose, le diedero un dolore vivo, un senso di tristezza e di sconforto non mai provati. Uscì dalla chiesa con l'animo sconvolto, con gli occhi in lagrime. E per qualche giorno la sua mente fu prigioniera del ricordo di quella tristezza.

Tornò a Roma non più confortata, ma con una nuova leggera speranza.

S'illuse di trovare qualche cosa di lui, un cenno, un biglietto, tornando.

E presentì tutta l'amezzatura di quella nuova disillusione; ma volle illudersi e sperare. Scorse subito e con impazienza, la posta che attendeva il suo ritorno. Nulla. Benchè preparata a questa nuova per-

versi questi che le pareva di non averli mai letti, o le sembrava avessero acquistato uno strano valore sinomatico.

Per fortuna che in questo amaro tragaglio dello spirito, ella era in parte alleviata dalla compagnia di alcuni suoi conferranci amici ed amici, di passaggio per Roma; coi quali ella si recava a visitare, a vedere le curiosità romane; in verità per quella gala compagnia di viaggiatori più o meno interessanti a seconda dei casi. Ella che rammentava la devozione perenne o verace con cui il suo amico di un tempo, s'era fermato a contemplare un raggio di sole sul basso rilievo d'un sarcofago muschioso giacente nella campagna romana, si sentiva profondamente urtata. I suoi conferranci, invece, adempivano a questo servizio — era un vero e proprio servizio — colla regolarità metodica di un ufficio ferroviario, ponendo mente a non ritardare per il *turchi* o avessero pur ritrovato, non Cesare dagli occhi grifagni, ma tutti i dodici Cesari sulla Via Appia, di non mancare il quotidiano *tea* della quinta pomeridiana, da Latour.

\*\*\*

Un giorno ella tornava in compagnia di questi suoi conferranci da uno soliti *tours*, attraverso le zone raccomandate dal *Baedeker*, e, come strana congiuntura *voie*, la piccola comitiva passò accanto al palazzetto in cui abitava Guido Ricci. Gladys sentì l'antica chimera figgerle nel cuore l'usato rostro. Ella guardò con curiosità pensosa, con un senso di amaro presentimento. Notò all'ingresso dell'ampio ed antico portone un certo strano affaccendamento. Uomini di fatica, erano intenti a trasportare e collocare su un grande carrozzone arredi, mobili, quadri. Tutto ciò aveva l'aria d'uno sgombero e di una spedizione per paesi lontani. Poichè la giornata era calda ed asciutta, da tutte quelle cose rimosse saliva un polverio diffuso che si mischiava alle esclamazioni volgari dei portatori.

Non v'era dubbio che fossero gli arredi di Guido Ricci.

Quel non so che di triste che recano gli oggetti d'arte o della vita quando cessano di avere per lo spirito una significazione o tornano ad essere cose inerti, quel non so che di triste che vi è in ogni partenza, in ogni sgombero, era gravato dalla brutalità di quegli uomini.

Gladys aveva il cuore in tempesta. Non vedeva l'ora di lasciare quella sua compagnia occasionale, la quale non capiva il suo travaglio interiore, di giungere all'Hotel e mandare per notizie. Quella novità aveva un non so che di sinistro o per lo meno di sfavorevole. Il senso del presentimento aveva in lei la infallibile pre-

La notizia del miracolo feste avvenute ad Anlla dove un bimbo paralizzato da sei anni, portato devotamente dai parenti al Santuario di N. S. della Neve, riacquisì subito la facoltà di camminare e poté compiere, a piedi, insieme ai suoi, l'intero tragitto dal Santuario al paese — sette chilometri. — offre a un collaboratore de *La voce dei derelitti* l'occasione di narrare la leggenda della Madonna della Neve, leggenda che l'estensore assicura d'aver trovata scritta in margine a una cronaca latina d'un vecchio codice della biblioteca del Convento.

In un paesello montano dell'Apennino ligure, esisteva antichissimamente un tabernacolo dove si venerava una Madonna che si diceva fosse stata portata da un Pellegrino dalla Terra Santa. La Madonna aveva un manto nero e reggeva sul braccio il Divin Bambino.

La Madonna aveva fama di miracolosa e perciò il Vescovo della Diocesi dove la Cappelletta sorgeva, pensò di trasportare la venerata immagine nella Cattedrale della Città.

Grande fu la desolazione dei poveri montanari. Se la loro Madonna li abbandonava, chi li avrebbe mai più protetti?

Ahime che ormai sul paesello si sarebbe abbattuta la sventura! Purtroppo gli eventi parvero accreditare questa paura. La sera stessa del giorno in cui venne data dal parroco, la notizia dell'imminente trasferimento dell' Sacra Immagine, una vettura, tirata da due focosi cavalli, arrivando a gran tratto in paese travolgeva un bimbo che giocava sul piazzale della chiesa e lo sfracellava. Il padre della piccola vittima, preso da disperazione, giurava vendetta contro coloro che erano nella vettura. Mai ahimè, erano, costoro, i nuovi feudatari che venivano a prendere possesso delle terre ereditate dall'antico barone e annunziavano il loro dominio con una prepotenza della quale il loro ingresso in paese aveva dato sì tragica testimonianza.

Ebbero un bel supplicare gli abitanti del misero paesello la loro la Madonna nera che li salvasse dalla ferocia del nuovo padrone, la Madonna rimaneva sorda alle più ardenti preghiere come se, in procinto di lasciare per sempre i suoi fedeli, avesse già ritirata la sua protezione.

Un giorno si videro venire in gran processione dalla città, preti, frati, devoti per trasportare colla pompa dovuta la Madonna nera alla Cattedrale. Il trasporto avvenne e fu solennissimo: quasi tutta la popolazione volle unirsi ai processionanti, il signore del luogo, cavalcando un magnifico cavallo bianco, bardato di gualdrappa di seta, caracollò in testa, rimasero in pae-

so soltanto gli invalidi e i malati. Anche qualcuno, però, che non era ne malato, né invalido rimase e anzi fu il padre che aveva giurato vendetta, cui pareva il momento propizio fosse giunto finalmente, e perchè la Madonna Nera non c'era più a trattenerlo, e perchè l'occasione di cogliere il signore solo non avrebbe potuto presentarsi migliore.

La notte cadde altissima: al sereno della giornata successe un freddo intenso e cominciò a nevicare. Incurante del freddo e della neve, acquattato dietro una quercia, il padre vegliava.

E quando cominciò a percepire un lontano scalpitio di cavallo, balzò in piedi, strinse il coltello dalla lama affilissima e fu pronto a vibrare il colpo non appena intravede nel buio un'ombra.

Il cavaliere gettò un grido terribile, sentendo il cavallo piegarglisi sulle ginocchia, discese brandendo la spada e una lotta feroce cominciò fra i due. Ma d'improvviso l'uno e l'altro ristanno come storditi, incapaci di comprendere se ciò che avviene ed realtà o allucinazione: il cielo arde ad oriente come al riflesso d'un incendio enorme: lo splendore dilaga rapidamente, rivelando il paesaggio fin dove arriva sguardo d'uomo e una creatura soavissima, nera vestita, che stringe un pargolo al seno, passa come visione dinanzi ai due attoniti: un volo d'angeli diliegua in alto, cantando. E il buio ripiomba su tutte le cose morte o addormentate e anche sui due uomini giacenti l'uno accanto all'altro, come colpiti dal fulmine, cui lo spettacolo novissimo ha tolto di senno.

La mattina dopo tra il popolo delirante di commozione si sparse la notizia che la Madonna nera era tornata.

Tutti corsero al tabernacolo e la videro al solito posto: soltanto non era più nera, aveva il manto coperto di neve e stringeva il Bambino Gesù come a ripararlo dal freddo.

Si gridò al miracolo e da quel giorno la Madonna fu detta della Neve.

Col ritorno della Madonna si notò la scomparsa del Barone e di Tonio il carradore. Si fecero mille congetture, si cercò, si domandò, si tentò di indovinare ma nessuno seppe dir nulla. Così nessuno riconobbe, nei due Francescani, che vent'anni dopo andarono lassù a fondare il convento e che fecero erigere la Cappelletta sul tabernacolo della Madonna della Neve, l'antico padrone odiato e temuto e Tonio, il padre infelicissimo.

Questa la leggenda piena di poesia della Madonna che in ogni villeggio montano si venera, il 2 agosto, col nome di Madonna della Neve.

# Il sensibile Glibovic

Novella di ARCADIO AVERCENKO

I.

— Cuoricino mio — disse la signora Prinzeva. — Ecco già quasi un mese che ci siamo conosciuti e che ci amiamo. Secondo me, dovremmo essere felici (e lo, certo, lo sono...), ma tu... tu m'inquieti. Che hai? Sei pensieroso, taciturno; sovente, seduto in un angolo, borbotti qualcosa, alle domande non rispondi a tono... Caro! Avresti forse cessato di amarli? Dopo un mese soltanto ti sarei già venuta a noia? Oppure ne hai incontrati un'altra? Certo, se hai cessato di amarli, contro questo non c'è niente da fare... al cuore non si comanda. E io esigo una cosa sola: sincerità. Se ne hai incontrata un'altra, che fare?... Bisogna dirlo... Tieni solo presente che, se questa è la verità, io non lascerò le cose così. Grazie a Dio, d'acido solforico se ne può ancora trovare quanto se ne vuole...

In realtà, Glibovic aveva una faccia pensierosa, distratta, e i suoi occhi guardavano, pieni di tristezza, non verso Prinzeva, ma chissà dove nell'angolo.

Egli sospirò.  
— Quello che tu dici di un'altra donna non è vero, s'intende. Io amo te sola ed è forse questo che mi abbatte.

— Ti abbatto? E perchè?  
— Dimmi, non ti è mai passato per il capo il pensiero dei tuoi bambini?

— I bambini sono angeli sulla terra. I bambini sono fiorellini vermigli nel campo riarso dal sole. Tu ne hai due, di tali bei fiorellini...

— Ebbene, che vuol dir ciò?  
Il sensibile Glibovic si coprì gli occhi con le mani e mormorò:

— Io li amo come se fossero i miei... E' il loro avvenire che mi spaventa.

— Oh, Dio mio!... E perchè?

— Non hai mai pensato che cosa sarà se tuo marito verrà a conoscere la nostra relazione?

— Che cosa sarà? Uno scandalo, sarà.

— Oh! — disse Glibovic — on un gemito. — Io temo ben altro... Un omicidio!

— Credi che ti ucciderà?

— Come mi conosci poco... Mi preoccuperei forse di me?... Non me... Io temo che la follie mano punitrice plomberà su di te!

La signora Prinzeva si strinse a Glibovic e gli fece la domanda che, senza dubbio, già da qualche migliao d'anni si fa in simili casi:

— A te dispiacerebbe, se io morissi?

— Oh, me lo puoi chiedere! Ma non dimenticare che, dopo di te, rimarrebbero i bimbi, due innocenti tesorini... Che sarà di loro? Il padre omicida o finirà all'ergastolo o, nel migliore dei casi, assolto, si darà al bere per soffocare nell'alcool i tormenti della coscienza e del rimorso... Ubbriaco, perduta ogni dignità, egli rientrerà nella camera fredda, senza fuoco, e si metterà a picchiare, a torturare le sue innocenti creature, «Papalino — gli chiederanno essi, giungendo sul letto le manine scheletriche. — Perchè ci batti?». «Tacetate, razza maledetta», urlerà il padre...

— Ma... a loro, tuttavia, qualcosa rimarrà lo ho dei brillanti...

— Oh, i brillanti! Il padre glieli prenderà e li berrà... Come garantirli da questo pericolo?

— Ecco... io ho una vecchia zia. In verità, non ricca...

— Ma è assicurata in caso di morte?

— Mi pare di no.

— Allora, vedi. Chi ti assicura che non abbia altri parenti? Su, dimmi... Come sei assicurata?

— Assicurata... — disse macchinamente Prinzeva. — E se mi assicurassi io?

— Tu? Ehm... Questa, forse, è un'idea. Se la polizza, naturalmente, la si intesta ai bambini. Perchè tuo marito non ne sappia nulla...

— Ancora a lungo s'udì il sussurrio dei due amanti nel piccolo *boudoir* della signora Prinzeva.

Abbandonatasi sulle spalle del narratore, la signora Prinzeva piangeva sommessamente.

— E poi morirà di febbre ardente, accanto ai bambini tremanti ed atterriti. Con orrore essi contempleranno il suo volto sfigurato dall'odio e dalla follia... A proposito, ha qualche cosa alla Banca?

— Che cosa?

— Domando se ha qualche cosa. In titoli a interesse o in conto corrente?

— Che dici? Dove vuoi che li prenda?... Noi spendiamo tutto. Ma perchè costi all'improvviso questa domanda?

— Perchè i bambini, in tal caso resteranno in mezzo alla strada. Che cosa ti attende? Diventeranno un ladroncello ed una donna perduta...

— Oh! non parlare così! — gridò la signora Prinzeva afferrandosi il capo...

— Ecco, vedi — disse Glibovic, tendendo solennemente il braccio. — Ecco quello che mi abbatte e mi tormenta! Abbiamo noi il diritto di costruire tutta la nostra felicità sui cadaverini di quei bimbi?

— Che fare? Dio, che fare? — gridò, giungendo le mani, la signora Prinzeva.

— Dove trovare una via d'uscita? Ascolta... Ma perchè tu pensi che egli ucciderà proprio me?

— Lui? Certamente, ti ucciderà. Oh, mia cara... Conosci ben male gli uomini che amano, tu... Non ci son leggi, nè

— Vuoi dire... che roba? Dalle tue parole è chiaro che dobbiamo lasciarci?!

— Iddio mi guardi! Ma io voglio essere rassicurato sulla sorte dei miei figli. Siano pure i figli di lui, non importa, io mi sono loro affezionato in questo mese e li amo, come se fossero i miei.

— Ma... a loro, tuttavia, qualcosa rimarrà lo ho dei brillanti...

— Oh, i brillanti! Il padre glieli prenderà e li berrà... Come garantirli da questo pericolo?

— Ecco... io ho una vecchia zia. In verità, non ricca...

— Ma è assicurata in caso di morte?

— Mi pare di no.

— Allora, vedi. Chi ti assicura che non abbia altri parenti? Su, dimmi... Come sei assicurata?

— Assicurata... — disse macchinamente Prinzeva. — E se mi assicurassi io?

— Tu? Ehm... Questa, forse, è un'idea. Se la polizza, naturalmente, la si intesta ai bambini. Perchè tuo marito non ne sappia nulla...

— Ancora a lungo s'udì il sussurrio dei due amanti nel piccolo *boudoir* della signora Prinzeva.

II.

Un giorno che la signora Prinzeva, in posa squisita, stava semidistesa su di un divancino, e il sensibile Glibovic, seduto sopra uno sgabellino basso, le copriva le mani di baci, entrò il marito, il signor Prinzeva.

— Scusate — diss'egli, secco. — Disturbo, forse?

— No, nulla — rispose Glibovic, conservando una rara presenza di spirito. — Io stavo precisamente ringraziando Olga Nikolàievna di una buona azione che ha fatta.

— Sì? — replicò il marito in tono gelido. — Sentite, signor Glibovic... Io ho bisogno di discorrerla seriamente con lei. Non vorreste passare nel mio gabinetto?

— Oh, felicissimo!

I due uomini uscirono.

Con viso stravolto dal terrore la signora Prinzeva saltò giù dal divancino e si mise ad origliare. Un dialogo concitato, qualche colpo, poi uno sparo, un grido soffocato e il cadere pesante di un corpo, ecco ciò che s'immaginava di sentire. Invece, niente! Nel gabinetto tutto procedeva in relativo silenzio.

«Si spiegarono», pensò la signora Prinzeva, e, tenendosi con la mano il cuore che le batteva furiosamente, se n'andò in camera da pranzo per il the della sera.

L'uscio della camera da pranzo metteva nello studio. Di là giungeva il suono

vano le parole. Arrivavano solo la voce brusca di protesta del signor Prinzev e le parole spezzate di Glibovic: «Voi avete torto! Questo non è giusto! Se non volete pensare a lei, pensate almeno ai bambini!»

«Strano! — osservò la signora Prinzeva. — Dei miei bambini si preoccupa più che di me. Bel pasticcio che è questo!»

Ascoltò di nuovo...

«Certo, rimane a vedere chi morirà per primo!», «E io vi dico...», «Voi dovrete ammettere che essa è una donna giovane!», «E a me che ne importa?». E che la felicità domestica è una cosa assai fragile...»

Più di questo non si poteva affermare...

Fu accesa la lampada. Vennero i bambini — Igor di cinque anni e Katja di sette — condotti dalla governante.

Si bevve il the. I bimbi avevano già bevuto, avevano ringraziato la mamma o si eran messi a guardare le figure. Avevano terminato anche questo e già se n'erano andati a letto, e il signor Prinzeva continuava sempre a discutere con Glibovic, ora alzando, ora abbassando la voce.

Da un lato la signora Prinzeva era lieta che la faccenda fosse finita senza chiasso, senza spari e senza omicidi, ma, dall'altro, un senso molesto di insoddisfazione e di attesa delusa mordeva il cuore della moglie infedele.

«Tutto qui? Oh, altri uomini, che avessero impegnato una lotta per il suo possesso, non agirebbero come se trattassero un affare commerciale. Non era essa già un tale oggetto di contesa e di discordia, che per lei valesse la pena di prendersi a rivoltellate o di battersi in duello?»

E la signora Prinzeva finì per tendere l'orecchio, con la più avida curiosità, per sentire finalmente (uno sparo, un grido soffocato e il tonfo della caduta di un corpo...)

Allora, forse, ne avrebbe provato un sollievo.

Sparsi non ce ne furono.

Invece di questo, alle dieci di sera l'uscio del gabinetto si spalancò infine e ne fuggì via il signor Prinzev, rosso e sudato. Egli barcollava di stanchezza e guardava tutto con occhi incupiti.

Glibovic, al contrario, era fresco come sempre; egli uscì corretto, tutto abbottonato, rifiutò il the, baciò la mano alla padrona di casa, salutò il padrone e, dopo aver bisbigliato qualcosa passando, alla governante, si dileguò.

— Che colloquio è mai questo che avete avuto con Glibovic? — interrogò con apparente tranquillità la signora Prinzeva.

— Bel mascalzone, il tuo Glibovic! — disse arcigno il marito.

La moglie avvampò.

— In primo luogo, cos'è questo «tuo», e in secondo luogo, il prego di essere più gentile verso i miei conoscenti!

— Conoscente! Bel conoscente!

— Io non sono affatto d'accordo con voi — disse la governante, intervenendo inaspettatamente nella conversazione. — Il signor Glibovic è una carissima persona...

— Ah, sì? Perchè mai ne siete così entusiasta, se è lecito?

— Egli si è comportato con tanto amore verso mia madre, che non conosco nemmeno... Ha preso una parte così viva! Mi ha perfino consigliato di assicurarmi, perchè essa non rimanesse senza un tozzo di pane, nel caso che io...

Il signor Prinzev alzò il capo.

— Come? Ha assicurato anche voi?

— Che cos'è questo «anche voi»?

— Perchè poc'anzi ha assicurato mio pure. Per un'ora buona mi sono divincolato, ma è mai possibile levarsi di dosso quella lappola sensibile? Mi ha talmente rigirato coi bambini, con la moglie, che per poco non ho pianto. Che fare? Mi sono assicurato. In generale, sapete, questi agenti di assicurazione sulla vita sono un tale flagello!

ARCADIO AVERCENKO

(Versione dal russo di Alfredo Polledro).

Dobbiamo avere il coraggio delle nostre opinioni; dobbiamo difendere a testa alta i nostri sentimenti quando sono onorevoli, e lasciare che gli altri sogghignino.

MANTEGAZZA

Noi tutti portiamo in fondo all'anima un pensiero segreto, segreto anche a noi. E' latente, ma ci segue dappertutto, noi lo sentiamo, ne abbiamo la coscienza; ma non sappiamo che sia... è il problema insolubile della vita.

M. SERAO

Volete che duri la durata delle vostre scarpe?

USATE SOLO PRODOTTI DELLA GRANDE CASA AMERICANA "GRIFFIN". NON BRUCIANO LA PELLE E LA MANTENGONO COME NUOVA

Chiedeteli nei migliori negozi...

GRANDI RIVENDITORI: RIVA DI CASALE, 1974 - GENOVA

Per radervi senza dolore usate il Sapone COLGATE

CREMA-POLVERE-STICKS (Bastoni)

Nelle migliori Profumerie e Farmacie

Concessionari RIVALDI Co. Casella 1974 - GENOVA

Oh, Dio mio!... E perché?  
 Non hai mai pensato che cosa sarà se tuo marito verrà a conoscere la nostra relazione?  
 Che cosa sarà? Uno scandalo, sarà.  
 Oh! — disse Glibovic con un gemito. — Io temo ben altro... Un omicidio!  
 Credi che ti ucciderà?

*Volete eternare la durata delle vostre scarpe?*  
 USATE SOLO PRODOTTI DELLA GRANDE CASA AMERICANA "GRIFFIN", NON BRUCIANO LA PELLE E LA MANTENGONO COME NUOVA  
 Chiedeteli nei migliori negozi...  
 AGENTI: RIVALDI Co. Casella Post. 1274 - GENOVA

ed una donna perduta...  
 Oh! non parlare così! — grido la signora Prinzeva afferrandosi il capo...  
 Ecco, vedi — disse Glibovic, tendendo solennemente il braccio. — Ecco quello che mi abbatte e mi tormenta! Abbiamo noi il diritto di costruire tutta la nostra felicità sul cadaverino di quei bimbi?  
 — Che fare? Dio, che fare? — grido, giungendo le mani, la signora Prinzeva.  
 — Dove trovare una via d'uscita? Ascolta... Ma perchè tu pensi che egli ucciderà proprio me?  
 — Lui? Certamente, ti ucciderà. Oh, mia cara... Conosci ben male gli uomini che amano, tu... Non ci son leggi, nè bimbi che li possano arrestare...

Non vorreste passare nel mio gabinetto?  
 Oh, felicissimo!  
 I due uomini uscirono.  
 Con viso stravolto dal terrore la signora Prinzeva saltò giù dal divanetto e si mise ad origliare. Un dialogo concitato, qualche colpo, poi uno sparo, un grido soffocato e il cadere pesante di un corpo, ecco ciò che s'immaginava di sentire. Invece, niente! Nel gabinetto tutto procedeva in relativo silenzio.  
 «Si spiegano», pensò la signora Prinzeva, e tenendosi con la mano il cuore che le batteva furiosamente, se n'andò in camera da pranzo per il the della sera.  
 L'uscio della camera da pranzo metteva nello studio. Di là giungeva il suono della conversazione, ma non se ne udì

nessuna parola. Ancora, forse, ne avrebbe provato un sollievo.  
 Spari non ce ne furono.  
 Invece di questo, alle dieci di sera l'uscio del gabinetto si spalancò infine e ne fuggì via il signor Prinzev, rosso e sudato. Egli barcollava di stanchezza e guardava tutto con occhi incupiti.  
 Glibovic, al contrario, era fresco come sempre; egli uscì corretto, tutto abbottonato, rifiutò il the, bacì la mano alla padrona di casa, salutò il padrone e, dopo aver bisbigliato qualcosa passando, alla governante, si dileguò.  
 — Che colloquio è mai questo che avete avuto con Glibovic? — interrogò con apparente tranquillità la signora Prinzeva, versando il the al marito.

Per radervi senza dolore usate il Sapone "COLGATE"  
 CREMA-POLVERE-STICKS (BUSH)  
 Nelle migliori Profumerie e Farmacie  
 Concessionari RIVALDI Co. Casella 1274 - GENOVA

# Il tuo cuore.

ROMANZO di  
**FLAVIA STENO**

## II.

Fu un coro di esclamazioni nel quale la voce delle due amiche di Marisa prevalsero:

— Paoli! che sorpresa!  
 — Bella, almeno?  
 — Bellissima.  
 — Allora!  
 — Ma chi vi aspettava?  
 L'osservazione era di Marinella Pardo e voleva significare:  
 — Vi prego di credere che, se avessi saputo d'incontrarvi qui, non sarei venuta.  
 — Non certo il vostro cuore, a quanto vedo, ahimè! — fece Paoli chinandosi a baciarle la mano.  
 — Siete un mostro di galanteria — disse Norma Paschi offrendogli le sue profumatissime, accuratissime e lucidissime sulle unghie appuntite e stracariche di anelli.  
 — Sempre le più belle mani della cristianità! — fece Carlo Paoli trattenendole un istante.  
 Lusingata, la Paschi osservò:

— Ma sapete che sono sbalordita? è la prima volta che vi vedo nel salotto di vostra moglie.  
 — Quando c'è gente. Perchè mia moglie ha il buongusto d'invitarci piuttosto quando è sola.  
 — Oh... d'invitarci!  
 — Oggi ho forzato la porta qui...  
 Sottovoce, mentre la breve schermaglia si svolgeva tra Paoli e le signore, Fornari osservò a Delti:  
 — Ma che abile commediante, però! Basta questa sua disinvoltura a spiegare le sue fortune.  
 — Le sue fortune, sì, perchè questa disinvoltura fa parte del suo attivo di fascinatore. Resta però la sua fama che è dovuta a ben altro.  
 Fornari ebbe un cenno che significava:  
 — Questo, si sa!  
 Noris osservava a sua volta Paoli con una bizzarra impressione che voleva essere di disprezzo per quella disinvoltura che egli definiva, dentro di sé, cinismo. ma

che, in realtà si traduceva, suo malgrado, in un senso d'ammirazione un po' invidiosa. Sentiva che così bisognava essere per poter fare la propria strada nel mondo.  
 Si diceva, dentro: «nel mondo» ma pensava «con le donne» e le donne si riassumevano tutte, per lui, in una sola: Marisa.  
 La guardò, preoccupato, istintivamente, dall'impressione che poteva aver prodotto, su di lei, la improvvisa comparsa di Paoli. Ma mentre si chiedeva che cosa potesse significare la ruga dritta e fonda che vedeva scavarsi verticalmente sulla fronte di Marisa, si udì interpellare giocondamente da Paoli:  
 — Anche lei, Noris, qui? Bisogna dire che mia moglie faccia dei miracoli se riesce ad ammansare anche gli orsi. Senza intenzione d'offesa, si capisce.  
 Mentre Noris sorrideva con una voluta spigliatezza che era smentita dalla violenta vampata di porpora salita al suo viso, Nerina Paschi osservò:  
 — Gli orsi si lasciano facilmente ammansare dalle belle donne.  
 Era una qualsiasi banalità, ma Carlo Paoli ne fu sgradevolissimo impressionato. Un'ombra di fastidio passò nei suoi occhi fuggevolissima ma Delti che lo stava osservando l'avvertì e volle fugarla.  
 — Donna Nerina ha ragione — disse — tu le togli la sua conquista, Paoli. Se venivi cinque minuti prima, avresti saputo che chi ha ammansato l'orso, come tu dici, è stata lei.  
 — Ah! è per voi?... — fece Paoli accennando col due indici a Nerina Paschi e a Noris e riaccostandoli — complimenti, cari! — concluso, subito rasserenato, avanzando d'un passo e battendo la mano sulla spalla del giovane.  
 Questi tentò una parola di protesta soprattutto perchè sentiva fisso su di sé lo

sguardo stupito e — parve a lui — anche amaro, di Marisa. Ma fu subito sopraffatto da un'incrociarsi di frasi di conferma, d'insinuazione, di felicitazione coperte tutte dalla risata squillante di Nerina Paschi che rivolta a Marisa concludeva provocante:  
 — Ho bell'e capito: oggi tu mi offri una tazza di the e un innamorato.  
 Tenendo testa tranquillamente all'audacia dell'amica, Marisa rispose:  
 — Di' la verità: non ti succede spesso di trovare tanta generosità.  
 — No perchè nessun'altra delle mie amiche ha a sua disposizione delle dozzine d'uomini come te.  
 — Da regalare, precisiamo, da regalare.  
 Nervosissima, capace appena di dominarsi, proseguì:  
 — Vediamo: ne vuoi uno anche tu, Marinella? Chi ti posso dare? Arrighi, vuoi Arrighi?  
 Ma come risovvenendosi a un tratto si corressò:  
 — O vuoi Paoli?  
 Un freddo passò nel salotto. E un attimo di silenzio vi pesò. Ma mentre Marinella Pardo ritorceva l'audacia di Marisa con una breve frase feroce:  
 — Credi proprio che basterebbe il tuo consenso? — Variglia salvò la situazione con una delle sue uscite bizzarre:  
 — Se posso servirvi io, donna Marisa, sono precisamente disoccupato.  
 — Attento a impegnarvi: — ammonì Nerina Paschi — non mi consta che Nella Dolinka vi abbia restituito le redini...  
 — Le ho tagliate — annunziò Variglia con l'aria assonnata che gli era abituale.  
 — Allora... Ma è poi vero? e da quando?  
 — Nerina in ritardo d'una notizia così «friande»: ecco una cosa enorme — os-

servò Marisa che andava riprendendosi.  
 — Ma in cambio, cara, sono al corrente di tante altre non meno «friandes» come tu dici e sulle quali tu sei perfettamente all'oscuro.  
 Rispondendo a Variglia che intanto, rivolto a Marinella Pardo, tornava a offerirsi:  
 — Dunque, che decidete? — Benedetto Delti osservò:  
 — Così, sui due piedi, tu pretendi che una donna si pronunzi?  
 — Così. A che tanti preliminari per sapere poi già dove si vuole arrivare? In quest'epoca di velocità, poi... Quando s'andava in diligenza si capivano i preliminari. I viaggi erano così lunghi... bisognava pure utilizzarli... Poi c'era la tappa, per concludere. Ora, si bruciano anche le tappe e in pochi minuti si è a destinazione. I preliminari? sono come i verbi di sedute: si danno per letti. Adesso, *aut aut*: prendere o lasciare.  
 — Lascio, lascio, caro — fece, tranquilla, donna Marisa.  
 — Peccato! non sapete quello che perdetevi.  
 — Un tipo... che non è però il mio tipo.  
 — Perchè il vostro tipo sarebbe?  
 Marinella non rispose. Non lo ascoltava nemmeno più. Ascoltava invece Carlo Paoli chiedere intorno:  
 — Insomma, non sono ancora riuscito a sapere di che cosa stavate parlando con tanto calore quando io sono arrivato.  
 E non le parve vero di potersi vendicare insieme e di Paoli e di Marisa dicendo:  
 — Si parlava delle disgrazie coniugali dell'avvocato Varini.  
 Paoli ricevette il colpo senza batter ciglio.

Tesori di mamma

# Liliana

Tre anni è l'età d'oro dei bambini. Peccato che poi diventano grandi. Se l'uomo progredisce, imparasse, come fa in questo tempo, giorno per giorno, ora per ora, minuto per minuto!

E Liliana ha appunto tre anni. Cioè...

— Quanti anni hai, Liliana?  
— Due.

E sorride con quel visotto ovale, quasi mascolino, coi capelli corti; furbetto; a linee e a sfumature espressive.

— Eec... — dice la mamma: una bella signora nel giusto punto della maturazione.

E Liliana la guarda, negli occhietti parlando.

— Due e mezzo, due e un quarto... — si corregge.

— Liliana!

— Tre a settembre.

E questa è la verità.

Perché Liliana ha già imparato... — chi sa da chi? — ... che le signore devono almeno levarsi un anno.

Ma a che serve?

— Serve a servire.

E Liliana lo dice come ai miei tempi si diceva («perché, perché»).

Ora i bambini risentono dell'ambiente.

Fortuna che Liliana è d'un ambiente sano: la mamma, una creatura aperta; leale, senza sfrontatezze; educata, senza ipocrisie; il padre, un giovine medico che ha saputo difendere se stesso, e procurarsi il vero paradiso: ch'è d'avere figli sani e intelligenti.

Basta averli dinanzi agli occhi questo tesoro di tre anni per capire il valore della vita e della virtù. Lasciate ch'io adoperi ancor le parole manzoniane per intenderci. Ora dicono che virtù e vizio son forme verbali; ch'è, del resto, tutte le azioni si assomigliano; che la responsabilità morale non è diversa per l'uomo da quella che possa essere nelle loro azioni la responsabilità delle formiche e delle vespe.

«E dei rospi» aggiungiamo pure.

Ma la Natura, che s'infischia di tutte queste quisquiglie, ed è inesorabile nella

sua giustizia, ministra premi e castighi che sono eloquenti per chi sa capire.

Liliana è un premio. Robusta e ragionevole.

Ci ha un cancello alla sua villa, che si chiude automaticamente.

Lo è rimasto un ditino frammezzo. Ebbene: non ha mica gridato.

C'era la mamma. Medicato, è basta.

— Un po' di male; ma non è niente. Dice, e guarda la sua Mamma con tranquillità. Oggi ha ancora il suo ditino — il medio — fasciato.

— Davvero che non ti fa male? — le domando.

— Niente. — E sorride.

Siamo da una mia cugina, grande cuoca e dolciata. Ci ha preparato una di quelle torte alla genovese, di quelle che hanno fatto la fortuna di Panarello. Tondo di pasta, marmellata di frutta, cannellotti di pasta disposti a inferriata sulla marmellata che occhieggia a quadratini bruni.

Liliana guarda la novità.

— Come si chiama, mamma?

— Torta.

— E questa cosa nera, dolce?

— Marmellata.

— Ti piace?

— Sì.

Mangiato il suo pezzo, dice piano alla mamma:

— Mamma, un altro pezzo, ma grosso. Viva la sincerità!

E ride.

— Ma come si dice, almeno?

— Grazie, zia Gigia.

Ma lo sguardo del papà è un po' severo.

— Vieni un po' qui da me.

— Poi, papà.

E ha le stesse occhiate affettuose di poco prima, quando per la strada, avendoci incontrati, gli era corsa vicino e l'aveva baciato. Una volta, due volte, tre volte.

Perché Liliana ne ha tanti baci da dare a Papà.

Ma ora ci ha da finire il «pezzo grosso» e Papà ha sempre paura che faccia indigestione. Quindi lei si rannicchia in grembo alla mamma.

— Ci stai volentieri, eh, con la mamma?

— Sempre.

E allora la signora Ada interviene con la sua autorità materna.

— Ma quando fa i capricciotti... allora la mamma le dice: «ti lascio da te, io me ne vado...» E allora che cosa dice Liliana?

— Pacienza.

E sorride.

# Siesta

O risorta visione del bruno castello del mare. Dove la sabbia è flosca e docile al camminare, E le colonne bianche come vestali impietrate Mi guardano passare.

Vado tra quelle inerti, trattenendo la veste, Lunga che tocca il mare inquieto, tutto creste Candide come afeoni con i colli piegati Nell'onda che li investe.

Le notti tessute di sogni ascoltate, o vestali, I miei sandali lenti premer le sabbie uguali, E la barca più forte singhiozzò prigioniera lucinata ai pali?

Ed il ferro allacciato al gelido faro stridente Ascoltate lagnare piangendo la rabbia

[impotente] A sussulti con l'onda dondolante ineguale Il suo flutto indolente?

E i vostri occhi stupiti, la luna gentile [compiacque] Trascorrendo velat a come un sole immerso

[nell'acqua,] E il volo delle nubi, vaghe colombe d'argento Levate al di che nacque?

Anch'io m'arresto intenta con voi, per [contemplare,] E, tolta la sabbia nel pugno così, per giocare Discendere leggera la guardo tra le dita Com'oro scintillare.

Le alghe trasparenti, smeraldi del mio guanciale Hanno pel volto un umido bacio che non [ha uguale,] Si che il capo s'immerge nell'olezzo profondo Suadente come il male.

Gli occhi fissi nel cielo, mi piace errare lontano Dove la luna regna nel regno lucido e piano. Natare nello spazio colla dolce signora Che mi guida per mano.

O bella nei secoli Diana dal sorriso volto, Ignara del mio male! quando dei pini agili [al folto] Bajzerai nuda e bella, piangerò sconsolata Il bene che m'hai tolto.

Allora le vestali levando le lor bende buone Chiuderanno gli orecchi fin che l'aria risuoni Dei sospiri d'amore e dei lunghi assetati Baci d'Endimione.

Me l'aura leggera ridente alla notte che manca un riso inerte e torpido, come per freddo [bianca] Trae dal mio giaciglio fatta triste ed inquieta Verso il castello stanca.

Ecco la luce del giorno in cui il mio [debole] Sfinite di forze, compiace il tutto e ve lo [trastulla] A cui il guizzo del sole sulle creste del mare E' come il giunger da lungi di fimbri fanfare, E il rullo del flutto è la gioia tenebrosa

# UNA PELLE MERAVIGLIOSA A 40 ANNI



Col semplice uso di crema fresca e d'olio d'oliva predigeriti, ogni signora può ottenere e conservare una epidermide morbida, liscia e bella. La Crema Tokalon, la famosa Crema Parigina, contiene queste

sostanze, così efficaci per ringiovanire l'epidermide e ricostituire i tessuti, scientificamente predigerite e combinate nelle proporzioni esatte. È il migliore alimento che si conosca per la pelle ed i tessuti. La Crema Tokalon ridà la gioventù ai visi più stanchi e scilupati, rende le guance sode, fresche e rosee e contribuisce ad impedire che coll'avanzare degli anni, si formino delle rughe. In vendita ovunque.

PACCHETTI DI PROVA. Un pacchetto di prova contenente tanto la Crema Tokalon non grassa, quanto la Crema Tokalon leggermente grassa, sarà spedito franco di porto, dietro invio di Lire 1.— (per vaglia o in francobolli), unitamente a completi schiarimenti circa l'uso di questi preziosi alimenti dell'epidermide e dei suoi tessuti. Scrivere al Signori Manetti Roberts & C., Reparto 21 B Via delle Oche, 1, Firenze (3).

**Alma de Lux**  
**Meravigliosa Divinatorio**  
 Metodo nuovo basato sui più recenti studi.  
 Astrologia - Chronologia - Cartomanzia speciale  
 Educazione della volontà - Magnetismo  
 — Da non confondersi con altre del genere —  
 Ambiente distinto e serio.  
 BORGO LANAIUOLI 78-2 (da Piazza Fonticello) di fronte al Teatro Apollo.

Casa Fondata nel 1887  
**F.lli Parodi di V. G.**  
 Orologiaieri  
 Specialità in Perle  
 Genova Via Lucotti, 90  
 Milano Via Tommaso Grossi 8 P. P.

**TRIPALZE**

# La ricerca della paternità in Inghilterra

In grado minore che in altri paesi, ma in una misura di relativo interesse, la ricerca della paternità è autorizzata nella Gran Bretagna. Due leggi distinte, una per l'Inghilterra e pel paese di Galles e l'altra per la Scozia, regolano la questione.

La ragazza-madre ed anche, in certi casi, la pubblica assistenza «Boards of guardians», per essa, si incarica del bimbo abbandonato e possono intentare azione giudiziaria contro il presunto padre, e, se vi è prova convincente, obbligarlo a pagare pel mantenimento e l'educazione dell'infante, riconosciuto per suo, una somma di 10 scellini per settimana.

I giudici, poi, hanno la possibilità, per una legge in data 30 settembre 1923, di raddoppiare la somma, se lo ritengono necessario.

La madre conserva la custodia del figlio. E' però da notare che lo stato civile del figlio naturale non può essere stabilito al nome del padre che su espressa domanda di due parenti.

Incidentalmente una clausola della legge permette di licenziare senza preavviso una donna di servizio incinta: il che mostra che, se in Inghilterra la ragazza-madre ha certi diritti, la situazione nella quale vien posta la mette in discredito agli occhi della società.

In Scozia la procedura è sensibilmente la stessa, salvo che la somma minima da pagare dal padre è di 11 sterline e 15 scellini all'anno.

Anche là la madre illegittima conserva il fanciullo presso di lei fino alla età di 7 anni, se è maschio, fino a 10, se è femmina.

Differente in ciò dalla legge inglese, la legge scozzese prevede che un figlio naturale si trova automaticamente riconosciuto pel successivo matrimonio dei genitori. Questa legittimazione diviene in seguito valevole in tutti i paesi. Ma in Inghilterra essa non permette all'interessato di ereditare bene immobili.

Da tutto ciò si vede che nella Scozia attualmente il figlio naturale beneficia dei più grandi vantaggi in ragione del suo possibile riconoscimento pel successivo matrimonio dei genitori.

Nell'intento di colmare la lacuna che esiste in tal senso nella legge inglese diversi progetti sono stati presentati al Parlamento nel corso di questi ultimi anni. Per ragioni diverse (elezioni generali, cambiamento di Governo, ecc.) questi

**FERRO-CHINA BISLERI**  
 LIQUORE RICOSTITUENTE DEL SANGUE  
 NOCERA ALBANO

forme verbali, che, del resto, tutte le azioni si assomigliano: che la responsabilità morale non è diversa per l'uomo da quello che possa essere nelle loro azioni, la responsabilità delle formiche e delle vespe, e il dei rospi è aggiungiamo pure.

Ma la Natura, che s'infischia di tutte queste quisquiglie, ed è inesorabile nella



a Papa. — Ma ora ci ha da finire il pezzo grosso e Paoli ha sempre paura che faccia indigestione. Quindi lei si rannicchia in grembo alla mamma.

— Ci stai volentieri, eh, con la mamma? — Sempre.

E allora la signora Ada interviene con la sua autorità materna.

— Ma quando fa i capricciotti... allora la mamma le dice: «ti lascio da te, io me ne vado...» E allora che cosa dice Liana?

— Pacienza.

E sorride.

Occhi, bocca, i pori della pelle.

ANTONIO PASTORE

Amore, vestiva, vedeva, le in detto, uomo. Chiederanno gli occhi! An che l'aria (risotti) Dei sospiri d'amore e dei lunghi assetati Paol d'Endimione.

Ma l'aurea leggera ridente alla notte che manca un riso inerte e torpido, come per freddo [bianca Trac dal nido gineglia fatta triste ed inquieto Verso il castello stanca.

Ecco la luce del giorno in cui il mio [debole nulla Sfrutto di forze complice il tutto e ve lo [trastulla

A cui il guizzo del sole sulle creste del mare E' come il giunger da lungi di funebri fanfare, E il rullo del flutto è la gioia tenebrosa Del dolore che torna con la gola bramosa.

GIACINTA FERRO

Casa Fondata nel 1887  
**F.lli Pardi di V. G.**  
Gioiellieri  
Specialità in Orefe  
Genova Via Luiccoli, 20 Vico Canina, 61  
Milano Via Tommaso Grossi 8 D. P.

**PER CALZE**  
GENOVA - Via Luiccoli, N. 22 rosso

Appendice de LA CHIOSA (14)

— Cose che capitano — disse.

Fornari approvò:

— Proprio così.

Ma Variglia protestò:

— Non a tutti, però, intendiamoci!

Paoli fece un gesto che voleva significare come nessuno fosse garantito contro una ipotetica possibilità in proposito.

Nerina Paschi osservò:

— Vostra moglie diceva appunto che esistono uomini che non meritano davvero una disavventura simile.

— Il marito di Paola Varini, per esempio — soggiunse Marinella Pardo fissando Paoli.

Questi approvò con un cenno del capo:

— Se bastasse essere un perfetto gentiluomo per non incorrere in certe disgrazie, senza dubbio noi

— Sfacciato! — gli susurrò sul viso Marinella Pardo poiché in quel momento egli si chinava verso di lei per accenderle una sigaretta.

Arrighi disse:

— Sono cose nelle quali è difficile essere giudici.

— Appunto.

— E non ci sono qualità che tengano — osservò Fornari che, scapolo impenitente, aveva fama di essere il più cornuto fra gli amanti — Puoi avere lo spirito di Chamfort, la bellezza di Antinoo, la sapienza di Aristotele, il genio di Goethe, il valore di Napoleone...

— Dio, quanto sei istruito! — lo interruppe Arrighi provocando una risata generale.

— Bestia! — protestò Fornari — volevo dire che niente niente ti salva!

— Questo — approvò Paoli — è la fatalità, cieca e inesorabile... Si può appi-

care a questo genere di sventure quello che Malesherbes scriveva della morte: «*Et la garde qui veille — aux barrières de nos Louvres — n'en defend point nos Rois!*».

— Infatti, Napoleone... — disse qualcuno.

— Napoleone posposto a un Neipperg; Alfred de Musset ingannato per il dottor Pagello; Lassalle e Puskin traditi per due nobilastri imbecilli ma eleganti; si potrebbero citare a dozzine gli esempi... Si sa forse perchè le donne tradiscono?

— E si sa forse perchè tradiscono gli uomini? — esclamò accesa e dolorosa Marisa. — Val forse, per noi, essere giovani, belle, fedeli, amanti, devote?

— Anche questo è vero — disse Fornari.

— Brava Marisa! — approvò Nerina Paschi.

Ma Paoli protestò:

— Adagio! Non pretenderete mica di stabilire un confronto!

— Ah, ci siamo!

— Sicuro.

— Sentiamo, fuori.

— L'uomo prende: la donna dà. Nel gesto di lui c'è la possibilità di lasciare quanto vuole, come vuole; in quello della donna c'è un il marchio di un vincolo creato per sempre.

— Parole! — intervenne a dire Marinella — La donna ha la possibilità di riprendersi tal quale come l'uomo. E c'è la capacità di cancellare un ricordo: fino a sopprimerlo. Altro che marchio!

Paoli non raccolse la protesta che gli era particolarmente indirizzata. Più delle ritorsioni dell'antica amante lo interessavano le dichiarazioni della moglie. Era venuto per sapere o meglio, per indovinare se Marisa fosse al corrente del suo

nuovo romanzo e della sfida del marito della sua nuova amante. Si era subito assicurato ma la presenza delle due amiche di Marisa che egli indovinava animate dalla impaziente volontà di rivelarle tutto, lo costringeva a fermarsi nel salotto per scongiurare ogni pericolo in proposito.

Marisa, adesso, ripeteva per conto proprio quanto aveva detto Marinella:

— Parole!

— No — intervenne a dire Delù — C'è una profonda verità in quello che dice tuo marito. Domanda a quanti uomini qui siamo... Tu stessa, d'altronde, che sei una creatura dritta devi sentire che una differenza esiste.

— Ma differenza di che? Il tradimento è sempre tradimento. E se avesse un'attenuante questa dovrebbe riguardare la donna che è insidiata, circonata, irascinata. In voi, il tradimento è sempre conseguenza d'un atto di deliberato proposito. E' sempre vostra l'iniziativa della seduzione. Voi, insomma, aggredite; noi, dobbiamo essere sempre sulla difensiva.

— Questa è legge naturale!

— Biologica — disse Variglia con una voce che pareva giunger da oltre una cortina di sonno.

— Voi insidiate — proseguì Marisa — ci fate una colpa di cedere e poi pretendete che la nostra debolezza è delitto maggiore della vostra violenza.

— Proprio così! — esclamò Noris suo malgrado.

— Adagio! — disse a sua volta Delù — Io non ho mai gettato la pietra a nessuna donna e, per conto mio, sono stato sempre gratissimo a quelle che hanno avuto qualche bontà per me.

— Storia babilonesca! — esclamò Arrighi.

Ma il duello fra Paoli e Marisa continuava al disopra del colloquio generale e

delle interruzioni, seguito con attenzione intesa da Guido Noris.

— Ammetterai almeno — diceva adesso Paoli — una differenza d'impulso. In noi, quello che tu chiami tradimento è determinato novantanove volte su cento da un impulso unico: la curiosità tradotta in desiderio. In voi, di solito, dal sentimento.

— Un'altra attenuante, se mai, che fa meno ignobile il tradimento.

— Ma che lo rende più grave. Una donna che ha tradito è una donna perduta per suo marito, per la sua casa, per i suoi figli. Come potrebbe tornare ad amarla dopo aver accolto un altro nel suo sentimento?

Fu ancora Marinella Pardi a protestare:

— Ma no, caro Paoli, voi complicate molto le cose le più semplici. Il sentimento ma via voi sapete benissimo che non c'entra affatto nel gesto d'un marito o di una moglie che tradiscono il rispettivo coniuge. Ci sono, sì, le grandi passioni, ma non è di queste eccezioni che voi state parlando, vero? E voi per primo siete persuaso che forse nessuna delle donne che hanno avuto delle bontà per voi, per usare una frase udita or ora da Delù, vi ha veramente amato!

— Mi togliete un'illusione ma vi perdono.

— Mentite anche adesso. Non vi siete mai illuso in proposito e, anzi, vi sarebbe forse seccato che qualcuna delle amanti che vi vengono attribuite...

— Ah! bontà vostra!

— No, del pubblico se mai dicevo, vi sarebbe seccato che vi amasse davvero. In realtà, ricambiano tutte esattamente quello che voi date loro: un po' di curiosità, un po' di desiderio...

scuito per successivo matrimonio dei genitori. Questa legittimazione avviene in seguito valevole in tutti i paesi. Ma in Inghilterra essa non permette all'interessato di ereditare bene immobili.

Da tutto ciò si vede che nella Scozia attualmente il figlio naturale beneficia dei più grandi vantaggi in ragione del suo possibile riconoscimento per successivo matrimonio dei genitori.

Nell'intento di colmare la lacuna che esiste in tal senso nella legge inglese diversi progetti sono stati presentati al Parlamento nel corso di questi ultimi anni. Per ragioni diverse (elezioni generali, cambiamento di Governo, ecc.) questi progetti non sono stati ancora presi in esame.

— E per questo — esclamò Marisa come parlasse fra sé — si soffre tanto o si fa tanto soffrire!

— Davvero non ne vale la pena — concluse Marinella Pardi!

— E' quello che mi dico anch'io qualche volta — disse Paoli.

Nerina Paschi osservò che Paoli aveva pronunziato quelle parole con accento di sincerità.

— Vi sarebbe quasi da credervi. Ma penso anch'io che qualche volta, specialmente quando le cose si complicano in seccature inaspettate e inadeguate al... divertimento, recitate davvero il «*mea culpa*». Il guaio si è che, poi, si ricomincia!

— Mi sembri in regolarissimo stato di accusa, caro Paoli — osservò Fornari.

— Che farci! Tre donne carissime! chi ti salva da tre donne coalizzate contro di te?

— Ma sicuro! il guaio si è che se mia moglie non fosse quella creatura piena di buonsenso che è, potrebbe credere, ascoltando voi altre, di essere la più tradita fra le donne.

— Nooh! c'è sempre qualcuna più tradita di noi — disse tranquillamente Marisa — eppoi... Un tradimento o cento sono perfettamente la stessa cosa per la nostra sofferenza.

— Peggio uno, donna Marisa, peggio uno! — esclamò Fornari.

— Se lo dite voi!

Aveva la voce stanca e si sentiva stanca nell'anima. Sarebbe stata così felice se tutta quella gente se ne fosse andata; tutta; compreso Noris contro il quale si sentiva animata improvvisamente da una sorda ostilità. Quasi a ricercarne le ragioni, lo guardò; ma incontrò lo sguardo del giovane intento in lei e pieno d'una sollecitudine così devota e così ingenua.

Quest'anno, però, il Lord Cancelliere ha presentato all'ufficio della Camera Alta un nuovo progetto simile ai precedenti, che egli ha potuto far adottare in terza lettura, ad unanimità nella seduta del 12 maggio scorso.

Contrariamente a ciò che per solito avviene, questa legge detta di «legittimazione» non è stata ancora discussa alla Camera dei Comuni.

Il Governo di Baldwin, sollecitato da varie parti, ha promesso di farla votare prima della fine della sessione parlamentare, in modo che possa essere applicata a partire dal primo gennaio prossimo.

## YOGHOURT

Rigeneratore del sangue e disinfettante intestinale.

Preparasi nel Laboratorio Chimico Ligure di Via Varese 5-7-9-11, Telefono 28-87 Genova, e in vendita nelle principali Latterie e Spacci del Consorzio Agrario.

## Scrivi

Io penso come dev'essere bello e riposante vivere senza quella voce continua, ardente e imperiosa che vive dentro di noi: — Scrivil! scrivil! —

Noi non possiamo vivere la nostra vita a pieni polmoni; sentiamo che tutto si traduce in pensiero, che il pensiero si vuol tradurre in parola, che la parola vuol essere scritta.

Oh! la voluttà del bianco foglio intatto su cui riverriamo a ondate, in un impeto che ci fa fremere d'orgasmo e di gioia, il succo più squisito del nostro spirito!

Quando il foglio è tutto seminato di nero, quando noi posiamo la penna per rileggere e crediamo di raccogliere completa l'ebbrezza provata scrivendo parola per parola, un'ondata d'annullazione e di malcontento ci sferza improvvisa e irrimediabile, quasi sempre.

Possibile che noi abbiamo dovuto vibrare tanto per scrivere queste opache, melense parole che non racchiudono se non la larva di un pensiero? A chi servono, a che cosa servono esse? Se tutto il fiore della nostra anima l'avessimo tenuto per noi soli, non sarebbe stato me-

glio? Ma allora, come acquetare quella voce insistente, noiosa qualche volta, terribile qualche altra, che dice sempre, sempre: scrivil!...

Poter leggere per leggere, senza che l'immagine altrui suscitati in noi un fuoco di altre mille immagini improvvisi, sfogoranti, che si innamano tanto da dover correre e rivestirla di parole nostre, trovate da noi, con l'amore più dolce, con la passione più impetuosa!

Poter leggere senza doverci fermare ad ogni frase nuova, ad ogni trovata che ci riempie l'anima di meraviglia, d'ammirazione, d'entusiasmo per chi ha scritto; poter leggere passivamente, blandemente, senza che nulla si ripercuota su di noi, e chiudere poi il giornale o il libro con la mente calma, vuota, già dimentica di tutto.

Poter correre in via Luceoli e immischiarsi allo sciame gaietto delle dolci signore affaccendate nella scelta delle tinte più confacenti al loro volto superbo; immedesimarsi davvero nella gioia di scoprire una toilette, senza il diavolello che dica, sottovoce, sottovoce, ma sempre: — Scrivil! scrivil!

Tutto si vuol tradurre in parola: il dolore e la gioia, i fiori e il mare, la città e il progresso, la scienza e l'amore. Tutto tutto vuol escire dal tuo cuore, ha bisogno di vita, ha diritto alla vita.

E tu taci, non ascolti quella voce, vuol vivere, soltanto vivere, semplicemente vivere; e dici: — dopo, dopo! lasciami un poco di pace, lasciami godere questa primavera veloce senza tormenti e senza ansie!...

E non scrivi, e passaggi, sorridente e vana; ma sappilo: così, tu non sei tu.

LUV RAGGIO

## Feste Patronali

Articoli per Luminarie, Bandiere, Festoni Carta ecc., li troverete

ALLA ROTTEGA DELLA CARTA  
col completo assortimento  
CARTA, BUSTE, QUADERNI  
REGISTRI, MASTRI  
— e —  
Cancelleria Superfinitissima



per Scuole, Istituti, Uffici, Banche, Na-

## Viaggi d'una volta

Se il XIX ed il XX secolo hanno visto inventare e svilupparsi i mezzi più varii ed inattesi per correre sulla terra, non bisogna dimenticare i mezzi di locomozione più lenti, ma ben più pittoreschi di cui si servivano i nostri vecchi.

Le vetture e le carrozze riunite all'epoca dell'esposizione del 1900, hanno suscitato un vivo interesse che non è ancora spento al giorno d'oggi, dalla carrozza detta del Principe di Spagna che serviva a condurre in esilio da Madrid a Valenzay, Ferdinando VII di Spagna, l'infante Don Carlos e Don Antonio; sino alla vettura di viaggio del marchese di Thomassin...

Il primo cocchio — a quanto sembra — risale al regno di Francesco I. Esso apparve in una forma arrotondata e con tanto di baldacchino, sostenuto da quattro colonne di legno. In principio era considerato come vettura privata, poichè sotto il regno di Enrico II non ve n'erano che tre in tutta Parigi appartenenti uno al Re, un altro a Diana di Poitiers sua favorita, il terzo a Renato di Laval, signore di Bois Dauphin.

Quelli che suscitavano vivi commenti di trepidazione erano i servizi pubblici. A quell'epoca non esisteva su ogni linea che una sola ed unica vettura, che effettuava il percorso una volta per settimana. Eppure era sufficiente ad impressionare gli abitanti di borghi e di città.

Una ordinanza del Parlamento di Parigi promulgata il 20 luglio 1623, decretava che i conduttori dei cocchi non potevano essere obbligati a fare più di otto o dieci leghe per giorno, in inverno, cioè dal 1° novembre al 15 marzo, e non più di tredici o quattordici nei rimanenti mesi.

E' per gli sforzi di Sully, prima, e di Colbert in seguito, che le carrozze di Francia di più in più perfezionate, poterono permettere l'organizzazione pratica dei trasporti in comune, con questa insegna: «Amministrazione della Posta con Cavalli» che mise in servizio un materiale ogni giorno più perfezionato e modernizzato. Si videro così comparire successivamente la «carrozza», il «cabriolet», la «dormeuse», la «calèche», la «berlina».

Un regolamento molto preciso era applicato a questi trasporti; così i cavalli condotti a trotto dai postiglioni dovevano essere cambiati ad ogni tappa, cioè ad ogni otto chilometri circa, ed il passo di questo trotto era fissato ad una media da otto a dieci o dodici all'ora in marcia or-

vetture postale costava 25 soldi; nella prima metà del secolo XIX il prezzo salì ad 1 franco e 50 più 75 centesimi di guida.

I viaggiatori meno ricchi o che volevano fare economia, preferivano la diligenza. Che — nata nel XVIII secolo — divenne la grande vettura per i viaggi in comune. Per merito suo nel 1750 si va in cinque giorni d'estate e in sei d'inverno da Parigi a Lione. La spesa era di 100 franchi per persona, vitto compreso.

## PICCOLA POSTA

ENA RONCHI — Impossibile.

CLAUDIO VIOTTI - Cuneo — Prosa, prosa, prosa!

ANITA ORLANDO - Roma — Ma le pare? Riprodurre e dopo sei mesi? Niente, Cara. Se vuole mandi dell'inedito e buono. Saluti.

DON RAMIRO - Napoli — «E a me, che me ne importa?».

MARIO RUFFINI - «Dovunque si trovi» Sono in debito di trascuratezza; confiteor; ma bisogna perdonarmi lo stesso e mandare. Saluti affettuosi anche per «lei».

LOLA BOCCHI - Parma — Grazie, cara. Buongiorno e serenità! Tutti ti ricordano. Saluti.

FIORELLA — No. «Il quadro» è una sciocca cosa. Ed è peccato perchè ella saprebbe scrivere. Ma bisogna avere qualche cosa anche dentro.

VITTORIO NAVA - Spezia — Sì, se però non ha premura.

CONCETTA VILLANI MARCHESANI - Napoli — La «Fedelissima» deve sapere che è sempre ricordata con tanto affetto e tanta gratitudine. Buone vacanze.

FERDINANDO TENZE - Redattore responsabile

Stab. Tip. del Giornale «IL SECOLO XIX»

## PAOLO ALEMANNI

Parrucchiere per signora - Manicure  
Posticci ultima creazione - Profumerie  
ONDULAZIONE PERMANENTE

## STEFANO PASTORE

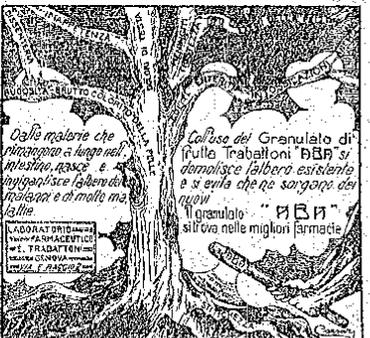
& FIGLI

Via Roma

Ultime Novità  
OMBRELLINI  
BASTONI  
da Passeggio  
PELLETTERIE

SI RICEVONO  
Pellicceria  
IN CUSTODIA

Uniche Succursali:  
Piazza Umberto I.  
Piazza Campetto  
Corso Buenos Aires



ACQUA COLONIA A PESO  
Profumo delizioso, persistente

rileggere e crediamo di raccogliere completa l'ebbrezza provata scrivendo parola per parola, un'ondata d'unificazione e di malcontento ci sferza improvvisa e irrimediabile, quasi sempre.

Possibile che noi abbiamo dovuto vibrare tanto per scrivere queste opache, melense parole che non racchiudono se non la larva di un pensiero? A chi servono, a che cosa servono esse? Se tutto il fiore della nostra anima l'avessimo tenuto per noi soli, non sarebbe stato mo-

**ACQUA COLONIA A PESO**  
Profumo d'olizone, parafornata  
Nessuno può darvi un'essenza migliore  
FARMACIA SALUS - Via S. Giuseppe

Articoli per Luminarie, Bandiere, Pestoni Carta ecc., li troverete

ALLA BOTTEGA  
DELLA CARTA  
col completo assortimento  
CARTA, BUSTE, QUADERNI  
REGISTRI, MASTRI  
Cancelleria Superfinissima



per Scuole, Istituti, Uffici, Banche, Navigazioni, Industrie, Escenti, Professionisti, Privati.

ono permettere l'organizzazione pratica dei trasporti in comune, con questa insegna: «Amministrazione della Posta con Cavallo» che mise in servizio un materiale ogni giorno più perfezionato e modernizzato. Si videro così comparire successivamente la «carrozza», il «cabriotele», la «dormeuse», la «calèche», la «berlina».

Un regolamento molto preciso era applicato a questi trasporti; così i cavalli condotti a trotto dai postiglioni dovevano essere cambiati ad ogni tappa, cioè ad ogni otto chilometri circa, ed il passo di questo trotto era fissato ad una media da otto a dieci o dodici all'ora in marcia ordinaria. I prezzi aumentarono di epoca in epoca; sotto Luigi XV, per salire sulla

**FERDINANDO TENZE** - Redattore responsabile  
Stab. Tip. del Giornale «IL SECOLO XIX»

---

**PAOLO ALEMANNI**  
Parrucchiere per signora - Manicure  
Postici ultima creazione - Profumerie  
ONDULAZIONE PERMANENTE  
GENOVA - Portici XX Settembre, 40-1



Collezione del Comandante di  
Fiume, Capitano "DRIS" e  
Maresciallo "Libero" assistente  
a scuola che ne sta proprio da  
nuovo  
Il giornale "LA CHIOSA"  
si trova nelle migliori farmacie

**Leggete, diffondete La Chiosa**

Appendice de LA CHIOSA (15)

mente confessata che si sentì subito disarmata. Gli sorrisi, lo interrogò:

— E voi, Noris, che cosa ne dite? Rispose Paoli.

— Noris è un sentimentale. Attento a non sciuparmelo, donna Nerina — soggiunse rivolgendosi alla Paschi.

— Sciuparvelo no; ma ve lo porto via, però — fece la donna alzandosi dopo aver dato un'occhiata all'orologio. — Sono le sei e debbo ancora fare due corse prima di rientrare. Mi accompagnate Noris?

Il giovane s'inclinò senza una parola. — Vi disturba? — ella insistette. — Figuratevi!

— Non aspettatevi dei trasporti, donna Nerina — disse Paoli — Noris è un timido. Tutta un'educazione da rifare! Ma è in buone mani — concluse.

S'era alzata anche Marinella Pardo. — Se siete sola, donna Marina, e se non vi disturbo — disse Variglia profferendosi — vi accompagno io.

Carlo Paoli approfittò dei convenevoli che sua moglie e le di lei amiche stavano scambiandosi per avvicinarsi a Delit e per susurrargli:

— Ho bisogno di te.  
— Benissimo. Solo di me?  
— Sì, l'altro è il colonnello Orazio.  
— Vado ad attenderti al giornale.

Ritornò verso sua moglie sereno e sorridente:

— Vai a teatro stasera? — disse.  
— Sì; mi pareva d'avertelo già detto a colazione.

— Va bene. Era per dirti che non so se mi sarà possibile di accompagnarti...

— Ci sono io! — esclamò Arrighi con entusiasmo — Vengo io. Permettete, donna Marisa?

— Grazie.

— Grazie sì o grazie no?  
— Sì sì — rispose, per lei, Paoli.

\*\*\*

Da teatro, Marisa tornò prestissimo; appena terminato il secondo atto. Mai come quella sera Pirandello le era parso insopportabile ed Emma Gramatica piagnucolosa. Soprattutto, mai le era parsa così noiosa e povera la compagnia di Arrighi, col suo spirito fatto di tutti i motti racimolati durante mezzo secolo dagli ebdomadari umoristici. Il povero figliolo che soleva velare sotto quella vernice cretuda brillante la scierità di un sentimento che non avrebbe mai osato esporre nella sua semplicità, aveva proprio scelto la strada peggiore e la meno adatta per giungere alla meta. Ma quella sera era stato particolarmente disgraziato perchè appena scorta in teatro Nerina Paschi, aveva detto:

— Ecco la Paschi: dovrebbe esserci anche Noris...

Marisa che aveva pensato a quella possibilità con un segreto terrore era scattata a chiedere:

— E perchè poi?  
— Perchè... Non saprei. Ma, oggi, mi era sembrato...

— Che cosa?

— Che se la intendessero, via!  
— Perchè ella s'è fatta accompagnare a casa? E voi, non avete accompagnato me a teatro? Non siete qui con me? E questo dovrebbe, secondo voi, autorizzare la gente a pensare che ce la intendiamo?

— Magari, fosse così!

In teatro, poi, Guido Noris era davvero comparso ma un istante appena, nell'intermezzo fra il primo e il second'atto, ma Arrighi, intento a discorrere, non lo aveva visto e invece lo aveva visto Marisa

e s'era anche accorta che il giovane, data un'occhiata in giro e scorta Nerina Paschi nella fila di poltrona dietro quelle del giornale, aveva subito battuto in ritirata e con mossa strategica era andato a occupare una delle poltrone rimaste libere del Secolo XIX da dove poteva bensì sorvegliare il palco dove Marisa si trovava con Arrighi ma non poteva invece essere scorto da Nerina Paschi.

Poi, levata la tela sul secondo atto, Marisa aveva visto Noris salutare Carletto Panseri entrato allora, ricusare, dopo un'occhiata di consultazione data all'orologio, l'invito cortese del giovane critico a rimanere, e uscire subito dopo un ultimo sguardo rapido gettato, senza un saluto, su al palco dove ella, in quel momento, per un istintivo sottile impulso di civetteria femminile, fingeva di mostrarsi molto interessata dal discorso che andava facendole Pier Giulio Arrighi.

Se non che, appena uscito Noris, ella pure s'era sentita presa da un'improvvisa smania di fuggire e appena terminato il second'atto s'era alzata senza una parola come fosse cosa convenuta che ella dovesse andarsene in quel momento.

Appena rientrata in casa, Marisa non ebbe che un'impulso: accertarsi se Noris fosse a sua volta rientrato o no. Deposto nella propria camera cappello e mantello, ella si avviò dunque verso lo studio di suo marito che trovò aperto e illuminato ma deserto.

Noris non c'era.

E non c'era neppure Carlo Paoli. Però, dalle carte sparse sulla scrivania, dalla luce rimasta accesa e dalle chiavi lasciate nei cassetti della scrivania, Marisa arguì che qualcuno doveva essere uscito poco prima e con l'intenzione di tornare subito.

Ebbe la conferma della sua supposizione

ne dalla cameriera che trovò poi ritornando nella sala da pranzo.

— Il signor Noris è rientrato verso le 9 e mezza; mi ha chiesto se la signora fosse poi andata a teatro e udito che sì, era uscito dicendo che sarebbe tornato subito.

— E' al giornale — pensò Marisa.

Ma in quel momento il campanello del telefono squillò e dal giornale, precisamente, qualcuno chiese alla cameriera accorsa a rispondere se Guido Noris fosse in casa e alla risposta negativa, raccomandò, non appena fosse tornato, di pregarlo di stare alzato ad aspettare il ritorno del Direttore che aveva bisogno di lui.

Saputo il colloquio e l'ordine, Marisa tornò nello studio.

Un'altra volta il suo sguardo cadde sulle chiavi rimaste nei cassetti.

— Non mi tentano — si disse.

Fu ella stessa meravigliata della mancanza assoluta di curiosità che si scopriva. Una volta... Ah, sì, una volta, quando ella non aveva ancora rinunciato a essere la moglie di Carlo Paoli, come l'avrebbero tentata quelle chiavi! Con qual voluttà ella avrebbe frugato tra le carte di suo marito nell'ansia di scoprire qualcosa sulla sua vita «sua» quella parte dell'esistenza di lui che cominciava quando egli poneva il piede fuori di casa e veniva chiusa con un parentesi quand'egli rientrava per tornare ad essere il marito e anche, sì, l'amante tenero e bugiardo, affettuoso e duplice.

Adesso, nessuna scoperta la tentava più. Da quando aveva accettato la parte di moglie ufficiale e piegato il suo sogno di ripresa della propria libertà e dignità alla necessità di mantenerne agli occhi del mondo intatta anche la reputazione di marito di Carlo Paoli, tutto quello che riguardava il compagno legale della sua esisten-

za le era diventato indifferente. Poteva ancora soffrire nell'amor proprio se qualche offesa meno velata delle altre tanto veniva a ferirla, ma nel cuore, ma d'amore, non soffriva più.

Sprofondata nella poltrona di cuoio che Carlo Paoli chiamava il proprio «pensatoio» Marisa si domandava perchè e come mai fosse giunta a quel grado di indifferenza.

— Come può, lo sdegno, avermi guarita?

No, ella sapeva bene che non era lo sdegno. L'aveva guarita l'aver trovato un cuore capace di comprendere il suo dolore e la sua delusione non solo, ma anche di sognare il suo stesso sogno di esclusività nell'amore. Dalla sera del suo primo colloquio con Noris ella non si era sentita più sola; ecco tutto.

E forse era stato precisamente l'aver scoperto in quell'ora di desolata solitudine spirituale un fratello di sentimento che le aveva dato la forza di accettare l'imposizione e le condizioni di Carlo Paoli e di rimanere.

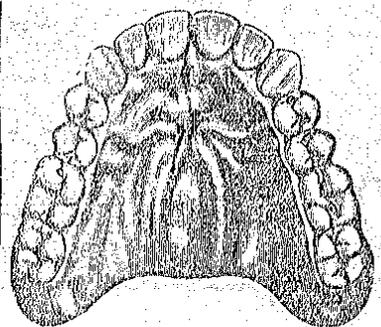
Da quella sera, non una parola che varcasse il limite dell'amicizia era mai stata pronunciata tra lei e Noris ma in cambio ella si era sentita, si sentiva avviluppata da un pensiero vigile e da un'attenzione costante, dolci come la carezza d'un'aia sulla ferita del suo spirito esarcebato. E aveva concluso che la malinconica disperata d'un amore che non si trova più è forse soltanto questa desolata sensazione di solitudine, questo non aver più alcuno con cui fonderci, in cui perdersi per sopportare insieme l'orrore di quello sconfinato deserto spirituale che è la vita per ogni creatura dotata di sensibilità e di pensosità.

(Continua)

due o otto giorni e entra in tutto la migliori famiglia.

N. 36 piano primo.

Num. 4, primo piano  
e alle sue Succursali  
d' Italia.



Sistema Vecchio  
La dentiera occupa tutto il palato

**PRIMARIO**  
**Gabinetto Dentistico**

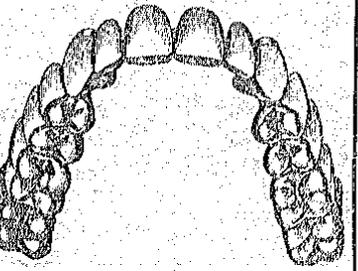
del Cav. Uff. V. DE GIORGIO (Chirurgo-Dentista)

Implanto moderno secondo i più recenti progressi dell'igiene e della scienza odontoiatrica :: :: ::

Specialità in applicazioni di Dentif. e Dentiere  
**Sistema Americano**  
soppressione delle placche ingombranti il palato

CONSULTAZIONI dalle 8 alle 12 e dalle 14 alle 18  
Festivi dalle 10 alle 12

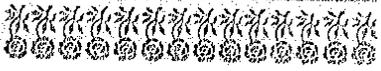
Piazza Umberto I° N. 25 (già P.zza Nuova) GENOVA  
TELEFONO 35-81



Sistema Moderno  
La dentiera occupa solo lo spazio dei denti



Per Vendero **GIOIE** anche se pignorate  
AI PIÙ ALTI PREZZI  
Rivolgetevi al BANCO COMPRA - VENDITA  
**GENOVA**  
VIA ORFELLI N. 6 - Interno 6



**ARREDAMENTO DELLA CASA**

**MOBILE**

Per consegna Riviera prezzi speciali

**NICOLO GRONDONA - Genova - Via Balbi, 137 - Tel. 57-17**

**"NAFTA"**

SOCIETA' ITALIANA PER IL PETROLIO ED AFFINI

Capitale Sociale Lire 200.000.000 interamente versato

Sede in GENOVA

**Petroli "Aureola"**

per illuminazione, riscaldamento e motori

**Apparecchi a petrolio**

per industrie, illuminazione, riscaldamento, cucine, ecc.

**I vostri abiti**

Sono untiti? Macchiati? Esalano cattivo odore? Hanno tinte fuori moda? Sono sbiaditi?

**La Tintoria Mecca**

Lavandoli chimicamente e tingendoli a vapore con modica spesa li riduce a nuova

Servizio a domicilio - NERO SPECIALE PER LUTTO

GENOVA - Stabilimento a nafta - Via del Mirto, 2 (Marassi) Ufficio: Via S. Giuseppe, 31-2 - Negozi: Via S. Giuseppe, 31-2 - Corso Buenos Ayres, 36-1 - Via Luicoli, 30 (piano terreno) - Via Balbi, 10-1 - Telefono 49-45  
Casa Fondata nel 1867 - Macchinario moderno

**LA CHIOSA**

**Condizioni d' Abbonamento:**

ITALIA e COLONIA	- Un Anno	. . . . .	L. 18.—
"	- Un Semestre	. . . . .	" 10.—
ESTERO	- Un Anno	. . . . .	" 35.—
"	- Un Semestre	. . . . .	" 20.—

**TRANSATLANTICA ITALIANA**

SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE  
Capitale Sociale L. 100.000.000 Int. versato  
Sede in GENOVA - Via Balbi, 40

**PARTENZE:**

**Per NEW-YORK**

con scalo a NAPOLI - PALERMO

" DANTE ALIGHIERI ,, 8 Settembre

" GIUSEPPE VERDI ,, 26 Settembre

**Per BUENOS AYRES**

con scalo a

NAPOLI - PALERMO - SANTOR - MONTEVIDEO

" AMMIRAGLIO BETTOLO ,, 15 Settembre

Per informazioni, acquisto di biglietti di passaggio, imbarco merci rivolgersi in GENOVA: Via Balbi, 40; e agli Uffici: MILANO, Gall. VIII, Em.; TORINO, Piazza Paleocopa; NAPOLI, Via Ungolino Saussetto, 3; PALERMO, Corso Vitt. Im., 47; e Piazza Marina, 14; ROMA, Piazza Leontorini 11 e Corso Umberto I 337; FIRENZE, Via dei Sapesotti, 2; LUCCA, Via S.ta Lucia; LIVORNO, Via VIII, Em., 68 p. p.; MESSINA, Piazza Roma, 12.

**CELEBRE**

Chiromante - Cartomante

Senora **FERNANDEZ**

Via Fossatello, 18-4 - GENOVA

**OSTETRICA BARISONE**

GENOVA - Via Carlo Felice, 6-6  
Consultazioni, Cure mediche, Sareta, Segretezza

La pubblicità della "CHIOSA",  
dura otto giorni e entra in tutte  
le migliori famiglie.

**: DIFFIDA :**



LA DITTA  
**"Odetti,"**

FABBRICA

**di Guanti di Pelle**  
rende noto alla sua Gentile e scelta Clientela che non ha mai avuto e non ha rivendita di sorta dei Guanti di propria produzione in alcun Negozio del genere in Genova.

*La vendita è esclusivamente effettuata al minuto come sempre in*  
**PIAZZA DEFERRARI**  
**N. 36 piano primo.**

**Madame CARMEN**

Nel campo dell'Arte e della Scienza chiromantica, il suo nome si è ormai vittoriosamente imposto come quello di una personalità dotata di facoltà di intuito assolutamente eccezionali e inimitabili. Questo hanno riconosciuto e confermati i celebri psicologi e della psicoanalisi: questi possono testimoniare quasi ebbro già la ventura di consultarla.

La gran dama e l'operaia, l'uomo d'affari e il vinto della vita, il politico e l'artista, tutti coloro che soffrono e pensano a lavarsi, trovano in lei, l'indagatrice acuta del proprio destino e del proprio futuro, colta che, sorrida da un sorriso dono divino, sa dire la parola che illumina, sa dare il consiglio sferzo per superare le difficoltà e per fronteggiare l'avvenire.

Non basta ammirarla, non volgari bagli, ma una ferma consapevolezza dei valori scientifici che la chiromanzia ha ad oggetto ed un esatto il grande anima bontà, esaltano la chiromanzia nel suo lavoro.

Consultarla è buon consiglio per tutti, anche per gli scettici e per i negatori più tenaci.

MADAME CARMEN da consulti anche per corrispondenza.

È assicurata la discrezione ed il segreto più assoluto.

Indirizzo al suo Gabinetto: **Vico della Croce Bianca, 10 - GENOVA.**



— Per le inserzioni rivolgersi esclusivamente alla **UNIONE PUBBLICITÀ ITALIANA** —  
**GENOVA - Via Roma, Num. 4, primo piano**  
e alle sue Succursali d'Italia.

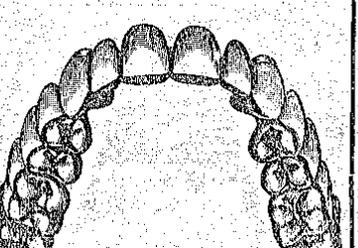
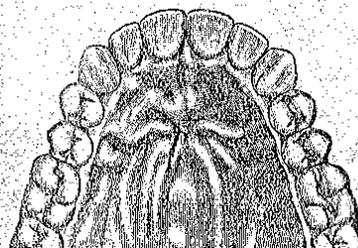
**PRIMARIO**  
**Gabinetto Dentistico**

del Cav. Uff. V. DE GIORGIO (Chirurgo-Dentista)

Implanto moderno secondo i più recenti progressi dell'igiene e della scienza

Specialità in applicazioni di Denti e Dentiere  
**Sistema Americano**  
conservazione della placca

Per Vendere **GIOIE** anche se pignorato  
**AI PIÙ ALTI PREZZI**  
Rivolgetevi al BANCO COMPRA - VENDITA  
**GENOVA**  
VIA OREFICI N. 6 - Interno 6



ABBONAMENTI

Abbon. annuo Italia e Colonie L. 18.--  
 » semestrale » 10.--  
 Estero » » 35.--  
 Un numero » L. 0,40  
 Arretrato » » 0,00

Inviare manoscritti corrispondenze e vaglia a  
 "LA CHIUSA" - Casella postale 245 - GENOVA

ESCE OGNI GIOVEDÌ

# LA CHIUSA

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

PUBBLICITÀ

Seconda, terza, quarta, quinta  
 pagina sotto forma di cronaca L. 2,50  
 Sesta e settima pagina avvisi » 1,50  
 Ultima pagina » » 1,50  
 per millimetro di altezza, larghezza di una colonna  
 — Tasse giornaliera in più — Pagamento  
 anticipato.

Rivolgersi esclusivamente alla  
**Unione Pubblicità Italiana**  
 GENOVA - Via Roma 4 p. p. - Telet. 26.81  
 ed alle sue Succursali d'Italia.

I manoscritti non si restituiscono

Direttrice: FLAVIA STENO

## Un cuore all'asta

Ho visto vendere un cuore all'asta. Non lo credete? No? Ecco: voi ora pensate che io voglia scherzare. Ed invece quel che io vi dico, è proprio vero, d'una verità malinconica e grave.

Sentite: un cuore messo all'asta è quanto di più desolante si possa immaginare; è uno spettacolo strano, a un tempo irritante e disperante, di quelli che vi mettono nell'anima un violento desiderio di ribellione ed insieme una stanchezza accorata, con qualche cosa d'infantile in fondo. Molti vi assistono, v'assistono spesso una falange, una schiera di donne e di uomini; ma essi non s'accorgono della profanazione che si compie sotto i loro occhi, pur seguendone le fasi con una serietà attenta, quasi religiosa.

Guardano davanti a sé, intorno a sé tranquillamente; spesso con un sorriso sulle labbra; poi dopo un'ora, due, tre, qualche volta dopo un intero pomeriggio, si alzano o se ne vanno via a cuor leggero, soddisfatti, contenti di sé stessi e degli altri. Qualcuno indugia anche un momento su la soglia, ad accendere la sigaretta profumata. Allora voi vi accostate ad uno di questi spettatori imperturbabili:

— Scusate, ma che cosa si vendeva là dentro?

L'interpellato vi guarda, sorpreso:  
 — Ma che cosa volete che si vendesse? Il solito; quadri, sculture, ceramiche, mobili...

— Strano! Ed io credevo che vi fosse venduto un cuore!

— Un cuore? Ma siete pazzo?

Ed il vostro sconosciuto interlocutore si allontanerà frettolosamente, per immergersi con una specie di inquietudine ansiosa, nel brulichio scintillante della strada....

dina, in cui molte sono ancora le note che non s'afferrano, che si smarriscono prima ancora d'elevarsi...

- Di chi è tutta questa roba?
- Di Ermete Novelli.
- Ermete Novelli?
- Sì.
- E chi vende?
- Gli eredi.
- Il mobilio della sua casa di Bertinoro?
- Appuntol.

Che cosa? Nulla... Soltanto una stretta all'anima, come se ve l'avesse presa a tradimento e serrata in un pugno... Ma l'impiegato è là, olimpico, indifferente e continua ad impartire ordini con la sua voce imperiosa e fredda, dove nulla s'accende o si spegne, dov'è soltanto un grande desiderio di far presto, di finire, di veder tutto a posto, tutto in ordine, tutto pronto...

— Qui, quel tavolinetto da the... Quella ceramica va spostata... Così... Un po' più in là... quello scaffale, che impedisce il passaggio... via, quel quadro dal cavalletto.

E i facchini vanno avanti e indietro, senza parlare, movendosi come ombre massicce e taciturne, nel dedalo degli oggetti ammassati...

\*\*\*

La porta s'apre o si chiude: ogni volta che ciò avviene, s'allarga nella sala un ventaglio di luce chiara, ancora bionda di sole, ed entra insieme come una ventata di rumori, di suoni... Scantipannello di trams, strombetti, d'automobili; rullo di carrozze sul selciato... Basta un istante, perchè si veda passare, sul marciapiedi della bella via aristocratica, una svelta figurina muliebile.

Qualcuno entra: sono gli amatori, gli

una maniera speciale, con venerazione e con affetto: altrimenti perdono tutta l'armonia e vi si sente dentro come una stonatura, come una smorfia di dolore.

Ma la voce, laggiù, continua a parlare: è come un fiumicello che abbia faticato un pezzo a trovarsi una via e quando l'abbia finalmente trovata, si dia a correre lietamente tra le pietre, gli sterpi, le rocce, a cascate, a guizzi, a risatine, senza fermarsi mai, mandando al cielo un bagliore, alla terra un rivoletto di freschezza, all'aria una canzone...

— Si mette in vendita il numero uno del catalogo. E' un dipinto antico, di Scuola bolognese... Avanti il dipinto — queste parole sono dirette a qualcuno, che è nella stanza accanto. — Portate il quadro; fatelo vedere a questi signori... Sì, sotto la luce... Si vede? No? Ebbene, scendete, mostrafelo da vicino... E' una bella Madonna col Bambino, di scuola bolognese. Coraggio, signori, un'offerta per il piccolo dipinto. Portatelo avanti, in fondo alla sala... Una offerta, un'offerta... Quanto? Cinquanta lire? Poco, ma il banco accetta lo stesso. Cinquantacinque... Grazie. Sessanta, avanti al banco, settanta a sinistra, ottanta novanta...

Ma io comincio a non esser più io, e dimentico di seguire le sorti della Madonna di scuola bolognese, per quanto abbia sul volto un bel raggio di serenità...

Intorno a me tutto sparisce, come d'incanto. E a poco a poco si delinea davanti ai miei occhi una figura tanto nota, un viso intelligente, una grande bocca che sapeva l'impeto di tutte le più profonde parole e la lievità delle più scherzose. Il tremolo del sorriso e la contrarietà del pianto.

Ah, siete voi, Ermete Novelli... Ma non è nei vostri occhi alcuna traccia di quella gioia raggiante, aperta, sincera che v'illumina tutto nello sera dei vostri più grandi trionfi, quando, finita la recita, vi gettavate su di una poltrona nel vostro camurino, stanco e felice, e tendevate l'orecchio al confuso scrosciare d'applausi; e

rio, una speranza, un sogno. Tutti questi cimeli alcuni dei quali portano una dedica col vostro nome, alcuni dei quali sono d'un inestimabile valore, queste minute e perfette porcellane viennesi, questi piatti di lacca giapponese, incrostanti d'avorio e di madreperla, queste coppe di Suzunca a decorazioni d'oro, queste ceramiche napoletane, abruzzesi, siciliane, così attraenti negli arabeschi sinuosi, tutti questi piccoli calendari miniatissimi, non animavano, forse, la dolcezza silenziosa di una casa lontana, che vi era cara perchè era stata di vostra padre, aperta sempre a prodigarvi paternità di sereno riposo?

Questi mobili vari, pesanti alcuni e severi leggeri altri e chiari, come ore di sole, non furono testimoni taciturni e fedeli della vostra vita, là in quella Bertinoro «alto ridente» come il Carducci la disse, ne la bella e forte Romagna?

E questo leggiadro paravento, dalla lieve tinta cerulea, seminata di fiori, non servi forse a difendere qualche vostra più intima gioia?

E questi orologi, svariati di forma, d'epoca e di disegno, non misurarono, forse, le ore della vostra esaltazione o del vostro sconcomento?

— Un'offerta, un'offerta per la stola sacra di damasco antico... un'offerta... Non piace? Non interessa la stola? No? Ebbene...

Giù, un colpo secco del martelletto di

legno e la stola sacra, che non ha saputo interessare nessuno, rientra nel silenzio. E' sempre lo stesso fiumicello infaticabile d'eloquenza... Entra in questo momento un signore. — Il marchese... Presto, una sedia al marchese, si accomodi, marchese... — Ma il marchese non resta che pochi minuti; fra poco apparirà sul cavalletto un superbo quadro di scuola fiamminga, egli l'acquistierà e se ne andrà via contento, stringendo la mano a pochi amici, mentre gli altri seguiranno a contendersi, oggetto per oggetto, la casa di Ermete Novelli... Vendita, la «Trasfigurazione» del Solimena, venduta una bella e dolce Madonna, cui la scuola dell'Urbinate diede il divino sorriso. Domani tutta la suppellettile venduta uscirà da questa sala e si disperderà per il mondo. E quando il fantasma del grande attore scomparso tornerà fra le mura della vasta sala un po' tetra, a ricercarvi le tracce della sua dimora terrena, non troverà più nulla...

Allora, davvero, la bianca testa si curverà stancamente, come sotto il peso di una sconfitta troppo amara, l'unica, la insostenibile ira le sconfitte; allora davvero, il vecchio cuore da le molte voci e da le molte vite cesserà di battere, perchè allora, solo allora, forse, l'ultimo, l'estremo legame si sarà infranto per sempre....

BEATRICE TESTA

## Piccolo dono

I Paesi della Terra sono divisi dalla Natura e dagli uomini.

Però, da un paese all'altro c'è un'«Altalena» mondiale.

Uno dona all'altro qualche bellissimo costume, qualche pensiero giusto, o due, tre parole d'una canzone, od un atto eroico, che sveglia le anime, anche le più disperate. Tal volta un paese ne altrage

il quale si sforza di capire le parole di Tolstoj sulla Verità e sulla Menzogna della Vita; il Giapponese, che cambia a frutto suo i grappoli pesanti di fiori e di fronda nati a Jasnaja Poljana; il Bramino Indiano colpito dai grandi pensieri del grande vegliardo Russo... non è tutto ciò una vittoria radiante dell'eterno spirito umano su la materia? non è questo la verità d'un

Scusate, ma che cosa si vendeva là dentro?

L'interpellato vi guarda, sorpreso:

— Ma che cosa volete che si vendesse? Il solito: quadri, sculture, ceramiche, mobili...

— Strano! Ed io credevo che vi fosse venduto un cuore!

— Un cuore? Ma siete pazzo?

Ed il vostro sconosciuto, interlocutore si allontanerà frettolosamente, per immergersi con una specie di inquietudine ansiosa, nel brulichio scintillante della strada...

\*\*\*

Pazzo? Può essere. Eppure, lo avrei giurato che là dentro, in quella sala bizzarra un cuore si dibatteva, si spezzasse, s'infrangeva, in tanti minuti granelli, ognuno dei quali fosse tanto grande, da contenere un sospiro di tristezza, un fremito d'angoscia!

\*\*\*

Sapete bene come vanno queste cose. Non si tratta che di spingere il battente d'un uscio vetrato. E si entra. Nel primo momento non si distingue nulla: poca luce, aria pesante, confusione di linee scure; oggetti diversi agglomerati dalla ossessione di occupar poco spazio, gli uni presso gli altri, il solito ambiente bizzarro, che è qualche cosa tra il museo e l'emporio d'arte.

Una metà della sala è occupata da numeroso file di sedie, sedie tutte diverse l'una dall'altra, un campionario di sedie: dalla poltrona rivestita di cuoio, profonda, comoda, squisitamente moderna, al seggiolone cinquecentesco di legno intagliato logoro e duro, alla scranna tarlata e scricchiolante, dallo sgabello tipo campagna, pieghevole, alla poltroncina Luigi XV, autentica dove la stoffa chiara, sdrucita, mostra malinconicamente la stoppa dell'imbotitura.

La vendita non è ancora incominciata, ma non mancano che pochi minuti. Qualcuno impartisce ordini, con quella confusa ansietà, che è propria degli ultimi momenti di attesa.

Ed intanto, a poco a poco la penombra sembra diradarsi: emergono ad uno ad uno gli oggetti dalla monotonia dell'uniformità. Tutto intorno è un destarsi di scintilli discreti, un sorridere di gingilli, un sagomarsi deciso e severo di mobili antichi, un occhieggiare di specchi lievemente polverosi... Tutto ciò avviene come ad un tratto, con la rapidità silenziosa e sicura di un prodigio da favola...

Alle pareti si delineano i quadri piccoli e grandi, alcuni foschi e tempestosi, altri chiari e sereni, in una sinfonia di colori, di disegno, di luci, che si diffonde in sor-

si riacquano, vanno avanti e indietro, senza parlare, movendosi come ombre mistiche e taciturne, nel dedalo degli oggetti ammassati...

\*\*\*

La porta s'apre e si chiude: ogni volta che ciò avviene, s'allarga nella sala un ventaglio di luce chiara, ancora bionda di sole, ed entra insieme come una ventata di rumori, di suoni... Scampanello di tram, strombento d'automobili, rullo di carrozze sul selciato... Basta un istante, perchè si veda passare, sul marciapiedi della bella via aristocratica, una svelta figurina muliebre.

Qualcuno entra: sono gli amatori, gli entusiasti, quelli che non vogliono perdere neppure una battuta della vendita: entrano, uno sguardo a destra, un altro a sinistra e si mettono a loro agio.

Per lo più si conoscono tra loro e cominciano a chiacchierare.

Parlano un po' di tutto: discutono l'ultima mostra di pittura, stroncano spietatamente un artista e ne levano al cielo un altro, contendono sull'autenticità di una cornice antica, disputano intorno alla vendita d'una scultura...

Tutto ciò, in una conversazione discreta, sommessa, che circola su tutta la gamma delle note medie.

La sala s'empie a poco a poco.

Ed ecco, s'accendono tutte le luci: è un trionfo d'arte e di bellezza, ora, è un fiorire di colori, di scintilli, in tutta l'intensità dell'espressione. Laggiù, presso due preziose e rare battaglie di S. Rosa, un pastello del Michetti, una vivissima testa di vecchio contadino abruzzese, coquide per un momento tutti gli sguardi.

Ma il accanto, un vecchio Carillon fiammingo, evoca nel suo sconcolato silenzio, non so quale pallida poesia di spiagge nordiche, di aeree cuffie bianche, di zoccolotti di legno, di trine leggere, mentre sui quadri di Giacinto Diana rivive, in numerosi putini dalle rosse membra, la limpida e rinnovata bellezza delle quattro stagioni.

In alto, alcuni antichi lampadari dalle strane forme disutate, guardano, con la spenta pupilla, malinconicamente, memori d'un altro tempo e d'un altro luogo, quel piccolo, piccolissimo mondo ai loro piedi, che pure basta a racchiudere tutta l'essenza del mondo più grande, quello che ha per lontani confini i cieli immobili ed i mari ondeggianti.

Nel silenzio, dal fondo della sala, là dove s'innalza una specie di palco rivestito di rosso, s'eleva una voce e dichiara con poche parole che è aperta la vendita del mobilio già appartenente ad Ermete Novelli. Ah, eccolo da capo, questo nome, ecco da capo la stessa stretta al cuore o prima. Certi nomi vanno pronunciati in-

torno a me tutto sparisce, come d'incanto. E a poco a poco si delinea davanti ai miei occhi una figura tanto nota, un viso intelligente, una grande bocca che sapeva l'impeto di tutte le più profonde parole e la lievitazione delle più scherzose, il fremito del sorriso e la contrazione del pianto.

Ah, siete voi, Ermete Novelli... Ma non è nei vostri occhi alcuna traccia di quella gioia ruggiante, aperta, sincera che illuminava tutto nelle serate dei vostri più grandi trionfi, quando, finita la recita, vi gettavate su di una poltrona nel vostro camerino, stanco e felice, e tendevate l'orecchio al confuso serosciare d'applausi e sorridevate, pensando che il pubblico vi chiamava, vi aspettava per salutarvi ancora una volta, per mostrarvi ancora ancora una volta, sul suo multiforme viso, l'anima irradiata dalla vostra allegria, e solcata dal vostro dolore...

Allora... allora la gloria l'aveva dischiuse le porte ed indicata la via... Ma adesso... voi vi guardate intorno. Vedete questi uomini, qui, comodamente seduti, queste signore vezzose ed eleganti, che discorrono così spigliatamente tra loro, con un sorriso così fine su le belle labbra vermiglie... Ascoltate, vagamente, queste cifre che s'incrociano, che s'inseguono, si combattono, si superano e man mano che le più elevate trionfano, le più moderne cadono, dimenticate, umiliate, nell'ombra...

E' qui, in questa sala, tutta la varietà e tutta la scala della ricchezza: dall'industriale milionario e sprezzante, al professionista intelligente e fortunato, dal gentiluomo di nascita, patrizio vero nella sicurezza del gusto, all'onorevole ambizioso, dall'artista che segue con lo sguardo ardente la vendita, senza potersi sbilanciare nelle proposte, all'antiquario astuto, che fissa ogni oggetto con l'occhio avido e freddo del mercante, dalla signora timida, che si lascia sfuggire le occasioni, per difetto di prontezza, al giornalista audace che getta cifra su cifra, senza confini al suo desiderio...

E voi, Ermete Novelli... Voi... non ci siete.

Nessuno, quasi nessuno vi ricorda. Voi, che quando apparivate su la ribalta eravate il fuoco al quale convergevano, affratti da potenza magnetica, tutti gli spiriti, siete lontano, ora, siete scomparso. Su voi, il sipario è calato per sempre. Datevi pace.

Pure, il vostro sguardo annebbiato erra da un lembo all'altro della sala: questi oggetti non vi sono nuovi; erano altrove, è vero. Voi stentate a riconoscerli, è vero; ma alla fine li riconoscete ad uno ad uno, perchè ad uno ad uno voi li raccoglieste con amore, con passione, con fede, realizzando in ognuno di essi un deside-

## Piccolo dono

I Paesi della Terra sono divisi dalla Natura e dagli uomini.

Però, da un paese all'altro c'è un'Alpertal mondiale.

Uno dona all'altro qualche bellissimo costume: qualche pensiero giusto, o due, tre parole d'una canzone, od un atto eroico, che sveglia le anime, anche le più disperate. Tal volta un paese ne attrae un altro perchè possiede un fiume larghissimo, un altissimo monte, un uomo diverso dagli altri uomini.

Kaldasse, il poeta Indiano, disse bene:

*Part alle vette dei monti,*

*I grandi spiriti ardono da lontano...*

E quel rogo lontano rende vicina la lontananza, legando in un incanto unico i paesi diversi, le anime diverse. C'è un nome simile a quelle vette di monti, che non dividono, ma uniscono, nome sovra il quale lo Spazio ed il Tempo sono impotenti — il Nome Annunziatore del Verbo Russo, che risuonò nel mondo intero — il nome di Leone Tolstoj.

Nel crepuscolo dei secoli un paese manda all'altro un messaggero per salvarsi dallo stato selvaggio, isolato, un oratore; che persuade ugualmente i suoi fratelli, come gli stranieri. Gli esametri di Omero non sono cantati ora e sempre nell'Ellade mutata, nella pallida Norvegia, nella sapiente Germania?

Nell'anima creatrice, benchè ingenua, di ogni giovane non sentiamo noi il passo di Elena la Velata? E Dante? Sole senza tramonto, cometa fissa sul cielo dell'Italia, non ha fatto scendere l'Universo intero nel suo Inferno? E Don Chisciotte, non è letto dal monello Russo, come pure dalla fanciulla Argentina? dal prepotente Inglese, il quale decide, che non c'è niente di più bello al mondo dell'Isola della Gran-Bretagna; non è letto dal poco amante di lettura popolo di Spagna, paese che non solo fece dono a Cervantes della lingua la più sonora del mondo, ma lo mise anche in prigione? E Leone Tolstoj? non insegnò molte, molte cose ai Francesi, possessori di Rousseau, di Rabelais, di Balzac, di Pascal, di Villiers de l'Isle Adam e di tanti, tanti altri pensatori ed artisti del Verbo?

Il piccolo «Vassia» del villaggio Russo, assorto dalla favola: «Come fanno gli uomini per vivere?»; la fanciulla Italiana, commossa dalla sorte di «Anna Karenina»; il settario Russo, vecchio testardo,

il quale si sforza di capire le parole di Tolstoj sulla Verità e sulla Menzogna della Vita; il Giapponese, che cambia a modo suo i grappoli pesanti di fiori e di frutta nati a Jasnaia Poljana; il Bramino Indiano colpito dai grandi pensieri del grande vegliardo Russo... non è tutto ciò una vittoria radiante dell'eterno spirito umano su la materia? non è questo la vettura d'un tal monte ai piedi del quale sorridono villaggi e la fanciulla, sognando il fanciullo, coglie fiori? Più alto si torcono gli scogli tempestosi... Le farfalle non possono volare lassù, dove si sente solo il fruscio delle ali dell'aquila bianca?... Più alto, sempre più alto: ghiaccio e neve solamente. Poi, sull'ultima vetta, il chiarore del Sole, quando fa notte ancora nella valle, e l'ultimo caldo riflesso dei raggi del giorno quando fa già notte nella pianura.

Il popolo che credè Leone Tolstoj gurda il Sole, lo guarda fisso, non teme la cecità. Per mezzo di Dostojevski e di Tolstoj, solo per mezzo di loro fra tutti gli artisti del Verbo, il Tempo nostro guardò negli occhi di Dio e disse al Mondo intero, che la vita deve essere cambiata nella sua essenza.

Nell'Isola di Giava si trova il più gran tempio di Budda del mondo, il tempio di Bora-Budur. In un passato già remoto quel tempio gigante dei Budi-Bianchi fu distrutto da un terremoto. Se fosse possibile di allineare le lapidi scolpite del Boro-Budur esse si stenderebbero per molti chilometri. I fedeli vi vanno ancora a bruciare turiboli d'incenso. Fiori, compagni della preghiera, giacciono su la pietra. Nel Giorno-Ricordo del grande Russo, che amò l'Amore ed il Sacrificio, in nome di una Vita nova che fiorirà — che deve fiorire, io, che vengo dal buio e tornerò nel buio, lascio su la pietra questi miei tre, quattro piccoli fiori.

COSTANTINO DE BALMONT

(Traduzione di Lydia de Lebedeff.)

*I cambiamenti d'indirizzo devono essere accompagnati da cent. 60.*

LETTERE IRPINE

# Sorrisi d' arte di ieri e di oggi

Avellino, agosto.

Spesso, l'anima, anche attraverso le distrazioni delle cure materiali, avverte un desiderio profondo di ricercare le scaturigini ideali della vita e di afferrare nel fondo immutabile delle onde della nostra esistenza — un lembo di poesia.

È un desiderio profondo ed informale, che risveglia la sopita o repressa energia di libertà spirituale; è un desiderio che, pianamente, conduce e introduce là, nel tempio eletto dell'Arte, perchè la nostra sete di bellezza si appaghi, perchè la prigione della nostra realtà penosa si squarci e lasci filtrare un bagliore di luce, capace d'accostare — per fioriti sentieri — i nostri cuori con l'Assoluto.

Accade allora, che, mentre indugiamo in quel magnifico tempio — ove, a profusione, aleggiano i mirabili atomi del dono soprannaturale chiamato: grandezza, intelligenza, genialità — e dissettiamo il nostro intenso bisogno di vita in un aere più puro, l'Arte — questa finestrella aperta sul vasto orizzonte che suscita, desta e incoraggia sentimenti sublimi; questo vasto orizzonte che ha conservato sotto la compagine delle miserie secolari dell'uomo, il verbo vivo dell'ideale — l'Arte — dicevo — coi suoi innumerevoli tesori, sospinge, sovente, la nostra curiosità intellettuale in risvegli di glorie passate e ricerche di speranze future; l'umeggia, sovente, splendori occulti d'una occulta terra; figure d'illustri sconosciuti di sconosciute terre, riveste di fulgidezza le loro opere — obliate o celate in qualche solingo rifugio; ed eterna — se non altro, in silenzio — rievocazione — l'inclita schiera degli intelletti superiori.

Tutto ciò — care lettrici di «Chios» — è accaduto a me oggi, divagando, tacita, fra questi monti verdi di Irpina; scrutando, in questo paesaggio di Svizzera italiana — abitato dai discendenti di quelle famose razze sabelliche, resistenti sempre alle vittoriose aquile romane — il ricco patrimonio artistico, completamente ignorato, completamente disperso in paesucci più o meno civili o selvaggi.

\*\*\*

Ed io vorrei pur descrivervi le tante meravigliose visioni di arte, di storia e di natura, doviziosamente profuse qui: dalla originalissima «Grötta» di Avella, scavata nel tufo e adorna di pitture stile bizantino; alla vastità delle selve sotto il cielo gri-

Francesco Guarini.  
Pittore sconosciuto quanto illustre; valore dimenticato quanto degno di fama e di popolarità; gloria nostra che, ancor oggi, la mano inesorabile del tempo colpisce con la sua arma demolitrice.

Disse il Landolfi che da fortuna non rezza dall'imperio suo neppur estintio e tale, infatti, è stata la sorte di Francesco Guarini.

Se la vita non lo cinse dell'alloro che pur tanto si meritava, la morte gli ha sbarato intorno la congiura del silenzio: il tuo nome è adagiato nell'ombra più fitta, nella solitudine più trascurata.

Nessuno raccoglie la voce insigne che — dalle tante chiese, da alcuni saloni sbiaditi e freddi Musei — elevano i suoi quadri: gioielli autentici dell'arte secentista.

Nessuno suscita un risveglio di gratitudine verso un sì grande artefice del pennello.

Nessuno — quel che è peggio — si cura di lanciare un sollecito, insistente e forte grido di richiamo e di aiuto verso te, bisognose di riparo, di custodia e di restauro.

E così, nell'ombra più fitta, nella solitudine più trascurata; Egli tace.

Ma tace davvero? No, no!  
Qui, nella solitaria frazioncella di San Andrea di Solofra (sperdutissimo paesetto che non figura in nessuna carta geografica o Guida di Touring) ov'Egli nacque il 19 gennaio del 1611; qui, ove la vita non è che un miraggio e l'anima, pregar di riflessioni e ricordi, si tuffa nel silenzio che regna sovrano fra le massicce maschie montagne; qui, io sento aliare la sua invisibile immortalità, mentre, insensibilmente, tutto parla di lui.

Parlano una candida lapide e una piccola corona d'alloro, poste sulla facciata corrosa d'una modesta casetta, rievocatrici delle mura ov'Egli ebbe i natali. Parlano le più differenti congetture, alterantesi intorno alla sua vita breve, spaurita, passata col duca Orsini, che lo ebbe molto caro; intorno alla sua morte, avvenuta a Gravina, all'età di 43 anni, non si sa bene se per veleno propinatogli da un rivale o per una implacabile malattia causata da dispiaceri amorosi. Parlano, soprattutto ed eloquentemente, i suoi numerosissimi dipinti — ognuno con un linguaggio proprio, con una propria vita intensamente vissuta — che non lasciano vigare la fantasia in diverse interpretazioni,

atteggiamenti artistici e, documentando, così, come la vera arte italiana sia d'eclettica che la proprio patrimonio ogni buona virtù) e come, fra noi, il schintimento del bello s'insignorisca d'ogni elemento indigeno o forastiero.

\*\*\*

Ebbene, immaginate voi, in qual modo la superba posterità della patria nativa di Francesco Guarini, custodisce tanta rara ricchezza artistica?

Immaginate voi in qual modo si onori il nome di questo illustre figlio?

Facendo maree le tele raccolte nel soffitto magnifico della Collegiata di San Michele di Solofra, dichiarata monumento nazionale proprio per la vasta produzione pittorica Guariniana — sentitamente materata di verismo nei profili e negli scordi, nelle forme e nelle proporzioni — ivi esistente.

Abbandonando, cioè, all'avidità distruggitrice dell'acqua ruscellante giù per le commessure dei tetti disgiunti, i frutti preziosi di tanta arte. E nessuno insorge ad arrestare questo sfacelo e impedire la fine di questo patrimonio artistico. Né le autorità cittadine né il governo, pensano a intervenire. E Francesco Guarini finisce così, a poco a poco, coi rientrare inaggravemente nelle tenebre.

E, forse, solo la sovrannata sensibilità di qualche solitaria anima eletta, eterna e perpetua il Suo nome in mesto raccoglimento, soffocando fra gli ombrosi e frondosi castani del Suo paese nativo, lo strazio della dimenticanza e della indifferenza umana.

\*\*\*

Alfonso Carpentieri (Don Ramiro).  
Prima di parlare dei suoi meriti come simpaticissimo conferenziere, come arguto scrittore e, specialmente, come originale autore degli spassosissimi versi di recente pubblicati, sotto il titolo «La mia Città», lo presento alle lettrici di «Chios». L'araldo contemporaneo dell'Irpinia.

L'araldo innamorato della sua terra che, con saggia o patriottica ispirazione, si propone di volgarizzare gli incliti fatti irpini, ricercando pazientemente gli eventi più interessanti di un remoto ciclo storico e rivelando le ignorate magnifiche bellezze naturali.

A tale scopo, l'illustre don Ramiro — tanto irpino di oggi, degno d'esser conosciuto — dedica la sua fluidissima penna e la sua briossissima favella.

Ed ecco, dunque, la sua spiccata produzione letteraria, tutta animata a smuovere il secolare mutismo di vecchi, decrepiti castelli; a stuzzicare la piacevole scontentezza di parecchie antiche, silenziose, castellane; a far vivere e palpitar con

contenuto de «La mia Città» La «Città» che:

« In mezzo al verde manto di poggi e valli tutto si distende al gran Paterno incastonata accanto... »

è Avellino; e di questa l'autore canta e descrive:

« I fatti veri e ancor quelle leggende che gli avi nostri amavan raccontare seduti in cerchio innanzi al focolare ».

Quali siano «i fatti veri e ancor quelle leggende» io non vorrei dirvi per non menomare la frescura della poesia che scorre fluida attraverso la rappresentazione di originalissimi quadretti. Vi accennerò che, con alta competenza ed erudizione, Alfonso Carpentieri ha incominciato col divertirsi a sceneggiare meravigliosamente le produzioni del forte e formidabile maniero di Avellino. E ha dato il primo posto alla celebre contesa sorta fra Adelfiero — conte di quella città — e Guaimaro «dalle due facce come S. Matteo» principe di Salerno: contesa, che finì in un modo poco decoroso e lieto per il gran Guaimaro — imprigionato, accecato e rubato della sua bellissima consorte Itta, e che don Ramiro ha sintetizzata in una sagace «moralità» degna d'esser tenuta presente non soltanto dai cavalieri medioevali, ma anche dai più modesti mariti del secolo ventesimo.

Ho continuato poi, con la narrazione del miracolo di S. Gerolamo — tentato

da una «donna di esperienza» fino alle cause del delitto di Lergianini Caracciolo, e alla sfilata degli arguti vaticini della zingara Zaira — una ancella di Caterina Pflangieri — che per divertire la sua padrona, predice alcuni posteri avellinesi.

Fra queste seccate tragi-comiche, si elevano qua e là, nostalgici e tenui canti, in cui spira spontanea la maschia verna poetica dell'autore, tutto invaso e pervaso ad «elogiare l'aspetto immacolato e selvaggio del suo suolo».

Pien di energia la possente apostrofe al «Palazzo di Terzi (spettatore di fasti di Carlo III e dei nefasti di Laurenziello) e fluttuante di una melodia corrente di lirismo. Finno al regale Paterno arlecchino de l'anima sognanti un po' di pace».

Con «La mia Città» Alfonso Carpentieri, sprona maggiormente verso la luce le doviziose ricchezze nostre e, mercè la sua Arte vivificatrice e animatrice, lo avvia verso un luminoso avvenire.

A lui, perciò, sia riconoscenza sincera d'aver deterso «la polvere del passato e l'oro delle leggende»: d'aver eternata e ripulmata, con sgorgate ispirazioni artistiche, la severa e venusta voce delle glorie e delle tempeste antiche; voce che, con chistrato silenzio — dalla nostra agreste e silvestre Irpinia — tacitamente si eleva!

LIVIA RICCARDI

«La mia Città» Pergola - editrice - Avellino.

## Nel mondo del Teatro

### Palcoscenici genovesi

La riesumazione di *Pipelet* al simpatico Teatro Andrea Doria, ha assunto le proporzioni di un vero avvenimento d'arte. Creatore del tipo fu, come ognuno sa, Eugenio Sue del quale ricorre appunto quest'anno il centenario.

In un intermezzo, della prima rappresentazione, il prof. Giovanni Rimassa, commemorò il romanziere e il musicista di *Pipelet* che fu un genovese, S. A. Ferrari.

Adesso, *Pipelet* regna sul cartellone dove, per tutta la settimana si alternerà con *Fra Diavolo*.

Al *Giardino d'Italia* continua la simpatica stagione di prosa con Luigi Carini.

Al *Genovese*, la «Favorita».

all'Olimpia

dove può sfoggiare quanti vestiti bizzarri le giungono quotidianamente da Parigi.

\*\*\* Al *Coliseum* la troupe danzante di Sergio Diaghileff attira un pubblico enorme. Lo spettacolo — coreografie composte, *chansons dansées*, effetti ottici complicati e smaglianti — giustifica la curiosità del pubblico. Vera Memtchinova volteggiava rigida sulla punta dei piedi, i neri capelli spartiti sulla fronte, il volto cerco e piccolo, le gambe lunghissime e affusolate, il giubbotto turchino reciso a metà della coscia, le danno una strana apparenza di marionetta animata.

Lydia Sokolova, invece, riporta il balletto alla sua più alta espressione. Snelissima biondissima, ella veste il costume russo e non sfrutta la nudità ma la mimica. Nei balzi quasi felini ella fa schioccare le molle collane che si spono sul suo abito color paglia; galoppa sul palco scuotendo il capo ingemmato; è una creatura libera, giocosa, sulla quale i ritmi

Tutto ciò — care lettrici di «Chiossa» — accaduto a me, oggi, divagando, tacita, fra questi monti verdi di Iripina; scrutando, in questo paesaggio di Svizzera italiana, abitato dai discendenti di quelle famose razze sabelliche, resistenti sempre alle vittoriose aquile romane — il ricco patrimonio artistico, completamente ignorato, completamente disperso in paesucci più o meno civili e selvaggi.

Ed io vorrei pur descrivervi le tante meravigliose visioni di arte, di storia e di natura, doviziosamente profuse qui: dalla originalissima «Grotta» di Avella, scavata nel tufo e adorna di pitture stile bizantino; alla vastità delle selve sotto il cielo grigio di Bisaccia — dove, pare, Torquato Tasso, condottovi da Alfonso D'Aragona, abbia trovato sollievo al suo spirito inquieto: dai millenari ricordi di Greci — uno dei paesi Iripini che conserva ancora in gran parte costumi, credenze e lingua albanese —; a quelli di Mirabella Eclano — presa e saccheggiata da Silla durante la guerra sociale.

Vorrei pur illustrarvi i centri di cultura che qui fiorirono: dalla curiosa Accademia «degli offuscati» sorta nel secolo XVII a Montefusco — ove si osservano anche le orride prigioni «lo Spielberg» Iripino, entro cui furon rinchiusi nel 1848 Nicola Nisco, Michele Pironti, Carlo Poerio ecc.; — alla floridissima Accademia di lettere amene — istituita a Solofra dal duca Vincenzo Orsini, diventato poi, papa Benedetto XIII; sino ai convegni accademici pontaniani cinquecenteschi di Bagnoli Iripino — celebre Accademia che il poeta Giano Anisio, chiamò «domus d'orum».

Vorrei pur accennarvi i tanti nomi grandi che ebbero cuna fra queste silenti arcadiche praterie: da Paolo Emilio Imbriani a Francesco Solimena; da Pietro Paolo Parzanese a Francesco De Sanctis; da Pasquale Stanislao Mancini a Raffaele Troiano ecc. ecc.

Ma fra tanta magnificenza di intelletti, profondità di pensieri e apoteosi d'opere traggio il più antico, forse, artista Iripino: l'artista così ammantato d'oblio il cui nome sembra una larva; l'artista verace che alle forme vive del colore, alle luci e alle ombre, seppe dare la stessa fulgida impronta di geniale vigoria, perennemente levantesi dalle

« oscure selve e, tra le selve un fiume che per gran sassi rumoreggia e cade, e si rode le ripe e le scospende; che fa spelonca orribile vorago onde spirà Acheronte e Dite esala ».

Fu l'autor dell'Eneide che così spaventosamente bella, senti e descrisse l'Iripina.

Parlano una candida lapide e una piccola corona d'alloro, poste sulla facciata corrossa d'una modesta casetta, rievocando delle mura ov'Egli ebbe i natali. Parlano le più differenti congetture, allernantesi intorno alla sua vita breve, spaurita, passata col duca Orsini, che lo ebbe molto caro; intorno alla sua morte, avvenuta a Gravina, all'età di 43 anni, non si sa bene se per veleno propinatogli da un rivale o per una implacabile malattia causata da dispiaceri amorosi. Parlano, soprattutto ed eloquentemente, i suoi numerosissimi dipinti — ognuno con un linguaggio proprio, con una propria vita intensamente vissuta — che non lascian vagare la fantasia in diverse interpretazioni, ma illuminano apertamente la sicura personalità dell'autore.

Personalità vivificata di audacia che — in parecchi capolavori — impone tutta l'autorità dell'Arte sua austerà, severa.

Si, poiché basta osservare una «Vendita di Giuseppe» e analizzare il pollice d'uno dei figli di Giacobbe — lana più vera di quella non è stata mai dipinta —; basta fermare lo sguardo su un «Cristo in mezzo ai dottori» quadro che Domenico Morelli (il valoroso pittore dei «Neofiti del Martirio») non si stancava d'ammirare elogiando («L'armonioso colorito e la viva limpidezza» delle sottili figure... per valutare adeguatamente la molteplice varietà e dignità della magica tavolozza di Francesco Guarini.

Ed oltre i soggetti di ispirazione religiosa — densi di voli fantastici e, nello stesso tempo, di profonde verità psicologiche — basta osservare i ritratti i fini ritratti, ove la naturalezza espressiva, spicca come inargentata da un tenue, luminoso tocco del pennello del Reni — che il Guarini studiò molto — o dove si erge con somma potenzialità la scintilla del Genio; scintilla resa inviata da una atavica credita.

Gli antenati, infatti, di Francesco Guarini erano pittori; così suo padre, così i suoi fratelli. Egli solo superò tutti: anche il suo stesso maestro napoletano, Massimo Stanzione. Lì superò, portando nelle sue creazioni, l'orma della sua energia singolare — fusione di natura e di pensiero —; rivestendo di vigore la freschezza della scuola pittorica secentesca Lombarda e Veneziana; sintetizzando, nelle sue composizioni, la maniera dei diversi

## La Superba

È la più deliziosa acqua di Colonia. — Da CALERI - Profumerie di lusso — Portici XX Settembre, 244 - GENOVA.

L'araldo innamorato della sua terra che, con saggia e patriottica ispirazione, si propone di volgarizzare gli incliti fatti Iripini, ricorrendo pazientemente gli eventi più interessanti di un remoto ciclo storico e rivelando le ignorate magnifiche bellezze naturali.

A tale scopo, l'illustre don Ramiro Iripino di oggi, degno d'esser conosciuto — dedica la sua fluidissima penna e la sua briosissima favella.

Ed ecco, dunque, la sua spiccata produzione letteraria, tutta animata a snuovere il secolare mulino di vecchi, decrepiti castelli; a stuzzicare la piacevole scontentosità di parecchie antiche, silenziose castellane; a far vivere e palpitar con rigoglio primaverile avvenimenti storici ammutoliti dal tempo.

Ecco Alfonso Carpentieri, rievocare in una brillantissima prosa («Le Signore di Avellino» — figure femminili di giorni lontanissimi, intravviste appena attraverso la loro bella leggendaria e fiera regalità.

Ecco il galante don Ramiro, mascherarsi per un momento e, graziosamente, snocciolare dinanzi ad un convegno di molte dame, una frizzante conferenza sul «Misoginismo in versi».

Ecco disertare minuziosamente intorno al «Re di bronzo» e ravvivare, lo sfortunato governo di Carlo II di Spagna con un rapido pensiero rivolto ad «una mezza dozzina di andaluse». Ecco descrivere le rare attrattive del «Lago Laceno» o investigare le mirabolanti gesta di «Laurenziello» (celebre brigante Iripino).

Ecco ora con «La mia Città»: un gustoso poemetto storico - burlesco di sette canti, in ottave armoniose, divertentissime e, in omaggio al vero bisogno anche aggiungere, dense di varie birichinate. Queste birichinate, intendiamoci, don Ramiro le ha legittimate da una indiscutibile e chiarissima «Lettera aperta» per la quale gli si dovette totalmente impartire la solenne assoluzione per tutto ciò che costituisce «sacrilego saggio di svergognato estro poetico».

E, l'assoluzione, di certo, nessuno gliela nega: prima perché il fedelissimo don Ramiro ha «voluto anzi attutire i dettagli di certi miracoli; poi perché, alla fin dei conti, egli non ha colpa alcuna se le cronache di quei tempi registravano particolari più o meno licenziosi. Ma... per non suscitare il furore dei meno «arcicastissimi timpani» io sarei del parere di serbar celati, nel discreto giuoco della penombra, quei delicati, venerandi, espressivi («dessous») presentanti il pericolo di far arizzar i capelli...».

Tralascio, però, subito gli inutili commenti per riassunteggiarvi brevemente il

quest'anno il contenuto.

In un interlazzo, della prima rappresentazione, il prof. Giovanni Rimassa, commemorò e il romanziere e il musicista di Pipelot che fu un genovese, S. A. Ferrari.

Adesso, Pipelot regna sul cartellone dove, per tutta la settimana si alternerà con Fra Diavolo.

Al *Giardino d'Italia* continua la simpatica stagione di prosa con Luigi Carini.

Al *Genovese*, la «Favorita».

## all' Olimpia

PROSSIMA MENTE:

# L'ULTIMA dei MONTEZUMA

Film straordinaria.

### Notizie e novità

In attesa di segnalare prestissimo le novità italiane che i drammaturghi nostri, rifugiati nei recessi più... recessi del mondo verde e silente e deserto, stanno preparando, diamo un'occhiata ai teatri esteri.

Crisi nei teatri inglesi. Basil Dean, uno dei più seri, attivi e studiosi impresari, è scontento del pubblico inglese che trova svagato dagli spettacoli facili, leggeri e anche volgari, il gusto per la roba elevata e bella, per l'arte autentica, insomma, non c'è più. L'ultima novità: *La messa in mostra* di Galsworthy, nonostante i pregi dell'opera e la rinomanza dell'autore ha dovuto lasciare il programma dopo un mese di rappresentazioni il che, in un paese come Londra dove i successi durano anni, è considerato uno scacco.

Trionfa, viceversa, il teatro leggero. Una recente tournée inglese in America ha fatto furore; nel repertorio, cosa comprendeva anche *La maschera e il volto* di Chiarelli che a Londra era stata accolta con favore e invece a New-York ha resistito tre sere soltanto.

\*\*\* Furoreggia in questo momento, a Londra, un'attrice d'opere che somiglia singolarmente a Nella Regini sia per la fisionomia, sia per l'eleganza, sia per la maniera di prodursi: è Teddie Gerard che si è specializzata nel genere Riviste

sue, *Chionis auneses*, cheva ottica complicati e smaglianti — giustifica la curiosità del pubblico. Vera-Mentchinova volteggi rigida sulla punta dei piedi, i neri capelli spartiti sulla fronte, il volto esoco e piccolo, le gambe lunghissime e affusolate, il giubbotto turchino reciso a metà della coscia, le danno una strana apparenza di marionetta animata.

Lydia Sokolova, invece, riporta il balletto alla sua più alta espressione. Snelissima biondissima, ella veste il costume russo e non sfrutta la nudità ma la mimica. Nei balzi quasi felini ella fa schioccare le molte collane che si snotano sul suo abito color paglia; galoppa sul palco scuotendo il capo ingemmato; è una creatura libera, giocosa, sulla quale i ritmi piovono come cascate di perle.

Il Maestro Angelo Corsino di Milano ha finito di musicare un libretto d'opera originalissimo: *Forze ignote*, di Laura Okely Romiti, che prestissimo vedrà la luce della ribalta. L'autrice, che è stata anche collaboratrice di *Chiosa*, non è alle sue prime armi nel campo del teatro.

Ebbero già ottimo successo il suo «Pupo Giallo» e altre operette. La musica del Maestro Corsino profondamente sentita è degna d'accrescere la schiera dell'avanguardia dei maestri che sanno e vogliono fare di questo genere una forma d'arte pura e italiana. L'operetta sarà data contemporaneamente a Roma e a Milano. Alla gentile scrittrice il nostro fervido augurio.

LA MASCHERA

**LLOYD LATINO**

S. G. de. Traquaperta, Martimes a Vapen  
SERVIZIO COMBINATO  
GENOVA - Via Balbi, III rosso - GENOVA

**Partenze fisse mensili:**

**9 - 19 - 29**

**Genova - Buenos Aires**

teorodo RIO - SANTOS e MONTEVIDEO

29 Agosto s/s "ALSINA"  
9 Settemb. s/s "PLATA"  
19 s/s "MENDOZA"

Prima - Seconda - Seconda Economica  
e Terza Classe  
Seconda Economica Lire Oro 395 a 690

L'anima dimostrasi negli occhi tanto manifesta, che conoscer si può la sua presente passione, chi ben la mira.

DANTE

# La divina Isabella

Passato il ponte San Giorgio, Mantova ci accoglie, silenziosa e arcigna, nel triste giorno piovoso. Tetra, sepolcrale quasi, come una scomparsa città di leggenda, che per prodigio riaffiora alla luce grigiastra, quasi albale, del suo cielo, fra i bagliori vacui degli innumeri laghi: antichi specchi d'argento, gittati su la pianura immensa, nisi a riflettere figure morte o disperse, e tutti impregnati della malinconia di giorni e di cose che non ritornano più.

Nella piazza Sordello, ampia e deserta, appare d'improvviso, l'anima della città del silenzio: la reggia rossigna che si profila neta sul cielo, e tutti i palazzi, le torri e le chiese le sono inginocchiate all'intorno, e lavorano.

Un portone è aperto come un grande occhio che invita, sotto le arcate secolari: e subito un viaggio meraviglioso incomincia, — tanto più bello quanto più muta era la promessa — attraverso il tempo, attraverso la storia. E' questa la tacita reggia abbandonata, che ha raccolto tra le sue mura la barbara profanazione, ed ha assistito impavida all'interno mortale disfacimento; questa, che ha udito il sibilo del vento, voltogliante ne le nude sale, ove pareva inseguire e sbattere contro le pareti i ricordi e le storie, e irridere alle volte istoriate, dove, fra i crogiuoli dorati, sullo sfondo d'oltremare, simile a una tempesta, si rincorre nel labirinto lo enigma; questa, la triste reggia che ha spiato, senza trasalire, il suolo inquietante delle vecchie pietre malate, che nel loro sfiumimento aprivano un varco al tempo, che ha contato ad uno ad uno i crolli e i cigolii, di una lunga notte senza speranza, fino a che un prodigio d'amore e di fede si è compiuto.

Uomini, dei quali Mantova ha inciso nell'anima il nome, han qui riportato la vita.

Gli sguardi attoniti si posano su le grandi sale che si succedono traverso gli istoriati battenti, ripopolate, vive d'immagini di marmi e di storie, in un crescendo di sensazioni e d'entusiasmo, fino a giungere ad un raccoglimento estatico o muto dinanzi alla reduce tela, in giorni non troppo lontani legittimamente usurpata, che suggella il prodigio: Isabella d'Este.

Non porta forse l'intrico verdastro del dèdalo il molteplice motto: — «Forse che si forse che no?».

La bella Marchesana è ritornata, così

sul cielo grigio, sulla terra grigia: incorniciato nelle piccole finestre, un quadro cinereo di acque stagnanti si disegna, rotte da dighe naturali di terra melmosa, da teorie argentee di esili alberi, con nubi così basse che sembrano nascere dalla terra più che dal cielo, e il cielo rotto da qualche squarcio di azzurro, falso, lontano, come una pennellata butata già a provare un colore, fin contro l'orizzonte che, senza rompersi, accerchia infinito. E all'interno, trionfando sulla malinconia di quell'inesorabile tetro crepuscolo, una sinfonia di marmi e di figure, l'ossessione della creazione e l'incubo del pensiero: i «camerini» d'Isabella d'Este, delle piccole celle fantastiche; il «Paradiso».

La melodia fiamminga di Okenghem canta sulle pareti di legno intagliato la popolare canzone francese: — *Prendes sur moy* — che sosta indefinitamente, cercando invano la pace di una risoluzione su le misteriose pause vincolate dalle enigmatiche chiavi. E ovunque, sotto tutte le forme, la divisa che la creatrice di questo luogo si è data e che ha dominato la sua vita: — *Nec in spe nec metu*.

\*\*\*

Ella è qui, in queste piccole sale, ove rinchiusa, quasi a placare il suo desiderio, in piccoli quadrati di legno intarsiato, le visioni delle grandi città su cui i suoi begli occhi regali non potranno mai posarsi, e con nostalgia rassegnata fu forse di qui più facile alla sua anima nomade immaginare un più vasto ignorato orizzonte, oltre il lago cinereo, dove questa breve ala si protende come l'audace prora di una nave.

Mentre ascoltava il Bembo suadente, mentre spronava e s'inchinava ammirata dinanzi al Castiglione del Cortigiano, le sue maniolgevano amorosamente le nuove edizioni del Manuzio, e la sua fervida mente sognava e dettava le tele al Mantegna, al Perugino e al Lorenzo Costa, per giungere a l'Antiopa del Correggio e alla Deposizione del Tiziano. E la bella umanista pari alla donna politica che accoglieva sorridendo Lucrezia Borgia, la donna paurosa che diventa la moglie del suo maggiore fratello, Alfonso d'Este, ed avvolge il cognato Lodovico il Moro con arte sottile, e placa il Valentino mostruoso offrendogli il suo primo nato alla fonte battesimale; e, dopo aver fallito nel tentativo di salvare i suoi minori fratelli dalle ire del primogenito, ne addolcisce la

iolica colorata, moltiplicandosi rotondo e dorato, con i raggi come lance, col grido appassionato. Quando il cognato Guido Bado d'Urbino è scacciato da Cesare Bogli che occupa il suo ducato, ella, pur felicitando il Valentino delle sue vittorie, accoglie il profugo e lo conforta nella sua reggia, asilo a tutti quelli che l'avversaria fortuna travolge; ma, rammentando alcune opere d'arte che l'avevano colpita nel castello d'Urbino, o che desidera aggiungere ai tesori che ha raccolto nella grotta, scrive contemporaneamente al Papa, perché venga ceduta quella parte di borbino, che, ottenuta, non più restituirà al proprietario: così come non restituirà al Bentivoglio i busti marmorei d'Antonio e di Faustina, e a sua sorella Beatrice il clavicordo costruito da Lorenzo da Pavia, e per lei salvato dal suo incaricato Antonio Pallavicino al saccheggio di Milano.

La sua ambizione è egualmente tenace. A Roma, dove si è recata per ottenere il cappello cardinalizio al figlio Ercole, spiando il momento favorevole, e non perdendo occasione per staccare il Pontefice con la sua insistenza, ella attende due anni, fino al giorno in cui, la minaccia di Carlo V, divenuta realtà, fa sventolare davanti alle mura dell'Urbe gli stendardi di Ferrante Gonzaga e del Connestabile di Borbone. Gli amici supplicano invano la marchesa di partire: ella ha di che pagare il cappello cardinalizio per suo figlio Ercole ed è irremovibile. Abbandonato dai Colonna, affamato, sfinite, Clemente VII è costretto a nominare dei cardinali: saranno cinque, al prezzo di 40 mila ducati ognuno, ed Ercole è fra gli eletti.

Ora lo sterminio ed il massacro possono infuriare fra le mura della città invasa; la marchesa che, fedele alla sua passione, non ha dimenticato di caricare un vascello di opere d'arte salvato al sacco di Roma e destinato alla sua Grotta, — vascello che non arriverà poi a destinazione, perché catturato dai pirati — ancora una volta ha trionfato.

Così, sempre, da una guerra, da un di-

sastro, Isabella trae qualcosa a suo vantaggio: il suo prestigio, l'ammirante simpatia che la circonda, non hanno eguali: la sua reggia si fa sempre più bella e più ricca; il piccolo marchesato di Mantova, fra tante tempeste, non s'interrompe.

\*\*\*

Per un'ampia scala rossastra si scende in una zona più oscura, più tetra: sembra che questo viaggio fra le cose morte che non possono e non devono morire, non debba finire più.

La pioggia suona, cadendo con un pispiglio lieve di voci sommesse: sopra, nella cornice di pietra, il cielo inquadrate è basso e morbido, ovattato di grigio. Da un lato, un albero scolare affaccia sul muro la verde chioma che ricade scintillante di pianto.

Oltrepassata la grande soglia, ci ritroviamo sotto le arcate, dove già le prime ombre battono le ali: sopra alle nubi, sfolgorante e magnifico nel grande campo azzurro, va tramontando il sole: e la piazza sembra ingigantire con l'accrescersi del silenzio e dell'ombra. Si ha l'impressione che di qui nascano migliaia di strade, appena mascherate dal profilo nitido del Duomo, della massa bruna dei palazzi e degli archi, — e tutti simili, tutte ignote, — che s'inoltrano nell'infinito.

E' lo squalido silenzio delle cose vive, che corre per la desolata via dell'avvenire, che ci afferra e ci scuote.

Ma, nascosto nel tempo lontano, il grande faro risplende ed illumina, alimentato dalla radice più profonda e più schietta della nostra razza immortale.

Quale messe, in verità, la nostra terra poteva recarci più bella di questo regale, ognora rinnovato, cumulo di memorie?

E questa mistica ed incrollabile certezza di fecondità, poichè il seme non può essere distrutto, è sprone, è audacia, è forza.

Dalla torre più alta la voce di Isabella risuona: voce di campana d'argento, che solca l'infinito e riafferma il prodigio.

GIACINTA TRACAGNI

lo in America l'elemento femminile è in minoranza, ma anche colà pare che l'equilibrio cominci a stabilirsi.

Rosa Chéri

E' stato celebrato a Etampes, il centenario della nascita di una celebre attrice francese, Rosa Chéri. Il suo nome era Rosa Maria Cizos, nata ad Etampes nel 1825, morta nel 1861, in seguito a malattia contratta al capezzale di uno dei suoi figli, ammalato di malattia contagiosa. Il *Journal des Débats* riproduce quanto scrisse per essa Giulio Janin nel giornale il 30 settembre 1861; ne riportiamo un brano illustrante come essa rivelò il suo ingegno d'artista e si collocò subito in prima linea. Al Gymnase una sera si rappresentava una commedia dal titolo *La Jeunesse oragense*. Ma all'ultimo momento l'attrice che doveva rappresentare la parte principale si eclissò. Intanto il pubblico chiedeva insistentemente che si iniziasse lo spettacolo. «Fu allora che quella fanciulla — scrisse Janin — che era scritturata, ma non recitava, con voce timida ed arrossendo, propose di rappresentare essa la parte dell'assente. Conosceva la commedia per averla intesa recitare quattro o cinque volte e, poichè il pubblico rumoreggiava, Monval, l'eccellente gerente del *Gymnase*, domandò al pubblico tutta la sua indulgenza per una fanciulla che si presentava all'improvviso. Subito la fanciulla si vestì e si apprestò a sostituire un'attrice molto ammirata dal pubblico, che affascina con la sua insolente bellezza. Il pericolo ora grande, l'ora ora solenne, e il pubblico, che non è sempre buonissimo nei teatri di Parigi, gioivà al pensare di veder cadere la presuntuosa, di castigare la temeraria, o di apprendere a non lottare contro il fuoco, contro la fiamma e la risonanza dell'attrice favorita... In quel momento apparve la debuttante e subito incantò il pubblico ammuffato. Il pubblico vide a un tratto tanta innocenza e freschezza, un grazioso viso, una figura ammirevole, e subito accettò quel modesto e squisito atteggiamento. Essa fu sulle prime un po' tremante, ma si rassicurò subito, e senza pena, e senza sforzo, abbassando i grandi rumori, i toni stridenti di quella commedia a gran colpi, ne fece, di sua iniziativa, un lavoro del tutto nuovo. In breve, il successo fu grandissimo, e quelle medesime persone, che non l'avrebbero risparmiata, cedendo all'incanto, rientrarono a casa senza occuparsi d'altro; non pensavano che all'attrice».

## Notiziario femminile

Donne di Ibsen

La Nuova Antologia pubblica un articolo sulle «Donne di Ibsen», di Violette Sugliani. Dopo aver esaminato ripartitamente gli strani caratteri delle eroine del

quelle memorie di scarso valore, però non si può negare che la Bertin ha concorso per conto suo alla ricostruzione storica se non della rivoluzione, almeno della sua varia, lunga e strana vigilia. Questa grande modista, le cui trovate e i cui modelli

nell'anima il nome, non qui riportato a vita.  
Gli sguardi attoniti si posano su le grandi sale che si succedono traverso gli stornati battenti, ripopolate, vive d'immagini, di marmi e di storia, in un crescendo di sensazioni e d'entusiasmo, fino a giungere ad un raccoglimento estetico e muto dinanzi alla reduce tela, in giorni non troppo lontani legittimamente usurpata, che suggella il prodigio: Isabella d'Este.

Non porta forse l'intrico verdastro del dèdalo il molteplici motto: — «Forse che si forse che no?».

La bella Marchesana è ritornata, così su la tela del Vecellio, con le sue perle ed i suoi gioielli, rigida nel suo orgoglio e nella sua bella forza che le atteggiarono le morbide e carezzevoli mani, in una compostezza di creatura trionfatrice; il capo eretto e cinto dal balzo pesante ed ingemmato; la fronte piana e vasta, il naso dritto con le narici basse composto con le labbra fini, conclude col mento martellato e forte della donna che dettò a ornamento delle sue stanze l'impresa della fatidica cifra: XXVII vinte sette.

Discesa dalla cornice che l'inghirlandò, la magnifica signora ci segue, ci è vicina e ci precede per le sale, dove il suo bel nome sonoro risona sotto ai cassettoni dorati come un grido di guerra, sugli stendardi che stilizzati sulle pareti se ne compiaciono; — *Isab.* — e quasi per renderlo più affascinante mascherandolo nell'impeto dello sventolio, innalza la finale e fermando l'incoronazione: — *ella.*

Via per le sale dove sul nostro capo la notte bruna e stellata irrompe, e sosta, costretta e non frenata dal pennello di Giusto Romano; via per le sale dei Mori, degli Specchi, degli Amori, via sotto l'incubo ardente e liberatore dei eroi giulii e del dèdalo. Ovunque, silenziosi e racchiusi, si moltiplicano i cortili fioriti, i giardini pensili, i chioschi verdi e stellanti di fiori. Qualche corvo, disceso dalle pietre corrose del truce Castello Vecchio, starnazza inquieto ed incerto, torcendo il tronco esile di qualche giovane rosaio.

Ma quella che fu proclamata la «prima donna del mondo» non s'arresta, anzi accelera il suo passo lieve di fantasma. Siamo, ora, nella parte più conservata del palazzo, nella Corte Vecchia tutta grigia

edizioni del Mantuino, e la sua fervida mente sognava e dettava le tele al Mantegna, al Perugino e al Lorenzo Costa, per giungere a l'Autiope del Correggio e alla Deposizione del Tiziano. E la bella umanista pari alla donna politica che accoglieva sorridendo Lucrezia Borgia, la donna paurosa che diventa la moglie del suo maggiore fratello, Alfonso d'Este; ed avvolge il cognato Lodovico il Moro con arte sottile, e piace il Valentino mostruoso offrendogli il suo primo nato alla fonte battesimale; e, dopo aver fallito nel tentativo di salvare i suoi minori fratelli dalle ire del primogenito, ne addolcisce la penosa prigionia nella cella buia che sottostà, nel palazzo di Ferrara, alle prigioni che accoglieranno Ugo e Parisina.

Il cuore della bella castellana splende nel chiuso profilo della grande reggia di Mantova. Se non potrà impedire al marito Francesco Gonzaga d'invadere Bologna e di scacciare il Bentivoglio sposo di sua sorella Lucrezia, ella l'obbligherà ad accoglierli nel suo palazzo e a proteggerli, malgrado la fulminante ira del Pontefice: se non potrà impedire la rovina dello Sforza sotto la strage francese, ella accoglierà Giovanni ed i suoi partigiani; se Leone X rimarrà inflessibile nella sua condanna contro Francesco Maria della Rovere, ella sarà egualmente decisa a chiamare il proscritto nella sua casa.

Una piccola porta ci schiude l'appartamento dei Nani, il regale capriccio di Isabella, ancora intatte: la cappella, il salone, e ogni altra stanza, tutte adorne di tralci di stucchi a ghirrigori, e tutto rimpicciolito, diminuito, quasi grottesco. Su due tele appese sulle pareti l'uno di fronte all'altro, due esseri minuscoli, affacciati alle cornici, ci guardano senza sorridere: e vi è nella fissità di quello sguardo filtrata nella luce cinerea, la grandezza infinita e senza nome della tristezza dorata che non vuol mostrarsi. Abbassando il capo, per non battere la fronte contro le volte basse, discendiamo silenziosamente le piccole scale; dietro a noi Morgantino e Della, immutabili e immobili, sembrano inoltrarsi con quel loro sguardo, nell'intangibile mistero della eternità.

Nel claustrale cortile della Scalcheria una sottile pioggia settembrina ci accoglie, compatta ed eguale; e in questo che fu il suo vero regno di tesori ora dispersi, Isabella ci appare come non altrove quale veramente fu, trionfante, ma umana, con la sua bella anima nomade che la sua stirpe le ha legato, prigioniera del tempo, del suo mondo, e di se stessa anche.

Ciò che qui rimane di lei ne è una tangibile prova. Le piccole celle ricostruite hanno una smisurata grandezza di ricordi e di desideri: lo attesta il simbolico sole, che si ripete sul pavimento di ma-

...una volta ha trionfato.  
Così, sempre, da una guerra, da un di-

## Notiziario femminile

### Donne di Ibsen

La Nuova Antologia pubblica un articolo sulle «Donne di Ibsen», di Violetta Sugliani. Dopo aver esaminato ripartitamente gli strani caratteri delle eroine dei drammi ibseniani, da *Nora* (*Casa di bambola*) a *Edda Gæbel*, viene a queste conclusioni: «Tolta *Nora*, la donna quale dovrebbe essere e che forse personifica l'individuo umano in genere che la donna in specie, le eroine di Ibsen possono raggrupparsi in due categorie: l'affascinante irresistibile e pericolosa e la compagna tenera e sottomessa, sorgente di gioia tranquilla. Tali sono nel primo dramma *Aurelia e Furia*, tali ci appaiono in seguito sia pure più evolute, quasi tutte le altre sue figure femminili. Creature appena abbozzate dapprima, plasmate tutte secondo uno stesso stampo e che via via acquistano maggior rilievo, si distaccano dal fondo, si muovono con libertà e disinvoltura, fino a balzare sulla scena compiutamente vive. Ma sempre necessario all'uomo, nel primo momento di sottomissione inerte e di schiavitù volontaria, come quando ormai coscienti e spiritualmente libere sembrano ancora sottomesse a quello che è invece loro schiavo. Inoltre c'è in Ibsen una tendenza a concepire la natura della donna buona o almeno suscettibile di divenirlo. Infatti anche le sue figure più spregevoli e vili, hanno sempre un momento nella loro vita, in cui appaiono illuminate da una luce nuova che segna per loro la via di redenzione. Ibsen, insomma, se pure sentiva il fascino della donna tutto senso, fatta per dare il brivido della voluttà, era attratto irresistibilmente dalla soavità, dalla grazia, dalla purezza di colei che nulla chiede, ma da lontano vigila silenziosa ed ignorata sull'uomo amato, fonte per lui di conforto, di forza di luce nelle ore più tristi e più buie, compagna discreta e necessaria al pellegrinaggio stanco e smarrito che ne comprende tutto il valore solo quando sta per perderla».

### Le memorie della modista

La signorina Bertin, modista di Maria Antonietta, ha lasciato anche lei le sue memorie e nella rivista *Fantasie d'Italia*, Giuseppe Molteni se ne occupa diffusamente. Sebbene Saint Beuve ritenesse

quella memoria di scarso valore, però non si può negare che la Bertin ha conteso per conto suo alla ricostruzione storica se non della rivoluzione, almeno della sua varia, lunga e strana vigilia. Questa grande modista, le cui trovate e i cui modelli dettavano leggi all'eleganza e al lusso della moda parigina, anzi europea, è un complemento necessario del Trianon. Il regno di Maria Antonietta fu il regno dei chiffons e delle futilità graziose, e se ella non arrivò fino a creare un ministero della toilette, vi furono alla Corte di Versailles, dei parrucchieri, dei sarti, delle modiste, più ascoltati degli stessi consiglieri del re. La Bertin, ministra della moda, costava assai più di un alto ministro o segretario di Stato. Il fascino che ella esercitava colle sue stoffe, coi suoi modelli era tale, che trascinò Maria Antonietta, per molti anni, a spese che raggiunsero cifre enormi. Rosa Bertin ebbe i suoi anni di grandezza e quelli di decadenza, ed era più che la modista, l'amica della regina. La rivoluzione, dopo aver travolto nel turbine degli emigrati la povera Rosa, ferì mortalmente il suo commercio. Finì la vita in campagna e fu in quella solitudine campestre che scrisse quelle memorie, da alcuni lodate, da altri biasimate, e da molti giudicate apocriefe.

### Eccedenza femminile

Dalle cifre testè pubblicate del censimento fatto il 15 giugno scorso, risulta che la popolazione femminile supera in Germania di quasi due milioni e mezzo quella maschile. Vi sono dunque almeno un milione e mezzo di donne dai venti ai quarant'anni nella teorica impossibilità di sposarsi per mancanza di mariti. Una sola cittadina fa eccezione: Mitweida in Sassonia, dove la popolazione femminile è inferiore a quella maschile di circa cinquecento anime. Nel resto della Germania l'eccedenza delle donne è generale: a Berlino la popolazione femminile supera quella maschile di oltre duecentomila anime; a Lipsia di quasi trentacinquemila. Il proverbio tedesco che ogni Grete debba avere il suo Hans non regge più, e non deve meravigliare che Hans abbia più di una Grete. L'unica consolazione è che la disgrazia è comune a quasi tutti i paesi d'Europa, non esclusa l'Italia. So-

...tanto, il numero viene a un tratto tanta innocenza e freschezza, un grazioso viso, una figura ammirevole, e subito accetto quel modesto e squisito atteggiamento. Essa fu sulle prime un po' timida, ma si rassienò subito, e, senza pena e senza sforzo, abbassando i grandi rumori, i toni stridenti di quella commedia a gravi colpi, ne fece, di sua iniziativa, un lavoro del tutto nuovo. In breve, il successo fu grandissimo, e quelle medesime persone, che non l'avrebbero risparmiata, cedendo all'incanto, rientrarono a casa senza occuparsi d'altro: non pensavano che all'attrice».

### «Tennis» senza donne

A Portsmouth alcuni giocatori di tennis hanno dichiarato di averne abbastanza delle donne. Di averne abbastanza per il gioco del tennis, s'intende, perchè pare che il vero e appassionato giocatore di tennis sia intralciato nella sua libertà giocando, insieme alle signore e signorine.

Questa è, almeno, l'opinione espressa dai giocatori della città inglese, i quali si sono riuniti e hanno formato un «club» di giocatori di tennis di solo sesso maschile.

I membri di questo nuovo club appartenevano tutti alla «Royal Marine» e interrogati dai giornalisti, i quali volevano conoscere la ragione di questo divorzio rigoroso, hanno risposto che, da bravi marinai, vogliono essere soli, perchè, nell'ardore della battaglia sportiva essi bestemmiano come... marinai. La presenza delle signore faceva contenere la bestemmia fra i denti, e ciò era un male, perchè il giocatore non poteva sfogarsi e perdeva, o faceva fuggire la bestemmia, e ciò provocava dei vivissimi rimproveri delle signore.

La decisione è stata, dunque, radicale: hanno lasciato il club misto e hanno formato il club del tennis per soli uomini.

Tuttavia, per dimostrare che i marinai non hanno alcuna questione personale con le signore le invitano ad assistere al gioco dei marinai, nella sola giornata di mercoledì. Per un giorno alla settimana dichiarano i marinai, possiamo compiere il sacrificio di non bestemmare e non far salire il sangue alle gote bianche delle signorine inglesi.

## La Superba

E' la più deliziosa acqua di Colonia. — Da CALERI - Profumerie di lusso — Portici XX Settembre, 244 - GENOVA.

Casa fondata nel 1857

**J.lli Parodi di V. G.**  
Ottolentici  
Specialità in Perle

Genova  
Via Rucellai, 10  
Vico Casanova, 11

Milano  
Via Tommaso Grossi  
N. 11

# Prestazioni e compensi

Un giornale torinese, narrando come la *réclame* di un nuovo albergo di primo ordine terminasse con queste parole: « Il proprietario non fissa alcun prezzo, né per le camere, né per i pasti: i signori forestieri avranno invece la bontà di passare al *bureau* prima di partire, pagando secondo la loro coscienza e la loro equità. Il nuovo sistema sarà applicato per un anno soltanto — così commentava: — o Resta a sapersi quanta fu la coscienza e l'equità degli ospiti... ».

La mia impressione è che, fissando a un anno soltanto la durata del sopra detto sistema, l'albergatore dimostrava una scarsa fiducia della coscienza, ecc., dei signori ospiti, riponendone, in cambio, molta, sull'efficacia della *réclame*.

E la *réclame*, si sa, più è bizzarra e più costa. Esiste, però, una categoria di persone che, non per *téclame*, né per un periodo determinato, ma per tutta la vita si affidano, per consuetudine, all'equità e coscienza dei propri clienti, cioè, i medici.

Malgrado si parli, ogni tanto, di tariffe, la maggior parte dei seguaci d'Ippocrate, a cure finite, si vede porgere, dal cliente, la busta accompagnata da infinite grazie.

Anche se il cliente, derogando dall'uso, chiedesse al medico di specificare il suo credito, quasi sempre si sentirà rispondere:

« Prego, *faccia lei*. »

M'è accaduto di udire, più volte, osservare da alcuni che quel *faccia lei* nasconde nel libero professionista l'avidità di buscare qualcosa di più. Nulla di più falso e di più cattivo.

Prometto ch'io intendo scrivere dei medici dabbene e accreditati, esercitanti l'arte loro con dignità e umanità, cioè della grande maggioranza. Quindi chiedo: — si può temere, senza peccare d'egoismo o peggio, di offrire di più all'essere che ci ha curati, invigliando su noi diligente sognando ciò che scrisse il *Rédì*:

« E' ufficio del buon medico aver sempre per suo primo e principale scopo il conservare in vita il suo ammalato; e per secondo, e meno principale scopo, « deve avere la mira di liberarlo da quel mal che lo tormentano ».

Ergo: deve insegnare all'uomo a non ammalarsi, e curarlo una volta ammalato.

Alla domanda su espressa, rispondono. Nessuno deve pensare di eccedere nel compenso, naturalmente nell'ambito ognuno delle proprie facoltà, né credere che il medico si rimetta al cliente per

servizio, o per altre cause attinenti al loro apostolo. Non bisogna dimenticare che, senza i grandi medici e i grandi chirurghi, il genere umano sarebbe tuttora preda delle malattie più spaventose. Tra gli antichi che s'immolarono pel bene comune amo ricordare il *Gentile Gentili*, detto il *Pulginato*, morto nel 1348 di peste per averla voluta studiare da vicino.

E merita un cenno di ricordo *Ambrogio Paré*, nato in Francia al principio del sedicesimo secolo che, non contento di medicare quanti più feriti di guerra poteva, cercò di farlo nel modo meno crudele.

Alla dolorosissima cauterizzazione mediante un ferro rovente, che a quei tempi si usava per fermare il sangue dopo gli atti operatorii egli sostituì la legatura delle arterie, metodo da lui trovato e insegnato. Anche rammento *Edouard Jenner*, inglese, che, dedicatosi per vent'anni allo studio del vajuolo, come sempre succede, si vide, all'annuncio delle sue scoperte, aspramente combattuto. Con l'aiuto del tempo, infallibile giustiziere, egli riuscì poi a dimostrare la fondatezza delle proprie teorie e la sua scoperta corse il mondo, procurandogli onori e ricompense dal Parlamento di Londra.

E come non celebrare il nome illustre di *Jane Young Simpson*, grande di cure, benché di umili origini che, impressionato dalle torture cui assisteva, in qualità di praticante, all'ospedale ove le operazioni chirurgiche venivano eseguite sui pazienti svegli e coscienti che spesso soccombevano alle atroci sofferenze, giunse a scoprire l'azione *anestizzatrice* del clorofornio sperimentandolo coraggiosamente, con grave pericolo, su sé stesso? Ben si può dire che il *Simpson*, mercede la sua scoperta, ha risparmiato all'umanità, indicibili tormenti aprendo nello stesso tempo ampie vie all'arte chirurgica: ché sui corpi dei pazienti resi insensibili e immobilizzati dal clorofornio usato, poterono i chirurghi intraprendere felicemente operazioni difficilissime e delicate.

Altro illustre benemerito, l'indimenticabile *Pasteur*, che segnalò l'esistenza e l'attività dei microbi, e trovò, tra altre importanti scoperte, il modo di curare le morsicature dei cani, e d'impedire la diffusione dell'idrofobia.

Il *Lister* pure, che realizzò con successo le sue osservazioni sulle cause della così detta *caucrena degli ospedali*, applicando, per vincerla, l'asepsi e l'antisepsi, collaborando, senza saperlo, alle ricerche del *Pasteur*, sulla azione corroborante dei

Ho detto che non si può valutare, né compensare in danaro l'opera del medico, e lo ripeto. Al danaro bisogna aggiungere la riconoscenza, dolce compenso alle anime elette. Una parola, un piccolo dono, uno sguardo commosso, procurano a volte maggior soddisfazione d'una ben fornita busta che non richiede sforzo veruno in chi la presenta. Perché tutto è relativo nella vita e le cinquanta lire del povero *travet* e del laborioso operaio hanno maggior valore delle mille del ricco banchiere. Gli esseri dotati d'animo squisitamente signorile, anche se poveri, non possono sentire e conservare un senso di gratitudine per colui che li avrà sollevati nell'ora buia del male e questo sentimento cercheranno esternare nel modo che loro tornerà più acconcio.

Un esempio significativo ce l'offre l'episodio di Maroncelli nell'aureo libro: *Le mie prigioni*. Quando l'infelice patriota, subita l'amputazione d'una gamba nelle cupe carceri dello *Spielberg*, vide che gli portavano via l'arto tagliato, disse all'operatore: — Ella m'ha liberato da un nemico e non ho modo di remunerarla.

V'era in un bicchiere sopra la finestra una rosa. Egli si rivolse al *Pellico*: — Ti prego di portarmi quella rosa — gli disse. Avutale, ei l'offerse al vecchio chirurgo dicendogli: — Non ho altro da presentirtela in testimonianza della mia gratitudine. Quegli prese la rosa e pianse.

In tema di compensi spirituali, ricordo un modestissimo episodio della mia giovinezza. Mi toccava in clinica il turno di guardia — studiavo a quel tempo —. Era notte alta, quando i frettighieri vi trasportarono una giovane donna prossima alla maternità.

Poiché nella camera bianca ampiamente illuminata entrarono l'aiuto e gli studenti, che il mio suono di campanello aveva risvegliati, la donna, dal suo letto emise un gemito di terrore.

Oh — mormorò con angoscia — è la *scuola*... E, abbandonandosi sul guanciale, abbassò le palpebre come per isolarsi, per sfuggire gli sguardi che la frugavano, estranei, assuefatti.

L'aiuto prese a interrogare era l'uno ora l'altro dei licenziandi, che circondavano il lottuccio. Nelle pause, si udiva gemere l'acqua: una gocciola appresso l'altra, da uno dei lucidi rubinetti malchiusi.

La donna rimaneva immobile, pareva assente, morta. A mala pena, moveva le labbra per assentire o negare alle domande che le rivolgevano.

Si era maritata. Due bimbi aveva, na-

do, costei ebbe ripreso a manovrare la scopa, per cui sembrava più adatta che a vogliar inferni, io mi sedetti al capezzale della sconosciuta assopita e distendendole macchinamente la rimboccatura del ruidio lenzuolo andavo pensando ch'issà quale triste vicenda l'avesse condotta in quel luogo che per quanto necessario non per questo è meno penoso a chi ivi conviene, e addirittura crudele quando si tratti di persone decadute, raffinate dall'educazione e da un'alta consuetudine di vita. A un punto, socchiudendo gli occhi che aveva vaghissimi, cerulei e dolci, e scorgendomi vicina, quella *mater dolorosa* sollevò il capo e, ayanti ch'io potessi impedirglielo, presami con slancio una mano, l'avvicinò alle sue labbra.

Sono passati parecchi anni, ho conosciute molte e molte creature mansuete, gentili, e soavi, infiniti fiori mi sono stati donati, e innumeri parole, immeritate, di affetto e di bontà, mi sono state rivolte; pure nessun ricordo m'è dolce come que-

sto che ho narrato, né così vivo e presente al mio cuore: quel pallido viso di donna affilato dalla sofferenza in atto a appressarsi alla mia mano, quel suo ineffabile gesto verso me che in fondo non avevo fatto nulla, all'infuori di sentire la sua grande pena, di risparmiare al suo subito che s'indovinava gentile e ben nato un umiliante vergogna.

Certo a ciascuno è dato nella vita il poter fare un po' di bene e in particolare modo, dopo i medici, a coloro che vivono a contatto dei sofferenti: assistenti, infermieri, ecc., esseri tutti che, se onorati e coscienziosi, non misurano ciò che fanno, non calcolano ciò che riceveranno e, molte volte, un gesto partito dal cuore dei propri beneficati sembra loro super in valore ciò ch'essi hanno dato, e basta a farli lacrimare di commozione: un fiore ricevuto, uno sguardo intenso che dice più di qualsivoglia ornata parola...

TERESA TETTONI

## LA PAGINA DELLE MAMME

# Il valore del latte condensato

Al latte condensato, il dottor Poucon dedica nientomeno che un intero volume *Le lait condensé* («Thèse» Paris, Jouve et Cie.) dove mette immediatamente, come pregiudiziale, ch'egli non intende affatto di discutere la superiorità assoluta del latte materno su qualsiasi altro destinato a surrogarlo.

L'allattamento materno, in condizioni normali di benessere così della madre che del figlio, rappresenta l'ideale. Ma, purtroppo, quando una madre non può allattare, bisogna pensare a provvedere altrimenti al sostentamento della creatura, ed è qui il latte condensato può venir preso in considerazione.

Ve ne sono di quelli con zucchero e di quelli senza zucchero: i primi sono molto zuccherati ed i secondi sono sterilizzati a temperatura troppo alta e tale da produrre forti modificazioni nella composizione intima del latte.

I latti condensati zuccherati sono alimenti vivi ossia contengono tutte le vitamine purché non siano latti condensati zuccherati scremati nei quali manca la vitamina antirachitica che si scioglie nei grassi. I latti condensati non zuccherati sono alimenti morti perché sterilizzati ad alte temperature.

E' indispensabile di scegliere per l'alimentazione dei bambini dei latti conden-

Il *New York Medical Journal* assegnava tempo fa, come soggetto per un concorso: «Il valore del latte condensato come sostituto del latte materno». Il lavoro del vincitore è stato pubblicato nel numero del 6 febbraio 1915 del *New York Medical Journal* e vale la pena di metterlo in rilievo in un Paese in cui il latte condensato per bambini in tenera età è assai più usato di quanto non si creda.

L'autore, il Dott. Fauz, di Filadelfia, fa rilevare che, sebbene la digeribilità dello zucchero di canna sia negata da parecchi autori, alcuni tuttavia pretendono che esso può essere assimilato dopo la trasformazione in zucchero ordinario mercè l'enzima invertasi. L'età nella quale l'enzima in parola apparisce nel bambino può essere contestabile e variabile; si è rilevato che la lieve percentuale di zucchero di canna diluito nel latte condensato è priva di pericoli e che, anche supponendo il peggio, non si ha che una lieve azione lassativa quando esso non sia digerito; ma ciò è da augurarsi spesso, in particolare nei bambini che hanno una certa tendenza alla stitichezza. Le deiezioni acide e gassose delle indigestioni non sono cagionate principalmente dallo zucchero, ma piuttosto dalla flora anormale dell'intestino, cagione di putrefazioni. In questi casi di diarrea prodotta da fer-

... si può temere, senza peccare d'egoismo o peggio, di offrire di più all'essere che ci ha curati, invigilando su noi diligentemente seguendo ciò che scrisse il Redi: « L'ufficio del buon medico aver sempre per suo primo e principale scopo il conservare in vita il suo ammalato; e per secondo, e meno principale scopo, aver di avere la mira di liberarlo da quei mali che lo tormentano ».

Ergo: deve insegnare all'uomo a non ammalarsi, e curarlo una volta ammalato.

Alla domanda su, espressa, risponde no. Nessuno deve pensare di eccedere nel compenso, naturalmente nell'ambito ognuno delle proprie facoltà, né credere che il medico si rimetta al cliente per basso calcolo.

Egli sdegnava semplicemente di mercanteggiare sull'opera sua, da lui prestata per nobile vocazione, per conato spirito d'altruismo.

Il sanitario non vedrà mai dinanzi a sé clienti e clientele bensì sofferenti che a lui si affidano sperandone salvezza o, al massimo, li dividerà, con ardore di scienziato, in casi più o meno interessanti. Ne potrebbe essere altrimenti.

S'io, ad esempio, chiedessi a una sarta o modista di confezionarmi un vestito o un cappello per un terzo del prezzo corrente, o a dirittura per nulla, essa mi risponderebbe con un rifiuto, si meraviglierebbe della mia sfacciataggine, con ragione, considerato che del rinnovo d'un abito e d'un copricapo si può fare a meno, se a me si presentasse una creatura bisognosa, desiderosa, della mia assistenza, pur non avendo di che materialmente soddisfarmi, io, di cuore, le presterei l'aiuto invocato, e come me, e maggiormente di me, lo farebbe qualsiasi sanitario. E ciò perché tale soccorso non è un lusso, né un capriccio, da potersi procrastinare, ma una necessità sociale, a volte impellente. Ecco la differenza che distingue il medico dai lavoratori in genere, ecco il motivo vietantegli di mandare la nota ai clienti, come il sarto e il cappellaio, dato che egli nell'opera sua accomuna il travaglio spirituale.

Per lui non esiste limitazione di lavoro, distinzione di clientela, conteggio di danaro. Dall'opera sua egli percepirà molto, poco, nulla, senza che la sua dignità ne venga accresciuta o svaloriata.

E come si potrebbe prezzare in danaro l'opera del medico che è di diurno, e sovente notturno, sacrificio, il suo continuo rischio di contagio? Nessuna ricchezza, io penso, varrebbe a compensare la vita dei molti medici morti sulla breccia per infezioni contratte operando piaghe e tumori purulenti, o notomizzando cadaveri nell'ansiosa ricerca di nuove verità scientifiche a vantaggio dell'umano con-

... si può temere, senza peccare d'egoismo o peggio, di offrire di più all'essere che ci ha curati, invigilando su noi diligentemente seguendo ciò che scrisse il Redi: « L'ufficio del buon medico aver sempre per suo primo e principale scopo il conservare in vita il suo ammalato; e per secondo, e meno principale scopo, aver di avere la mira di liberarlo da quei mali che lo tormentano ».

Altro illustre benemerito, l'indimenticabile *Pasteur*, che segnalò l'esistenza e l'attività dei microbi, e trovò, tra altre importanti scoperte, il modo di curare le morsicature dei cani, e d'impedire la diffusione dell'idrofobia.

Il *Lister* pure, che realizzò con successo le sue osservazioni sulle cause della così detta *cancrena degli ospedali*, applicando, per vincerla, l'asepsi e l'antisepsi, collaborando, senza saperlo, alle ricerche del *Pasteur* sull'azione corrompente dei microrganismi e coronando in tal guisa l'opera del *Simpson* rispetto alle operazioni chirurgiche che si potevano ormai eseguire senza l'incubo d'una susseguente gangrena.

E ricordo il disgraziato, misconosciuto *Semmelweis*, l'*Harvey*, il *Falldoppio*, il *Malpighi*, il *Morgagni*, il *Koch*, il *Behring*, benedetto da migliaia di madri che devono al suo rimedio la salvezza dei propri bambini colpiti dalla — un tempo sì fatale — difterite, e tutti i benefattori, infine, che hanno dato il loro meraviglioso contributo alla scienza, completando e perfezionando, l'uno i metodi e le scoperte dell'altro, in una nobilissima successione di pensiero e di lavoro.

\*\*\*

Ma altri mali fierissimi vi sono che aspettano un nuovo *Lister*, un nuovo *Pasteur*: la tubercolosi e il cancro; di quest'ultimo, per cui sta svolgendosi una specie di gara scientifica internazionale, sembra sia stata trovata la causa, il che è già molto. Oh, il danaro, che povera e vile cosa diventa di fronte a questi grandissimi, a cui è doveroso aggiungere i pionieri delle scoperte recenti: gli studiosi del *radio*, ad esempio, che per strappargli il suo prezioso segreto di salute si vedono intaccare e distruggere, a grado, a grado, parti del corpo.

No, il ricco non dovrebbe temere di dare di più al proprio medico; dovrebbe invece considerare che accanto a lui vi è sempre il misero che dà nulla o quasi nulla perché nulla può dare e che pure ha diritto all'assistenza che il medico sollecito del bene altrui prodiga ugualmente a ognuno.

Per lo scienziato il danaro rappresenta un mezzo di vita giammai un fine, ché, laddove comincia l'interesse, finisce la pietà e l'amore del prossimo, non vi è titolo maggiormente dispreziato di *medico da borsa*, ma di cotesti tali intenti a tirar la mercede, ve ne sono, per fortuna, pochissimi.

Oh — mormoro con angoscia — è la scuola... E, abbandonandosi sul giaciglio, abbassò le palpebre come per isolarsi, per sfuggire gli sguardi che la frugavano, estranei, assuefatti.

L'aiuto prese a interrogare ora l'uno ora l'altro dei licenziandi, che circondavano il lettuccio. Nelle pause, si udiva gemere l'acqua; una gocciola appresso l'altra, da uno dei lucidi rubinetti malchiusi.

La donna rimaneva immobile, pareva assente, morta. A mala pena, moveva le labbra per assentire o negare alle domande che le rivolgevano.

Sì, ora maritata. Due bimbi aveva, nati in casa, sì, in casa sua. Altre interrogazioni, nuovi silenzi. Nessuno sembrava avvertire il fastidio di quel piano e sottile gocciolamento che continuava implacabile.

L'aiuto cominciava a spazientarsi: Ciò che prima appariva imminente, ora tardava a espletarsi. Egli spiegò agli studenti, che soffocavano lo sbadiglio — dormivano così bene, — qualmente un'impressione nervosa o la presenza in camera di persona, malvoluta dalla paziente potessero arrestare l'opera della natura provocando vere incerie.

Diede infine il permesso agli studenti di ritirarsi in attesa d'una nuova chiamata conclusiva.

Rimasi sola con la donna che, aperti gli occhi, mi fissò con uno sguardo lungo esprimente affanno e, assieme, preghiera.

Io le sorrisi e mi posi a riordinare qua e là, strinsi anche con forza il rubinetto parendomi che il malessere a cui mi sentivo in preda derivasse dal lamentoso gemito dello stesso. Rivolgeandomi a guardare la donna, la scorsi livida, con gli occhi chiusi, le mani ceree e delicate aggruppate sul petto in atto d'intenso spasimo. Feci per slanciarli al campanello quando, quasi intuendolo, ella riaprì gli occhi smarriti e, sempre in silenzio, con quel suo sguardo implorante che non ho mai dimenticato arrestò il mio impulso.

Quante cose si possono dire quando.

S'intende che dall'aiuto mi presi, poco dopo, della stupida e della cretina per averlo chiamato tardi. Egli gridava forte, irritato, a gara con l'infante che vagiva. Dietro un'ultima botta di: *bestia!* se n'andò a dormire. Un'infermiera, che stava ripulendo il corridoio, ne approfittò per sporgere il suo viso arcigno a curiosare.

— Vogliono fare le principesse e vengono all'ospedale, — commentò gettando un'occhiata sprezzante sulla puerpera —; o non pretendeva la portassero giù in maternità per via degli studenti?... E tentò ridere con me che non le badavo. Quan-

... si può temere, senza peccare d'egoismo o peggio, di offrire di più all'essere che ci ha curati, invigilando su noi diligentemente seguendo ciò che scrisse il Redi: « L'ufficio del buon medico aver sempre per suo primo e principale scopo il conservare in vita il suo ammalato; e per secondo, e meno principale scopo, aver di avere la mira di liberarlo da quei mali che lo tormentano ».

Ve ne sono di quelli con zucchero o di quelli senza zucchero: i primi sono molto zuccherati ed i secondi sono sterilizzati a temperatura troppo alta e tale da produrre forti modificazioni nella composizione infima del latte.

I lattini condensati zuccherati sono alimenti vivi ossia contengono tutte le vitamine purché non siano lattini condensati zuccherati sterminati nei quali manca la vitamina antirachitica che si scioglie nei grassi. I lattini condensati non zuccherati sono alimenti morti perché sterilizzati ad alte temperature.

E' indispensabile di scegliere per l'alimentazione dei bambini dei lattini condensati preparati da case produttrici che offrano le massime garanzie sia per la qualità del latte adoperato sia per i metodi scelti nella preparazione e conservazione dei lattini condensati.

Secondo il Prof. Valagussa, il latte condensato zuccherato si prepara così:

Per il 1° mese si adopererà una parte di latte condensato su quattordici di acqua o di acqua d'orzo;

Per il 2° mese una parte di latte su tredici d'acqua;

Per il 3° mese una parte di latte su dodici d'acqua;

Per il 4° mese una parte di latte su dieci d'acqua;

Per il 5° mese una parte di latte su otto d'acqua;

Per il 6° mese una parte di latte su sei d'acqua;

Per il 7° mese e seguenti una parte di latte su cinque d'acqua.

Per il non zuccherato invece:

Per il 1° mese una parte su dieci d'acqua;

Per il 2° mese una parte su otto d'acqua;

Per il 3° mese una parte su sette d'acqua;

Per il 4° mese una parte su sei d'acqua;

Per il 5° mese una parte su cinque d'acqua;

Per il 6° mese una parte su quattro d'acqua;

Per il 7° e seguenti tre.

Per somministrarlo poi, si procede così: si metterà molta cautela nell'apertura della scatola badando di non aprirla completamente, si praticherà invece un taglio sul coperchio che permetta l'introduzione di un cucchiaino ben asciutto e prima di procedere alla diluizione del latte, lo si assaggerà per sincerarsi della sua conservazione.

Ogni scatola aperta deve essere conservata sul ghiaccio. La preparazione del latte si farà volta per volta al momento di somministrare il pappatoio.

... si può temere, senza peccare d'egoismo o peggio, di offrire di più all'essere che ci ha curati, invigilando su noi diligentemente seguendo ciò che scrisse il Redi: « L'ufficio del buon medico aver sempre per suo primo e principale scopo il conservare in vita il suo ammalato; e per secondo, e meno principale scopo, aver di avere la mira di liberarlo da quei mali che lo tormentano ».

La coagulazione della proteina nella condensazione del latte non ha importanza, principalmente perché la temperatura alla quale essa è evaporata, è di rado, o forse mai superiore a 128 Fahrenheit (53°, 33 C). La preservazione del latte è compiuta principalmente dallo zucchero di canna, piuttosto che dalla temperatura elevata continua, che potrebbe nuocere al prodotto Fauz sostiene che l'emulsione di grasso nel latte condensato non è anormale, ma che è perfetta come quella del latte di vacca abituale; egli ha fatto numerosi studi microscopici di differenti emulsioni di grassi. L'esame di campioni di latte fresco, presi quando la temperatura era eccessivamente fredda, dimostrò spesso emulsioni in sommo grado alterate, e questo particolare rende appunto il latte condensato — a causa della sua emulsione perfetta — di gran lunga superiore, come alimento per la tenera età, nei mesi invernali. Esaminando il latte condensato dal lato dell'alcalinità, Fauz ha rilevato pressoché la medesima acidità di quella del latte di vacca normale. Quest'acidità è cagionata dalla presenza di fosfati e di acido lattico, e si può mediarvi con aggiunta di acqua di calce.

Il latte condensato, secondo l'esperienza di Fauz, era consumato specialmente nei mesi di estate da ammalati provvisti di scarsi mezzi, ed i migliori risultati sono stati ottenuti nei bambini, pur conseguendo una apprezzabile economia. Naturalmente, conviene raccomandare alle madri una irreprensibile nettezza del biberon e delle tette; ma siccome i pasti sono preparati unicamente al momento in cui debbono essere ingeriti, il latte non ha tempo di alterarsi.

## Omaggio a Jacques Rivière

« Giacomo Rivière ha onorato la « vita letteraria della sua epoca ».

A. Saint-Léger Léger

« Rivière possedeva il dono di « mettere l'ordine nello spirito ».

G. Ungaretti

Con certezza che testimonia la sua intelligenza, Giacomo Rivière scriveva a diciannove anni: « Credere che bisogna che tutto sia compatibile in me, sarebbe un abbagliamento disgraziato. Voglio solamente darmi a tratti l'illusione della mia unità interiore, a fine di offrirmi un armonioso piacere. Ciò è tutto. Quando riunisco tutta l'anima mia attorno a una formula, non voglio designare una realtà, ma organizzare una bellezza solamente ».

Era il problema della sua esistenza morale che, in termini precisi e perentori, Giacomo Rivière poneva. Che gli sarebbe stato impossibile prendere un atteggiamento nella vita, egli lo vedeva; anzi, si può dire che se ne rendeva conto, ben prima di languirne.

Soffriva allora, e molto: cercava di giustificarsi, e facendo, con una prespicacità che rasentava il doloroso, l'analisi di se stesso, diceva: « M'assimilo troppo facilmente tutto per potere trovare qualche cosa — è il fondo di una grande angoscia ». E dopo: « Non comprendo mai troppo per non affievolirmi sempre ». Alla sua chiara e luminosa intelligenza — simile in tutto a quella dei suoi maestri: Descartes, Racine e Marivaux — egli riconosceva esplicitamente una potenza irrisolvibile di critica e di distruzione.

In quest'anima strana, innamorata perdutamente di se medesima e dello spirito di ricerca della verità, due forze antitetiche dovevano ormai urtarsi. Nulla, in fondo, essa poteva sacrificare perchè gli mancava il solo soccorso che fosse degno di lei. Giacomo Rivière era irrimediabilmente condannato a frantumare e dosare la propria ammirazione sulle opere che gli davano adito di svegliare nell'anima

sua le forse e molteplici forme del proprio pensiero.

Questo « poeta dell'intelligenza » si attaccava appassionatamente a sviluppare il suo individualismo per mezzo di confronti singolari. Egli proponeva contemporaneamente al suo giudizio Gide e Claudel, Debussy e Rameau, Ingres e Gauguin. Ciò che gli importava innanzi tutto in questo fecondo stadio della sua formazione spirituale, era di estendere il campo delle sue conoscenze per ampliare, parallelamente, il campo delle sue sofferenze e della sua carità.

Si sente tutto ciò che vi è di torbido in questo desiderio cui credeva trovare la causa nella sua educazione cattolica. « Io devo al cristianesimo, diceva un giorno a Gide, di non poter immobilizzarmi in qualche bene di questo mondo ». Ma abusava di sé. Egli, in fondo, aveva semplicemente timore della fede perchè, secondo Enrico Massis, credeva « ch'essa sarebbe un impedimento e come una suggestione per soddisfare la sua immensa curiosità della vita ». Allorchè noi scopriamo in Rivière quel cristianesimo del cuore che lo costrinse a rispondere al Gide che il vero cristianesimo è una cosa più vasta di un modo di procedere eroico, e che si estende più lontano della lettera stessa del Vangelo, noi vi scorgiamo quel romanticismo di maniere, quel desiderio minuzioso di conoscere e di comprendere, quasi febbrile, che l'indussero a respingere il dogmatismo di un Chesterton, e, generalmente, tutto ciò che è apologetico o costruttivo di prove. Questa intelligenza profonda, fatta quasi su misura per scrutare i bassifondi dell'essere, soffriva crudelmente di sentirsi attratta da questi due poli senza poter scegliere. Questo dualismo in un soggetto puro e sincero come Giacomo Rivière è simbolico; e non sappiamo nulla di più proprio per istruirci sul nostro dovere.

\*\*\*

Ma ciò che è meraviglioso è che un essere simile, affievolito dall'affanno permanente di capire, abbia potuto trovare in sé, in ciascun istante della sua esistenza intensiva, di che nutrire la sua inquietudine. Poco tempo prima di morire, in una conversazione che tenne a se stesso e che il Paulhan ha diligentemente rifatta, disse: « Una deliziosa calma guadagna già

tudine che ha stigmatizzato ». Le sue opere, le sue lettere mai non danno l'impressione che egli esaurì a volte le sue risorse sentimentali. Persino nelle ore più oscure, persino quando affermava che non poteva considerare che le sue riflessioni dovessero incamminarsi attorno alla perfezione, egli si appoggiava su di una base estremamente ricca. Rivière non affermava — nota con acutezza il Thibaudet — nulla di più (fu questa la sua forza) di quello ch'egli vedeva e sentiva autenticamente. In alcun momento non accennò alla indifferenza e alla aridità degli intellettualismi, né fece tacere la voce di un pentimento già cristiano. La sua sincerità gli lo interdiceva, come la sua salute (sia dell'ordine della carne che dello spirito) lo preservava dalle mancanze della sua sensibilità.

La sua sincerità! Essa fu il rifugio delle sue strazianti angosce. Avrebbe dovuto salvarlo. Il problema della nostra esistenza morale non consiste forse, in ultima analisi, in questi termini: sincerità o ipocrisia? Giacomo Rivière fu il più scrupoloso e il più delicato degli uomini. La sua probità, fin nelle piccole cose, era leggendaria. Con numerose e amare disillusioni, con parecchi ripiegamenti, s'accorse che il gusto dell'avversità è dannoso, e che nulla quaggiù sopravvive se non ha ricevuto la calda luce dell'amore. I suoi bisogni si modificarono.

Senza cessare d'essere intellettuali, divennero morali. E così egli, mistico della ragione, ammise l'unità del Bøhe, del Bello, del Vero. La sintesi si delineò nell'anima sua.

\*\*\*

Giacomo Rivière cominciò col rompere, ad uno ad uno, gli ormeggi che lo tenevano fermo nel porto. L'individualista che per molto tempo aveva amato di « scintillare il tesoro positivo accumulato in lui dai suoi antenati », stese il suo bilancio interiore, dopo essersi sforzato nel ridurre tutto a logica, lentamente e gravemente.

L'antico discepolo di Gide, lo spirito difficile che noi ammiriamo, scriveva a Enrico Massis: « Quand je combats le moralisme, croyez bien, c'est à l'immoralisme aussi que j'en ai, et non point du tout, forcément, pour aboutir à l'amoralisme ». E aggiungeva: « A mesure qu'on avance en âge, il y a une chose aussi qui s'avance vers vous, qui se montre de beaucoup plus près, et dans laquelle, comme dans un astre qui descend par l'âme du telescope, on commence par ne plus

Così appariva un cristiano che non aveva altra ambizione che di somigliare alla comunità dei mortali. Così, per nostra edificazione, una prodigiosa intelligenza si preparava a portare i suoi sguardi fuori di essa — e quali opere ne sa-

rebbero nate! — quando Dio la chiamò a sé. E da perfetta anima naturaliter christiana salì nel mondo degli spiriti puri.

Ferdinando Garibaldi

### UN CENTENARIO

## Emilio Ollivier

Parecchi giornali francesi nella prima metà del mese di luglio hanno, più o meno ampiamente e cordialmente, ricordato che, cento anni or sono nacque in Francia, a Marsiglia, un uomo, che avrebbe avuto una grande parte nella storia politica della metà del secolo XIX; che sarebbe stato mescolato alle vicende più tempestose e più gravi della sua patria, in quel tempo, e che, assurdo per un istante, fra l'aspettazione e il plauso universale, in circostanze quasi drammatiche, ai supremi fastigi del potere, ne precipitò poco dopo, colpito dalla folgore del destino e disparve per sempre — implacabilmente — senza che neanche la sua morte riuscisse, come talora suole, a rompere il velo funereo che era calato intorno a lui. Abbiamo fatto il nome di Emilio Ollivier!

Quei giornali hanno ricordato gli episodi salienti della sua vita, le crisi drammatiche; hanno esaltato le qualità e compianto la sorte crudele dell'uomo. Ma sono essi riusciti veramente a incidere nella memoria, a segnare con intima precisione i tratti caratteristici della fortunosa carriera politica di quell'uomo di eccezione, che portò in se medesimo il segreto del suo successo e della sua tragedia?

\*\*\*

Emilio Ollivier venne alla politica, non come ai più suole accadere, per amor della gloria, della rinomanza, della popolarità, della lotta. L'esercizio della vita pubblica, così contrastante con le facoltà di cui la natura l'aveva dotato — facoltà poetiche, meditative, romantiche — fu per lui una tradizione, meglio ancora, un debito familiare. Suo padre era un ardente repubblicano della Restaurazione, uno di quegli uomini, che, come il Lafayette, vivevano assorti nel ricordo del 1789 e del 1791. Il suo nome — Demostene — era un appellativo di guerra, come gli innomi Bruti e Cassii di quel periodo elenico. Il suo Vangelo era ancora, dopo

Demostene Ollivier, fonderà un giornale che avrà nome — naturalmente — *Il Popolo sovrano*. Tra quest'uomo e i suoi principi s'era gettata la reazione del 1815, ed egli, appunto come il Lafayette, crede di avere quindi un debito da assolvere; quello di combattere fino in fondo, sino al sacrificio, perchè l'intruso sia eliminato, perchè il sogno, sognato dagli uomini mezzo secolo innanzi, abbia veramente a diventare realtà.

A questa scuola venne educato il giovane Emilio! O bene, l'ideale dell'89 parve attuarsi un'altra volta nel febbraio 1848, allorchè, finalmente, l'ultima monarchia legittima francese venne rovesciata, e si instaurò la seconda repubblica: la Repubblica che ebbe ispiratore un poeta — il Lamartine — e che dell'antica volle possedere tutte le virtù e nessuna delle macchie che l'avevano contaminata, e dalla Restaurazione prendere, soltanto, lo spirito mistico di Lacordaire e di Lamennais.

Da questo momento la carriera di Emilio Ollivier è segnata: essa è il saldo di un debito verso la sua famiglia, verso il suo Paese, verso l'Idea, a cui il padre aveva votato tutta la sua vita. Ed è il padre stesso ad accompagnare quel giovanissimo, laureato in giurisprudenza, che, appena ventiduenne, era dal nuovo régime nominato Commissario del governo nel di-

COLGATE  
 È il Dentifricio  
 preferito dalle Signore eleganti  
 PERCHÈ CONSERVA I DENTI BIANCHI E SANI  
 E PRESERVA DALLA CARIE PROFUMA L'AUTO  
 Preso tutti i profumieri e farmacisti.  
 Concessionari ITALIANI DI COLGATE

Avete scarpe di camoscio  
 sporche o scolorite?  
 Pulitele o tingetele  
 solo coi Prodotti "GRIFFIN",  
 NON NE BRUCIANO LA PELLE E LE  
 FANNO RITORNARE COME NUOVE

fondo, essa poteva sacrificare perché gli mancava il solo soccorso che fosse degno di lei. Giacomo Rivière era irrimediabilmente condannato a frantumare e dosare la propria ammirazione sulle opere che gli davano adito di svegliare nell'anima

**Avole scarpe di camoscio sporche o scolorite? Pulitele o tingetele solo coi prodotti "GRIFFIN", NON NE BRUCIANO LA PELLE E LE FANNO RITORNARE COME NUOVE**

AGENTI GENERALI: RIVALDI Co-Casella Post-1274-GENOVA

Rivière è simbolico; e non sappiamo del tutto a logica, lentamente e gravemente. L'antico discepolo di Gide, lo spirito difficile che noi ammirammo, scriveva a Enrico Massis: «Quand je combats le moralisme, croyez bien c'est à l'immoralisme aussi que j'en ai, et non point du tout, forcément, pour aboutir à l'amoralisme». E aggiungeva: «A mesure qu'on avance en âge, il y a une chose aussi qui s'avance vers vous, qui se montre, de beaucoup plus près, et dans laquelle, comme dans un astre qui descend par l'âme du télescope, on commence par ne plus reconnaître du tout ce qu'on voyait: c'est la vie».

Ma ciò che è meraviglioso è che un essere simile, affollato dall'affanno permanente di capire, abbia potuto trovare in sé, in ciascun istante della sua esistenza intensiva, di che nutrire la sua inquietudine. Poco tempo prima di morire, in una conversazione che teneva a sé stesso e che il Paulhan ha diligentemente riferita, disse: «Una deliziosa calma guadagna già i miei pensieri. Presto, Massis non troverà più traccia in me di quell'inqui-

etere, dopo essersi sforzato nel ridurre tutto a logica, lentamente e gravemente. L'antico discepolo di Gide, lo spirito difficile che noi ammirammo, scriveva a Enrico Massis: «Quand je combats le moralisme, croyez bien c'est à l'immoralisme aussi que j'en ai, et non point du tout, forcément, pour aboutir à l'amoralisme». E aggiungeva: «A mesure qu'on avance en âge, il y a une chose aussi qui s'avance vers vous, qui se montre, de beaucoup plus près, et dans laquelle, comme dans un astre qui descend par l'âme du télescope, on commence par ne plus reconnaître du tout ce qu'on voyait: c'est la vie».

come ai più suole accadere, per amor della gloria, della rinomanza, della popolarità, della lotta. L'esercizio della vita pubblica, così contrastante con le facoltà di cui la natura l'aveva dotata — facoltà poetiche, meditative, romantiche — fu per lui una tradizione, meglio ancora, un debito familiare. Suo padre era un ardente repubblicano della Restaurazione, uno di quegli uomini, che, come il Lafayette, vivevano assorti nel ricordo del 1789 e del 1791. Il suo nome — Demostene — era un appellativo di guerra, come gli innumeri Bruti e Cassii di qual periodo climatico. Il suo Vangelo era ancora, dopo il 1830, l'Emilio di Rousseau; egli stesso,

**COLGATE**  
È il dentifricio preferito dalle Signore eleganti  
PERCHÈ: CONSERVA I DENTI BIANCHI E SANI LI PRESERVA DALLA CARIE, PROFUMA E ALITO  
Presso tutti i profumieri e farmacisti  
Concessionari RIVALDI Co. Casella Post-1274-GENOVA

Appendice de LA CHIUSA

(16)

# Il tuo cuore

ROMANZO di  
**FLAVIA STENO**

II.

IV.

Ecco: era precisamente quel senso di solitudine in un deserto che ella non sentiva più, ora, che era stato fugato. Da che? Da quell'unico colloquio con Norris? Sì. Un colloquio. Ma fra due anime, non fra due bocche. E le due anime ne erano uscite non più estranee l'una all'altra, perché l'una aveva veduto e compreso l'altra interamente.

Adesso, ella sapeva, Marisa, di quale rara essenza fossero formati lo spirito e il cuore di lui; e Norris conosceva a sua volta le aspirazioni, le nostalgie, le delusioni e il tormento della vita di Marisa.

Un colloquio.  
Ma nel quale qualche cosa era stato scambiato che andava assai oltre le parole. Non c'era più stato bisogno d'altre conversazioni simili. Nessuno dei due le aveva più cercate. Tutto era stato detto, per entrambi, poichè in entrambi era, adesso, la certezza della comprensione reciproca e Marisa la sentiva nella deferente attenzione che da quella notte il giovane segretario aveva posto in tutti i suoi rapporti con lei, che erano gli stessi rappor-

ti di prima che l'indifferenza e l'estraneità avevano sempre rivestito di banalità e che, adesso, avevano assunto un'importanza ben diversa in quanto rappresentavano, per Marisa, la possibilità di sentirsi accanto l'amico della sua malinconia.

Così discreto era stato e continuava a essere il contegno di Guido Norris che Marisa non aveva nemmeno dovuto interrogare se stessa per dare un nome alla dolcezza sottile che le procurava il vedere il giovane ogni giorno nella sua casa, alla sua tavola; l'udirlo discorrere con una serietà e una solidità di cultura e di argomentazioni che Paoli stesso sembrava tenere in considerazione, il constatare come egli ponesse ogni attenzione nel soddisfare i suoi minimi desideri, nel moltiplicarle intorno le occasioni di distrazione e di svago.

Nelle lunghe settimane di sua assenza, Norris non si era mai recato a trovarla — e avrebbe potuto escogitare facilissimamente il pretesto per farlo. Nemmeno le aveva mai scritto altro che un breve biglietto: «Carissima Signora» e non «Cara donna Marisa» come soleva invece

scrivere Arrighi) per accompagnarlo, un invio di libri scelti con delicata sapienza, tutti fatti per intonarsi alla malinconia del suo spirito e per creare un'atmosfera al suo cuore. Ma se non aveva scritto e se non era andato, Guido Norris non aveva trascurato un sol giorno di ricordarsi a lei. Le inviava ogni mattina tutti i giornali che ella aveva l'abitudine di leggere e vi scriveva di propria mano l'indirizzo anzi che permettere che dell'invio si occupasse la segreteria di redazione, trovava modo di ricordare sempre a Delù questa o quell'incombenza che da signora gli aveva dato, lui, Norris, presente, prima di partire; tanto che una volta, recandosi a trovarla Delù, appunto, le aveva detto:

— Se non era Norris, l'altro giorno mi scordavo di passare da Róssi per quelle fotografie. E' molto attento quel ragazzo.

Tornata, Norris l'aveva accolta con un sorriso che aveva un linguaggio assai diverso da quello delle parole espressive — Paoli presente — la formula banale di complimento per l'evidente beneficio che la campagna le aveva arrecato: «Era parso, a Marisa, che quel sorriso pieno di luce e di vera gioia avesse una voce e che quella voce formulasse una parola: Cara!»

Poi, Norris era venuto, quel giorno, da lei.

La storia dei loro rapporti era tutta qui. Tutta qui.

Un incontro, in un momento decisivo della vita di lei. E il silenzio, un silenzio di comprensione e di convivenza sopra l'occhiata fonda con la quale si erano reciprocamente conosciuti e compresi.

Dov'era, adesso, Norris?

Un nome tornò ad attraversare come un lampo il pensiero di Marisa: Nerina Paschi. Sorrisse. Sì, ella era stata seccata poche ore prima, del saputo incontro del-

l'amica con Norris, seccata dell'ostentazione posta dalla Paschi nell'accennarvi e della ipotesi presa sulla compagnia del giovane per farsi accompagnare in istrada e a teatro.

Sorrisse. Come aveva potuto adombrarsene? Che cosa poteva esservi di comune tra Nerina Paschi e Guido Norris?

— Povero Norris, Egli si è *exécuté* — disse a se stessa.

Gli era bastato osservare il contegno da lui tenuto a teatro per sentire quanto assurdo fosse stato il suo allarme. Ma... allarme di che?

Respinta da sé la domanda che la infastidiva, senza rispondervi. E si alzò, e tornò a guardarsi attorno come vedesse per la prima volta lo studio di suo merito.

Ma era davvero un pezzo che non c'entrava, contrariamente a quanto soleva fare un tempo quando durava l'illusione d'amore e la inorgogliava tanto il pensiero di essere la piccola donna di Carlo Paoli ma anche la sovrana della sua vita, la Reginetta della sua casa, compreso quello studio del quale tanti solevano varcare la soglia tremando e dove ella invece poteva entrare sempre, a qualunque ora, di giorno e di notte, sicura di non disturbare mai, sicura di veder sempre Carlo interrompere con gioia il lavoro per stenderle le braccia.

Com'era tramontata presto l'illusione! Come le sembrava lontano, adesso, quel tempo!

Si riaccosò alla scrivania: s'era ricordata a un tratto, che Paoli soleva tenervi in quel tempo lontano, un ritratto di lei chiuso in una sottile cornice d'ebano che a lei non era piaciuta mai perchè le dava un senso di lagubre.

— Mi sembra che tu abbia collocato il mio ritratto in una bara.

Ma per distruggere quell'impressione,

Paoli aveva tracciato diagonalmente con la sua larga scrittura, attraverso a tutta la fotografia, queste parole: «Marisa, vivato».

C'era ancora il ritratto? — Sì, c'era. Marisa lo scopersse dentro una cassetta porta-fogli collocata in un angolo della scrivania. Era là, trascurato come lei. Per un attimo fu tentata di portarlo via, poi, si disse: — Perchè?

Ci lavorava anche Norris a quella scrivania. Anzi, ci lavorava ormai soprattutto lui. Paoli scriveva poco in casa perchè in casa non ci stava quasi mai. Aveva il suo studio anche in ufficio ed era senza dubbio assai più comodo, quello, per ricevervi senza controllo le visite d'ogni genere.

Lo studio di casa restava a Norris. Ecco: c'era un largo foglio bianco coperto della sua scrittura sottile, ma tonda e chiarissima, sulla cartella della scrivania.

Non resistette alla tentazione di vedere cosa ci fosse scritto: si chinò, sedette, guardò. Il foglio portava evidentemente un elenco di indicazioni. Forse, sono le faccende che doveva sbrigare oggi — si disse. Aveva letto nella elencazione, anche il nome del libraio Ricci seguito subito dal titolo del romanzo che Marisa aveva ordinato.

Quella indicazione messa lì, fra le altre, le diede un'impressione di contrarietà.

— Aveva paura di dimenticarsene — si disse. — Me, e questo signor maggiore Orazio e questo on. Bossi e questo prof. Gatti siamo la stessa cosa. Anzi, questo signor Orazio dev'essere una persona che lo interessa moltissimo perchè è elencato quattro volte. Ecco qua: *Telefonare a Orazio, a Gatti, a Tiberini*. Poi ancora: n. 14.21; *Orazio*; n. 18.26, *Sala d'armi*. *Sala d'armi*? Ah, già. Tiberini è il Maestro di scherma. Avrà avuto bisogno di cercarlo e s'è segnato il numero del te-

partimento delle Bocche del Rodano e del Var.

E come la sua carriera, così, da questo momento, il suo destino o il carattere della sua politica sono fissati. Essa è una politica che deve accogliere in sé medesima tutte le più pure idealità degli uomini dell'89: l'amore quasi cristiano, della giustizia e della libertà, all'interno, il rispetto delle nazionalità, il culto della fraternità dei popoli, all'estero. Nessuna setaria partigianeria deve contaminarla, come aveva contaminato fra il '93 e il '99, le intenzioni e le opere di moltissimi tra i rappresentanti la prima Rivoluzione; nessuna angustia di cuore, nessuna intransigenza di dottrina deve abbruttirla. Perciò, da questo momento (è lui stesso, l'Ollivier, a notarlo, giovanissimo, nel suo *Diario*), il suo repubblicanesimo non dovrà essere astiosa persecuzione di tutto ciò che repubblicano non era; la sua condizione di francese non doveva significare odio a tutti coloro che francesi non sono — si tratti, magari, dei nemici secolari della vecchia Francia —; la sua qualità di uomo politico, al Governo o all'opposizione, non deve voler dire partigianeria o settarismo. « Io ho messo in pratica (egli s'esprime), a Marsiglia, quello che il pastore americano (Channing) ha insegnato in religione. Come egli ha predicato la Chiesa universale, in cui tutti i buoni sono ammessi, qualunque sia la loro particolare formula di fede, così io ho praticato il partito politico universale, asilo di tutti coloro, cui solo ispira pel bene della patria... Come Channing, io credo che tutto stia nel perfezionamento dell'individuo, e questo perfezionamento non può venire che nella libertà, e non attraverso una sola forma, ma attraverso forme multiple... ».

\*\*\*

Ma anche questo bel sogno doveva rapidamente crollare. Alla Repubblica del febbraio 1848 seguono le giornate di sangue del 1849; il colpo di Stato del 1851; il Secondo Impero napoleonico.

Il padre Demostene deve andare in esilio, il figlio segue le sue orme, la battaglia per la libertà, per la Repubblica, nei principii dell'89 è tutta da ripigliare



da capo.

Comincia da questo momento, e più precisamente dalla prima elezione di Emilio Ollivier, nel 1857, al *Corpo legislativo*, la seconda fase della sua agitata carriera politica. Nella quale, per altro, egli, questo giovane, ch'è già principe degli oratori politici e giudiziari in Francia, non si getta con la lieta baldanza che avrebbe animato il vecchio padre suo, ma alla quale si avvia con la malinconica riluttanza di Marco Aurelio verso il trono: « O pace perduta (annota nel suo *Diario* del giugno 1857) io ti rimpiango. L'armonia interna che mi ero creata, sta per essere distrutta... In luogo della voce dei miei sogni, io non ascolterò più che i gridi rauchi della diatriba... E degli sciagurati mi credono un ambizioso... ».

Ma appunto per questo, per la purissima tempra del cristallo della sua anima, egli non sa portare nella lotta politica quel furore della rissa, che n'è così gran parte. Questo figlio di un proserito e di un repubblicano, invecchiato nella sventura, non sa essere un antifonapartista del tipo di Arago o di Gambetta o, tanto meno, di Rochefort. Al di là del regime dell'ex-presidente spergiuoro, v'è per lui la causa della Francia, anzi la causa della civiltà, della bontà, dell'umanità. E l'opposizione, che questo giovane, sirenico oratore parlamentare comincia a temperare e svolgere fin dal 1857 contro l'Impero autoritario, ha l'aria meno di una lotta al coltello che di una quotidiana cooperazione nel bene e di un quotidiano, fraterno ammonimento a non persistere nell'errore e nel male.

Fu una lotta epica e lunga, come sa chi conosce le vicende del Secondo Impero. Per anni ed anni, al *Corpo legislativo* pochi uomini, — quanti appena ne contano le dita di una sola mano — capeggiati dall'Ollivier, si batterono per la giustizia e per la libertà, contro un regime onnipotente, incalzati alle spalle dalle irrisorie e dalle insinuazioni degli amici rabbiosi e impotenti, che preferivano starsene, armati solo di orgoglio, (anche allora!) su l'accidioso Aventino.

Ma già, prima ancora del di del successo ufficiale, questa sparuta pattuglia aveva vinto. Giorno per giorno, ora per ora, essa aveva strappato una pietra all'edificio dell'impero assolutista e gettato al suo posto i pezzi dell'armatura dell'impero liberale. Meglio ancora: come essa riusciva a rivoltare l'indirizzo della politica interna del secondo Bonaparte, così riusciva (incredibile!) a rovesciare la politica estera della Francia.

Nel 1860, lo Stato europeo, per eccel-

lenza protezionista, stipulava con l'Inghilterra il primo trattato di commercio liberista della storia contemporanea, e — poco più tardi — quella Francia, che durante secoli aveva lottato per dislocare o, addirittura, distruggere la nazione tedesca, riconosceva lealmente la fatalità storica di quel processo di unificazione — sacro come il moto dei popoli verso la libertà e verso la fraternità — e dichiarava che per suo conto nulla essa aveva da obiettare.

Nel dicembre 1869 Emilio Ollivier era primo ministro di Napoleone III, incaricato appunto di realizzare, all'interno ed all'estero, la nuova politica di libertà e di nazionalità.

\*\*\*

Sei mesi dopo era la catastrofe. La nuova Germania, trascinata dal feroce nazionalismo bismarckiano, afferrava alla gola la Francia, la costringeva alla guerra e lo indiggeva la prima memoranda disfatta, che per mezzo secolo avrebbe dovuto l'asse politico europeo. Con la fortuna delle armi tedesche, l'impero liberale precipitò nella polvere, e il suo primo ministro, sbalzato dagli altari della gloria nel pantano della più livida impopolarità, doveva anche lui affrettarsi pel duro sentiero dell'esilio.

Questo l'uomo, questo la tragedia, che parecchi dei giornali francesi degli scorsi giorni hanno rievocati: materia grave e solenne di considerazioni filosofiche intorno alla vita e al destino degli uomini, che non si atagliano all'indole di un giornale politico, ma che Emilio Ollivier, giovanissimo, quasi presago dell'avvenire, pose nettamente dinanzi a sé stesso:

« Domani egli annotava nel suo *Diario* in data 2 gennaio 1849): « domani, forse, sarò scacciato come un scrivitore, di cui più non si apprezzano i servizi. O mio Dio, io ricomincerò un'altra volta — per benefici della tua misericordia... Tu mi hai bruscamente atterrato là stesso dove io avevo trionfato; i miei nemici sono prevalsi contro di me; e mi hanno abbeyverato di umiliazioni. Molti di quelli che amavo mi hanno abbandonato, e io ho imparato quanto il cuore dell'uomo sia mutevole e come tutto le felicità del potere siano brevi e fugaci. Con tutte queste prove tu hai voluto farmi progredire verso la mia perfezione morale. La mia preghiera è dunque un'azione di grazia: « Aiutami, mio Dio, a diventare migliore, assistimi nelle mie risoluzioni e fai che io raggiunga il fine supremo dell'uomo, che quello di agire secondo la Tua legge e di amare il prossimo come Tu ci ami ».

(La Sera).

CORRADO BARBAGALLO

## MEZZO FACILE PER FAR ADERIRE LA CIPRIA ALLA PELLE.

Elimina completamente nastri, lustrini e visl grasso ed untuosi.

Il Dr. Grosmand, il noto specialista parigino del colorito, dice che, mescolandovi un po' di spuma di crema, potete far aderire qualunque cipria alla pelle a tal punto che essa non si staccherà e non volerà via anche col peggiore maltempo e proteggerà efficacemente l'epidermide contro il sole e le lentiggini. La spuma di crema impedisce alla cipria d'assorbire l'umidità naturale dell'epidermide e per tal fatto di rovinare il colorito, poiché una pelle troppo secca, non solamente diventa lustra, invida, rugosa ed aggrinzita, ma spesso si riempie di pori dilatati ed altre imperfezioni del colorito; la spuma di crema deve essere incorporata alla cipria a caldo, con un polverizzatore speciale che potete procurarvi in qualsiasi buon negozio di forniture farmaceutiche. Potete però acquistare ora la cipria alla spuma di crema già preparata, sotto il nome di cipria Petalita della Casa Tokalon di Parigi.

PACCHETTI DI PROVA. — Migliaia di Signore fanno uso di una gradazione di cipria che non s'addice al loro viso. Molte ottengono i migliori risultati fondendo due colori e creando così una gradazione speciale, confezionata in modo perfetto alla casa epidermide. Un pacchetto di prova di Cipria Petalita alla spuma di crema è composto di sette differenti colori, sarà spedito dietro invio di L. 1. — (per vaglia o in francobolli). Provate questi sette colori, sia separatamente, sia mescolandoli assieme. Ampii schiarimenti circa la miscela della cipria saranno acclusi ai pacchetti di prova. Scrivete ai signori Manetti, Roberts e C. « Reparto 21 A », Via delle Oche, 1, Firenze.

NOTA IMPORTANTE. — La Cipria Petalita è arricchita e perciò non conti ne la benchè minima particella granulosa e dura, che possa irritare i pori delicatissimi dell'epidermide. Essa è composta dei più puri e più costosi ingredienti e si fonde colla pelle in modo tale che giunge a conferire immediatamente al colorito un aspetto d'una dolcezza, d'una bellezza e d'un vellutato indescrivibile. Risultati soddisfacenti sono garantiti in ogni caso: cioè non avvenisse, vi verrà rimborsato il prezzo d'acquisto. Chiedete la Cipria Petalita, meravigliosa cipria arricchita, alla Spuma di Crema, e, nel contempo, vero prodotto di bellezza per il colorito, in vendita in tutti i buoni negozi.

**Il Garage ISOLA**  
Via Mylius, 21 - Telef. 49-37 e 49-89  
Avviso I FORASTIERI di passaggio, i CONSOLATI, COMPAGNIE di Navigazione, AGENZIE di viaggi, che favorisce nei prezzi accordando il 75 % su quelli applicati dagli Hotel e intermediari. I passeggeri sono assicurati.

**ACQUA COLONIA A PESO**  
Profumazione di lusso, permanente.  
Nessuno può darvi un'essenza migliore  
FARMACIA SALES - Via S. Giuseppe

## Poesia MATTUTINO

E l'alba, un'alba chiara che traspare come l'anima tua; dolce sorella. A quando, a quando giunge su dal mare un frammento di reti e di costella, un gran vociere.

L'onda che piega al vento mattutino ti porta la sua magia risata sotto il limpido cielo celestrino, odorosa di alghe, salata come il destino!

Il piccolo volto fra le mani tenacemente chiuso tu l'incanti; Odora il sogno ancora di lontani ricordi, forse, ma non hai rimpianti tu in cuore vani.

Sei come l'alba tutta pura e nuova, sei come l'onda tutta chiara e snella; non piangi, tanto, piangere, che giova? Quando dal cielo cade qualche stella, più non si trova.

## PROMESSA

Il mio piccolo cuore vagabondo d'amore e di poesia, stanco di transmigrare per il mondo, oggi alfine s'obblia.

In levità di grazia nel mattino cantò coi roditini, cantò con l'usignolo al serotino tremolar di lumini.

Parca volesse d'impeto scalarlo anche l'ultimo cielo; pareo volesse tutto a sé abbracciare, anche l'ultimo stelo.

Ma poi d'un tratto l'agil melodia si spezzò contro un riso beffardo in un singhiozzo d'agonia, come fiore reciso.

Nessuno disse la parola amica; portatrice di sole, deluso il cuore nella fede antica s'addolci nelle fole.

E vagabondo per le vie del mondo questo solo ha promesso: Nel sacrificio d'un amor giocando di superarsi se stesso!

EMMA PELLEGRINI

**Istituto di Taglio**  
GUGLIELMINA CANUTI  
Unico Istituto Professionale autorizzato di taglio abiti maschili, femminili, biancheria, modisteria. — Corsi accorciati giorni 20. — Serali per serali. — VIA VINCENZO RUGGI, 3.

del 1849, il colpo di Stato del 1851, il Secondo Impero napoleonico.

Il padre Demostene deve andare in esilio, il figlio segue le sue orme: la battaglia per la libertà, per la Repubblica, nei principi dell'89 è tutta da ripigliare.



le irrisorie e dalle insinuazioni degli amici rabbiosi e impoetici, che preferivano starsene, armati solo di orgoglio, (anche allora) su l'accidioso Aventino.

Ma già, prima ancora del di del successo ufficiale, questa sparuta pattuglia aveva vinto. Giorno per giorno, ora per ora, essa aveva strappato una pietra all'edificio dell'impero assolutista e gettata al suo posto i pezzi dell'armatura dell'impero liberale. Meglio ancora: come essa riusciva a rivoltare l'indirizzo della politica interna del secondo Bonaparte, così riusciva (incredibile!) a rovesciare la politica estera della Francia.

Nel 1860, lo Stato europeo, per eccel-

veva essere occupato più del solito perché non s'era più mostrato, o, come un lampo, una parola lo attraversò il cervello: un duello!

Durante la tempestosa carriera giornalistica di suo padre — da lei seguita sino ai vent'anni, quando lo aveva perduto — troppe volte ella aveva avuto occasione di vedere suo padre implicato in questioni cavalleresche per non comprendere immediatamente il significato di certi particolari.

C'era un duello in vista. Suo marito, certamente. E l'altro? chi era l'altro? e perché avveniva il duello?

(La Sera), CORRADO BARBAGALLO

portatrice di sole, deluso il cuore nella fede antica s'addolce nelle file.

**Il Garage ISOLA**  
Via Mytilos, 21 - Telef. 40-37 e 43-38  
Avvia i FORNITORI di Pesaggio, i CONSOLATI, COMPAGNIE di Navigazione, AGENZIE estere, che favorisce nei prezzi ricordando il 15% su quelli applicati dagli Hotel o intermediari. I passeggeri sono assistiti.

**ACQUA COLONIA A PESO**  
Profumo dell'isola, parafumato  
Nessuno può darvi un'essenza migliore  
FARMACIA S. LUCA - Via S. Giuseppe

E vagabondo per le vie del mondo questo solo ha promesso:  
Nel sacrificio d'un amor giocando di superiar se stesso!

EMMA PELLEGRINI

**Istituto di Taglio**  
GUGLIELMINA ORNUTI  
Unico Istituto Professionale autorizzato di taglio abiti maschili, femminili, biancheria, modisteria.  
Corsi scolastici giorni 20. — Serali per sartù.  
VIA VINCENZO BICCI, 3

Appendice de LA CHIUSA (17)

telefono della sua sala d'armi. Ma ecco ancora il sor Orazio: ore 22,45: Orazio, Della, Villa, Caroli: via Assarotti 14, Avvertire Orazio e Della. Ore 22,45? per questo è uscito di Teatro così presto. E non è in redazione.

Trasalì a un tratto udendo squillare un'altra volta il campanello del telefono. Si alzò di scatto come sorpresa in flagrante, posò sul foglio, come un fermiacarte, il proprio ritratto, uscì in fretta spogliando la luce e chiudendo la porta. Udì nel corridoio la cameriera rispondere al telefono:

— No, non c'è... Sia bene, signore... Non dubiti... Buona notte, signore.

Scorgendola, la cameriera si rivolse a lei:

— E' il padrone. Domandava se il signor Noris fosse rientrato, raccomanda di dirgli, quando rientrerà, che si fermi in casa e lo aspetti alzato. Verrà forse tardi, lui, ma ha bisogno di parlargli.

— Benissimo.

— Vuol dire — fece la cameriera — che se non sarà venuto per mezzanotte, il signor Noris, io gli lascio un biglietto nella sua camera.

— Potete mettercelo subito e andarsene a dormire, Zita.

Non voleva dar conto alla domestica ma, Noris, era decisa ad attenderlo lei.

\*\*\*

Non dovette attendere molto. Noris rientrò prima di mezzanotte e scorgendo Marisa ebbe un'osservazione banale:

— E' finito presto, il teatro, stasera. — Alle 10,30 per me. Come per voi, d'altronde.

— Ah, in avete veduto?  
— Sì.

— Se avessi saputo che intendevate di uscire subito vi avrei aspettata.

— E Nerina Paschi? — chiese Marisa con una punta di voluta malignità.

Il giovane sorrise. Poi, subito serio: — Ah! — disse — Voi pensate che forse avrei dovuto fermarmi ad aspettarla per riaccompagnarla? Non ci ho pensato, a un certo punto le ho detto che avevo da fare...

— Oh, non ha importanza. Nerina avrà trovato senza dubbio un accompagnatore.

— Speriamolo. Mi rincrescerebbe se credesse che ho voluto usarle volontariamente scortesia...

— Oh, nessuno può crederlo di voi. E, se mai, testimonierei io stessa che alle 10,45 dovevate trovarvi... Ma noi che dico? non siete voi che dovevate trovarvi in via Assarotti...

La sorpresa l'espressione di autentico terrore che vide disegnarsi negli occhi e sul volto di Guido Noris.

— Che sapete? — egli chiese incitato — che sapete?

— Nulla. C'è qualche cosa da sapere, adunque?

Ma l'altro, seguendo un suo pensiero, invece di rispondere, disse, quasi fra sé:

— Della? Non è possibile, no, sarebbe troppo grossa.

Adesso la curiosità era destata. Perché si era tanto turbato, Noris, udendo, accennare al convegno di via Assarotti? Che cosa significava quel convegno? Chi era quel maggiore Orazio che doveva trovarsi con Della e con gli altri dei quali ella aveva dimenticato il nome? Rivide le annotazioni sorprese, il nome di Orazio ripetuto tante volte, quello di Gatti, il chirurgo, quello di Tiberini... Ricordò che Della non s'era fatto vedere, quella sera, verso la fine del pranzo, come soleva fare sempre; che anche Paoli do-

veva essere occupato più del solito perché non s'era più mostrato, o, come un lampo, una parola lo attraversò il cervello: un duello!

Durante la tempestosa carriera giornalistica di suo padre — da lei seguita sino ai vent'anni, quando lo aveva perduto — troppe volte ella aveva avuto occasione di vedere suo padre implicato in questioni cavalleresche per non comprendere immediatamente il significato di certi particolari.

C'era un duello in vista. Suo marito, certamente. E l'altro? chi era l'altro? e perché avveniva il duello?

Si pose tutte queste domande con relativa tranquillità. Non era nuova a queste vicende. Anche dopo sposato Carlo Paoli s'era battuto almeno una mezza dozzina di volte: polemiche letterarie, polemiche politiche, discorsi vivaci, tutto poteva essere pretesto in una vita come quella che egli conduceva. Era stata troppo abituata a considerare il duello come la possibilità quotidiana d'un giornalista e d'uno scrittore per meravigliarsi e per turbarsi. E la stupiva invece il turbamento che aveva scorto in Noris alla sua prima osservazione. Evidentemente Noris non voleva che ella sapesse, ma poiché intuiva che ella sapeva, che cosa poteva importare a lui?

Finì di sbalordirlo con una frase che gettò il giovane in una perplessità anche maggiore:

— Vi importa dunque tanto che io ignorassi che mio marito ha un duello?

— Ma chi vi ha detto? Ah, ecco: Arrighi. E' stato Arrighi, vero?

— No. Perché dovrebbe essere stato lui?

— Ma allora, allora...

— Non incoipate nessuno. So. Ecco tutto.

— E sapete anche il motivo?

— No. Ma questo me lo direte voi.

— Io? Ah no! io, no!

— Benissimo. Vuol dire che c'è di mezzo una donna.

Con un'ansia che lo tradiva, Noris smentì:

— No; questo, poi, no! Marisa sorrise.

— Mentite malissimo, Noris. Non vi metterò dunque più nella condizione di farlo. Chiederò a Paoli stesso... se pure ne avrà la curiosità.

Ma Noris, sgomento, pregò:

— Non lo fate!

— Ma perché? Che cosa c'è di strano che io domandi a mio marito: ti batti? con chi? perché?

Con un'amarezza che la turbò più delle parole, Guido Noris osservò:

— Vostro marito sarà assai lusingato del vostro interessamento.

La donna non rispose subito.

Assaporava dentro di sé, in gioia segreta, l'amarezza dalla quale erano sgorgate quelle parole e che le riusciva più dolce di qualsiasi confessione. Ma non la rilevò. Disse invece:

— Non sarebbe interessamento. Sarebbe curiosità. Ma avete ragione voi. Evitatevi dunque di dargliene il pretesto ditemi tutto voi.

Noris si passò una mano sulla fronte e respirò forte. Si sentiva soffocare.

— Ma perché mi torturate? — esclamò poi — Non capite che io non posso dirvi nulla?

Con una pervosità improvvisa nella voce, Marisa esclamò:

— Ma siete amico mio o di Paoli, voi? almeno voi?

— Vi ringrazio di permettermi di dirvi che vi sono devoto senza limite, interamente; ma qui si tratta di un segreto affidato alla mia lealtà. Mancherei a un

dovere elementare se parlassi. Vi mancherei due volte parlandone a voi.

— Perché si tratta d'una questione di donne, dunque.

— No. Perché si tratta d'un duello di vostro marito.

— Ma non capite, Noris, che ogni vostra parola vi tradisce? se non si trattasse d'una faccenda di donne, se si trattasse invece soltanto di politica o di letteratura o d'un'altra questione qualsiasi, voi non avreste nessuna difficoltà a parlarne dal momento che io so già che Paoli si batterà. A proposito — soggiunse — quando avverrà il duello? Domattina?

Noris accennò di sì col capo.

— Chi sono i padrini di Paoli? Quell'Orazio e Della, vero?

— Sì. Anche questo sapete!

— E se anche che mio marito è stato da Tiberini. Sarà lui il direttore dello scontro.

Ancora, Noris accennò di sì.

— Sciabola? ?

— Spada.

— Paoli è fortissimo in ispada. Scommetto che fu lui a scegliere quest'arma.

— Infatti.

— Vuol dire, dunque, che lo scontro è stato lui?

— Siete terribile — fece Noris.

— Perché cerco di strapparvi quello che non volete dirmi? e voi lasciatevi dunque convincere! Su, siate bravo. Chi è che ha sfidato mio marito? Qualche nuovo adoratore di Luisella Flores?

— Luisella Flores? — ripeté Noris con accento di stupore — che c'entra Luisella Flores?

— Ah, non c'entra più? Non è per lei che Paoli si batte? e per un'altra, dunque! Scusate — soggiunse con accento d'ironia — non sono al corrente.

## La Contessa di Mirafiori

Fu verso il 1859 che Vittorio Emanuele II conobbe la bella Rosin, ossia Rosa Vercellone, la figlia del capo tamburo, che doveva diventare contessa di Mirafiori e più tardi moglie morgagnatica del Re.

Quando l'incontro avvenne, la Vercellone aveva 22 anni e Vittorio era alla fine della parabola di un altro grande amore, quello per Laura Bon, la deliziosa attrice che egli aveva visto la prima volta nel 1844 a Casale Monferrato durante una recita del *Birichino di Parigi*. L'omaggio del giovane Duca di Savoia aveva subito acceso nel cuore ingenuo della fanciulla diciannovenne, un'esaltazione che non doveva tardare a diventare amore e amore infelice che Vittorio Emanuele era lungi dal rappresentare l'amante ideale per una innamorata appassionata, ardente, gelosa ed esclusiva. La relazione durò tuttavia 15 anni e forse non sarebbe terminata nel modo in cui terminò — amarissimo per la Bon che si vide persino perseguitata dalla Polizia piemontese — ove l'attrice si fosse rassegnata all'ineluttabile abbandono invece di ostinarsi, come ella fece, in recriminazioni, scenate, pianti che ebbero per effetto di alienarle anche l'amicizia del regale amante.

Più abile, più astuta, più donna, Rosa Vercellone intuì subito il temperamento amoroso del Re. Lo amò giocidamente, come piaceva a Lui; lo tenne con le armi femminili della gelosia e della civetteria, con l'apparente indifferenza che non abbandona mai, in realtà, le redini.

L'ascendente che ella acquistò subito sul Re fu tale che lo stesso Cavour ne parve impressionato. Non lo erano meno di lui gli altri Ministri. Ogni studio fu messo in opera per staccarlo dalla bolla seduttrice: invano. Un giorno, finalmente, esauriti tutti gli altri tentativi, Cavour pensò di... negoziare la liquidazione di *foto Rosin*. Saputo che le finanze del Sovrano erano alquanto scadenti, egli propose ai suoi compagni di Gabinetto l'erogazione di una somma di due milioni a titolo di grazioso dono a favore del Re

subordinando però il dono alla condizione che egli abbandonerebbe la Rosa Vercellone.

L'incarico di presentare al Sovrano il prezioso mandato o l'espressione del desiderio dei donatori, venne dato al Ministro Ponzà che lo accettò e lo eseguì.

Vittorio Emanuele ascoltò il discorso, accettò il mandato e, riprendendolo accuratamente nel proprio portafoglio disse con un malizioso sorriso: — lo ringrazio lei e i suoi amici del gentil pensiero; tengo dunque il buono e... anche Rosin, *ca l'è na gran bela fiat*.

E così avvenne.

Nel 1869, la Vercellone che già da dieci anni portava il titolo di Contessa di Mirafiori e Fontanafredda sposava morgagnaticamente il Re al quale doveva poi sopravvivere sette anni.

## Talleyrand

Talleyrand rimane anche ai lumi della storia, come lo fu per la cronaca aneddotica, una delle figure più singolari del suo tempo.

Vissuto all'epoca della Rivoluzione, seguì Napoleone I nella sua fortuna e fu uno degli esponenti più significativi della Santa Alleanza e della Restaurazione e finì per riconciliarsi con la Chiesa nelle ultime ore della sua vita. La vita di quest'uomo è piena di aneddoti, nei quali si rivela la niente fredda, la filosofia scettica del grande statista.

Quando nel Consiglio di Luigi XVIII si preparava la carta costituzionale, Talleyrand notò che in essa c'era una lacuna.

— Quale? — chiese il Re.

— Sire, l'onorario dei deputati alla Camera.

— Ma io intendo — disse il re, — che tali funzioni onorifiche siano gratuite.

— In tal caso, sire, vi costeranno molto caro!

Questa la stima che Talleyrand faceva degli uomini, e dei deputati in particolare. Dopo il 1814 si commentava il contegno di un funzionario che per il primo aveva defezionato da Napoleone.

— Che volete? — disse Talleyrand.

— L'orologio di lui andava un poco avanti, mentre quelli di tutti gli altri erano d'accordo con l'ora esatta.

Quando nel 1823 egli perdetto il favore di Luigi XVIII, questi gli domandò ironicamente se fosse vero che egli si preparava a partire per le sue terre.

— No sire, — Talleyrand rispose facendo lo gnorri.

— Ma quanta distanza c'è da qui a Velecar?

(Era questo il luogo delle terre del principe).

— Sire, — rispose prontamente questi, — ci sono quattordici leghe di più che tra Parigi e Gand.

Grand'era la città belga ove Luigi si era precipitosamente rifugiato durante i cento giorni di Napoleone.

La faccia di Talleyrand era sempre impassibile, non solo nelle sue trattative diplomatiche e nelle pratiche d'ufficio, ma anche nella conversazione più semplice, tipica caratteristica questa dei perfetti ipocriti ed egoistici. Ciò fece dire al Murat:

— Se mentre parlate con quest'uomo egli ricevesse un calcio nel sedere, voi non potreste scorgerlo sul suo viso!

Una volta egli fece chiedere a un banchiere col quale aveva da fare, di incomodarsi un momento da lui. Gli si venne a dire che il banchiere non c'era, perché era andato a prendere i bagni a Barèges.

— Eh, lo conosco bene, — disse Talleyrand, — egli deve prendere sempre qualche cosa!

Se questa era l'opinione di Talleyrand sui banchieri del suo tempo, non meravigliamoci di quella che comunemente se ne ha oggi!

— Signor de Talleyrand — gli disse un giorno Napoleone I — si dice che voi siate molto ricco.

— Sì, sire.

— Ma proprio molto ricco?

— Sì, sire.

— E come avete fatto per arricchirvi in tal modo?

— Sire, il giorno prima del 18 brumaio ho comprato tutti i fondi che c'erano sulla piazza di Parigi, e li ho rivenduti il 10!

Donde si vede che egli era anche insuperabile nell'arte del cortigiano. Madame di Staël lo definì molto bene quando disse di lui che egli era come uno di quei pupazzi con la testa di sughero e il piedistallo di piombo. Si possono far cadere quando si vuole, essi si rimettono sempre in piedi. Quest'arte il Talleyrand conobbe a meraviglia, privo come fu di scrupoli.

## Alma de Lux

### Meravigliosa Divinatrice

Metodo nuovo basato sui più recenti studi.

Astrologia - Chitananza - Cartomanza speciale.

Educazione della volontà - Magia bianca.

— Da non confondersi con altri del genere —

Ambiente spirituale serio.

BORGHETTI LANAUOLI 78/2 (di Piazza Pouti)

collo di fronte al Teatro Apollo

STEFANO PASTORE & FIGLI

STEFANO PASTORE & FIGLI

Via Roma

Ultime Novità  
OMBRELLINI  
BASTONI

da Passeggio

PELLETTERIE

SI RICEVONO

Pelliccerie

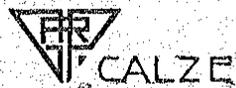
IN CUSTODIA

Uniche Succursali:

Piazza Umberto I.

Piazza Campetto

Corso Buenos Aires



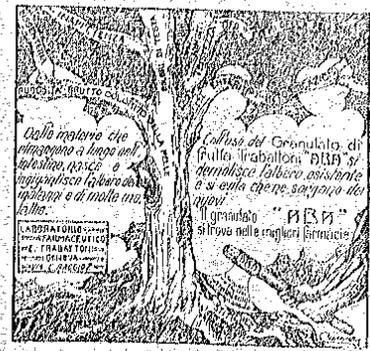
GENOVA - Via Luccoli, N. 22 rosso

PAOLO ALEMANNI

PARRUCCHIERE PER SIGNORA  
ONDULAZIONE PERMANENTE

Posticci di Ultima Creazione

GENOVA - Via XX Settembre, N. 40-1



## Mostra canina

Napoli, agosto.

Abbiamo qui, a Napoli, la consueta fiera campionaria annuale; e durante i primi tre giorni, vi è stata una Mostra canina.

Gli amatori di questi fedeli amici dell'uomo sono accorsi ansiosi a vedere costesti cani, un centinaio, forse, che racchiusi, ad uno o a due, nelle cassette di legno, più piccole o più grandi, secondo la grossezza degli animali accolti, facevano pompa di loro bellezza, o meglio, dell'autentica purezza della loro razza.

Ma non tutte le razze avevano un campione veramente: mancava quello del San Bernardo ed anche quello del mops, razza decaduta cotesta, mentre era così caratteristica e simpatica. E vi era un sol cane bulldog che, in grande, assomiglia assai al mops. Si chiamava *Medor* costoso cane ed era bellissimo: a me poi parve il cane più bello di tutta la Mostra, appunto perchè somigliante vagamente al mops, e quindi alla cara razza del mio povero cane che, ahimè, non ho più. *Decor* mi parve bello su tutti gli altri, rivendo quasi la mia Miss, ingrandita sino all'inverosimile. Presso il boxe di costoso cane, molto fine, pulito e quietissimo, sedeva una giovane cameriera la quale gli tendeva, attraverso la ferrea graticciata, di quando in quando, un biscotto, involgandolo a mangiarlo; ma la bestia rifiutava con una sinorfa, che pareva un sorriso, scoprendo i suoi bianchi denti aguzzi; pareva imbronciata, soffrendo certo di essere imprigionata, come del pari soffrivano tutti gli altri cani, che abbaivano furiosamente o disgrignavano i denti in un sordo brontolio di minaccia, secondo la razza e l'umore della bestia.

## YOGHOURT

Rigeneratore del sangue e disinfettante intestinale.

Preparasi nel Laboratorio Chimico Ligure di Via Varese 5-7-9-11, Telefono 28-87 Genova, e in vendita nelle principali Lattorie e Spacci del Consorzio Agrario.

pose ai suoi compagni di Gabinetto l'erogazione di una somma di due milioni a titolo di grazioso dono a favore del Re

## YOGHOURT

Regeneratore del sangue e disinfettante intestinale.

Preparasi nel Laboratorio Chimico Liturgico di Via Varso 5-7-9-11, Telefono 28-87 Genova, e in vendita nelle principali Latterie e Spacci del Consorzio Agrario.

to caro.  
Questa la stima che Talleyrand faceva degli uomini, e dei deputati in particolare. Dopo il 1814 si commentava il contegno di un funzionario che per il primo aveva defezionato da Napoleone.

— Che volete? — disse Talleyrand. — L'orologio di lui andava un poco avanti, mentre quelli di tutti gli altri erano d'accordo con l'ora esatta.

Quando nel 1823 egli perdette il favore di Luigi XVIII, questi gli domandò ironicamente se fosse vero che egli si preparava a partire per le sue terre.

— No sire, — Talleyrand rispose facendo lo gnorri.

## Alma de Lux

Moravigliosa Divinatrice

Motivo nuovo basato sui più recenti studi. Astrologia - Chiromanzia - Cartomanzia speciale. Riduzione della volontà - Magnetismo

Da non confondersi con altre del genere. Ambiente idilliaco e sereno.

BORGO LANAIUOLI 72 2 (di Piazza Ponticello) di fronte al Teatro Apollo



GENOVA - Via Luccholi, N. 22 rosso

## PAOLO ALEMANNI

PARRUCCHIERE PER SIGNORA  
ONDULAZIONE PERMANENTE

Posticci di Ultima Creazione

GENOVA - Via XX Settembre, N. 40-1

cor mi parve bello su tutti gli altri, rivendo quasi la mia Miss, ingrandita sino all'inverosimile. Presso il box di cotesto cane, molto fine, pulito e quietissimo, vedeva una giovane cameriera la quale gli tendeva, attraverso la ferrea graticciata, di quando in quando, un biscotto, involgendolo a mangiarlo; ma la bestia rifiutava con una smorfia, che pareva un sorriso, scoprendo i suoi bianchi denti aguzzi; pareva imbronciata, soffrendo certo di essere imprigionata, come dei pari soffrivano tutti gli altri cani, che abbaivano furiosamente o disgrignavano i denti in un sordo brontolio di minaccia, secondo la razza e l'umore della bestia.

## Appendice de LA CHIUSA (18)

Ma quell'idea d'una rivale ignota della quale Noris e, certamente Delù, e chissà quanti altri conoscevano il nome che lei sola non sapeva, ebbe il potere di fondere la sua indifferenza in uno scatto di indignazione nuova.

— Ah — proseguì il mio signor marito scende sul terreno per una nuova amara! Un'amante che, certamente, voi conoscete...

— Signora!

— ... perchè voi conoscete tutti gli intrighi di Paoli e pretendete che io li ignora io!... E vi dite mio amico!

Noris chinò il capo tra le palme aperte. E tacque. Che cosa avrebbe potuto dire? Il rimprovero di Marisa era ingiusto, ma era giusta, egli lo comprendeva, la sua indignazione. Giusta? Ma allora, la sua pretesa indifferenza per la condotta di suo marito era menzogna. Allora, ella soffriva tuttavia delle infedeltà di lui... e se ne soffriva, voleva dire che lo amava.

Questa conclusione gli parve intollerabile. E appena vi giunse, provò a sua volta il bisogno di ritorcere i rimproveri di Marisa.

— Io non capisco — disse — che cosa vi possa importare il fatto che vostro marito abbia sostituito Luisella Flores se è vero che non lo amate più.

Marisa non rilevò l'audacia di quelle parole che immediatamente creavano tra lei e Noris un vincolo di confidenza non solo ma anche di familiarità. Ella frase colse soltanto ciò che le importava: l'asserzione implicita che Luisella Flores era stata sostituita.

Con chi? Come saperlo?

Di strappare il nome nuovo a Noris non era più il caso di sperare. Bisognava giuocare d'astuzia: indagare sottilmente e interrogare con abilità.

Ripensò a un tratto alle visite del pomeriggio. Cercò se vi fosse un nesso tra quel fatto nuovo e la insolita apparizione di suo marito nel suo salotto.

Vediamo; per chi era venuto suo marito? Per Marinella Pardo; no. Acqua passata. Per Nerina Paschi? Sorrisse pensando alla particolare forma di repulsione che Paoli aveva sempre avuto per Nerina. Poi, Nerina era ormai molto sur le retour e Paoli non era solito a scegliersi le amanti mature.

Nerina no...

Ma, certo entrambe le sue amiche dovevano sapere. A un tratto, come la folgore, un nome attraversò il suo cervello: Varini! Paola Varini! Era per lei, per lei che Paoli si batteva. Era lei, la bellissima, la fierissima, la incorruttibile la nuova amante di suo marito! Come non aveva capito subito? Ma se Nerina Paschi era venuta a farle visita apposta per darle la notizia! La doppia notizia, anzi: che Paola Varini era l'amante di Paoli e che il marito di lei, scoperta la tresca, aveva sfidato Paoli!

Tutto diventava così chiaro, adesso!

Le parve di udire la voce di Nerina Paschi informarla:

— Ehi, se lo sanno anche le pietre, ormai! Quest'anno, a Salso, era uno scandalo!

E ricordò anche il sospetto vago, rapidissimo fugace che le era venuto a un tratto e che ella aveva respinto dandosi della visionaria.

Fu quasi con un accento di trionfo che disse a Noris:

— E' con l'avvocato Varini che mio marito si batte, vero?

Noris sobbalzò.

— Lo sapevate — esclamò guardandola — e mi avete tanto tormentato perchè

io ve lo dicessi? Che cosa volevate? Avvilirmi in faccia a me stesso, o provarmi?

— Nè l'una cosa nè l'altra, amico mio. Vi giuro che fino a un minuto fa non sapevo. E volevo sapere. E per questo vi ho tormentato fino a essere ingiusta con voi. Scusatemi.

Gli stese una mano che egli ebbe la tentazione di afferrare e di portarsi alle labbra. Non lo fece. Permaneva nel suo spirito qualcosa di torbido che le parole di Marisa non bastavano a dissipare. Era il sospetto venutogli a un tratto che ella soffrisse ancora per le infedeltà di suo marito, cioè, che lo amasse ancora. Fino a dieci minuti prima egli avrebbe dato tutto: la sicurezza materiale, la felicità la gioia perchè ella ignorasse quell'offesa nuova; adesso, era soddisfatto che ella sapesse e doveva resistere con tutte le argomentazioni più severe suggeritegli dal senso del dovere, alla tentazione che provava di narrarle tutti i particolari della tresca nuova di Paoli per vederla soffrire.

S'ingannava. Non era il cuore che soffriva in Marisa, ma l'amor proprio. Era l'umiliazione che le veniva inflitta dall'offesa nuova quella che la esasperava. Lo disse:

— Non volete far pace? siete dunque molto inquieto con me. Non dovete esserlo, Noris. Vi ho tormentato, è vero, ma avevo bisogno di sapere. Ero troppo inquieto. Sentivo che c'era del nuovo, che questo nuovo, in qualche maniera, mi toccava, e soffrivo e mi esasperavo di non conoscerlo. A un tratto, riandando la conversazione d'oggi nel mio salotto, e i discorsi della Paschi e i commenti, m'è apparsa chiara tutta la verità. Era per me, per illuminarmi che Nerina Paschi è venuta oggi a raccontare degli scandali di Paola Varini a Salsomaggiore e del duello dell'avvocato Varini, vero?

Noris accennò di sì col capo.

— Voi, sapevate? — domandò.

— Sì — ripeté cupo e reciso il giovane.

— Da tanto?

— Da quando son tornati da Salso. Ci voleva poco a capire. Da una parte, le telefonate della Flores che, tornata da Chianciano dove egli l'aveva accompagnata e dove non si era recato più per la buona ragione che si era invece recato a Salsomaggiore, cercava disperatamente di vederlo, di parlargli, telefonate alle quali in redazione c'era l'ordine di rispondere costantemente che il direttore era assente. Dall'altra, le visite quasi quotidiane di Paola Varini con conseguente consegna, per un'ora, per due, della porta del Gabinetto del Direttore. Lo sapevano tutti al giornale. E anche in città credo. Tanto, che nessuno s'è meravigliato quando, l'altra sera, al Circolo, l'avvocato Varini ha fatto nascere l'incidente che doveva fornirgli il pretesto per andare sul terreno.

Tutto era detto.

Ma Noris che non aveva ancora ritrovato la serenità malinconica che era lo stato normale del suo spirito, domandò:

— Siete contenta, ora?

— Sì — rispose Marisa senza esitare. — O meglio. Sono tranquilla. Contenta, sarebbe assurdo che lo fossi. I tradimenti di mio marito non possono più ferirmi ma possono ancora offendermi. Dunque, contenta, no. Ma sono tranquilla. Ciò che mi esasperava era l'ignorare. Voi non potete immaginare che spasimo sia questo. Ah! io ho sempre avuto un tal bisogno di verità da preferirla, anche se dolorosa, alla tranquillità procurata dalla ignoranza.

— E ora, che farete?

La domanda parve stupire Marisa.

— Io? — disse — che cosa volete che faccia? Nulla.

La risposta breve e netta strappò a Guido Noris un respiro di sollievo.

— Meno male! — egli disse.

— Avete l'aria di essere stupito — fece Marisa.

E, sorridendo, soggiunse:

— Vediamo, che cosa avrei dovuto fare, secondo voi? Recarmi sul terreno, domattina, e, come Clara di Beaulieu, gettarmi fra i due contendenti?

— Vedo che siete davvero rasserenata. Dunque, non parlerete a vostro marito?

— Ve lo prometto. Quantunque — soggiunse — abbia una gran voglia di lasciarli un biglietto nella sua camera con su scritto: *In bocca al lupo!* Ma mi parrebbe di portargli sfortuna con la mia ironia.

— Non lo fate, per carità.

— Vi ho promesso di non far nulla. A proposito — disse poi risovvenendosi — Paoli ha telefonato poco fa chiedendo di voi e raccomandandovi di aspettarlo alzata.

— Sta bene.

— Io vi lascio, adesso. Che ora è? Mezzanotte passata! Vado a dormire... se potrò.

— Dovete potere. Buona notte.

— Sì, sorrise.

— Buona notte — disse a sua volta Marisa.

E offrendo di nuovo la mano al giovane, soggiunse, lenta, fissandolo:

— La respingete ancora?

Stavolta, egli accettò la mano e la portò alle labbra ma per premerle contro il breve palmo aperto.

(continua)

Taluni però prendevano in santa pace quella forzata prigionia e se ne stavano quieti sdraiati, ovvero dormivano, con un sole che li tormentava abbastanza. A guardia anche di un altro cane, rinchiuso in un casotto vicino, se ne stava quella cameriera di buona casa: si chiamava *Ferich* il secondo cane ed era un lupo, razza in voga adesso; ma questo cane mordeva, al dire della donna, era feroce infatti, lo si vedeva apertamente. Entrambi erano venuti da un famoso canile inglese ed erano giovanissimi: *Medor* aveva tredici mesi e *Merich* un anno appena.

Presso quasi tutti i casotti dei cani esposti vi era qualcuno di famiglia, per farli stare tranquilli colà, dalle nove di mattina sino a mezzodi e dalle due alle cinque del pomeriggio, quando la Mostra si chiudeva e le bestie ritornavano finalmente alle proprie case.

Infatti presso il *boxe* di due levrieri elegantissimi di un color beige chiarissimo datle zampe sottili, sedeva paziente mente una signora; la padrona; ed accanto ad un grosso mastino, della grandezza di un ciuco quasi, dal collare irto di peli, era a guardia un uomo il quale tentava calmarlo la ferocia; si chiamava *Fedete* questo enorme mastino; ma mi fece indietreggiare, impaurita, con l'urlo che mise, avventandosi contro la graticciata del casotto, al mio richiamo gentile.

Due superbi *bracchi*, tenuti a catena da un piccolo *groom*, che li tormentava, senza ragione, con un sottile frustino, mentre le buone bestie erano tranquillissime, aspettavano il loro turno per essere esaminati, pel premio da ottenere. Mi stavano vicino e potevamo osservarli bene; avevano il pelo marrone lucidissimo con certe larghe chiazze biancastre, e delle grosse orecchie pendenti, con occhi così dolci dallo sguardo umano.

Nel recinto riservato alla giuria, i padroni o chi per loro dovevano girare in tanto con i cani tenuti al guinzaglio e l'uomo che giudicava il premio, con un grande sussiego di occasione toccava il cane, ne osservava la bocca e le orecchie, ne palpava la pancia, rialzandone le zampe, una dopo l'altra. Congratulazioni da tutte le parti piovvero ad un grosso uomo, pel premio toccato al suo cane, un bel danese grigiastro che, nella breve pista, aveva dovuto aggirarsi correndo col suo padrone il quale ridicolmente lo teneva al laccio, scaldandosi, poveretto, perché anch'esso era grasso, come il suo cane.

Un giorno dopo questi cani premiati avrebbero avuto un cartellino, sul loro *boxe* numerato, indicante il premio ottenuto. Una vanità, come un'altra, per padroni che, non badando alle ore tormen-

venivano premiati clamorosamente; ma che cosa sarebbe avvenuta di coteste sresse bestie, in loro decadenza?

Così tutti gli amatori, o meglio, le amatrici di questo vero amico fedelissimo, quale è il cane, tornarono dalla Mostra disilluse, il loro aspettativa entusiasta e conchiusero che la vita del cane, brevissima in confronto della compagnia dolce che fauno all'uomo è l'ostacolo supremo a procurarsi questa incomparabile compagnia; e qualunque cosa si possa fare in pro' del cane, è sempre così poco, così poco e non basta a soddisfare coloro che li amano.

Però, se la morte del cane è cosa atroce, è più desolante il caso del cane che sopravviva al padrone, come la povera *Diana*, ahimè! che testè perdeva la sua padrona favorita, e non seppe allontanarsi da quella spoglia esanime e ne leccava le mani e ne lambiva, più tardi, la cassa chiusa, e seguiva quindi il mesto corteo, che se ne andava lento, sconsolatamente lo seguiva...

CONCETTA VILANI - MARCHESANI

La pagina del Medico

## Piccoli consigli

### Il miglior pasto

Lo stato d'animo durante il pasto ha più importanza delle nostre condizioni fisiche. Se mangiando, noi ci troviamo in uno stato di collera, di scoraggiamento, di indecisione o di astio, noi assimiliamo inconsciamente varie cattive esalazioni, che emanano dal nostro organismo. I convitati lieti e soddisfatti, che mangiano e bevono con gioia serena, trasmettono un valido sussidio alla nostra stessa alimentazione.

Noi aspiriamo e respiriamo correnti di buona, di saggia, di sana energia in un momento nel quale più siamo disposti ad accoglierla. Un tale pasto è un riposo e un aumento di forza. Discutere con acrimonia durante il pasto è grave errore; ogni boccone inghiottito in tali condizioni è pernicioso. Quello che poi si mangia è essenziale allo stato d'animo lieto, e da ciò alla predisposizione per determinazioni fauste e lievi il passo.

Non per niente Bismarck soleva tenersi sopra tutto un ottimo cuoco, e quando le trattative diplomatiche con qualche personaggio recalcitrante non si concludevano nel modo da lui sperato, rimandava la discussione a pranzo. I vini scelti, i piatti più prelibati e più gustosi non tardavano a mettere il convitato nello stato d'animo più favorevole. E Bismarck era così per-

mente sfruttata l'azione potente della luce del sole, come è in natura, allo scopo di prevenire e guarire le più svariate morbosità. Però solo in tempi più vicini a noi, da circa un secolo, si è cercato di meglio penetrare i meccanismi complicati attraverso i quali gli effetti dell'elioterapia si esercitano sulla compagine degli organi sani ed ammalati. Le ricerche, che ebbero il primo impulso dal danese Pinsen e di poi furono proseguite da una falange di studiosi, svelarono come ciascuna delle varie parti che compongono lo spettro della luce solare, nei riguardi delle applicazioni nel campo della medicina, presenta un valore diverso dalle altre. Ne derivò il tentativo di ottenere isolatamente da ognuna di esse quegli influssi che trovavano la loro indicazione particolare nei singoli casi, giacché erasi potuto con speciali lampade elettriche, produrre artificialmente i diversi gruppi di irradiazione, dal complesso delle quali risulta la luce solare la quale è costituita non solo dallo spettro visibile — il luminoso — ma anche da spettri invisibili — l'ultravioletto e l'infrarosso. — Questo è dotato soprattutto di proprietà termiche (raggi termici) e trova applicazione in tutti i casi nei quali si richiede l'influenza del calore (termoterapia), come quando si vuole procurare, con abbondante sudore, la eliminazione delle sostanze venefiche nei tessuti, ecc., mentre i raggi ultravioletti sono dotati di un potere microbicide.

### Contro l'arsura

Un fatto noto a chi faccia delle gite, è che le lunghe passeggiate e il salire per vie di montagna, principalmente nella stagione calda, producono una incomoda arsura al palato. Per ovviare a tale inconveniente è necessario avvezzarsi a respirare col naso anziché colla bocca, ciò che è da consigliarsi anche dal lato igienico, poiché l'aria che si respira col naso viene, almeno in parte, depurata. Se, pur tenendo la bocca chiusa, il palato si prosciugasse, il modo più semplice e più economico per rimediarvi sarebbe di tenere in bocca a modo di sigaretta, un pezzettino di legno, o un ramoscello, o uno stuzzicadenti.

### Per conservare i limoni

I limoni freschi si possono conservare per un tempo indefinito disponendoli semplicemente sopra una superficie piana, senza che si tocchino, e coprendoli con altrettanti bicchieri rovesciati, i quali non vanno mai rimossi fino al momento di adoperare il limone.

## Madame CARMEN

Nel campo dell'Arte e della Scienza cromatiche, il suo nome è ormai vittoriosamente imposto come quello di una personalità dotata di facoltà di inventore assolutamente eccezionali e fortissime. Questa donna - monopoliata celebri cultori delle psicologie e della fisiologia - questo possono testimoniare quanti abbiano già la ventura di consultarla.

La grand'artista e l'operaia, l'uomo d'affari o il vinto della vita, il politico e l'artista, tutti coloro che soffrono e pensano e lavorano, trovano in lei, in indagine acuta del proprio dramma e del proprio destino, così che, sorretti da un possente domo d'idea, sa dire la parola che illumina, scende il consiglio sicuro per superare le difficoltà e porre finalmente l'avvenire.

Non bassi auspici, non volgari auguri, ma una ferma consapevolezza dei valori celestici che la cromatiche in sé contiene ed un senso di grande umana bontà, assistono in chiaramento nel suo lavoro.

Consultare è buon consiglio per tutti, anche per gli scettici e per i legittimi scettici.

MADAME CARMEN dà consigli anche per corrispondenza.

È assicurata la discrezione ed il segreto più assoluto. Indirizzare al suo Gabinetto: *Vico della Croce Bianca, 10 - GENOVA.*

Per Vendere GIOIE anche se pignorato AL PIU ALTI PREZZI Rivolgetevi al BANCO COMPRA- VENDITA GENOVA VIA OREFFEO N. 6 - Interno 6

La pubblicità della "CHIOSA", dura otto giorni o entra in tutte le migliori famiglie.

Le Famiglie tuteleranno i loro interessi e quelli morali ed educativi dei loro figliuoli collocandoli nel primario

## ISTITUTO INTERNAZIONALE UGO FOSCOLO

COLLEGIO CONVITTO con Scuole SECONDARIE, TECNICHE e CLASSICHE

Nuovi grandiosi locali già occupati dalle Scuole Municipali di VIA MESSINA, 8 - VIA PARMA, 48 Chiedere Programma TORINO Chiedere Programma

## ARREDAMENTO DELLA CASA

## TRANSATLANTICA ITALIANA

SOCIETA' DI NAVIGAZIONE  
Capitale Sociale Lit. 100.000.000 Lit. versato  
Sede in GENOVA - Via Balbi, 40

### PARTENZE:

Per NEW-YORK con scalo a NAPOLI - PALERMO  
" DANTE ALIGHIERI " , 8 Settembre  
" GIUSEPPE VERDI " , 26 Settembre  
Per BUENOS AYRES con scalo a NAPOLI - PALERMO - SANTO - MONTEVIDEO  
" AMIRAGLIO BETTOLO " , 15 Settembre

Per informazioni, acquisto di biglietti di passaggio, imbarche merci rivolgersi in GENOVA, Via Balbi, 40, o agli Uffici MILANO, GALLI, VITE, ENI, TORINO, Piazza Palisade, NAPOLI, Via Guglielmo Sanfelice, 8, PALERMO, Corso Vito, 10, 17 e Piazza Marina, 15, ROMA, Piazza Barberini, 11 e Corso Umberto I, 37; FIRENZE, Via del Specchio, 2; LIVORNO, Via S. Is. Lucia; LATERANO, Via Vitt. Em., 63 p.p.; MESSINA, Piazza Roma, 12.

## OSTETRICA BARISONE

GENOVA - Via Carlo Felice, 6-6  
Consultazioni, Cura malattie, Sordità, Segretezza

CELEBRE  
Chromante-Cartomante  
Sonora FERNANDEZ  
Via Passatello, 18-A - GENOVA

grande sussiego di occasione toccava il cane, ne osservava la bocca e le orecchie, ne palpava la pancia, rialzandone le zampe, una dopo l'altra. Congratulazioni da tutte le parti piovvero ad un grosso uomo, pel premio toccat dal suo cane, un bel danese grigiastro che, nella breve pista, aveva dovuto aggirarsi correndo col suo padrone il quale ridicolmente lo teneva al laccio, scaldandosi, poveretto, perché anch'esso era grasso, come il suo cane.

Un giorno dopo questi cani premiati avrebbero avuto un cartellino, sul loro box numerato, indicante il premio ottenuto. Una vanità, come un'altra, per padroni che, non badando alle ore tormentose, passate ivi, della povera bestia, si compiacevano di vederla inserita nel catalogo, e si sarebbero gloriosi della medaglia ricevuta, avvalendosi anche di tale medaglia per rialzarne il prezzo, poiché non tutti, certo; ma molti cani si vendevano.

Io non credo che avrei esposto la mia Miss cara ad un simile tormento; nè essa certamente si sarebbe acconciata al distacco, sia pure precario e circoscritto dei suoi padroni: questo ho pensato, stasera, baciando la sua festina bella, dipinta all'evidenza, in quel quadro, che è tutto un prezioso tesoro rimastomi della fedele bestiolina.

E, fra la Mostra, vi erano pure cani piccini, lupetti bianchi o beige dal pelo flocoso e serico e dagli occhi vivaci, neri come coralli; ma codesti erano una minoranza. La Mostra si componeva di cani molto grandi, che cacciavano la lingua, anelando pel caldo, malgrado la scodella dell'acqua, che avevano vicino per dissetarsi; e cotesti cani davano, invero, più un senso di ferocia, che di fedeltà: i loro sinistri ululati disperati, facevano paura.

Così, se la civiltà ci guadagna con una Mostra simile, la zoofilia, forse, ci perde; ed io dovrei rammentare quel povero, a cui foci l'elemosina testè, un esaltato quasi, il quale, con un gattino in braccio, andava per la via, declamando contro i nonelli, che l'insultavano, seguendolo curiosamente, ed asserendo come coloro che amano le bestie, amano Dio. Egli raccoglieva tutti i cani randagi, che incontrava, se li portava a casa, dava loro da mangiare e li curava, come poteva, volendo bene. Dovetti rammentare costui che della zoofilia se ne faceva un culto, nella sua anima semplice e primitiva che pure sapeva vedere, nelle bestie, creature di Dio, per pacificare il mio cuore.

Tutti i proprietari dei cani della Mostra tenevano di conto, è vero, le proprie bestie, ma perchè esse costavano ed erano belle, sane, giovani, pulite e, per giunta

un aumento di forza. Discutere con acrimonia durante il pasto, è grave errore, ogni boccone inghiottito in tali condizioni è pernicioso. Quello che poi si mangia è esiziale allo stato d'animo lieto, e da ciò alla predisposizione per determinazioni fauste è lieve il passo.

Non per niente Bismarck soleva tenersi sopra tutto un ottimo cuoco, e quando le trattative diplomatiche con qualche personaggio recalcitrante non si concludevano nel modo da lui sperato, rimandava la discussione a pranzo. I vini scelti, i piatti più prelibati e più gustosi non tardavano a mettere il convitato nello stato d'animo più favorevole. E Bismarck era così persuaso di ciò che viaggiava anche col cuoco.

### Un veleno: il freddo

La introduzione improvvisa di liquido freddo nello stomaco, che per le sue peculiari funzioni ha bisogno di tener sempre immagazzinata una certa quantità di calore, anemizza l'organo e provoca una pericolosissima paralisi gastrica. Ecco alcuni esempi conservati dagli storici, come quello di soldati d'Alessandro il Grande morti sulle rive d'un fiume per averne bevuto l'acqua fredda con troppa avidità, con perdite più gravi, dice Quinto Curzio — di qualsiasi combattimento; quello di Giuliano l'Apostata che, sulla fede di Amiano Marcellino, fu vittima di una bevanda troppo ghiacciata; quello di Crociati periti, secondo Guglielmo di Tiro, vittime dell'abbondanza d'acqua, dopo aver attraversato un paese arido e assetato. Si può aggiungere il caso di Luigi X che restò fulminato in una cantina dove era andato a cercar refrigerio, accaldato dal giuoco della palla, tracannandosi un bicchiere d'acqua gelata e quello di Fragonard, il grande pittore e incisore francese, colto da letale congestione mentre si sorbiva un gelato nel noto Caffè Very.

A proposito di gelati si ricorda che nella torrida estate del 1825 a Parigi si ebbero denunce contro le gelaterie per supposti casi di avvelenamento fra i consumatori. Fu aperta un'inchiesta giudiziaria e una Commissione di medici controllò la preparazione dei gelati del «Café de la Rotonde» dove i clienti tranquilli di poter trangugiare prodotti controllati dalla Facoltà di medicina coll'autenticità della Pubblica Sicurezza, si affollarono numerosissimi, ma i nuovi casi venefici verificatisi, dimostrarono che al posto di un supposto veleno chimico, vi era un veleno fisico: il freddo.

### L'elioterapia

Già in epoche antichissime e presso i cinesi, i greci, gli egizi era nata e larga

la bocca chiusa, il panino si prosciugasse, il modo più semplice e più economico per rimediarsi sarebbe di tenere in bocca a modo di sigaretta, un pezzettino di legno, o un ramoscello, o uno stuzzicadenti.

### Per conservare i limoni

I limoni freschi si possono conservare per un tempo indefinito disponendoli semplicemente sopra una superficie piana, senza che si tocchino, e coprendoli con altrettanti bicchieri rovesciati, i quali non vanno mai rimossi fino al momento di adoperare il limone.

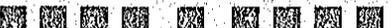
### Una bevanda estiva

In un recipiente che possa contenere quindici litri, si versano tredici litri di acqua: uno di acqua, nella quale a caldo siano stati sciolti 400 grammi di zucchero; un litro di vino ed un piccolo bicchiere di aceto. Mescolato ben bene il tutto, si lascia posare per tre o quattro giorni. Quindi si pone il liquido nelle bottiglie, che vengono ben tappate. Dopo altri tre o quattro giorni la bibita è atto al consumo. La bibita è spumante e deliziosa.

IL DOTTORE

FERDINANDO TENZE - Redattore responsabile

Stab. Tip. del Giornale «IL SECOLO XIX»



# “NAFTA”

## SOCIETA' ITALIANA PEL PETROLIO ED AFFINI

Capitale Sociale Lire 200.000.000 interamente versato

Sede in GENOVA

---

### Petroli “Aureola”

per illuminazione, riscaldamento e motori

---

### Apparecchi a petrolio

per industrie, illuminazione, riscaldamento, cucine, ecc.

## ISTITUTO INTERNAZIONALE UGO-FUSCOLO

### COLLEGIO CONVITTO con Scuole SECONDARIE, TECNICHE e CLASSICHE

Nuovi grandiosi locali già occupati dalle Scuole Municipali di

**VIA MESSINA, 8 - VIA PARMA, 48**

Chiedere Programma **TORINO** Chiedere Programma

# ARREDAMENTO DELLA CASA

## MOBILI

Per consegua Riviera prezzi speciali

**NICOLÒ GRONDONA - Genova - Via Balbi, 137 - Tel. 57-17**

I vostri abiti Sono unt? Macchiati? Esalano cattivo odore? Hanno tante fioriture? Sono sbiaditi?

## La Tintoria Mecca

Lavandoli obliquamente e tingendoli a vapore con modica spesa li riduce a nuova

• Servizio a domicilio • NARC SPECIALE PER LUTTO •

GENOVA - Stabilimento a nalla - Via del Mirto, 3 (Mantovani) Uffizio: Via S. Giuseppe, 31-2 - N. 2021 - Via S. Giuseppe, 31-2 - Corso Buenos Ayres, 36-1 - Via Lucoli, 30 (piano terreno) - Via Balbi, 15-1 - Telefono 30-15 Casa-Fondaco, nel 1907 - Macchinario moderno